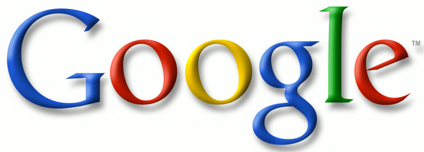

Google





92



35

RIME SCELTE DE' POETI FERRARESI

ANTICHI, E MODERNI.

Aggiuntevi nel fine alcune brevi Notizie Istoriche intorno ad essi.



IN FERRARA. M. DCCXIII.

Per gli Eredi di Bernardino Pomatelli Impr. Episc.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



Horat. Art. Poet.

Nil intentatum nostri liquere Poetæ.



All' Illmo, e Rmo Signore

MONSIG. CORNELIO BENTIVOGLIO D' ARAGONA

ARCIVESCOVO DI CARTAGINE,

E NUNZIO APOSTOLICO IN FRANCIA.



A Francia, dove V. S. Illustrissima, in un impiego così eminente, con tanta gloria del suo Nome, soggiorna, come Provincia del pari Letterata, che Politica, avrà, à quest' ora, ben ravvisato in essa lei, qualmente vada accoppiato il più fino discernimento nella più colta letteratura, & il più savio avvedimento negli affari politici, cosicchè ugualmente si glorj d' avere in se un buon Letterato,

& un saggio Ministro. Nell' uno, e nell' altro interesse egli è ben noto, quanto convenga alzarsi dalla mediocrità, e distinguersi, in un Regno così florido, e di Ministri, non meno, che di Letterati fornitissimo, e riffinato, sotto 'l dominio d' un Monarca, Cultore, e Protettore indeffesso di qualunque Scienza, e bell' Arte. V.S. Illma, per la parte, che spetta al suo gravissimo impiego, non v' ha dubbio, che di buon ora, avrà segnalata la sua attitudine, troppo frequenti essendo, e troppo opportune al presente, in un Regno sì interessato nell' Universale Negozio, le occasioni di mostrare quanto di senno abbiale compartito Iddio, e quanta destrezza si sia acquistata coll' essercizio, e lo studio delle più eroiche Virtù: Ma nella materia delle Lettere, egli pare in oggi, che (come avviene de' minori Lumi del Cielo) così in Essalei venga coperto da un maggior interesse quello splendore, che pure in questa onorevole linea d' applicazione è in Lei eminente. Tutte le cose, come hanno i loro limiti, & i loro caratteri, come spiegarsi, e dove contenersi, così vengono distinte con un tempo, loro assegnato, e circonscritto. In oggi la natura dell' impiego vuole V.S. Illma tutto virtuoso, ma d' una virtù, che gran cose maneggi, e grandissime ne' bilanci,

dal

dal che collo studio delle pulite lettere potrebbe per avventura in un certo modo allontanarsi, se V.S. Illma non comparisse a nostr' occhi per uno di que' personaggi, che ad un medesimo tempo sa farsi conoscere e gran Politico nelle Corti, e non minor Letterato nelle Accademie, non dissimile appunto al gran Principe de' Pianeti, che nel mentre si fa guida alle Sfere, sa farsi ancora Padre benefico de' Viventi. La Città di Ferrara Patria fortunata di V.S. Illma, e che si pregia quanto debbesi d'un Cittadino di grande autorità, e di grandissima aspettazione, sa ben ella quanto braccio, e favore si sia da Lei prestato alle Lettere, nel tempo che, più d'una volta, ha gloriosamente preseduto alla sua famosa Accademia degl' Intrepidi, animandola colle frequenti adunanze, e coll' essempio, a dar sempre maggior saggio del proprio valore, in continuazione di quella gloria già acquistatale da quell' ENZO Bisavolo di V.S. Illma, che per essa fabbricò quel maestoso Teatro, memorabile ancora nelle sue rovine, e ne mantenne il lustro con tante pubbliche azioni letterarie, e cavalleresche. Senzacchè, per uscir fuora di quelle lodi, che in bocca della Patria parrebbono troppo ricercate, io ne prenderò 'l testimonio dalla Reale Firenze, dove V.S.

Illma, come aggregato alla celebratissima Accademia della CRUSCA, occupa un luogo tanto pregievole, che a sì pochi, e con tante pruove, è conceduto: e ciò non per altro, se non per quella sceltissima letteratura, per cui nulla le sa esser nascoso in tutto 'l vasto ordine delle cose, che si ricchieggono ad una perfetta, e soda erudizione; per mezzo della quale, di tratto in tratto, si sono da Lei prodotti parti mirabili delle sue ingegnosissime idee. Rimaneva solo, che, dopo abbandonata la Patria, dove V. S. Illma si portò per darsi tutto alla cultura di quello studio, che rende gli Uomini atti a maneggi altissimi, & à i serviggi del loro Sourano, sapess' ella, o volesse talmente contenersi, che 'l genio erudito non trappellasse. E' si potè ben ella persuadere occulta, vedendosi innalzata à gli onorevoli gradi di Prelato Domestico del Regnante glorioso Sommo Pontefice, di Chierico della Camera Apostolica, e di Commissario Generale dell' Arme Pontificie, gradi, che sogliono conferirsi per consumata virtù ne' ministerj più ardui: Ma il Campidoglio, fra questo mezzo, diciam così, fù quello che deluse la dilei stessa ritenutezza, allora quando V. S. Illma, in figura d' illustre, non meno, che d' eloquente Oratore, a misura dell' aspettazione che

ave-

avevasi, *dimostrò* – L' Utile che recano le belle Arti non solamente essercitate al diffuori con le opere manuali, ma ancora al didentro nell' Animo nostro. *Con tutto questo si pomposo apparato poi, crederà Ella di non essere stata ravvisata per quella, che è, al suo primo ingresso in cotesta gloriosa Provincia? Quand' anche V. S. Illma avesse saputo così ben occultare il genio alle lettere, e non fossero noti alla Francia altri de' suoi Antecessori, che quelli fioriti nel puro grado cavalleresco, e militare, come un CORNELIO a cui Francesco I. mandò fino a Ferrara l' ordine equestre di S. Michelle, un ANNIBALE, che militò contra degli Ugonotti per la stessa Corona; un ENZO, e l' altro CORNELIO juniore segnalatisi nelle armate de' Cristianissimi Monarchi: basterebbe per tutti a scoprirla per erede della più colta, e stimata letteratura, il gran Cardinale di S. Chiesa, GUIDO, Fratello del di lei Bisavolo, per tutta l' Europa, ma precisamente nella Francia resosi insigne, così negli alti maneggi addossatigli, come ne gli studj più sublimi intrapresi: le di cui Virtù V. S. Illma si studia a tutta forza d' imitare. E ben palesemente fin ora Ella da al Mondo a conoscere d' averle emulate: I pesi del di lei grado non pos-*

sono essere più consimili, ne da Lei si mostra minor interesse per li vantaggi della S. Sede; siccome non disuguali vicende sono quelle, che in oggi corrono pel mondo politico, ove distinguer si possa la prudenza della sua condotta. E se fino ad ora, e gli affari importantissimi, e l' età di Lei non le hanno lasciato agio d' essere Autore di preziosi, e pregiati Volumi, come già quel gran Porporato, o non voglia lasciar uscir fuori ciò, che nella morale dottrina la dichiarerebbe Maestro, e che già bastantemente in un raro Codice ha fatto conoscere al suo Sourano, non è però, che in Essa lei non allìgni talento capace d' abbracciare, in questo genere, qualunque più vasta, e rischiosa impresa; tanta è la pienezza dell' erudizione, tanta l' eccellente dottrina, e tanta finalmente la soavità, e dolcezza del di Lei stile, fin ora in diverse occasioni con pienezza d' applauso dimostrato per saggio di maggior valore scientifico: Così Iddio, come ha fatti in V. S. Illma consimili gl' impieghi, e gli studj a quel gran Cardinale, consoli con egual premio le di lei gloriose fatiche. Che se tanto maestosa è la comparsa, in cui V. S. Illma si da a vedere al Mondo in ogni genere scientifico, potrà bene la Republica letteraria, e con ragione, riguardare il di lei

Per-

Personaggio ancora in un aria poco dissimile, considerandolo in ciò, che vale nella Poesia, che d'esse scienze è una specie. Io perciò abbandonato ogn' altro riflesso, mi riduco a questa parte di Letteratura, ch' altrettanto è in Lei grande, & eccellente, quanto più s' ingegna di ricoprirla: ma ella è arte divina; arte di rapimento, d' estrazione, che difficilmente può occultarsi; e V.S. Illma già con tanta distinzione, a quest' ora, s' è reso ammirabile. E per vero dire, Ella non ha in questo genere di che invidiare a suoi valorosi Antecessori, e precisamente a quell' ERCOLE, *che ommai dugento anni sono, illustrò tanto la Comica, e la Lirica Poesia co' suoi leggiadrissimi versi: senzacchè, per retaggio, la Poesia nella gran Casa di V.S. Illma, pare, che sia succeduta d' età in età, finattanto, che in Essa lei s' è ridotta a quel grado, in cui l' odierna finezza del buon gusto la tiene. E ben veggo de' nobilissimi Componimenti di lei fatta scelta, e dato saggio in più d' un Volume per notizia non meno di ciò, che in oggi sà l' Italia in quest' Arte, quanto per norma dello stile, che debbe tenersi per ben poetare. Ed in ciò grande è la gloria di V.S. Illma presso della sua Patria, come quello, che ha avuto gran mano nel restituire il buon gusto, e mercè cui, s' è veduto riffiorire*

quel

quel secolo tanto sospirato del ben pensare, e del pensar vero. Questo è ancora un merito, del quale sebbene V. S. Illm̃a non fa gran caso, gli ne sà grado però molto questa Città, che fino da i primi secoli è in possesso d'aver battuto il buon sentiero per via d'Uomini nella Ragion poetica segnalatissimi. Egli è perciò da credere, che questo pregio grandissimo di Ferrara sia a Lei ben noto: non sò però se al Mondo, e precisamente se alla Francia tanto delle buone Lettere estimatrice, sia ciò ben chiaro. Quando che nò, ecco di qual mezzo io mi prevalgo per dimostrarlo: con una Scelta di Rime *de' più valenti Poeti, così antichi, come moderni di questa Patria. Quelle mani, che la raccolsero, e ne formarono questo corpo, abbastanza stimavano d'aver compiuto al loro disegno, nulla più raunando, che Rime d'Uomini già fioriti, bastantemente dandosi conto con esse del come nascesse, crescesse, e siasi dappoi mantenuta in Ferrara la Poesia, secondo la condizione de' Secoli, che più, o meno l'ebbero in pregio, o la cultivarono; ma io, che avendo già la mira di consegrare a V. S. Illm̃a questa fatica, cercava ancora di palesare al Mondo com' Ella in tanta serietà, e disparatezza d'affari, sia fra gli altri della sua Patria, il manteni-*

teni-

tenitore della buona, e retta scuola del poetare, più m' avanzai a chiedere, e più ottenni: e fù questo un breve saggio di quanto vagliano ancora in sì bell' arte gl' ingegni viventi, fra li quali V. S. Illma, per commun parere, occupa il luogo primiero. Così mi venne fatto d' accompagnarla a molti, non per accommunarla a tutti, ma per distinguerla sopra d' ogn' altro. Sebbene, senza ch' io lo pretenda, le sue Rime dapperse sole, si guadagnano questa considerazione, al confronto di tutte l' altre. Collo splendido Nome per tanto di V. S. Illma posto in fronte a questo Libro, e portato in trionfo tra i più degni Letterati della Francia, io spero (nè credo già per questo d' incorrer la taccia d' ardito, perocchè rendo a Lei ciò, ch' è suo, per ogni diritto, e metto in veduta più gli atti del mio dovere, che il merito della di Lei virtù) spero, dissi, di far questa doppia giustizia alla verità: Che Ferrara non ha che temere sopra qualunque altra Nazione in numero di buoni, e valorosi Poeti; e che V. S. Illma fra i nostri viventi, occupa un gran posto, & è di decoro alla Patria non meno per l' attitudine a grandi impieghi, come s' è dimostrato, che per il genio alla più dilicata letteratura. Con ciò io abbastanza ho spiegato a V. S.

Illma

Illma 'l motivo, che m' ha indotto a presentarle quest' Opera, ch' esce delle mie Stampe. Resta solo, che V. S. Illma, com' è pregata, si degni di darle buona, e benigna accoglienza, ad onta ancora di quella signorile modestia, che sì distintamente adorna 'l di Lei animo. Ardisco eziandio, con l' Opera, di raccomandare ben vivamente a V. S. Illma chiunque è concorso à darle il compimento, ma particolarmente il Dedicatore, che son quell' Io, antico, & obbligato Servidore di Lei, e di tutta la sua gran Casa, non meno, che ammiratore della sua gran Virtù, meritevole ben d' altro, che di questo scarso tributo del mio ossequioso rispetto, col quale profondamente m' inchino.

Dalle mie Stampe di Ferrara li 25. Agosto 1713.

Di V. S. Illma, e Rma.

Umiliss., Divotiss., & Obblig. Servidore
Francesco Pomatelli.

RAGIONAMENTO

Per Introduzione alla presente Raccolta.

EGli pare esser vero ciò, che vien detto da alcuni Filosofi, aver i Climi de' Paesi una particolare attività d'inclinare le Persone loro soggette, con ispecialità più ad un esercizio, che all'altro; ond'è, che veggiamo in una parte del Mondo, anzi per dir più vero, in una Città, fiorire a maraviglia un' Arte, che in un altra, quantunque prossima, non alligna, & in questa riuscire Uomini insigni, che nella prima appena metton radice. Per non essemplificar di più questa verità, ciascun vede la Pittura, la Musica, la Medicina, la Giurisprudenza, aver in questo Mondo le loro Nicchie, dove più facciano rissalto, che altrove; e poche in somma essere quelle Città di primo nome, le quali per qualche particolare loro studio non sieno famose.

Da che nacque in Italia la volgar Poesia, molte, e molte Città hanno dato lustro a così bell' Arte co' virtuosi parti de' loro Cittadini, in diversi tempi, cosicchè a forza di tante opere insigni uscite alla luce, è salita in un' auge grandissima di riputazione, e tuttavia ne' più vicini, e ne' viventi ancora si mantien tale. Ma sopra quante Città dell' Italia abbiano dati al Mondo e Poeti grandi, e Poemi segnalati, nessuna, a nostro credere (se Firenze non vogliamo eccettuare) avanza Ferrara, Città di fresca età certamente, ma chiara, e celebre nelle Storie

quan-

quanto le antiche, dalla quale sono derivati Uomini in ogni genere di studio, sommi, ma sopratutto nella Poesia in ogni secolo famosissimi. Abbiamo eccettuata la Città di Firenze, perocchè, avendo noi tolta questa lode dall' altrui bocca, e bocca Fiorentina, qual è quella di Jacopo Gaddi, non s' è voluto contrastare a quella giustizia, che si fà da un suo Cittadino alla propria Patria, veramente celebre nella Poesia, non meno, che in tutti li più nobili studj. Dice egli adunque: (*Oratoria p.* 90) *Nulla Italiæ Civitas (Una excepta Florentia, quæ pratèr alios complures, non paucos laureatos Uates edidit) Ferrariam magnis Proceribus inclytam, numero illustrium Poetarum antecedit*. E ne porta ben egli tal novero, che basterebbe da se solo a far chiare più, e più Città, non che una sola.

In fatti la Corte de' Principi Estensi, che anticamente signoreggiavano Ferrara, era un Ateneo delle Scienze, un Parnaso, se risguardiamo, che fino i Principi stessi con lode, s' essercitavano nella Poetica facoltà. *Estensium Aula* (fu perciò detta da Giovanni Imperiali) *Sacris Musarum conventibus inclyta*. (*Mus. Hist. p.* 130.)

E per vero dire, noi abbiamo Poeti, e Versi volgari in Ferrara di tale antichità, che fanno evidentemente conoscere esser quivi con particolar cura stata cultivata quest' Arte fin, si può dire, dal nascer d' essa, & avervi, come accennammo di sopra, una gran parte l'inclinazione piovuta da questo Clima. Noi leggiamo Inscrizioni pubbliche in versi volgari fino del 1135., quale si è quella sopra l' Arco dell' Altar maggiore di questa Cattedrale, lavorato

a Mu-

a Musaico, nella quale vien espresso, benche rozzamente, il nome del Fondatore, e dell' Artefice di quel maestoso Tempio, della quale Inscrizione si porterà quì la copia per eterna memoria, giacchè si teme, che col riffabbricarsi presentemente, e risarcirsi la detta Chiesa, sieno que' Musaici per irreparabilmente perire.

Il mille cento trentacinque nato
Fo questo Tempio a Zorzi consecrato
Fo Nicolao Scolptore,
E Glielmo fo l' Auctore.

I quali versi concordano con gli altri latini, che stanno scolpiti nella facciata sopra la Porta Maggiore.

Anno milleno, centeno, terquoque deno
Quinque super latis struitur Domus hec pietatis.
Artificem gnarum qui sculpserit hac Nicolaum
Huc concurrentes laudent per sæcula Gentes.

Quasi un secolo dopo ne rimase memoria in un altra Inscrizione esposta nella Chiesa di S. Luca in Borgo l' anno 1234., e dissepolta pochi anni sono, nel rialzarsi quel sacro Luogo: e quantunque da gli Operaj fusse ignorantemente buttata in pezzi, pure n' appariva tale il senso in questi sei Versi incisi a maniera di prosa, senza distinzione alcuna di rima:

NON TI VOLERE ARICORDAR
SIGNORE. NOSTRI DELITI ET DE
NOSTRI PARENTI. NE DE PECATI
SEI VENDICATORE. MA IN PACE
SI RIPOSAN QUELLE GENTE. CHE SO
N PASSATE. FAI CIOTE PRECAMO. FANE
DI GRATIA TAL CHRISSTO CONTENTI
M. CCXXXIV.

Non

Non poco aiutano a confermare questa antichità le altre, che nella Chiesa di S. Domenico si leggono, riferite ancora da M. Antonio Guarino (*lib* 3 *p.* 90.), e ricordate ultimamente dal dottissimo Canonico Crescimbeni ne' suoi Comentarj della volgar Poesia (*Vol.* 1 *L.* 1. *c.* 8 *p.* 29.) (*L.* 3. *c.* 6. *p.* 132) per saggio dell' antico poetare. La prima stà intagliata nelle sedie del Coro fatte l' Anno 1384. e dice:

Zentil nobile Donna Madonna Tomaxina
Di Gruamonti nata di messer Dux fia
A servi di Christo sempre benigna & pia
Da se movesta per la gratia divina
Cominciare mi fe con Docati doxento
Principio fo & mio comenciamento.
M CCCLXXXIIII.

L' altra nell' antica Cappella de' Petratti oggi distrutta, ivi incisa l' anno 1373.

Mille trecento con septanta trei
Erano corso gli anni del Signore,
El quarto entrava quando al so honore
Questa Capella al so bel fin minei.
Et io che tutta en si la storiei
Fui Serafin de Mutina Pintore,
E frate Aldourandino Inquisitore
L' ordine diede, & io lo seguitei
E far la fece sappia ognian per certo
La Donna de Francesco de Lamberto.

Ma questi pochi saggi a null' altro servendo, che a far fede dell' antichità del verseggiare in Ferrara, discendiamo ora al particolare degli Uomini insigni, che trattarono la Poesia; e felici noi, se le più antiche notizie rinvergar si potessero, e ci fossero noti,

e chia-

e chiari gli Autori di tanti frammenti antichi di Poesie, che si trovano: ben sappiamo, che s' illustrerebbono i nomi di molti altri insigni Poeti, de' quali ora per forza siamo obbligati a starne allo scuro. Pure non è poco, che s' incominci con sicurezza dal 1250., con Anselmo da Ferrara contemporaneo di Guitone d' Arezzo, anzi si può dire suo Amico, rispondendosi vicendevolmente colle loro Rime; di cui più chiare notizie se ne darebbono, se ci fosse dato il vedere que' Codici di Roma notati dall' Alacci, ove fa menzione del nostro Anselmo.

Non poco eziandio è l' aver avuto Gervasio Ricobaldo, mentovato solo per le sue rare Istorie, e non mai per le Poesie, da noi finalmente riscattate, e dissepolte da un antichissimo Codice. E pure, ch' egli fosse Poeta non è da mettersi in dubbio: Lo trasse a questa inclinazione l' amicizia, & il lungo conversare con Dante Alighieri in Ravenna, allora ch' entrambi erano banditi, l' uno da Firenze, l' altro da Ferrara loro Patrie, essendo tutti e due fazionarj de' Guelfi Bianchi; e Gervasio fu quello, per quanto Benvenuto da Imola, rifferito dal Pigna, ci testifica (*Hist. Esten l.4 p 229.*), il quale aderendo a Bolognesi, instigò Dante a dichiarare nella sua Commedia, Frisco Estense Paricida, al che trovollo anche più inclinato, perche era de' Guelfi Bianchi, che discacciati da i Neri, s' unirono co' Gibellini; talche vedesi in quel Poema, che le Case Guelfe sono per lo più disfavorite. Mi maraviglio ben perciò, che nel Libro della Volgare Eloquenza (*L. 1. c. 15.*) attribuito al medesimo Dante, non abbia memoria di questo suo intrinseco famigliare, e come osi con tanta franchezza dire,

non aver egli trovato, che fino al suo tempo, nessuno Ferrarese, nè Modenese, nè Reggiano sia stato Poeta, per quella ragione, ch' ei dice della nativa loro loquacità; Ilche forse si vorrà intendere, non aver egli trovato alcun Autor di Poema, nativo di queste Città. Ma che direbbesi se noi con l' autorità di Lilio Gregorio Giraldi (*Hist. Poet. Dial.* 5. *nel fine*) volessimo far Dante Ferrarese? *Num quid vobis mittam Florentinum Danthem Aligerium, quod vernacula Hetruscorum lingua carmen suum condidit? neutiquam, eoque minus, quod eum ex Ferrariensi nostra familia originem traxisse, testis eorum temporum interpres Benvenutus Imolensis*. E si deduce questa opinione non solo dal sapersi, che la famiglia Aldigeri fù antica di Ferrara, ma dalle parole stesse di Dante nel 15. del Paradiso, colle quali fa parlare Cacciaguida suo Tritavo.

Mia Donna venne a me di Val di Pado,
E quindi il sopranome tuo si feo

e vuol dire, che essendo la sua Famiglia ne' primi tempi altrimenti nominata, assunse il Cognome degli Aldigeri, o Alighieri, per avere il detto Cacciaguida sposata una onesta Donzella Ferrarese di questa nobil Famiglia, & incominciossi a chiamar tale da un Figliuolo di detto Cacciaguida, il quale oltre 'l Cognome, prese ancora l' Arme, & ogn'altra denominazione, e questi fù Bisavolo di Dante: onde per le ragioni materne potrebbe avere la Città di Ferrara qualche diritto su questo gran Poeta, il quale però da noi viene onninamente lasciato alla sua sempre memorabil Patria Firenze, serbando à noi solamente questa onorevolezza, d'avergli contribuito e il Cognome, & il sangue materno.

Da i

Da i tempi di Dante, il corso de gli anni ci porta ad un Poeta contemporaneo, & Amico di Francesco Petrarca, qual si fù Antonio Beccari, detto communemente Maestro Antonio da Ferrara, Uomo illustre per i natali, e per le scienze, come si vede nei tanti Codici antichi, ove stanno raccolte sue Rime, a non poche delle quali il Petrarca medesimo si degnò di far risposta.

Questi per così dire furono i seminatori della Poesia nella Città di Ferrara, & ivi come in buono, & atto terreno talmente allignò, e crebbe, che apertovi lo Studio pubblico da Federico II. Imperatore l'anno 1248., (il qual poscia fù aumentato da Alberto Estense Marchese l'anno 1392. arrichendolo col Privilegio Pontificio di Bonifacio IX.,) & ivi ogni sorta di facoltà leggendosi, ne riuscirono *Uomini*, come nota il Ghilini (*Teatr. T. 1. p. 102.*) *che in eminenza di belle lettere pareggiarono la gloria de' più famosi Letterati d' Italia, con opportuna occasione della tanto rinomata Accademia.*

E ben si vede, se avvi genere alcuno di scienze, e precisamente di Poesia, che non abbia avuto il suo maggiore accrescimento in Ferrara. A' fine di provare questa così ampla, e rischiosa proposizione, non debbo far altro quì, che portare le sole sole parole del Veneto Francesco Patrizio, il quale, dedicando la sua Poetica alla Duchessa d' Urbino, volendo mostrare quanto la Serenissima Famiglia Estense abbia sempre mai onorate, e tenute in conto le Muse, così s' esprime: *Quanto poi alla Poesia, certa cos' è, che sotto Ercole I. quì primieramente la Scenica per Commedie di Pandolfo Collenuccio, e di Lodovico Ariosto. E sot-*

to Ercole II. Padre vostro per Tragedie di Gio: Battista Giraldi vi s' accrebbe . Risorse quì anco la Satira, anzi quì nacque la Satira di questa lingua per opera dell' Ariosto . Quì similmente se non rinacque, fu al rinascer vicina la Lirica Latina per Ercole, e Tito Strozzi, e la Toscana per l' Ariosto . Ed ora con tanta felicità vi fiorisce nel Cav. Battista Guarini., e in Torquato Tasso, e in Tarquinia Molza, e in tant' altra gioventù, che di se ben tosto spargerà il grido . In Ferrara similmente sotto a medesimi favori, l' Eroica Poesia, ch' altri chiamò Romanzi, prima si rabbellì, e si fece grande per Francesco Cieco, per il Conte Matteo Maria Boiardo : e fu seguito da Niccolò Agostini pur Ferrarese, e da Lodovico Ariosto ; Il quale con la grandezza sua supera ogn' invidia degli antichi . Appresso al quale il Giraldo sopradetto compose in altro genere Eroico Poema . E quì da Torquato Tasso, & il Rinaldo suo, e la Gerusalemme fu fabricata . Si che in una Città, sotto la protezione de' Principi suoi, l' uno seguente all' altro, sei Poeti di sette Poemi Eroici sono stati Compositori . Di che niun altra Città, non Roma antica, non Atene si può dar vanto . Non quasi Italia tutta, non altra Provincia veruna altrettanti n' ha prodotti, a tempi più moderni .

Quì medesimamente, se non rinacque ebbe almeno il secondo latte l' arte de' Poeti da Vicenzo Maggio . Quì tornò in vita l' arte della Comedia, e nacque l' arte del Romanzo dal Giraldi, e da Gio: Battista Pigna . E dal Tasso l' arte dell' Eroico . E quì fu compilata l' arte Poetica del Castelvetro, e quì da noi una più ampia se ne fabbrica . Nè altra Città si può gloriare d' haver nodritto sette Scrittori dell' Arte Poetica, fuor che Ferrara sola &c.

Eque-

E questo era un allettamento tale, che fino gli Uomini stranieri alla Poetica inclinati, in Ferrara si ricoveravano, e lungamente dimorandovi ne traevano la Cittadinanza, come disiosi d'abitare la stanza delle Muse., e la scuola de' Poeti.

A loro delizia sono sempre state aperte Accademie famose. La prima s' aperse dal Marchese Leonello d'Este già Signore di Ferrara intorno al 1440.. Quella de gli Elevati in casa d' Alberto Lollio, fondata l'anno 1540.. Quella de' Filareti, che le successe per opera d' Alfonso Calcagnino; La Ferrarese, dove il Tasso, & Ercole Cato fecero tante illustri pruove; Quella de' Sereni aperta da Giovanni Emiliani, dove fiorì particolarmente Lodovico Giraldi; Quella de' Tergemini, dove l' anno 1589. si disputarono da Francesco Muti Cosentino le famose Conclusioni della Bellezza; Quella de' Nobili Concordi, nella quale sotto Alessandro Margotti, le 1200. Conclusioni Filosofiche da Matteo Stuffio Viennese si dibbatterono l' anno 1581.; Quella degli Olimpici per opera di Gio: Francesco Terzani Cremona; Quella de' Partici, dove Bonaventura Angeli, e Gio: Battista Pigna si essercitarono tanto lodevolmente; Finalmente la Partenia, e quella degl' Ingegnosi, e de' Fileni, & altre non poche. Per compimento delle quali, sorse finalmente, sotto 'l felicissimo, e magnanimo Dominio della Santa Sede Apostolica quella de gl' Intrepidi, per impulso di Gio: Battista Recalco, essendone grandi Promotori Enzo Bentivoglio, Guidubaldo Bonarelli, & Ottavio Magnanino, i parti della quale ben noti al Mondo, nell' Alceo, nella Filli di Sciro, & in altre opere insigni,

l'hanno via più sempre resa immortale. Questa favorita dal buon occhio de' Principi Ecclesiastici, e specialmente dalla magnanimità d' Alessandro VII. Sommo Pontefice si mantiene tutt'ora viva, e florida oltre un secolo, e più, che nacque, cioè dal 1601. in qua, & ha prodotti Uomini per ogni conto accreditatissimi: alla quale novellamente nell'anno 1699. s'è aggionta una Colonia Arcadica, derivante dalla famosa Arcadia di Roma, anch'essa a quest'ora resasi illustre nelle Adunanze convocate, e fatte al Mondo note per via delle stampe.

Con questa non interrotta continuazione di tanti secoli è fiorita in Ferrara la Poesia, e la ragion poetica con universal maraviglia, & applauso, e gran parte de Capi d' opere in diversi generi è di quà derivata. Ma non tutti i Poeti sono à questo segno arrivati: avvene gran numero, ch'essercitando la Poesia come per divertimento, & alleviamento d' altri più gravi studj, senza far professsion di Poeti, hanno prodotti parti bellissimi, e degni d' essere esposti a pubblica veduta, poiche in suo genere, nulla meno è comendabile il buon lavoro d' un Sonetto, o d' una Canzone, di quel, che sia l' artificio d' un gran Poema.

Non è però, che in questa serie d' anni, la Poesia, anche in Ferrara, non sia stata partecipe di quell' universale scadimento da lei patito per tutta l' Italia in quasi tutto'l corso del Secolo decimosettimo, mercè le tante novità introddotte, di frasi, di traslati, e di strepitose figure, che l'avevano tutta soqquadrata, e fatta declinare dal vero sentiero de' buoni Maestri. Quì pure hanno avuto luogo, & applauso, non

che

che premio, le vivezze delle metafore, le gonfiezze, e gli strepiti delle parole, la prolissità, le fredde, e vane allusioni, la total fuga dalla vera filosofia, che debb' essere la radice de' Componimenti, e per fine tutta quella perniciosa novità, che nel mentovato secolo teneva ingombrati gli animi, e la mente anche de' più saggi, di tal maniera, ch'erano mostrati a dito, e beffati que' pochi, che osavano di comparir nelle Adunanze letterarie con Poesie lavorate sul gusto de' buoni Maestri antichi, e ridevasi, come di chi volesse introdursi in mezzo alle nuove mode, col giubbone, con le giornee, e col cappuccio del quattrocento.

Nulla di meno in uno scompiglio sì nauseoso della buona Poesia, rimase viva qualche scintilla del buon gusto in cert' uni, che nulla si curavano dell' altrui rampogne, ma sicuri di camminare pel buon sentiero, si attenevano à i buoni Maestri; e benche di rado (perche appunto le cose buone son rade) si lasciassero, come di soppiatto, vedere, e sentire sottovoce a legger le loro Poesie, non è che non fossero vivi, e saldi, e non traessero lode, & estimazione da que' pochi, che avevano ancora il sentore delle cose passate, e non isperassero (come avvenne poi felicemente) di veder abbattuto, e sconfitto questo nuovo mostro, e rimessa in piedi la bell' arte del vero, buono, e natural poetare; e nello stesso tempo, non tenessero per fermo di veder un giorno disingannati, e ricreduti alcuni cervelli ostinati, amanti della sola novità, e preoccupati dal pessimo gusto, totalmente opposto alle buone, e sane regole.

E pure, chi 'l crederebbe? anche in un' età così

guasta potevasi agevolmente conoscere il più, & il meno cattivo, e nelle Poesie di quel secolo a noi rimase, veggiamo qualche buon seme, cagione potissima, per la quale anche al loro tempo, incontravano applauso, in quella maniera, che in una grave malattia si da una febre meno gagliarda dell' altra, la quale quantunque consoli l' Infermo, & il Medico, non lascia però d' esser febre.

Per tutti questi riflessi sono parecchi anni, che da i Letterati Ferraresi andavasi sospirando una Universale Raccolta delle Rime di tutti i loro Poeti, così antichi, come moderni; essendo che egli è ben vero, essere già de' migliori state pubblicate l' Opere in separati Volumi, ma non resta, che degli altri ancora non fosse desiderabile vederne un saggio, tanto più, che ne veggiamo tacciuto il nome, e la memoria in altre Raccolte universali, uscite anche frescamente alla luce. Nè altrimente ciò poteva adempirsi, che col radunarli tutti in un Volume, e scieglier d' essi il più confacente a destar quel credito, che in loro vita avevano cercato d' acquistarsi.

Ed ecco per tanto riuscita l' Opera, quale andavasi ideando, e promovendo da trè valorosi Soggetti della nostra Patria: il Sig. Canonico Giulio Cesare Grazzini, il Sig. Dott. Giuseppe Lanzoni, & il Sig. Dott. D. Girolamo Baruffaldi, l' ultimo de' quali, come quegli, che si truova aver raccolta buona messe per la tessitura ormai perfezionata della Biblioteca degli Scrittori Ferraresi, ci ha somministrata una gran porzione de' saggi quì addotti, siccome delle notizie Istoriche intorno ad essi Poeti; le quali da noi si sono abbreviate, e ridotte a quello, ch' è puramente necess-

cessario da sapersi circa tali Autori, e tali Poesie, e precisamente s'ha avuta cura di metter in chiaro gli anni, ne' quali fiorivano i Poeti, o furono composte quelle Poesie.

Per tanto noi speriamo, che una tal impresa sia per esser cara alla Città nostra, & a suoi Letterati non, che a tutta la Repubblica Letteraria, ove sia chi coltivi l'arte poetica, & ami di vedere dissepolto il nome degli Uomini valorosi; imperocchè ella è fatta con tutta la diligenza possibile, nè s'è perdonato a fatica, o a dispendio per raccoglier ciò, che mai ci è pervenuto a notizia.

L' uso della Cronologia è paruto à noi il migliore, come il più giudizioso, perocchè in questa maniera si vede susseguentemente il natale, l'accrescimento, & insieme la decadenza dello stile poetico. Ne' più antichi, come non ancora ben coltivati, è da perdonarsi quella rozzezza, e semplicità, ch'era allor naturale, e trovava applauso, perche nulla miglior modo avea, con che farsi vedere la Poesia: e per questo abbiamo lasciati tutti que' Componimenti nel loro essere, e nella loro naturale semplicità, perche quella appunto è la parte, che gli rende più commendabili. Così ne' moderni debbe compatirsi alla mutazione, & alla decadenza dello stile, perche l'uso di que' giorni era tale, nè si poteva ricavar lode altrimente. Nel che non poca fatica abbiamo usato a sceverar il meno impuro dal più impuro, & a scegliere que' Componimenti, che più s'accostino ad essere tollerabili. Per ciò è convenuto squitinare molti Manoscritti, e si puo dire quasi tutte le Raccolte antiche, & infinite piccole collettanee uscite in diverse occasioni private della

† 5 Cit-

Città, e fino le prefazioni, e le introduzioni a certi Volumi, ne' quali per lode de' loro Autori erano inseriti Versi di varj soggetti.

D'alcuni parrà cosa strana, che si porti un solo breve, e ristretto Componimento per saggio; ma se ciò risguarda a gli antichi, egli è ben assai aver potuto rinvergare quel solo, quando de' loro Autori appena vive alla memoria degli Uomini il Nome. Se de' moderni: auranno essi bensì molto scritto, e composto, ma l' instituto di scegliere in un secolo depravato le meno disspregevoli poesie, ci ha indotti alle volte appena ad attaccarci ad un solo saggio, e questo fors' anche non del tutto puro, affinche in qualche maniera resti ricordanza del suo Autore.

Alcuni Rimatori sono quì introdotti, li quali al primo aspetto, potranno sembrare piuttosto Cittadini d' altre Patrie, che di Ferrara, e ben anche noi ce ne siamo avveduti: ma questo senza giusto, e ragionevole motivo da noi fatto non vogliam che si reputi: conciossiacchè quando altro non ci avesse mossi a richiuderveli; sempre auremo il testimonio d'alcuno Scrittore, che ce li esibirà, & autenticherà tali; nè ci mancherà la ragione della Cittadinanza Ferrarese acquistata per la longa dimora quì tratta, e per esser que' tali vissuti in questa Città di quella vita, che si chiama civile, e letteraria, la quale ha fruttati sì bei parti, conceputi, e nati in questa loro novella Patria.

Più forte ragione d'entrarvi hanno avuta poi quelli, che nelle Terre, e Castelli soggetti a questo Ducato, si sono resi per mezzo della buona letteratura, e della Poesia insigni: Tali sono, Argenta, Cento, Lugo, Bagnacavallo, Massa Lombarda, Cotignola, Ficaruolo,

Bon-

Bondeno, Codigoro, & altri nobili Castelli, e Terre, non meno, che alcune Ville del Territorio, le quali hanno prodotti Uomini oltre ogni credere sapientissimi, e degni d'immortale memoria: Questi, senza levarli punto dalle loro Patrie native, si traggono solo alla loro Matrice, per quell'obbligo, che ha ciaschedun Suddito di riconoscere la sua Dominante.

Per quel, che appartiene alle Donne Ferraresi, le quali essercitarono la Poesia, così antiche, come moderne, (che ben sette ne numeriamo, senza quelle, che trattarono la latina) è tollerabile in esse ogni neo, quando vi si trovasse: Ma non siamo onninamente in questo caso, perocchè la maggior parte di queste poetò di buon gusto, e si possono paragonare alle migliori, che sieno in altri paesi fiorite. Oltre di che servono per degno ornamento dell'Opere, accrescendo onore alla nobilissima arte Poetica, come lo fanno ancora Personaggi d'alta sfera, li quali quantunque non abbiano *ex professo* alla Poesia applicato: pure amandola, onorandola, e lasciandosi cader dalla penna qualche picciol saggio del loro gusto, benche non sia capo d'opera, si sono resi degni d'entrare nel novero degli altri suoi dotti Concittadini.

Quanto à i Rimatori viventi, giacchè la Città nostra s'è prevaluta del bel lume universale di conoscere la ruina, in cui era la Poesia caduta nel passato secolo, & ha abbracciato il rinovellamento dell'antico, e fano poetare per mezzo di molti Valentuomini, che si fanno gloria di professarla, e nelle principali Accademie d'Italia vengono altamente riputati, non s'è voluto deffraudare alla commune aspettazione, & al loro merito col tacergli, ma quì successivamente si sono

anno-

annoverati, recandone quel saggio, che ad essi loro è piacciuto più d'offerirci. E ci è paruto di ben fare a collocarli separatamente nel fine, coll'ordine de' loro Nomi per isfuggire ogni precedenza, & ogni sussurro. Le notizie intorno ad essi viventi si sono avvedutamente tralasciate; perocchè s'è giudicato per ora bastante il sapersi, che vivano, e fioriscano, e si compiacciano delle Muse: le altre cose si sono tacciute, *ne quis, aùt se præteritum, aùt non satis laudatum queri posset*: come avvertì Attico.

Il fine pertanto, che da noi s'è avuto nel tessere la Raccolta presente non è stato già ò di esporre il fiore delle Rime Ferraresi, ò di solo trarre dall'oscurità certi antichi, e poco noti Componimenti degni d'essere ravvivati; ò di propalare quelle Poesie, che fino a nostri tempi sono uscite della penna de' nostri più eccellenti Rimatori; ò finalmente il raccogliere quelle Rime da noi giudicate più belle, ò più leggiadre per l'interna loro bellezza, in qualunque tempo sieno state composte: Ma precisamente l'idea nostra si è stata di compilare in uno tutta la serie de' Poeti Volgari di questa Città, e mostrare come in Ferrara la Poesia sia nata, e quale in tutti i Secoli si sia mantenuta.

Che però nello scegliere, che si è fatto cadauno Componimento, molti riguardi si sono da noi avuti. Primieramente s'è cercato (dove le Rime d'un Autore sieno state copiose, & atte allo sceveramento) di carpir quelle, che più all'ordinario suo modo di comporre si accostino, e di sceglierne tante sole, quante bastino a darne saggio, e non già tutte: perocchè di molti separatamente se ne sarebbono formati giusti volumi. Tanto è avvenuto di quei Poeti i quali hanno

stam-

ſtampate le loro Rime interamente, come il Sannazaro, il Boiardo, il Tebaldeo, il Giraldi, l' Arioſto, & altri ſiffatti. Da eſſi abbiamo ſcelti que' Componimenti a loro più famigliari, toltine alcuni, de' quali ne' tanti Libri delle Raccolte Univerſali ſia ſtato, a i tempi andati, dato eſſempio, in qualche ſpezie di Rime, e noi quì n' abbiamo tolto d' un altra, affinche in tutte le maniere di comporre, quel tal Autore ſia noto: Vero è però, che dove s' abbiano potuti avere Sonetti, queſti non ſi ſono tralaſciati per qualunque altra ſorta di Rime.

Sopratutto dalle altrui Raccolte (ſe l'abbondanza l'abbia permeſſo) poco, o nulla s' è da noi cavato; e dove ci ſia riuſcito di trovare alcun Componimento manoſcritto inedito, queſto è ſtato preferito, per levarlo così dalle tenebre, e metterlo in teſtimonio del ſuo Autore. La diſgrazia di molti Uomini inſigni ha voluto, che fino ad ora teſtino ſepellite le migliori loro produzioni, e ſe n' abbia ſolo notizia, come per ombra, da alcuni fragmenti, o minutiſſime coſe rimaſe a caſo a pubblica veduta: Noi perciò intendiamo di moſtrare col pubblicar altre loro Rime, che lo ſtudio della Poeſia fù da eſſi coltivato più di quello, che altri ſi creda. Ella è coſa quaſi commune a gli Uomini grandi, che le migliori loro Opere rimangano, dopo la loro morte, da pubblicarſi.

A' tutte le maniere di Componimenti noi abbiamo dato luogo, perocchè per dar il ſaggio di tutti, ècci convenuto prendere ciò che mai di migliore s' è potuto; e dove null' altro ci ſia ſtato in maggior comodità, abbiamo traſcelte fino le ſtanze più a propoſito de loro Poemi, e le cantate muſicali maſſime del ſe-

colo

colo oltrepassato, nel quale un tal gusto era si può dir commune a tutti i verseggiatori.

Questa tale necessità di dar fuori Rime di tutti quelli, che abbiam trovati esser figliuoli di questa Patria, ci ha ancora obbligati a non pretendere di dare à i lettori cose di gran rarità, & in ogni loro parte perfette, e inappuntabili, essendo noi benissimo persuasi, che à scegliere Rime senza menomo neo d' imperfezione non auremmo ottenuto il nostro fine d'esporre fuori la serie di tutti; e scarsa essendo questa illibatezza, si sarebbe penato molto a formarne un giusto Volume. Ben è vero, che per renderle degne d'esser rammemorate, basta, che in esse qualche virtù trasparisca: che però douranno perdonarsi in certuni i diffetti di lingua, le falsità de' pensieri, le soverchie licenze, e le affettazioni, che rispettivamente ne' più antichi, e ne' più moderni Autori saranno seminate. Ne' primi la rozzezza appunto è quella, che gli rende venerabili, come d'Ennio, disse Quintiliano, *sicut sacros vetustate lucos*: Ne i più freschi il vizio del secolo, in cui vivevano, essendo divenuto costume, era più tosto lodevole, e perciò da sofferirsi.

Questo poi sì, che s' è proccurato di sfuggire quanto più sia stato possibile d'inserirvi certi Componimenti di scorretto costume, o avversi alla Christiana Religione, per quanto onore fosse stato per derivarne à loro Autori, e per quanto fossero leggiadri, e rinomati. In ciò s' è apertamente conosciuta la necessità di stare sul punto onorato della buona Christiana morale, nè di dover deviare da quel sentiere, che ci addita l'esser Cattolici, il quale mostra evidentemente, che le cose per piacer che facciano a gli Uomini, nulla

va-

vagliono, se sono disgradevoli al divino cospetto.

Puo essere, con tutta la nostra diligenza, che alcuno de' nostri, massimamente antichi, sia rimaso fuora del novero, per la lontananza del tempo, il che anche a Svetonio intravvenne, il quale scrivendo degl' Illustri Rettorici, persuadendosi d' averne trascorsi alcuni, soggiunse: *Illustres Professores, & quorum memoria aliqua extat, non temerè alii reperientur, quam de quibus tradam*. (*clar Rhet.c.* 1) Ciò sicuramente, (e ce ne protestiamo con sincerità) non sarà avvenuto, nè per astio, nè per livore, nè per alcun fine particolare, ma puramente per quella necessità, che portano seco tali Opere, di nascer sempre imperfette.

S' è osservata in tutti quella correzione d' Ortografia, ch' a loro giorni correva, nè s' è voluto d' un apice alterare la loro natural giacitura: solo in diversi Componimenti si vedrà qualche diversità da ciò, che altre volte saranno stati stampati: ma questa alterazione non senza fondamento da noi sarà stata fatta, da che ci saranno pervenuti alla mano li manoscritti di que' tali Autori, i quali prima di morire migliorarono ciò, che loro parve più proprio, per l' immutabil dominio, che ciascheduno ha, finche vive, sopra le cose sue. Anzi qualche Sonetto, che per le Raccolte antiche sarà stato attribuito a diverso Autore, da noi si sarà restituito al loro vero, e legitimo Padre, mercè de' loro autentici Originali da noi veduti.

Del rimanente, intorno all' ordine tenuto, noi abbiamo (come s' è detto di sopra) osservata la serie della Cronologia, e dove ci è stato chiaro l' anno della morte de' Poeti, gli abbiamo ivi collocati: Dove poi ne siamo stati allo scuro, abbiamo stimato di ben fare

ad

ad inserirgli in quegli anni, ne' quali fiorivano, o ne' quali si trovano stampati loro versi, massime nelle Raccolte uscite in que' tempi: che in tal maniera non si puo errare nella computazione degli Anni.

Di quelle Rime, le quali ci sono parute difficili da trovarsi, per maggiore informazion di chi legge, s'è dato conto nelle Annotazioni, indicando il luogo, d'onde si sono cavate, per così levare ogni dubbio, che si possano essere inventate, o involate ad altro Autore. A questo fine serve principalmente la prima Tavola posta al fine, ove si mettono sotto gli occhi quelle particolarità, che sono più desiderabili intorno alle Rime, & a i Rimatori.

Noi crediamo, che principalmente la Città di Ferrara, e tutta insieme l'Italia, ove si ami la Poesia, sia per aver a grado questa nostra fatica; e forse ancora speriamo di muover altri a tesserne alcuna simile intorno à i Poeti d'altre non meno famose Città, nelle quali sono fioriti, e tuttavia fioriscono Uomini in questo genere eccellentissimi. Se ciò avverrà, ci sarà di sommo contento l'essere stati promotori a giorni nostri d'una sì lodevole fatica, ridondante a gloria della Letteratura Italiana così antica, come moderna, e delle Patrie di tanti Uomini illustri. Ben sappiamo quanto credito abbiano apportato alle loro Città altre simili Raccolte fatte à i tempi antichi, come de' Poeti Toscani, de' Napolitani, de' Bresciani, e de' Bassanesi, non meno che di non so quante Accademie, come della Sanese, degli Etherei di Padova, de' Gelati di Bologna, degli Occulti di Brescia, de gl' Infecondi di Roma, de' Concordi di Ravenna, de' Disinvolti di Pesaro, degli Apatisti di Firenze, e d'altre siffatte insigni Adunanze.

Quan-

Quando l' aggradimento Universale, che speriamo, coll'applaudere a questa impresa, secondi la nostra intenzione, vi promettiamo in brieve, la Raccolta ancora de' Poeti Latini, e de' Prosatori così Latini, come Volgari tutti Ferraresi, nello stesso metodo, ch' abbiam tenuto in questo Volume, per maggiormente dare a conoscere essere stata, e via più mantenersi la Città di Ferrara quale sino a' suoi giorni Mario Molza, insigne Poeta Modenese, la descrisse, con questi suoi Versi.

In medio Eridani surgit Ferraria ad Undas,
Aureaque invictum tollit ad astra caput.
Qualis septa ardet bacca Gangetide gemma,
Atquè puellares nectit honore comas:
Talis culta inter vicinas enitet Urbes
Clara Hominum ingeniis, semideumque Domus &c.

PROTESTA.

QUantunque le Rime quì raccolte sieno nate in diversi secoli, e parimente da diversi Autori; tutti però sono stati e tempi, & Autori Cattolici: Onde se s' incontreranno le parole Fato, Deità, Destino, Nume, Santo, Adorare, e simili, douranno riputarsi semplici abbellimenti soliti usarsi da' Poeti nelle Poesie, non già sentimenti di cuori Cattolici, come tali Autori si sono sempre protestati d' essere.

Die 13. *Februarii* 1713.

Cùm in hoc Libro Poesis vulgaris nihil repererim Fidei, bonis moribus, sacrisque Decretis contrarium:

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Maria Arnaldi Ordinis Prædicatorum Vicarius Sancti Offitii Ferrariȩ.

Die 17. Februarii 1713.

IMPRIMATUR.

Matthæus Celli Vicarius Generalis &c.

RIME SCELTE
DE'
POETI FERRARESI
ANTICHI, E MODERNI.

ANSELMO DA FERRARA.

CHi può aggiunger un dito a sua statura, 1250
Che Deo non se n' advegga in lontananza?
Chi puo resurger fuor de la bassura
Se Deo nol tragga lui all' innorranza?
Pianto non val per nessuna aventura,
Ne dolor, ne suspir, ne dispieranza:
Noi semo de sue man propia Pintura,
Et ello da si como vuol l' ombranza.
Dicol per Voi, che non sete parvente,
Et non zungete a la prima casone
Di chi più v' ama che la vostra zoglia.
Pregatel Lui, ma ben piatosamente,
E allor vedriti frate mio Guitone,
Che in obblianza v' anderà ogni doglia.

Tincto di morte era tuo sancto Viso,
Ne più del Paradiso
Vi si vedea sembranza;
Et qual serà dinanzi più lo mio specchio
Dov' io trovi splendore,
Dov' io trovi dolzore?
Ecco a la morte anch' io m' apparecchio.
Se più vi rivestite
De la vostra figura,
Tornerà mia verzura.
Ma se, Signor, morite:
Apriti o sepultura.

De Tomeo le rade penne
Eran sdrucide & torpenti
Quando venne
Senza aprir porta, o balcone,
Christo drento a la Masone,
Et toccar volle con mano
Ogne piaga al Re soprano.
Che credevala menzogna
De' Discipuli credenti;
Perciò n' hebbe gran rampogna.
Beato chi non vede,
O serra gli occhi, & crede.

GERVASIO RICOBALDO.

IO sto a la signoria d' un tal Zitello, 1290
Che si pasce di lacrime & suspiri,
Et più che 'l servo, più crescon martiri,
Et del mio pianto ogn ora si fa bello.
Almen potessi anch' io qualche quadrello
Fargli provar com' ardon miei disiri,
Ma per quanto al pertugio io lo rimiri
Colpir nol posso, che gli è troppo snello.
Però com egli è possente Signore,
Tutto sa, tutto vede, e tutto intende,
E de ciò ch' io perpetro se difende.
Et oltre uno quadrello, ancora accende
La facella di tal cocente ardore,
Ch' ogni momento in cener mi fa 'l Core.

Io ho dottanza, che la Donna mia
Una volta si faccia più piatosa,
Et che disvesta la faccia sdegnosa,
Et mi si mostri com era da pria.
Si movreb certo a pietà, a cortesia
Una pietra, & ogn' altra dura cosa
Tanto è 'l pregar di quest' alma dogliosa
Dal dì che si mostrò meco sì ria.
Se avverrà mai ch' io spetri quel dur sasso
Vo cantarne il triumpho, & farne Istoria;
Come di cosa degna da sapersi;
Et di lei canteran tutti miei versi,
Et viverà in eterno la memoria
Fin ch' io sto vivo in questo carcer basso.

ANTONIO DAL BECCAIO.

1370 *STato fos' io su quelle ripe infide*
Per cui Maddonna passava in esiglio,
Ch' avrei fermato il trionfal naviglio,
E fatta cosa, ch' altri mai non vide.
Ma di suo fer rigor, di sue micide
Voglie, nè del tacer mi meraviglio:
Ella fu sempre Tigre, io fui Coniglio,
Io l' avvezzai, & ella se n' avvide.
Troppo superba in sua balìa mi pose;
E i sospir (ch' io nol cre') se mai n' uscìro,
Da sdegno sì, non da pietà fur mossi.
Non giova seco usar voci pietose:
Io sì l' avrei fatta ritorcer giro,
Gridando ciò, che a Te scriver non puossi.

Se già ti accese il petto quel furore;
Che il Padre accese a la costante Eletra
Un tempo fù, ch' ogni van suon di cetra
T' avrìa fatto voltare al suo dolciore.
Or che ti manca il natural calore,
E che fortuna t' è perversa, e tetra;
Com' esser può, che al cor si ti penetra
Il provato per te falso liquore.
Io ti son, Fatio mio, tanto congiunto
Di stretto amor, che non mi può far torto
Di darti il ferro, ove speravi l' unto.
Passato è il tempo, e da ridursi al porto,
Et da lasciar quell' amoroso greggio,
Nel qual talvolta ancor penso, & vaneggio.

'a Tarpea in cui s' asconde
' eloquenti luci di tesoro
'rionfal poetico lavoro,
› corse per le verdi fronde:
tanto, che de le faconde
luci si dimostrino a coloro,
spettano da te c' acciò m' accoro
'he assetato Cervo alle chiare onde.
volere ascondere il valore,
'i concede Apollo: che scienza
'nicata suol multiplicare.
i el bello stile d' eloquenza,
ogli alquanto me certificare
'e fu prima o Speranza, o Amore.

'leste in titol trionfante,
ersal Signor, primo Monarca,
' la vostra barca
r malitia oggi nel mondo è retta?
' procedon le malitie tante;
i tuoi comandamenti ogn' un travarca:
be lassastu in l' Arca
empo del diluvio alcuna setta?
'o non discerno persona corretta
bbidirti mo tanto nè quanto:
i si da più vanto
l che al tuo nome più può fare ingiuria:
' procede, che la nostra curia
la gran spada dell' ampia giustitia

 Non

Non puni la niquitia
Che regna oggi nel mondo
Per profondarlo tutto quanto a tondo.
Io veggio ogni bontà dispersa giace,
E i vitii suscitar con gran corona:
E tal di te ragiona,
Che ti daria per men pregio che Giuda.
Dal mondo bandita è concordia, e pace:
Per l' Universo la discordia trona;
Ciascun suo voler sprona
In far d' ogni uirtù la terra nuda,
Come è la mente di ciascun si cruda,
Che più non ci è carità nè speranza;
Fortezza con virtù nulla morale;
Colonna di giustizia più non vale;
Che stribuisce quel che si convene.
Sommerso è ogni bene:
L' amor di Dio ha bando,
E parmi che la fe vada mancando.
Io son colui, che veggio ogni secreto:
Io son colui, che l' universo abbraccio:
Io son colui, che scaccio
Ogni perversità fuor del mio Regno:
Nessun porrà scampar dal mio decreto,
Ch' io non lo faccia più strugger, che 'l ghiaccio;
Et dall' eterno laccio
Assolver nol porria forza, nè ingegno:
Et mostrerò con gravoso disdegno,
Come vivendo pur mi fate ascizio,
Amplificando 'l vizio,
E disponendo di virtù la norma:

Voi

Voi considrate pur gente, ch' io dorma,
Perch' io sto tanto di sonar la tromba;
Ma sel norre a stomba,
Come va lieve il tempo,
L' ultimo dì serà troppo per tempo.
Contro 'l mio detto non varrà grammatica,
Philosofia, ne decretal, ne legge:
A chi non si corregge
Darolli vita in sempiterna morte;
Io son Teorica, & d' ogni arte ho pratica;
E il mio savere ogni cecato regge;
E in fra l' humane gregge
Sostenni in su la croce amara sorte;
Io son colui, che v' apersi le porte
Del Paradiso, o falsi christiani,
Che come e lupi i cani
Pensatevi tuttora divorare.
Or che mi vale il mondo tempestare
Con gran tremuoti, tuoni, e gran diluvj,
E soverchiar li fiuvj?
Che dal mal fare mai non fate resta
Finche la spada non v' è su la testa?
L' ubera graziose, e il santo latte,
Quale io ti porsi, Signor mio diletto,
Dinante al tuo cospetto,
Mitighi alquanto el tuo sì gran furore:
Io son l' ancilla, che per lor combatte
Acciochè al suo pentir tu facci aspetto,
Che sol per suo difetto
Eletta Madre fui di tanto honore.
Deh pensa figliol mio lo gran dolore,

 Che

Che sentì l' alma mia presso a la Croce;
Et pensa l' umil voce,
Che fu risposta: Ecce Ancilla Dei:
De pensa figliuol mio quando i Giudei
Col falso Herode fece 'l gran delitto,
Che ti fuggi in Egitto,
Et questa sia difesa
A ritardar vendetta a la tua offesa.
Canzon distesa senza far soggiorno,
Per l' Universo il tuo cammin prendrai;
E con gravosi guai
Riconta al mondo quanto Christo offende:
Che più s' accresce error di giorno in giorno:
Et non si mostra di corregger mai:
Ma ben dir gli porrai,
Che i prieghi di Maria pur lo difende,
Ne spere il ben, per male adoperare;
Nè voglia inveterare
Sempre col vizio, & sua vita finire:
Che molti aspettan l' ultimo pentire,
Che nanzi suo pentir suo pensier falla:
Et sua speranza calla.
Anche ci porga aido
Contrastar non porria l' ultimo grido.

Cesare poi che ricevè il presente
Della tradita testa in sommo fallo,
Dentro fece allegrezza, e canto, e ballo,
E di fuor pianse, e mostrossi dolente,
E quando la gran testa riverente
Del poderoso tartaro Asdruballo
Fu presentata al suo frate Anniballo,
Rise piangendo tutta la sua gente.
Per simile più fiate egli adiviene,
Ch' all' Uom convien celar ciò ch' ha nel core
Per allegrezza, & caso di dolore.
Et se però giammai canto d' Amore,
Follo perche celare e' mi conviene
L' intrinseche tristizie, e gravi pene.

Il grave incarco della soma trista,
Che la possa mancante mia soperchia;
Per lungo affanno, e giunge peso al peso,
M' ha tanto offeso, e tanto mi contrista,
Che l' occulto soffrir, che mi soperchia
Rompe il velame per essere inteso:
Benche sia acceso o mai tanto l' ardore;
Che mi consuma il core,
Che l' acqua al suo soccorso verrà tarda;
Oimè bugiarda, e vana mia speranza,
Che in ogni parte mi cresce l' ardore,
Che fece ad Ateon mutar sembianza;
E tanto avanza i miei tormenti rei,
Che altro non so parlar, che dire omei.

Io ho

Io ho già letto il pianto de' Troiani,
E il giorno, che del buon Hettor fur privi,
Come di lor difesa, & lor conforto.
E i lor sermon fur diffettosi, e vani
Verso di quei, che far deurian li vivi,
Che speran di virtù giungere al porto
Sol per lá fama di colui ch' è morto
Novellamente in sull' isola pingue;
Ove mai non si stingue
Foco nascendo di Circe l' ardore.
Ahi che grave dolore.
Mostrar nel finimento
Del suo dur partimento
Alquante Donne di sommo valore
Con certe lor seguaci per ciascuna,
Piangendo ad una ad una
Quel del Petrarca coronato Poeta,
Messer Francesco, & sua vita discreta.
Grammatica era prima in questo pianto,
E con lei Prisciano, & Ugoccione,
Papia gricismo, & dottrinale:
Dicendo: car figliuol tu amasti tanto
La mia scienza fin picciol garzone,
Ch' io non trovai a te alcuno equale.
Chi porrà omai salir cotante scale
Dove si monta al fin de' suoi cunabuli?
Chi porrà de i vocabuli
Le derivazioni artografare?
Chi porrà interpretare
Li tenebrosi testi?
Quali intelletti presti

Se-

Seranno a le mie parti concordare?
Però pianger di te quì più mi giova,
Perche oggi ſi trova,
Et vedeſi per prova
Quaſi da me ciaſcun partirſi acerbo,
S'ei ſa pur concordare il Nom col Verbo.
La ſconſolata, & triſta di Rettorica
Sequitava nel duolo a paſſo piano
Tenebroſa del pianto in ſua figura.
Tullio di rietro con la ſua teorica,
Gualfredi praticando, e 'l buon Alano,
Che non curavan più della natura.
Dicean coſtor: chi troverà miſura
In ſaper circuire
Li tuoi latini aperti?
Et quai ſaran gli ſperti
In ſaper colorar perſuadendo?
Chi ordirà teſſendo
El fin de le mie carte,
Memoria, & uſo di ciò componendo?
Chi ſarà più nel profferir facondo,
E negli atti giocondo,
Che la ragione, & la materia vuole,
Non sò: però di te tanto mi duole.
Con le man giunte, e con pianto angoſcioſo,
Con le facce coperte volte a terra
Seguìa coſtei una turba devota:
Primo era Titolivio doloroſo
Storiografo ſommo il qual non erra:
Valerio dreto a così triſta nota
Del qual non obliava un picciol iota.

Ser-

Il qual non teme la scita di Giove
Ne seco vento, o piove,
E imbalsimar lo corpo, e l' Alma santa,
E il portar sù dove Osanna si canta.
Tu hai, lamento, a far poco viaggio;
Io taccio la cagion, perche la sai:
Ma so, che troverai
Alcun dolersi teco;
Sol t' ammonisco, & preco,
Che facci scusa di mia trista rima,
In thema sì sublima,
Che il tuo fattor non fù di più sapere:
Scusilo il buon volere;
Ma pur se alcun del nome ti domanda;
Dì: quel che a ciò ti manda
E' Anton de i Beccar quel da Ferrara,
Che poco sa, ma volentieri impara.

Cru-

PIETRO MARIA DA FERRARA.

CRucifisso a capo chino 1440
Vedo il mio Dio Giesù somma bontate
Per le mia peccati pate,
E non mi desto a tanto amor divino.
Il mio Dio per lo mio Amore
Diventò huomo abietto, humile, e servo
Il Signor d' ogni Signore
In Croce è steso, e tira ciascun nervo.
Come assetato Cervo
Di mia salute sento el dice sicio,
Ma io pien d' ogni vicio
Serro l' orecchio a sì dolce latino.
Chi potria stimar le pene,
Che 'l mio Signor sostiene in sù la Croce,
Se una ne pensasti bene
A servir sempre a lui saria veloce.
Tutte mi son sante voce,
Che mi gridan, ch' io domi ogni mio senso,
Sento il dir, ma non vi penso,
Perche la mente va per mal camino.
Parmi dica 'l Crucifisso,
Come ti puoi tener che tu non m' ami?
Se mi guardi un poco fisso
Romperò del tuo cor tutti i serrami.
Sol per trarti di legami
Dall' infernal dolor volse morire,
Acciò tu possa fruire
La gloria mia con ogni Seraphino.

FILIPPO BRVNELESCHI.

1446 *MAddonna se ne vien da la fontana*
Contro l' usanza con vuoto l' orcetto,
Et restoro non porta a questo petto
Nè con l' acqua, nè con la vista humana.
O ch' ella ha visto la biscia ruana
Strisciar per l' erba 'n su quel vialetto,
O che 'l can la persegue, o ch' ha sospetto,
Che stiavi drento in guato la Beffana.
Vien qua, Renzuola, vienne, che vedrai
Una fontana, & due, & quante vuoi,
Nè dal Patre severo avrai rampognia:
Ecco, che stillan gli occhi tutti, e duoi:
Cogline tanto quanto te bisognia,
Et più crudel che sei, più ne trarrai.

Dimmi, Donato, senza alcun ritegnio,
Chi più di loda è degnio:
Cholui che in lizza suona el Serpentone,
O cholui, che più cozza a paragone?
Mo Tu, che sì ti gompbi
De' tuoi tanti triompbi,
Fa tacer quella gente sì loquace,
Et opera con pace:
A lora sì coglierai a manate
Le lode più presiate,
Poi che tu serai quel, che a te per tene
Te farai el tuo bene.

L' an-

GIOVANNI PEREGRINO.

L' *Antica santità del buon Pastore* 1448
Pianger ben po el popul de Ferrara,
Che tanta gemma cara
Perse in quegli Anni del nostro Signore
Quaranta sei che corre,
E mille quattro cento
De Luio, che 'l fo spento
Ha vintiquattro el spirito di fuore.
Felice stato a che te chiamò Dio,
Beato Zoanne mio da Tossignano.
Nel primo stato humano
Era quel cor benigno humile, e pio
L' eterno, e grande Dio
Nel donò per Pastore,
Qual è quel freddo core,
Che non chiuda divote a lui le mano?
Era la vita sua un specchio, & lume
Mentre durò in terra gli anni suoi,
Vedoa Ferrara lagrimar tu puoi
La morte d' ogni antico, e bel costume
De Sanctitate un fiume,
Agnello mansuecto,
El vestire, e l' aspecto,
Amando quello, che morì per noi.
Hauea el nostro Pastor el viuer sancto;
El titol glorioso ancora degno:
Già non era malegno,
Ma de virtù lustrava tutto quanto;
Literato era intanto,
Ch' ogne secreto texto

A lui era manifesto
Christo Jesù aiutava quell' ingegno.
Non era l' affecto suo in fra i mondani,
Ma predicava a gli huomini terreni
Lascia gli eterni beni
Che son permissi à i fedel Christiani?
Ha ingrati noi profani,
Dica ciascuno, dolce Patre mio,
Tu poi quel che vol Dio,
Ferrara toa non t' esca da le mani.
Era pietoso intutto, e poverello,
Con tutta la sua mente, & ogne senso
Innanzi el Crucifixo extenso
Stava el buon Padre de Misser Leonello,
Et ogne suo fratello,
Et ogne Ferrarese,
Pianga tutto el paese,
Non so se più sarà simile a quello.
Benche la gloria fosse, el titol grande,
Lui riputava essere il minore,
Haveva humile il core,
Veggiava la sue gregge in ogne bande,
Le molte sue vivande
Dava con sue mane
Dinari, el vino, el pane,
La sacra fama qui, e altrove se spande.
Dove 'l Pastor la nocte riposava,
Già de piuma non era el suo lecto;
Ma humile, & dispecto
Vestito di suo panni se ne stava,
La nocte se levava

In

In longa orazione,
O gran compassione,
Per la sua gregge el bon Iesù pregava.
Quanto in despecto havesse la sua vita
Lasso, perche mancharia nel dire
Le pene, e le martire,
Che sosteneva la sua carne afflicta,
Con fruste all' infinita
El corpo macerava
Fin el sangue gittava,
O sacro corpo, che al ben far ce invita.
Nella sua cambra stava el poverello
For d' ogni pompa, e d' ogni sta mondano,
Era tanto humano,
Che stava più, che mansueto aguello,
O pover tapinello
Tapeto ni bancale,
E ogn' altra cosa tale
Era ignorata dal suo viso bello.
Contento solo de la nuda banca
Per suo sedere, e la scriptura in mano,
O nobil Christiano,
Leggendo lei, che fa l' anima franca,
Mai la sua mente stanca
Era, ma con fervente amore
Laudava el suo Signore,
Lassando ogn' altra cosa, che ven manca.
Stava in paura sempre, e con timore
Di non fallire nel tenente officio,
Pensando el divin iudicio,
E de Christo Jesù el suo furore.

Non estimava bonore.
Amava povertade,
O summa caritade
Prega per noi el dolce Redemptore:
Era la fazza sua d' un Cherubino,
Melle suave erano sue parole,
L' aspecto suo d' un Sole,
E la Doctrina sua del Ciel divino;
Ha popul Ferrarino
Pregalo humilemente,
Et lui, come possente,
Pregarà Jesù, che po, e vole.
Quanto devoto fo el so finire,
Quanta dolcezza fo l' ultimo estremo,
O che di lui diremo
Certo, el so non fù se no un dormire:
Da morte a vita gire,
Festinando morendo,
Et l' alma a Dio rendendo,
El corpo quivi lassa dove, e semo:
Sepolto fo con tanto digno honore
Quanto, che bene certo n' era degno;
Lassando à noi soi figlioli segno
De caritade, de dolce, e grande amore:
Al luoco Jesuati el feci pore,
Dove piacque a lui stare
Dobiamolo pregare,
Che noi suoi figli guardi da dolore.

Lo

LEONELLO ESTENSE.

LO Amor me ha facto cieco, e non ha tanto 1450
De charità, che me conduca en via,
Me lassa per despecto en mea balia,
E dice: hor va tu, che presciumi tanto.
Et eo perche me scento en forze alquanto,
E stimo de truovar chi man me dia,
Vado, ma puoi non sciò dovo me sia,
Tal che me fermo dricto in su d' un canto.
Allora Amore, che me sta quatando,
Me mostra per desprezzo, & me obstenta,
Et me va canzonando en alto metro.
Ne 'l dice tanto pian, ch' eo non lo senta:
Et eo respondo così borbottando:
Mostrame almen la via, che torna endietro.

Batte el Cavallo su la balza alpina,
Et scaturir fa d' Helicona fonte,
Dove chi le man bagna, & chi la fronte,
Secondo che piu honore, o Amor lo enchina.
Anch' eo m' accosto spexso alla divina
Acqua prodigioxa de quel monte:
Amor ne ride, che 'l sta li con prompte
Le soe sagipte en forma pellegrina;
E mentre el labro a ber se avanza, & stende,
Ello con el Venen della pontura
Macola l' onda, & venenoxa rende.
Si che quell' acqua, che de soa natura
Renfrescar me dovrebbe, più m' accende,
E più che bagno, più crexse l' arsura.

S. CATARINA VEGRI.

1463 *ANima benedetta*
Dall' alto creatore
Risguarda il tuo Signore,
Che confitto t' aspetta.
Risguarda i piè forati
Confitti d' un chiavello
Son così tormentati
Pe colpi del martello,
Pensa chegli era bello
Sopr ogni creatura,
E la sua carne pura
Era più che perfetta.
Risguarda quella piaga,
Che gli ha dal lato ritto,
Vedi, chel sangue paga
Per tutto 'l tuo delitto,
Pensa, che fù afflitto
D' una lancia crudele
Per ciaschedun fedele
Passo 'l cuor la saetta.
Risguarda quelle mani,
Che ti feciom plasmaro,
Vedrai, come que' cani
Giudei lo conficcaro:
Allhor con pianto amaro
Piangi il Signor veloce,
Per noi corresti in Croce
A morir con gran fretta.
Risguarda il santto capo,
Ch' era sì dilettoso,

Vedil

Vedil tutto forato
Di spine, e sanguinoso,
Anima egli el tuo sposo,
Dunche perche non piagni,
Siche piangendo bagni
Ogni tua colpa in fretta.
Vedil tutto piagato
Per te in sul duro legno
Pagando il tuo peccato
Morì 'l Signor benigno:
Per menarti in quel Regno
Voll' esser crucifixo,
Anima guardal fixo,
E di lui ti dilecta.

Or fatiamo nuovo canto
De Jesu salvatore,
Che fù morto con furore,
E hogi le resuscitato:
Cantiamo cum dilecto
Al Figliolo di Maria,
Che trato ha de presone
Quelli, ch' erano in tenebria.
Cantiamo con feruore
De Christo vita mia,
Che tolto ha Lucifero
Tutta signorìa;
De cantiamo dolcemente
Al nostro Dio verace,

Che vinto ha la guerra,
E facto gran pace.
Cantiamo a Dio soprano,
Che alla Magdalena
Aparve io forma de Ortolano:
De dime Magdalena
Apostala fervente
Como non moriste
Vedendo el piacente.
Cantiamo altamente
A questo huomo divino,
Cha li discipuli aparve
In forma di peregrino.
Cantiamo cum dixio
Al Maestro verace,
Chali Apostoli Sancti
Aparve cum grande pace.
Cantiamo soavemente
A Jesu piacente,
Che al suo fratello Jacobo
Aparve dolcemente:
Cantiamo con gran voce
A quecto nostro Duce,
Che in Cielo conduce
Tutti li soi amanti. Amen.

Ciascheduna amante , che ama il Signore,
Venga alla danza cantando d' amore,
Venga danzando tutta infiammata
Sol cercando colui , che l' ha creata.

Da Maddonna Ortolana
Voglio far comenzamento ;
Perche di lei se nascimento
Quella Stella diana.
O beata Ortolana ,
Tanto fu el tuo fervore,
Che le terre del Salvatore
Tu volesti visitare,
E poi finito il tuo camino,
Como piacque a Dio divino
Del tuo santo giardino
Sì bello fiore n' ha recato.

O Vergine graziosa — Chiara delicata,
Da Christo dolce amor — festi annunziata,
O Regina santa — Tu fosti prima pianta,
Como la Chiesa canta — de Frãcesco Padre sãto
O Apostola fervente, — e de Christo infiamata,
Tu inviti ogni gente, — alla vita beata,
O Seraphina ardente — della divina Maiestà,
In Christo amor fervente — metisti tua speranza.
O stella radiante — nella Chiesa trionfante
A Dio stai davante, — per la tua sancta vita,
O Chiara, vita mia, — Tu foste cominciamento
De questa Baronia, — che sempre va crescẽdo.
O pianta delicata, — e de Virtù ornata,
Prega per la brigata, — o dolce Madre pia.

ANDREA DE BASSO.

1470 *REssurga da la Tumba avara, & lorda,*
La putrida toa salma, o Donna cruda,
Or che di spirto nuda,
Et cieca, & muta, & sorda,
A i vermi dai pastura;
Et da la prima altura
Da fiera morte scossa
Fai tuo lecto una fossa.
Nocte continua nocte
Te devora, & ingbiocte,
Et la puzza te smembra
Le si pastose membra,
Ette stai ficta ficta per despecto,
Come animal immondo al laccio strecto:

Vedrai

Vedraì ſe ognun de te metrà paura,
Et fuggirà como Garzon la ſera
Da lombra lunga, & nera,
Che ſtriſcia per le mura:
Vedrai ſe a la tua voſe
Cedran l' alme piatoſe,
Vedrai ſe al tuo invitare
Alcun vorrà caſcare;
Vedrai ſe ſeguiranti
Le turbe de gli Amanti,
E ſe il dì porterai,
Per dove paſſerai,
O pur ſe ſpargerai tenebre, & lezzo.
Tal che a te ſteſſa verrai in diſprezzo.
Et tornerai dentro all' immonde bolge,
Per minor pena de la toa baldanza.
La toa diſonoranza
Allora in te ſi volge.
E grida, o ſciaurata,
Che foſti ſi sfrenata:
Queſt' è il premio che torna
A chi tanto s' adorna,
A chi nutre ſoe carne,
Senza qua giù guardarne,
Dove tutto ſe volve
In cener, & in polve,
Et dove non è requie, o penitenza,
Fino a quel dì dell' ultima ſentenza.
Dov' è quel bianco ſeno d' alabaſtro,
Ch' ondoleggiava come al margin flutto?
Ahi, che per too diſaſtro

In

In fango s'è reducto.
Dove gli occhi lucenti
Due stelle risplendenti?
Ahi, che son due caverne,
Dove orror sol si scerne.
Dove 'l labro sì bello,
Che parea di pennello?
Dove la guanza tonda?
Dove la chioma bionda?
Et dove simetria di portamento?
Tutto è smarrito, como nebbia al vento.
Non tel diss' io tante fiate, & tante,
Tempo verrà, che non sarai più bella,
Et non parrai più quella,
Et non avrai più amante.
Or ecco vedi 'l fructo,
D'ogni tuo antico fasto.
Cos' è, che non sia guasto
Di quel tuo corpo molle?
Cos' è, dove non bolle
Et verme, & putridume,
Et puzza, & succidume?
Dimmi cos' è, cos' è, che possa piue,
Far a tuoi Proci le figure sue?
Dovevi altra mercè chieder, che amore,
Chieder dovevi al Cielo pentimento.
Amor cos' è? un tormento;
Amor cos' è? un dolore;
Et tu gonfia, & superba,
Ch' eri sol fiore, & erba,
Che languon nati appena,

Et te

Et te credevì piena
De balsamo immortale.
Credevi d' aver l' ale
Da volar su le nubi,
E non eri, che Anubi
Adoraro in Egypto oggi, e dimanè,
In la sembianza di Molosso canè.
Poco giovò, ch' io te dicessi: vanne,
Vanne pentita a piè del Confessoro.
Digli: frate io moro
Nelle rabbiose sanne
Dell' infernal Dracone,
Se tua pietà non pone
Argine al mio fallire.
Io vorreì ben uscire,
Ma sì mi tiene el laccio,
Che per tirar, ch' io faccio
Romper nol posso punto,
Sicche oramai consunto
Ho lo spirito, & l' Alma, & tu poi solo
Togliermi per pietà fuora de duolo.
Allor sì, che 'l morir non saria amaro,
Che morte a giusti è sonno, & non è morte.
Vedestu mai per sorte,
Putir chi dorme? raro,
Raro chi non s' allevì
Da i sonni anche non brevi.
Tu saresti ora in alto
Sopra il stellato smalto,
Et di là ne la fossa
Vedresti le tue ossa,

Et can-

Et candide, et odorose,
Como i Gigli, et le Rose.
Et nel dì poi dell' angelica tromba
Volentier verria l' Alma a la toa tomba.
Canzon vanne la dentro
In quell' orrido centro,
Fuggi poi presto, e dille, che non spera
Pietà chi expecta à pentirsi da sera.

ANTONIO CORNAZZANO.

1480 *DOnna, del cui valor se alcun m' espia,*
Lo mando a gli occhi, ov' ei chiaro si vede,
E dove hor lieta, hor vergognosa siede
L' Anima, che nel Cor s' adorna pria.
Perche ogn' altro pensier, che in voi si cria,
Come se 'n fugge, e 'n un momento riede,
Quindi s' intende, & ho ben questa fede,
Ch' a palesarlo manca ogn' altra via.
Così dietro a sottile, e bianco velo
Honesta Donna il bel petto nasconde
Cum honorevol grazia, e maggior stima:
Io 'l sò, che 'l provo, e benche le profonde
Vostre Imagination passino al Cielo,
Pur gratia ne' bei occhi acquistan prima.

Più

Più fiate il cor m' havea già detto : riede,
Riede misero Amante, riede omai,
Che dall' empia prigion dove Tu vai
Sol per Morte se n' esce, o per mercede.
Taci rispos' io a lui, perchè Amor vede
Quanto mi fido in esso, e ben tu 'l sai;
Et ella allora : Amico mio tu l' hai,
Come bello ingannar chi troppo crede.
Seguendo adonque lui, come pregione
La volontà, che in darno oltre s' aventa,
Non meraviglia sel chiama ragione.
Non meraviglia se colei, che senta
Essere in tra noi due dissensione,
La speranza tradisce, e 'l cor tormenta.

Già il Tauro à noi dal Ciel col corno aurato
Le porte aperte avea di Primavera,
E Zephyr contro 'l verno accampato era,
Con sue fiorite squadre in ogni prato.
L' Aria, e il Ciel mansueto, e 'l Mar placato,
Vestiti i Monti, adorna ogni riviera,
E del Sol sotto la gioconda spera
Ringioveniva quanto al mondo è nato.
El tutto a pien narrar non si concede,
Pur mia libertà persi in tempo tale:
Ahi longa servitù senza mercede.
Ma pocho honor fu a dui, che portano ale
Battagliar tanto un cuor di pura fede,
Che vincer si potea con minor strale.

Là

Là dove 'l Sol col carro aurato ſmonta,
E l' amata fanciulla a Titon rende
Per natura una Fiera gli deſcende,
Che uccide col mirar chi ſi gli affronta.
Et una herba el Nilo ha, di cui ſi conte,
Che ardor mortale in Huom guſtada accende,
Ma poi con duo radici el fondo fende,
E l' una cura el mal, che l' altra impronta.
Queſte tre qualitade io provo in pura
Imagine celeſte a me sì vagha,
Che glie 'l ſuo ſguardo la mia ſepultura.
Et de due bianche man l' una m' impiagha,
L' altra inſenſibilmente munge, e cura,
Tale è la incantatrice, e la mia Magha.

Morir non poſſo: el viver mi diſpiace,
Piango: rido: el mal bene: el ben me danno,
Curto penſier me tiene in longo affanno,
E in requie ho guerra: e ne lamenti ho pace.
Grida il cor ſol: la lingua penſa, e tace,
Dognun mi biaſmo, & io ſteſſo minganno.
In queſto ſtato un dì me pare uno anno,
E vita expecto in chi morir mi face.
Ardo ne l' acqua: aghiaccio in mezo il foco:
El sì el nò: un dubio me certo, & equale,
Ne mai me movo, e ſon per ogni loco.
Duolmi la piaga facta: e adoro il ſtrale,
Fugo, e caccio altri, & è più ſtrano gioco,
Dietro ad un' angiol volo: e ſon ſenza ale.

Chi

Chi d' amor vive, parla, & d' amor sente
L' alta virtù: che 'l cor exalta, & chiama
A gloriosa impresa, a digna fama,
Per farlo singular fra l' altre gente.
E di pietà chi accende la sua mente,
Mercè porgendo ove si spera, & brama;
Et chi tanta bellezza teme, & ama,
Che 'l se ne strugge, & mor si dolcemente:
Ascolti quanto Amor m' ha posto in alto,
Et facta degna a tanta impresa l' alma,
Che ancor, Donna celeste, è facta audace.
Unde io son facto in tal salir di smalto,
Pensoso a l' ombra d' una verde palma,
Ove è il suo nome scripto, & la mia pace.

Se il dolor cresce d' ora in ora tanto,
Quanto il pensier d' amor, ch' io sento, & porto
Nell' alma occulto senza alcun conforto,
Fia la mia vita sempre amaro pianto.
Quando nell' alma mi figuro, & pianto
L' imagin di costei: fommi sì morto,
Che spesso mi conduco a mortal porto,
Come che vile albergo al pensier santo.
Et sento in mezzo al foco, al core un giazzo;
Che in lacrime piangendo se risolve,
Come infallibil signo a tanto amore.
O dolce imaginar, per cui disfazzo
Ogn' altro vil pensiero, & che disolve
Da me si dolcemente il proprio core.

Da poiche l' amorosa alta fortuna
Il corso di mia vita a se rivolse,
Per faticosa via, come Amor volse,
Reggendo le mie voglie ad una, ad una.
Sentì il pensier, che sol nell' alma aduna
Viril fortezza, & come amor disciolse
Da viltà il core, e a tanto ardir l' extolse,
Che 'l fe ad opra salir, più che communa.
Virtù; bontà; manier; costumi, e honore
Sol mi diè Amor per quelle luce ladre,
Facendomi contento a un bel morire.
Si che 'l mi spinse: & fe bramoso il core,
Prende le victoriose arme ligiadre,
Che fanno altrui per fama al Ciel salire.

LODOVICO SANDEO.

1482 *SI soave parlar, sì bell' accento*
De parole d' amor, sì dolce suono
Spira costei, quando con lei ragiono,
Che s' io l' ascolto fixo, altr' Uom diventa.
Cangiar mie membre, e mia natura sento,
E farsi ver la terra il volto prono,
E par che in me d' ogni costume buono,
E de vera ragion sia el lume spento:
E quando gli occhi suoi fermo riguardo,
Ogni mia vena mi si fa confusa,
E convertesi in pietra el corpo lasso,
Che direm noi de Circe, ò de Medusa,
S' ella ha forza mutarmi in fera, e in sasso,
Sol con la lingua sua, sol col suo guardo?

Forsi

Forsi sia alcun, che, poich' egli aurà inteso
Gli aspri martir, che per amor soporto,
Credendo dare all' Alma mia conforto,
Dirà: scioglìti omai da tanto peso:
Ma non sa ben, che me stesso ripreso
Ho mille volte già per cangiar porto,
E non ho luoco mai si chiuso scorto,
Ove stato non sia, nel fuggir, preso.
Qual' è quell' Huom, che si sottil s' ingegna,
Che possa al mio Signor celato farsi,
Che tanto universal in terra regna?
Dunque assai meglio fia seguir sua insegna:
Quel che far si convien, nè può lasciarsi,
Da voluntade, e non da forza vegna.

I miei sospir velocemente vanno
Nanzi al mio caro fior vermiglio, e bianco,
Dove ir non può el mio corpo afflitto, e stanco,
Per longa noia, e per soverchio affanno:
Un picciol dono a lui del mio cor fanno,
Trattomi fuori del sinistro fianco,
E pur che sia pietà non conosco anco,
E son languendo nel duodecim' anno,
Supplite, o sospir miei, dove la voce,
La lingua, e 'l spirto, e l' ardir manca, e forsi
Maggior grazia fia in voi, che nel mio ingegno.
Dite a Maddonna il duol, ch' ogn' or mi cuoce,
Nè però de mercede hebbi alcun segno,
Poiche 'l mio stile ad honorarla torsi.

Sopra un rocho rumor d' un fresco rivo ,
Dove spiraua una dolce aura quieta ,
Sedea Maddonna de se vaga , & lieta ,
Con habito leggiadro , honesto , & divo .
Io la mirai , com' Uom de mente privo ,
Poich' io la vidi , e dixi : hor qual poeta
Giunger potrebbe a sì felice meta ,
Laudando a pien costei , che in van descrivo :
Havea le bionde chiome al vento sparse ,
Sotto le ciglia due fulgenti stelle ,
Ove Amor suol posar le stancate ale :
Così trovo mie rime humili , e scarse
A comendar in lei le parti belle :
Tal' opra non conviensi ad Huom mortale .

Una Donna , anzi un Sol vid' io fra noi
Muover suoi passi si soavemente ,
Che l' altro se n' restò tutto dolente
Col carro d' or dopo i gran Monti Eoi .
Costei col bel splendor de gli occhi suoi
Faceva intorno a se nuov' Oriente :
O benigna natura ! in costei sente
Ciascun , sol nel mirar , quel che in Ciel puoi :
Io che non vidi ancor simil bellezza ,
Nè corpo alcun mortal credevo mai
Poter lustrar qua giù tanta chiarezza :
Tratto dal lume de' suo' vaghi rai ,
Seguiila , onde al cor n' hebbi una dolcezza ;
Ch' egual a quei del Ciel mi reputai .

Non

Non so quel ch' io mi senta intorno al Core:
Che gli hai? cordoglio, e affanno: Io so el tuo male:
Qual' è? percosso d' amoroso strale
Ti vedo: hor via, sia maladetto Amore.
Perche ti duol de lui? perche in dolore
Sempre mi tien: ma el maladir non vale;
Che debbo dunque far? esser leale:
E con questa lealtà l' Huom se ne muore.
Ami cosa gentil? vinse Natura
Se stessa in generarla: adunque è humana:
Anzi ha un cor di diamante aspro, e superbo.
Crudeltà in cuor gentil troppo non dura:
Tanto per me, ch' ormai speranza è vana:
Col tempo si matura il frutto acerbo.

Quando ripenso a quell' antiqua piaga,
Che 'l mio spirto vital rodendo sugge,
Et ogni membro mio mi fiacca, e strugge,
Facendo de morir mia vita vaga:
La mente mia d' ogni mio mal presaga,
Cognosce ben, che mia speranza fugge,
Che amor contro di me pur freme, e rugge;
Nè il voltaria pregar, non arte maga:
Onde più l' alma inforzo, aconcio, & armo
A continuo dolor e gli occhi, el petto
Ad un eterno, e doloroso pianto.
Poi che gelida pietra, e vivo marmo
Vedo el cuor di Maddonna, e quell' aspetto
Angelico, divin, celeste, e santo.

Io sospirava, e fuor da gli occhi miei
De lacrime scorrea sì largo rivo,
Che haurebbe intenerito un marmo vivo,
Un Tygre, un fier Leon, non che costei.
Et ella empia via più, ch' io non vorrei
Per farmi de speranza al tutto privo,
Piena dì sdegno, con un atto schivo,
Disse: i sembianti tuoi son falsi, e rei.
O cuor adamantino, ò freddo sangue,
Nei boschi nato, o ver d' alpestri monti,
O crudeltà mai più non vista in terra.
Amor: questa è ancor tua, come mia guerra,
O mai conosci a che tuoi strai sian gionti,
Fanne vendetta Tu, ch' io sono esangue.

ERCOLE PIO.

1490 *SE brami viator saper la sorte*
De' miseri mortai, fermate alquanto,
E questi versi miei leggi col pianto,
Che tardo, o a tempo a ognun ferma è la morte.
Fui Seraphin, già caro in ogni corte,
Tale che a Amphion, ne Orpheo prestava il vanto,
Cercai, ne poti col mio dolce canto
Giù mitigar l' empie tartaree porte.
Ch' alfin morir dì peste fui sforzato,
Longo cantai d' Amor, Pascui, e di Marte,
Il spirto al Ciel, quì a Roma il corpo ho dato.
Volgi 'l cor dunque a più tranquilla parte,
Nè pensar, che quagiù sia fermo stato,
Sol chi ha virtù vive immortale in charte.

Non

Non pensi alcun , che sia nel mondo nato ,
Che di non mai morir grazia se impetra :
Ora il provo io , che sotto questa petra
Maldico il dì , ch' io fui qua giù creato .
Fere , acque , monti , boschi ho già firmato
Col gentil suon de la mia dolce cetra ;
Mai poti piagar morte invida , e tetra ,
Ch' arte non move quel ch' è dal Ciel dato .
Ahi sciocco , ch' io pensai restare eterno ,
E meco il nome havei fin ne le fascie
Di sera fine , che pur hor discerno .
Chi robba vuol , ne honor , d' aer se pascie ;
Ma chi l' alma Virtù prende in governo ,
Quel sol non more , e se pur mor , renascie .

COSTANZO PIO.

PIanga ciascuno , e vesta negro manto , 1490
Che tutto 'l mondo è privo di chiar lume ,
Che Seraphin di virtù fonte , e fiume ,
E' morto , e morte per lui fe gran pianto .
Non ci è più harmonia , non ci è più canto ,
Non ci è più de la Cethra il ver costume ,
Giace virtude su lociose piume ,
Che 'l non ci è Seraphin , ch' haveva il vanto .
Nel Chor celeste il suo canto rimbomba
Con melodia , e ciascadun divino ,
Cede al suo canto , e al suon de la soa tromba .
Questo dato è per sorte , e per distino ,
Che ogni Virtude alfin ritorni in tomba ,
Ma in Ciel fra Seraphini , è Seraphino .

FRANCESCO CIECO.

1490 *OGni ſtanco nocchier di perir teme,*
Quando el ſi trova ſopra un debil legno
In alto mare, e che fortuna il preme
Da tutti i canti ſenza alcun ritegno:
Oltra il timor, la brigata che geme,
Gli affligge tanto l' animo, e l' ingegno,
Che traſportar ſi vede al vento, e all' onde,
Fuor del proprio viaggio, e non ſa donde.

Così anch' io sbandito da le Muſe,
E combattuto da diverſi impacci,
Mi veggio traſportar per vie non uſe,
Nulla ſtringendo, benche molto abbracci:
E ſe già 'l Ciel qualche grazia m' infuſe,
Or mi trabocca in cento mila lacci,
E non mi laſcia per maggior mia doglia
Eſpedir, nè ottener coſa, ch' io voglia.

Da un canto ho povertà, che ognor mi ſprona,
E che mi tol l' ardir, l' ingegno, e l' arte,
Dall' altro poſcia all' orecchio mi ſuona
Continuamente il gran furor di Marte;
Che non mi laſſa produr coſa buona,
Anzi da me medeſmo me diparte
In modo, che talor compongo, e ſcrivo,
E non diſcerno s' io ſon morto, o vivo.

IACOPO CIECO.

DOpo mille fatiche, e mille stenti, 14
Dopo mille martir, pur la mia sorte
M' hanno condotto a dolorosa morte,
Per far Amor, e la mia Dea contenti.
Or su, Alma mia misera, consenti
A le lor voglie dispietate, e forte,
Lassando in terra queste membra accorte:
Tu vai nel Cielo, & io fuor de' tormenti.
Ma una sol gratia chieggio a la mia Diva,
Come sepolto il Corpo i frati hauranno,
Questi tre versi nel sepolcro scriva:
L' ossa di quel meschin qui chiusi stanno,
Del qual per esser la sua Donna schiva
Lo indusse a morte, con perpetuo danno.

MATTEO MARIA BOIARDO.

CHi non ha visto ancora il gentil viso, 14
Che solo in terra si pareggia al Sole,
E l' accorte sembianze al mondo sole,
E l' atto dal mortal tanto diviso,
Chi non vide fiorir quel vago riso,
Che germina di rose, e di viole,
Chi non udì l' angeliche parole,
Che suonan armonia di Paradiso,
Chi più non vide sfavillar quel guardo,
Che, come stral di foco, il lato manco,
Sovente incende, e mette fiamme al Core;
E chi non vide il volger dolce, e tardo,
Del soave splendor tra 'l nero, e 'l bianco,
Non sa, ne sente, quel che vaglia Amore.

Nella

Nella proterva età, lubrica, e frale
D' Amor cantava, anzi piagnea più spesso,
Per altrui sospirando, or per me stesso
Tardi sospiro, e piango del mio male:
Re delle stelle eterno, & immortale,
Soccorri me, ch' io son da colpe oppresso,
E conosco 'l mio fallo, e a Te 'l confesso,
Ma senza tua mercè, nulla mi vale.
L' Alma corrotta da' peccati, e guasta
S' è nel fangoso error versata tanto,
Che breve tempo a lei purgar non basta.
Signor, che la copristi di quel manto,
Che a ritornar al Ciel pugna, e contrasta,
Tempra 'l giudizio con pietate alquanto.

Il tempo, amor, fortuna, e gelosia,
Per se ciascuno, e insieme mi fan guerra:
L' ultima più crudel mi chiude, e serra
Ogni ritorno a la speranza mia.
Indi fortuna dispettosa, e ria
Mi tien tanto lontano a la mia terra,
E 'l dispietato Amore il cor m' afferra
Con più furore assai, che non solia.
Fra questo, il tempo fugge, e di mia etade
Seco fuggendo se ne porta 'l fiore
Disutilmente perso in vanitade.
Ciò ch' esser dee ben presagisce il Core,
Perocche al mondo fur le volte rade,
Che longa vita havesse un gran dolore.

Ecco l' alma Città, che fù Reina
Dall' onde Caspe a la Terra Sabea,
La trionfal Città, che impero havea
Dove 'l Sol s' alza, infin la dove inchina.
Or levo fato, e sentenza divina
Si l' han mutata a quel, ch' esser solea,
Che dove quasi al Cielo egual sorgea
Sua grande altezza copre ogni ruina.
Quando fia dunque più cosa terrena
Stabile, e ferma? poiche in tanta altura
Il tempo, e la fortuna in terra mena.
Come posso io sperar giammai sicura
La mia promessa? ch' io non credo appena,
Che un giorno intero Amore in Donna dura.

Apri le candide ale, e vieni in terra
A pianger meco, Amore,
Che del mio amato ben meco cantavi:
Non può senza tua aita aprire il Core
Sue pene tanto gravi,
Che un troppo alto dolor la voce serra:
Ben ho da lamentarmi in tanta guerra,
Che 'l ciel mi face a torto,
E la sventura mia
Tenendomi lontano al mio conforto:
Perduto ho lei, di cui viver solia,
E non m' uccide la fortuna ria.
Dappoi, che mi partii da quel bel volto,
Non hebbi hora serena,

Nè

Nè ſpero aver più mai s' io non ritorno:
Sempre in ſoſpiri lamentando , e in pena
Mi ſtò la notte , e 'l giorno ,
Nè altro che doglie nel mio petto aſcolto.
Fiorito viſo mio , chi mi t' ha tolto?
Chi m' ha da te partito?
Perche vivendo io mora ,
Com' Uom di venenato ſtral ferito ,
Che di morir aſpetti d' hora in hora ,
Viè più che morte lo aſpettar lo accora.
Io mi credea con tempo , e con fatica
Spicar il cor inſano
Il gran dolor , ch' io preſi al dipartire ,
Hor vedo lo ſperar fallace , e vano:
Ch' io non poſſo fuggire
Il duol , che meco viene , e 'l cor m' intrica:
Lui per l' alpe deſerte ſi nutrica
Del mio crudel' affanno ,
Nè per tempo s' abbaſſa:
Che ſe me ſteſſo forſe non inganno ,
Oggi compitamente il meſe paſſa ,
Ch' io mi partiva , e 'l mio duol non mi laſſa.
Non mi laſſa 'l dolor , ma più s' accende
Qualor più s' allontana
A la cagion , che rimembrando il move:
Ch' hor de begli occhi , hor de la faccia humana ,
Hor d' altre viſte nove
Il dolce immaginar ſpeſſo m' offende ,
E l' Alma addolorata non intende
Quanto il penſier ſoave ,
Che ſeco è in ogni loco

Fac-

Faccia la pena più molesta , e grave ,
Come l' onda la febre acheta un poco ,
E in picciol tempo rende maggior foco .
Ma s' io dovessi ben morir pensando
Di voi , Donna gentile ,
Non fia , che tal pensier mi tragga mai .
Ben fora d' Alma timidetta , e vile ,
Se la vita con guai
Cercasse , e dolce morte havesse in bando .
Di voi non pensaraggio allora quando ,
Sarò sotterra in polve ;
Nè vi porrò in obblio
Se un' altra morte l' anima non solve :
Ma se disciolta puote hauer desio ,
Eterno fia con vosco il pensier mio .
Felice mia Canzon : Tu , che gir puoi
Laddove il Ciel mi vieta
Al mio Paese divo
Quanto gir debbi graziosa , e lieta !
Vanne , dicendo , Io lasciai un , ch' è privo
D' ogni suo spirto , e sospirando è Vivo .

Onni-

GIROLAMO SAVONAROLA.

1498 *ONnipotente Dio,*
Tu ſai quel, che biſogna al mio lavoro,
Et quale è il mio deſio:
Io non ti chiedo ſceptro, nè theſoro,
Come quel cieco avaro,
Nè che Città, ò Caſtel per me ſi ſtrua,
Ma ſol, Signor mio caro,
Vulnera cor meum caritate tua.

Quando il ſoave, & mio fido conforto,
Per la pietà de la mia ſtanca vita,
Con la ſua dolce cythara fornita
Mi trahe dalle onde al ſuo beato porto,
Io ſento al core un ragionare accorto
Dal reſonante, & infiammato legno,
Che mi fa sì benegno,
Che di fuor ſempre lacrymar vorrei.
Ma laſſo, gli occhi miei
Degni non ſon de la ſoaue pioggia,
Che di là ſtilla, dove amor s' alloggia.
Qual veloce, qual ſitibondo Ceruo
Si vede al fonte mai tal ſalti fare,
Qual alle voce il cor, che già ſpuntare

Il fin

Il fin accajo io vidi assai protervo?
Sagitte acute gira il bianco nervo
Da penetrare un solido diamante
Viuaci acque stillante,
Che 'l sdegnoso Neron sarebbon pio
Lasso qual cor sì rio,
Non fan prigion le corde, e le saette,
Le voci sorde, e dolci parolette.
Alma, che fai? Or questa, or quella corda
Soavemente dentro 'l cor risuona,
Che mi conforta, & al camin mi sprona
Benche l' andato tempo mi ricorda:
O quanto bene al mio desir s' accorda
Quell' armonia, e 'l suon de le parole,
Pallidette viole
Da terra trahe nel serto suo beato,
O felice peccato,
Che cosa, o qual ti fa degno d' honore?
Chi t' ha donato un tanto Redemptore?
Venite genti dal Mar Indo al Mauro,
Che chiunque è stanco dentro nel pensiero
Non forza d' arme quiui, non impero
Prendere senza fine argento, & auro:
Venite pouri, e nudi al gran thesauro,
Alle dolci acque d' un celeste fonte,
Leuate ormai la fronte,
Che più non temo un Uom coperto d' arme,
E senza dubbio parme
Già sciolti i lacci, e dentro il core accampa,
Mirando il segno, e la spietata stampa.
Ahi orbo Mondo, dimmi chi l' ha spento

In

In questa valle obscura, & tenebrosa,
L' amor d' una bellissima amorosa,
E la pietà del graue suo lamento:
Lasso fussi lei qual son io contento
Farmi d' un piede pur l' estrema parte,
Et nell' ultime carte,
Benche indegno assai porre il nostro nome,
So, che l' aspere some,
E le cathene porterebbe in pace
Forte di spirto, e d' animo viuace.
Ma, che debbo altro ormai, che pianger sempre,
Dolce Jesu, che senza te son nulla?
Io cominciai al latte, & alla culla
A declinar da le tue dolce tempre,
Et hor che fie di me se tu non tempre
Le male corde, e la scordata lira?
Per l' universo gira
Questo sfrenato, & rapido torrente,
Che hor fussin tutte spente
Sue voglie ingorde, e il subito furore,
Et io col mio dolcissimo Signore.
Canzonetta io ti prieghо,
Che spesso meco sola tu ragioni,
Che il mio core tu sproni,
I dico a voi, Signor, dove si mostra
Il dolce aspetto della terra vostra.

Jesu

Jesù sommo conforto,
Tu sei tutto 'l mio amore,
El mio beato porto,
Et sancto Redemptore.
O gran bontà,
Dolce pietà,
Felice quel, che teco unito stà &c.
Quante volte offeso
T' ha l' alma, e 'l cor meschino,
E tu sei in exteso,
Per saluar me tapino.
O gran bontà &c.
Jesù Tu hai el mondo
Suauemente pieno
D' amor dolce, & iocondo,
Che fa ogni cor sereno.
O gran bontà &c.
Jesù fammi morire
Del tuo amor viuace,
Jesù fammi languire
Con te Signor verace.
O gran bontà &c.
Jesù fuss' io confitto
Sopra quell' alto legno,
Dove ti veggo afflicto,
Jesù, Signor benigno.
O gran bontà &c.
Jesù qual forza ha spinto
La immensa tua bontade
De qual amor t' ha vinto,

Patir tal crudeltade.
O gran bontà &c.
A te fui sempre ingrato,
E mai non fui feruente,
Et tu per me impiagato
Sei stato crudelmente.
O gran bontà &c.
O Croce fammi loco,
Et le mie membra prendi,
Che del tuo dolce foco,
El cor, e l' alma accendi.
O gran bontà &c.
Infiamma il mio cor tanto
Del tuo amor diuino,
Si che arda dentro tanto,
Che paia un Seraphino
O gran bontà &c.
La Croce, e il Crocifisso
Sien nel mio cor scolpito,
Et io sia sempre affixo
In gloria, ou' egli è ito.
O gran bontà &c.

Vina

Viua viua in nostro core
Christo Re, Duce, & Signore.
Ciascun purghi l' intelletto,
La memoria, & voluntate
Dal terrestre, & vano affetto
Arda tutto charitate,
Contemplando la bontate
Di Giesù Re di Fiorenza,
Con digiuni, & penitenza
Si reformi dentro, & fore.
Se volete Giesù regni,
Per sua grazia in vostro core,
Tutti gli odii, & praui sdegni
Commutate in dolze amore,
Discacciando ogni rancore
Ciascun prenda in se la pace,
Questo è quel, ch' a Giesù piace
Su nel Cielo, & quì nel core.
O Giesù, quanto è beato
Chi disprezza il cieco mondo,
Questo è quel felice stato;
Che tien sempre il cor iocondo,
Et però io mi confondo,
Che per paglia, fumo, & spine
Noi perdiamo il dolce fine,
Ch' è Giesù nostro Signore.
Surgi dunque Agnel benigno
Contro al fero Pharaone,
De riforma il Coruo in Cigno
Supplantando il gran Dracone,

Sueglia omai il tuo Leone
Della tua Tribu di Juda,
Ch' a sguardare è cosa cruda,
Doue han posto il tuo licore.
Benedetto sia el Pastore
Della somma hyerarchia,
Giesù Christo nostro amore,
Et la Madre santta, & pia,
Ch' a sedenti in tenebrìa
Han mandato una gran luce,
Et però con viua voce
Chiaman Christo nel lor Core.

ANTONIO MVSICO.

1504 HAuea già Seraphin col dolce canto
Fatto ad Amor più ingiurie, e più dispetti,
Talche per fare i cori hormai suggetti,
Non tenea Amor, ma Seraphino il vanto:
Amor crudel, che sempre ha Morte a canto,
Sdegnato, lei mandò per far dò effetti,
Ad ella dare un de' più ingegni eletti,
E tor da se un oltraggio, e scorno tanto.
Ma Morte ingorda, e pronta a ogn' altra impresa,
Fù presta più che mai temendo forte
Se udiva Seraphin remaner presa.
Or pianga ognun (non lui) ma nostra sorte,
Che se la voce hauesse allor for stesa,
Morte era vinta, e non serìa più Morte.

Chi

FRANCESCO ANICHINO.

CHi di pietà, di fede, fama, e honore 1508
Di gentilezza, e d' honestate ha cura,
Soffermi 'l passo a questa sepoltura,
In cui di castità riposa il fiore.
L' auara Morte (ahi doglia) quì 'l valore
Mise dell' altre Donne, ove natura
Idalia estinta pianse, e oltra misura
Le Muse, e Gratie pianser, pianse Amore.
Bellezza insieme, & Pudicitia grande
Giace sotto il dur sasso, v' fur mettute
Le membra degne, e prive de' peccati.
Perhò Nymphe a costei fate ghirlande
De Rose, che (mercè de sua virtute)
N' ha pace eterna il spirto fra beati.

ERCOLE STROZZA.

TRionfal, gloriosa, e lieta barca, 1508
Che sì bella Sirena pel mar porti,
Quanti fian per te presi? E quanti morti?
D' amorosi trofei ti veggio ir carca.
Via più saggio d' Ulisse è chi ti varca
Sordo al suon, cieco à i guardi vaghi, e accorti,
Deh perche non bramai prima i dì corti,
Che senza te in filar stancar la Parca?
Miro i Pesci adunarsi, e d' ogni intorno
Volar gli Augelli, & stare i venti, & l' acque
Al suave concento, al viso adorno.
La Sirena del Ciel subito tacque,
Fermossi 'l polo, e raddoppiossi 'l giorno;
Tanto Udirla, e vederla a ciascun piacque.

Euro gentil, che gli aurei crespi nodi
Hor quinci, hor quindi pel bel volto giri,
Guarda non, mentre desioso spiri
L' ali intrichi nel crin nè mai le snodi.
Che se già il tuo fratel potè usar frodi,
In dar fine a gli ardenti suoi desiri,
Non vuole il Ciel, che più per voi si aspiri:
Ahime, godendo il crin, troppo ancor godi.
Potrai ben dir, se torni al tuo soggiorno,
Nè restar brami con mille altri preso,
Come 'l nostro levante al tuo fa scorno.
Ahime che penso? già ti veggio acceso,
Ch' Aura non sei ma foco, che d' intorno
Voli al crin, che per lacci Amore ha teso.

O beato pensier, ch' a ogni tua voglia,
Per aspri Monti, e profonde acque torni
A Maddonna, e con lei parli, e soggiorni,
E godi 'l ben, che di se 'l Mondo invoglia:
Deh perche teco la gravosa spoglia
Non può volar a que' duo lumi adorni:
E seco, come Tu stai notti, e giorni,
Benche più presso a lei senta più doglia?
Esser questo non può: dunque il cor pensi;
Nè perche altrove miri, altro mai veggia,
E ogni sua forza nel pensar dispensi.
Che oltra 'l piacer che ha quando 'l corpo veggia
Fansi gli spirti nel pensier sì intensi,
Che 'n sogno col suo ben sempre vaneggia.

Sonno,

Sonno, che gli Animali, Uomini, & Dei
Vinci col dolce, e temperato obblio,
Ti prego torna spesso, che altro Iddio
Non può addolcir gli amari pensier miei.
Dice alcun, che a la Morte fratel sei,
Padre di vera vita ti chiam' io,
Per te la Morte, in cui rinasco, obblio,
E in ciel s' eterno fossi ir non vorrei.
Torna, se per Amor veggiasti unquanco,
Quando per Pasitbea innanzi 'l giorno
Spesso levavi sonnacchioso, & stanco.
Et se non degni a me più far ritorno,
Mostrami, prego, a la mia Donna almanco,
Con queste ardenti fiamme, ch' io ho d' intorno.

BARBARA TORELLA.

SPenta è d' Amor la face, il dardo è rotto, 1509
E l' arco, e la faretra, e ogni sua possa,
Poi ch' ha Morte crudel la pianta scossa,
A la cui ombra, cheta io dormia sotto.
Deh perche non poss' io la breve fossa
Seco entrar dove hallo il destin condotto,
Colui che appena cinque giorni, & otto,
Amor legò pria de la gran percossa?
Vorrei col foco mio quel freddo ghiaccio
Intepidire, e rimpastar col pianto
La polve, e ravvivarla a nuova vita:
E vorrei poscia baldanzosa, e ardita
Mostrarlo a lui, che ruppe il caro laccio,
E dirgli: Amor (mostro crudel) può tanto.

SIGISMONDO FANTE.

1514 *SE non si osserva fè, patto, ne legge*
A chi dal Ciel scacciò l' alme superbe,
E sol col ciglio l' universo regge,
Hor come a te mortal, vuoi che si serbe?

Se vuoi, che sien le tue vittorie sole,
Non dar tempo a' nemici a provedersi,
Che li disegni tuoi saran dispersi,
E Marte il chiede, e l' ascendente il vuole.

Pronte di quei saran l' alte vittorie,
Che aurà pronte le spie per ogni parte;
E ben locato dal suo canto Marte,
Darà soggetto a più di mille Istorie.

O Costantin, se la tua gran Cittade
Sapesse un giorno far sì degno acquisto,
Che ritornasse all' alma fe di Christo,
Spregieria terremoti, e crudeltade.

Charonte veggio, e la sua lieve barca,
Colma, e grave di quei, che tolto haurauno
L' altrui havere, ch' all' eterno danno
Quelli traendo lietamente varca.

Se haurai contro 'l nimico, e la ragione,
Haurai contra anche il Cielo, & è ben dritto,
Così al alfin mesto, sconsolato, e afflitto
A tuo dispetto resterai prigione.

Giu-

Giusta Cagione hora a parlar m' induce
Più dell' usato, & altamente dico,
Che chi non è della virtute amico,
Non speri mai goder l' eterna luce.

Qual picciolo augellin di ramo in ramo,
Ch' ove men teme dal fanciullo è preso,
Miser ti veggio: questa sede è un Amo,
Perche sarai da chi non credi offeso.

ANTONIO PISTOIA.

CHi dice in versi ben, che sia Toscano? 1516
Dì Tù in vulgare? In vulgare, e in latino.
Laurentio bene: el suo figliuol Pierino,
Ma in tutti, e dui val più il Politiano.
Poi? Il Benveni cum la pena in mano,
Et la lyra il mio Bacio Ugulino.
Chi altri da Firenze? Il Lapacino:
Il Franco, e il Bellincion beccon d' un grano.
Chi è il miglior di tutta Lombardia?
Cosmico Paduano è buono Auctore.
Evvi altro? sì, il Conte Matheo Maria.
El terzo chi ti pare? Il mio Signore.
Il quarto? Il Thebaldeo, e passo via,
Che fra' moderni n' ho cavato il fiore.

In

In Rima taccia ognun, che 'l pregio è dato,
Dante, e Petrarca è quel, che ogn' altro affrena,
Timotheo fa in un Anno un verso appena,
Arguto è il Thebaldeo, ma poco ornato.
Serafin solo per la lingua è grato,
Sasso è un fiume, che argento, e sterpi mena,
Cortese ha molto ingegno, e poca vena,
Vincenzio ha un stil da se solo apprezzato.
Il Correggia alti versi ornati, e asciuti,
Actio Partenopeo culto, & ignudo,
Jacopo un bel giardin con pochi frutti.
Cosmico è come lui scabroso, e crudo,
Carracciol, Carriteo son vani tutti,
Bernardo è un granel d' or nel fango nudo.
tanto, che al fin concludo,
Che nulla vale, e ognun la palma aspetta,
Ma quel sa meglio dir, che più diletta.

Mal

TIMOTEO BENDEDEI.

MAl spesi il tempo un tempo, or più nol spendo, 1517
Che Amor per me spendea non la ragione,
Voler mutai fuggendo di prigione,
Talche quel ch' i solea comprare, hor vendo.
Io non combatto più, più non mi rendo,
Se-no a me stesso, e sol di me dispone
Uno honesto pensier, che se me oppone
Sempre, se ad altro, che al mio bene attendo.
Era cieco, e dormiva: hora m' è resa
L' usata vista, e son dal sonno desto,
Nè più sogno, o trabocco in una impresa.
Sia benedetto adunque chi di questo
Fù cagion, che fù un sdegno d' un offesa
Di chi nell' opre sue mal' opra il Sesto.

La mia, non la tua sorte è avversa, e dura,
Che quì convien, che per disgrazia io stia,
Nè per dibatter la catena mia
Punto non cangio stato, nè ventura.
Felice Te, che puoi con la pittura
Aprirti a Flavia tua pur qualche via;
Ma io quantunque presso ogn' or le sia,
La mia non movo, e pur sono in figura:
Il Cor non è più intero: egli è in fragmento,
Ben lo ved' ella, e dico sospirando,
Donna crudel lo strazio mio non senti?
Ma fin che 'l spirto estremo fuor non mando;
Dureran le mie pene, e i suoi contenti,
Ma quando auuerrà ciò? Dio sa mai quando.

Tur-

NICCOLO' DEGLI AGOSTINI.

1521 *TUrpin dell' Opra tua Maeſtro , & Fonte ,*
Narra coſe di ſtrana meraviglia ,
E più di quel , che forſe al ver s' appiglia ,
Alza a le ſtelle il memorabil Conte :
Onde chiunque ſeco ſi conſiglia ,
E vola ſul deſtrier di Berrofonte ,
Sappia in mano tener ſtretta la briglia ,
Che giù non caggia dal Pegaſeo Monte .
Tu no non temi di cadere al baſſo ,
Che reggereſti non che un ſol Pegaſo ,
Ma Cinthio inſieme , e l' Apollineo Carro .
Nè coſa al Mondo già incredibil narro :
L' Opera tua non vedrà mai l' occaſo ,
E Tu viurai benche di Vita caſſo .

GIO: BATTISTA CORTESE.

1530 *ALl' ombra d' un Allor , vicino a un Faggio*
D' una fontana criſtallina , e pura ,
Soletto ſtando il bel Meſe di Maggio ,
In mezzo a un Prato adorno di verdura :
Mentr' io poſava ſenz' alcun oltraggio ,
Ecco à man deſtra ſoura la pianura ,
Di bianco un' Uom veſtito , e di fin oro .
E coronato di frondoſo alloro .
Venia cantando con ſi dolce cetra ,
Ch' ogni vago augellin traſſe ad udire :
Haria col dir ſpezzata ogni dur pietra ,
Di tal dolcezza non ſaprebbe dire :
Portava al collo i ſtrali , e la faretra ,
Dietro una dama l' aveua a ſeguire ,

Bian-

Bianca, e vermiglia ; e con le bionde chiome,
Scritta hauea in fronte di Florida il nome.
A me giunto, vedendo un Uom sì divo,
Quasi che 'n terra caddi come morto.
Ma non in tutto di buon senso privo,
D' ogni commesso error mi fui accorto,
Fatto per grazia, e non per mercè vivo:
Pensai, che 'n rimirar troppo hebbi torto,
Ch' un Uomo vil, terren, caduco, e frale,
Degno non è veder cosa immortale.
Questo parlommi, mentre ch' io guardava
A sue vestigia, al canto, a le parole,
Et la cagione allor mi dimandava
Del mio star indi nel levar del Sole.
Quasi tremante rispos' io, ch' e' stava
Pensoso riposando tra viole,
Tra luoghi ameni, e frondosi arbuscelli
Sentendo l' armonia de' vaghi augelli.
Ahime, se dunque la tua data fede
Perduta l' hai, mi disse 'l biondo Apollo,
Come da Florida haurai tu mercede,
Che promettesti dar al monte un crollo?
O quanto è pazzo quel, che non si crede
Divenir ombra, se d' ozio è satollo,
Non perder tempo, ma ritorna al canto,
Se vuoi, ch' haggia mercè questa al tuo pianto.
Tanto affermò la bella Donna ancora,
Partendosi da me senza combiato.
Ivi sol mi rimasi, & era l' hora,
Che Febo a noi mortali è ritornato,
In parte fuori di me stesso allora:

Presi

Presi la penna, e mi son consigliato
Di raccontarvi del nouel Barone,
Per dirvi alquanto del Rè Serpidone.

GIROLAMO BERARDO.

1530 *NOn vede el Sol, quando egli ascende, e inclina*
Cosa sì bella mai quanto in quell' hora,
Che luce nella parte ove dimora
Colei, ch' è del mio cor sola Regina.
Felice a chi tal gratia el Ciel destina,
Onde amare una tal m' exalto ognora,
Che se crudel non fosse a chi l' adora,
Dir si potria non Donna, ma divina.
La sua bellezza inusitata, e nova,
Crea nel cor così dolci desiri,
Che sol credere il può colui, che 'l prova.
Tante saette Amor convien che tiri,
Quanto ella parli, guardi, rida, o mova.
A chi non piace amar, costei non miri.

Per-

LODOVICO ARIOSTO.

PErche simili sieno, e degli artigli, 1533
E del capo, e del petto, e de le piume,
Se manca in lor la perfezion del lume,
Riconoscer non vuol l' Aquila i figli.
Sol una parte, che non le somigli,
Fa ch' esser l' altre sue non si presume:
Magnanima natura, alto costume
Degno, ond' essempio un saggio Amante pigli;
Che la sua donna, sua creder che sia,
Non dee, se a suoi pensier, se a desir suoi,
Se a tutte voglie sue non l' ha conforme.
Si che non siate in un da me disforme,
Perche vi si confaccia il più di voi,
Che, o nulla, o vi convien tutta esser mia.

Felice stella, sotto cui 'l Sol nacque,
Che di sì ardente fiamma 'l cor m' accese,
Felice chiostro, ove i bei raggi prese
Il primo nido, in che nascendo giacque.
Felice quell' humor, che pria gli piacque,
Il petto, onde l' humor dolce discese,
Felice poi la terra in che 'l piè stese,
Beò con gli occhi 'l foco, l' aere, e l' acque.
Felice Patria, che per lui superba,
Con l' India, e con il Ciel di par contende,
Più felice che 'l parto, che lo serba.
Ma beato chi vita da quel prende,
Ove 'l bel lume Morte disacerba,
Ch' un molto giova, e l' altro poco offende.

Quell'

Quell' Arbuscel, che in le solinghe rive
All' aria spiega i rami horridi, & irti,
E d' odor vince i Pin, gli Abeti, e i Mirti,
E lieto, e verde al caldo, al ghiaccio vive.
Il nome ha di Colei, che mi prescrive
Termine, e legge a travagliati spirti,
Da cui seguir non potrian Sille, o Sirti
Ritrarmi, o le brumali hore, e l' estive.
E se benigno influsso di Pianeta,
Lunghe vigilie, ed amorosi sproni
Son per condurmi ad honorata meta.
Non voglio (e Febo, e Bacco mi perdoni)
Che lor frondi mi mostrino Poeta,
Ma che un Ginebro sia che mi coroni.

Quando movo le luci a mirar voi,
La forma, che nel cor m' impresse Amore,
Io mi sento agghiacciar dentro, e di fuore
Al primo lampeggiar de' raggi suoi:
A le nobil maniere affisso poi,
A le rare virtuti, al gran valore,
Ragionarmi pian pian odo nel Core;
Quanto hai ben collocato i pensier tuoi!
Di che l' Anima avampa, poiche degna
A tanta impresa par, che Amor la chiami:
Così in un luogo, or ghiaccio, hor foco regna.
Ma la paura, sua gelata insegna
Vi pon più spesso, e dice: perche l' ami,
Che di sì basso Amante ella si sdegna.

Qui

Qui fù dove 'l bel crin, già con sì stretti
Nodi legommi, e doue 'l mal, che poi
M' uccise, incominciò: sapestel voi
Marmoree logge, alti, e superbi tetti.
Quì belle Donne, e Cavalieri eletti
Haveste quai non hebbe Pelleo à suoi
Conviti, allor che scelto in mille Heroi
Fù a gli Himenei, che Giove hauea sospetti.
Ben vi souvien, che di qui andai cattivo,
Traffitto 'l cor: ma non sapete forse,
Com' io morissi, e poi tornassi in vita.
E che Maddonna tosto che s' accorse
Esser l' Anima in lei da me fuggita,
La sua mi diede, & hor con questa vivo.

Lasso, i miei giorni lieti, e le tranquille
Notti, che i sonni già mi fer soavi,
Quando nè Amor, nè sorte m' eran gravi,
Nè mi cadean dagli occhi ardenti stille:
Come perch' io continuo da le squille,
All' Alba, e il seno lagrimando lavi,
Son volte a stato, onde 'l Cuor par s' aggravi
Del suo vivo calor, che più sfaville.
O folle cupidigia, o mai no al merto
Pregiata libertà, senza di cui
L' oro, e la vita ha ogni suo pregio incerto:
Come beato, e miser fate altrui,
E l' un dell' altro è morte, e caso certo:
Hor che piangendo penso a quel ch' io fui.

Se con speranza di mercè perduti
Ho i miglior anni in vergar tanti fogli,
E vergando dipingervi i cordogli,
Che per mirar alte bellezze ho havuti.
E se fin quì non li so far sì arguti,
Che l' opra il Cor duro ad amar m' invogli,
Non ho da attender più, che ne germogli
Nuovo malor, che in questa età m' aiuti.
Dunque è meglio il tacer, Donne, che 'l dire;
Poiche de' versi miei non piglio altr' uso,
Che dillettar altrui del mio martire.
Se Voi Fallari siete, & io m' escuso;
Che non voglio esser quel, che per udire
Dolce doler, fù nel suo Toro chiuso.

Chiuso era il Sol da un tenebroso velo,
Che si stendea fin all' estreme sponde
Dell' Orizonte, e mormorar le fronde
S' udiano, e tuoni andar scorrendo il Cielo.
Di pioggia in dubbio, o tempestoso gielo
Stav' io per gire oltre le torbid' onde
Del Fiume altier, che 'l gran sepolcro asconde
Del figlio audace del Signor di Delo.
Quando apparir sull' altra ripa il lume
De' bei vostr' occhi vidi, e udj parole,
Che Leandro potean farmi quel giorno.
E tutto a un tempo i nuuoli d' intorno
Si dileguaro, e si scoperse il Sole,
Tacquero i venti, e tranquillossi 'l fiume.

Notte

IPPOLITO FERRARESE.

NOtte infernal caliginosa, e negra, 1534
Deh sprona homai tuo languido quadriga,
Già Febo al carro aurato i destrier liga,
E Tu lenta ne vai piuche mai pegra.
Non esser Luna de' miei danni allegra,
Sollicitate, ò stelle, il tardo Auriga,
Scopriti Aurora, e col flagel castiga
Tuoi palafreni, e'l corso omai rintegra.
Invide sfere a mia infelice sorte,
Perche restate di girarvi intorno,
Se non per tardità condurmi a morte?
Sorgi Maddonna, e tu non far soggiorno,
Che a mal grado del Cielo, & di sua sorte,
Dove tu sei non mancherà mai giorno.

BONAVENTURA PISTOFILO.

NE al Mercatante alcun perir di nave, 1535
Che portasse sue merci preziose,
Nè sentir Cani a dame paurose
Latranti presso à i lor cubili, o cave;
Ne a Matre pia se un sol buon figliol have,
Vederlo tra le spade sanguinose,
Nè 'l restar vedovette nove spose,
Fu si noglioso mai, nè tanto grave.
Quanto a me il nostro mal, cara mia Diva,
Ch' Amor in me per voi fa un tal effetto,
Che il mio stato dal vostro se deriva.
El Ciel non mi può far maggior dispetto,
O tormentarmi più, quando lui priva,
Voi di salute, e me del vostro aspetto.

Se un già col cantar dolce la soa sposa
Riscosse, onde pietà mai non s' impetra,
Se un altro un mur fe senza toccar pietra,
Opra fu certo assai meravigliosa.
Ma Seraphin fe più mirabil cosa,
Che a Cupido con la sua voce, e cetra,
Scusò strali, facelle, arco, e pharetra
In accender ne i cor fiamma amorosa.
Apollo havendo invidia del suo canto,
L' occise, e dentro qui morto se serra
Gli Amanti, e Cetre, e Muse, e Amor l'han pianto.
Ma Phebo a se fè il mal, perche se in terra
Mortal ancor, costui gli tolse il vanto,
Hor ch' è beato in Ciel gli de' far guerra.

ANTONIO TIBALDEO.

1537 *DIscordia, e che non fà? Discordia snerva*
Ogni gran Regno, e in breve lo disface,
In cener Troia per discordia giace,
Cartago in erba, e Roma fatta è serva.
E benche sia nociva, in lei si serva
Tal' or buon frutto, & util opra face;
Che in gli Elementi non lascia esser pace,
E per lor lite il Mondo si conserva.
Ma veggo ben, che quel mancherà presto,
Ch' Amor n' ha già di quattro in spazio poco;
Dui concordati: E chi non crede questo:
In me si specchi, ch' io son fatto loco
Ad un Fibro, a un Vesuvio, e non è infesto
Il foco al pianto, nè 'l mio pianto al foco.

Parte

Parte dell' Alma mia, caro Consorte,
Che viurai dopo me qualch' anno ancora,
Se vuoi che in pace, & in quiete io mora
Tempra tanto dolor sfrenato, e forte.
Il vederti attristar m' è doppia morte:
E se pur pianger vuoi, deh fa dimora,
Sin che lo spirto se ne voli fuora,
Ch' esser già per uscir sento alle porte.
Al mio partir sol ti dimando un dono,
Che serbi fede al nostro casto letto,
Ch' in la mia verde età freddo abbandono.
E perche accade pur qualche dispetto
Fra i Consorti tal' or, chieggio perdono:
Jo vò, rimanti in pace, in Ciel t' aspetto.

Jo vidi la mia Ninfa, anzi mia Dea,
Girsene per la neve, e vidi lei
Di tal bianchezza, che giurato harei,
Che fosse neve, se non si movea:
La neve, che fioccando discendea,
Vedendo esser più candida costei,
Più volte in Ciel contra 'l voler de' Dei
Stette, nè al basso più venir volea:
Stava pieno ciascun di maraviglia,
Vedendo che fioccava, e che Sol' era,
Il Sol, che facea lei con le sue ciglia:
Vincer la neve, e l' aria oscura, e nera
Far lucida, l' è laude, e honor ne piglia:
Ma, lasso, in vincer me, che gloria spera?

Se avvien, che 'l Ciel mi dia viver tant' anni,
E quella treccia d' or veggia d' argento,
E il vermiglio color del viso spento,
E il corpo in altra scorza, e in altri panni.
Riccorderotti tanti oltraggi, e danni,
E come hora tu ridi del mio stento:
Così anch' io riderò lieto, e contento,
Del tuo color defforme, e de' tuoi danni.
Nè temerò questi tui fieri sguardi,
Che gli occhi non hauran più foco ormai,
E Amor altrove temprerà i suoi dardi.
Lo specchio allor per rabbia spezzerai;
Ma sì forte mi struggi, e sì forte ardi,
Che quel giorno veder non credo mai.

Lasciato ha Febo l' Ariete, ou' era
Drizzando i raggi a le Taurine corna,
Onde di varj fior vestita, e adorna
Ridendo a noi si mostra Primavera:
Zefiro spira, e con sua rotta schiera,
Borea smarrito a le caverne torna
Alla dolce ombra l' Usignol soggiorna,
Scherzando, greggi, armenti, & ogni fera.
Amore, e Marte fan strida, e rumore,
L' un saette, catene, e lacci afferra,
L' altro spade, elmi, scudi, lance, e dardi.
Siegua Marte chi vuole, io seguo Amore,
E son le mie contese, e la mia guerra
Atti, risi, parole, e cenni, e sguardi.

Deh

Deh s' io potessi quel ch' ho dentro al Core
Esprimer con la voce afflitta, e stanca,
Io ti farei bagnar la gota bianca
Di pianto, e sospirar del mio dolore:
Ogn' or che parlar voglio il parlar more,
Che la lingua non è come 'l cor franca,
Quel sta fermo, e costante, e quella manca,
E così auviene a chi pon troppo Amore.
Ma che bisogna palesar mie' guai?
Quanto i' t' ami si sà, ciascuno il vede,
A tutto 'l Mondo son scoperto ormai.
E se la lingua, comè si richiede,
Non ardisce parlar: bastiti assai,
Che gli occhi, e 'l viso mio ne faccian fede.

Morte chi pinge te, chi di te scrive,
Ti fanno cieca, & a me paion sciocchi,
Che mostri a fronte, e a tergo auer mill' occhi,
E più di Lince assai le luci vive.
Qual' or armata giungi a queste rive,
Le miglior erbe con tua falce tocchi,
Nè mai a tagliar sterpi, o spin trabocchi,
Ma i tristi lasci, e de' bei fior ne prive.
Ecco, che preda hai nouamente eletta,
Maddonna, oimè, che mai non si ricorda
Natura aver fatt' opra più perfetta.
Si che a gli effetti cieca non si accorda,
Nè ti convien, ma chi t' ha sorda detta,
Quel vide il vero; che a ciascun sei sorda.

Assai debbo a Natura, a Te non meno,
Flauia, chi ben il ver pondera, e stima,
Lei mi fè, Tu m' ornasti, ch' i' era prima
Sterile, or son fruttifero terreno:
Io che dormiua a la pigrizia in seno,
Da te fui desto, e tratto da Valle ima;
Nè già men foco, nè men fera lima
Volea un ferro di rugine sì pieno.
E quanto fù più la materia dura,
Tanto s' è visto più 'l tuo studio, e l' arte,
Che nessun altro haria presa tal cura:
Io non posso darti oro: io posso amarte:
Questo farò sino a la sepoltura,
E s' haurò fama, haurai la maggior parte.

VINCENZO GIACCARO.

1539 *ITe mie basse. Prose honeste, e chete,*
Oue sol s' ama Dio, ch' altroue poco
N' haurete pregio: cui del chiaro foco,
Qual Christo sparse ogni cor aspro ardete.
Cresca per voi quell' amorosa sete,
Ch' al Ciel ne inuita, e al desir lasso, e fioco
Leuate si che attenda eterno loco,
E di celeste speme ogn' alma empiete.
Forse, che ancor vostre fatiche sparse,
Non foran vane, che 'l rigor possente,
Qual Dio ne inspira, & arde, e luce, e purga.
Di questo Paolo, e Maddalena essarse,
E pianse Pietro, & infinita gente,
E sia, che in voi qualch' alma il senta, e surga.

Gli

CHERVBINO TOLOMEI.

GLi accenti tuoi, mio SALICIN gentile. 1543
Dimostrano, che 'l tempo non consumi,
Saluo, che ornarti di virtù, e costumi,
E segue il tuo German l' istesso stile.
Sicche tra quanti son da Batro a Tile,
Ben l' Eridano mio, ch' è Rè de' fiumi
Può lieto andarne dacche par, che allumi
Dal arbuscel sue riue, e faccia Aprile:
Anzi si può chiamar, & è in effetto
Quel SALCE illustre, e d' alta riuerenza,
Che tai due rami suoi fe comparire.
Nel Chiostro un Lateran, che sua presenza
Adorna con splendor. Di te s' ha a dire,
Questi di poesia colmo ha già il petto.

DARIO CRESPOLO ATTENDOLO.

FRa quanti onor, fra quante alzate all' aura, 1545
Statue superbe ornar le ricche sponde
Del Pò, la tua onorata, e degna fronde,
Più d' ogn' altra l' imperla, ingemma, e inaura.
Perche il gran nome in lui cresce, e ristaura,
Che mentre il Sol si leua, e si nasconde
Lo porterà con le sue rapid' onde,
Tua mercè, all' Indo, & alla sponda maura;
Onde il Gange, il Thesin, l' Arno, e l' Ibero,
E quegli ancor, ch' han le dorate arene,
Inuidia auran de' tuoi sonori accenti:
Taccia dunque Fetonte il caso fero,
Che giustamente sol se gli conuiene,
Memoria eterna de' suoi spirti spenti.

Casto

BARTOLOMMEO FERRINO.

1545 *CAsto Arbuscel, di cui ramo, nè foglia*
Non mosser mai gli ardenti miei sospiri,
Et di cui sempre ouunque 'l vento spiri
Sento l' odor, ch' a lacrimar m' inuoglia.
Se un giorno all' ombra tua sì accesa voglia
Temprar potessi, & sì caldi desiri,
Dolci le pene mie, dolci i martiri,
Dolce fora ogni mal, dolce ogni doglia:
Ma poiche ria fortuna mi disdice
Stanco posar sotto i bei verdi rami,
Che in mezzo del mio core han la radice.
Conuien, ch' io arda, & mi lamenti, e brami
Finir la vita misera, infelice
In tale stella presi l' esca, e gli Hami.

Ben fù di vera luce ornata, e chiara
La Notte (se chiamar Notte conuiensi)
Che nacque 'l Sol, che co' suoi raggi accensi
L' oscuro, e freddo Mondo arde, e rischiara.
Notte sopra tutt' altre eccelsa, e cara,
Che desti al Ciel gli addormentati sensi,
E tante grazie in noi parti, e dispensi,
Ch' ogn' un di farsi glorioso impara.
Notte in cui Uomo, e Dio, Vergine, e Madre,
Solo per saluar noi s' aggiunse in modo,
Che non cape in angelico intelletto.
Consenta (priego) 'l sommo eterno Padre,
Che, poiche in darno la mia lingua snodo,
T' honori almen con puro interno affetto.

Voi

Voi divini eleuati, alti intelletti,
Che all' empia Morte illustri inganni fate
Del commune dolor vinca pietate,
Se scintilla d' honor vi scalda i petti:
E tutti i bei pensier, tutti i concetti
Spiegando in carte alteramente ornate.
Meco colui, che in questa nostra etate
Oscurato ha la gloria a i più perfetti.
Io parlo di quel raro ardente spirto,
A cui si convenia palma, e corona
Più di smeraldo, che di Lauro, ò Mirto:
Celio, che così ratto ne abbandona,
E 'l Ciel fa bello, e 'l Mondo inculto, & irto;
E lassù Giove ride, e qua giù tuona.

Alma, che accesa di virtudi ardenti
Fra le più degne havesti i primi honori
Nel tuo partir restar tutte dolenti
Le Donne, i Cavalier, l' arme, e gli amori,
I buon consegli, i bei piacer fur spenti,
Piansero i sassi, le campagne, e i fiori,
Et io d' allora in quà non son più meco,
Tanto m' arse il desio di venir teco.

Stella,

Stella, che fra le stelle,
Quasi un Sol siedi, e con duo vivi Soli
Al Sol la luce, & a me il core involi,
Se Tu fra l' altre belle
Fossi o men bella, o più cortese un poco,
Cenere è tal, che saria ancora foco.

Mentre fù il Cor con amorosi nodi,
Per grazia, a Dio congiunto,
Mai non m' ha l' Auuersario à i lacci giunto,
Perche usasse ver me tutte sue frodi.
Poiche 'l miser, peccando indi si sciolse
Con le sue mani, & da sì chiara luce
Cadde giù cieco in tenebre sì folte;
Jo che sola ignoranzia avea per Duce
Diedi in man del nemico, ond' ei m' accolse,
E l' ali ho ancor ne le sue reti involte.
Ma se orecchia nel Cielo è, che m' ascolte,
Spero d' uscirne un giorno,
E che 'l mio Core a Dio faccia ritorno,
E Amor lo leghi, & ei più non si snodi.

La

La bella fiamma di virtute accesa,
Che a ben fare infiammò già più di mille,
Lasciando in terra spente le faville,
E viva al Ciel salita, ond' era scesa.
E se ben di lassù non m' è contesa
La luce de le ardenti sue scintille,
Che per quest' acque or men che mai tranquille,
Scorge il mio legno a gloriosa impresa.
Pur porto invidia al Ciel, che chiude, e serra
Quel chiaro lume, in cui sol si vedea
Quanto di ben si può vedere in terra.
E porto odio a la Morte iniqua, e rea,
Che (se 'l comun giudicio oggi non erra)
Più bella fiamma estinguer non potea.

Hoggi fù tra duo Ladri al duro legno
Con aspri chiodi il Re del Cielo affisso,
Sol per trar noi dallo 'nfernale abisso,
E farci parte nel celeste Regno;
Et io pur cieco de' pensieri al segno
Tengo ogn' or l' occhio de la mente fisso
Vivendo pur ancor, com' io son visso,
Di tanto ben, di tanto amore indegno.
Deh Signor mio, per quello ardente zelo,
Che per dar pace à Noi ti fece in terra
Soffrir si longa, e si penosa guerra.
Aprimi 'l bel cammin, che mi si serra,
E via togliendo da quest' occhi 'l velo;
Porgimi lume, a venir teco al Cielo.

Mera-

Meraviglia non è, se avvien, ch' io snodi
La Lingua sempre a lamentarsi presta,
E che havendo per voi prigion sì honesta
Taccia, lumi del Ciel, le vostre lodi;
Che 'l cor mi legan con si saldi nodi,
Le chiome avuolte intorno all' aurea testa,
Che oppressa dal dolor l' anima mesta,
Prova al dì mille morti in mille modi.
Sciolga la bella mano il laccio d' oro,
O lo rallenti sì, che 'l vigor torni
Almeno in parte a le Virtudi afflitte:
Che tolti in liete voci hora interditte,
Freggiati andrete d' un sì bel lavoro,
Che di voi non s' apriro occhi più adorni.

O vero, e viuo Sole, o chiaro, e puro
Abisso d' eloquenza, o Tullio degno
Di gloria eterna, al cui sublime ingegno,
E Natura, e Fortuna ancille furo.
O Padre de la Patria, o Scudo, o Muro,
O del Popol Roman fido sostegno,
Che Antonio, e Catilina armati al segno
Fai star senz' arme intrepido, e sicuro.
In silenzio col cuor t' honoro, e inchino,
Perche, siccome ove 'l tuo lume splende,
Convien, ch' ogn' altro lume indi s' estingua.
Così a dir le tue lodi Uomo divino,
Ogn' ingegno, ogni stil vinto si rende,
Et bisogna la tua, non la mia lingua.

Poi-

Poiche seguendo il fiero usato stile,
Quella, che nostre forze atterra, e doma,
Ha tolto a questa pura Alma gentile
Di sì ricco tesor sì nobil soma:
Non pur d' ogni suo honor spogliata è Roma,
Ma fatto è il Mondo assai più scuro, e vile;
Che se Natura al Sol l' aurata chioma,
O all' anno ritogliesse il vago Aprile.
Onde non solo il Tebro, e i sette colli,
Ma quante copre il Ciel montagne, & acque,
Piangon la morte di sì rara Donna:
E 'l buon popol Roman con gli occhi molli,
Cava quel sasso ognor sotto cui giacque
Morto il mio cor con la sua bella gonna.

Poiche Tu Molza a pace eterna, e vera
Salito sei da le terrene lutte,
E teco hai di qua giù la Primavera,
E le grazie, e le Muse al Ciel condutte.
L' Api fan senza mel pallida cera,
Di latte van le Pecorelle asciutte,
E son converse in voce amara, e fiera
Le note, che si dolci eran costrutte.
Apollo a mezzo 'l dì mesto s' asconde,
Spezzato ha l' Arco Amor, spenta la face,
E solo à chi sospira, Echo risponde.
Senza Te nulla giova, e nulla piace,
S' odian l' aure, e gli augelli, e i pesci, e l' onde;
Nè tra Greggie, e Pastori alberga pace.

Pen-

CESARE MORO.

1545 *PEnsando al molto amaro,*
E al poco dolce, ch'io per voi soffersi,
Donna (vorrei pur dir Donna pietosa,
Ma dirò meglio a dir Donna crudele,)
Quest' alma mia amorosa
A voi sempre fedele,
Sta per discior quel caro
Laccio, che si ne tenne un tempo avvinti,
E i nostri amor conversi
In odio, & in disprezzo,
Jo sto per romper la catena in mezzo.
E dar fin una volta a tal rigore,
Perche Amor vuol Amore.

PELLEGRINO MORATO.

1546 *IL color verde esser ridutto a niente*
Dimostra, il rosso ha poca sicurezza:
Il nero ha il suo voler pien di tristezza:
Il bianco ha suo appetito, e voglie spente:
Il giallo ha la speranza rinascente:
Copre il Tanetto in se saggia sciocchezza:
Il morel morte per amor disprezza:
Chi veste beretin gabba la gente:
Amoroso piacer ha l' incarnato:
Il muschio mostra bizzarria di testa:
Il Turchino ha il pensier molto elevato.
Chi ha fede, e signoria d' oro si vesta:
L' argentino dimostra esser gabbato:
Al verde gial poca speranza resta.

Lucrezia se da voi non ebb' io mai
Altro che pene , e guai,
Perche vi duol , ch' io dica,
Ch' a me siate nemica?
Deh lasciate , ch' o mai
Dolce foco d' amore
Scaldi per me vostro aghiacciato core.
E date fine al mio crudel martire,
Che m' udirete dire:
Non viue amante in terra,
Ch' abbia di me più la sua Donna amica:
Ma se mi date guerra
Non vi dolete almen s' auuien ch' io dica,
Ch' à me siate nemica.

GABRIELLO ARIOSTO.

MIser , fuor d' ogni ben , carco di doglia, 1549
Per questi aspri , selvaggi , orridi sassi,
Hor con sicuri , hor con dubbiosi passi
Mi vo struggendo d' empia ardente voglia.
Ch' altro Cielo , altre mura , & altra soglia
Chiude 'l mio cor , e la mia Donna stassi
Lontan, forse con gli occhi umidi , e bassi,
E a me di rivederla Amore invoglia.
Onde meco vaneggio , e pien di fele,
Di gelosia , di noia , e di martiri
Empio l' aria di duol la notte , e 'l giorno.
Talche l' accese , amare mie querele,
E le nebbie atre , e folte de i sospiri,
Escon de i scogli , e de le pietre intorno.

CRISTOFORO COSTANTINI.

1550 *ALma, che delle leggi il più bel seggio*
Tenuto hai qui fra noi gran tempo in terra,
Vanne felice, ancor, che in aspra guerra,
Tu lasci quinci 'l tuo non dotto Greggio:
Alma beata, che salita veggio
Avanti di colui, che 'l tutto atterra,
E in un mover di ciglio apre, e disserra
Quanto circonda lo suo Imperio reggio.
Alma ben nata, che finito 'l corso
Hai di tua vita in si famoso tempo,
Lasciando in terra, e in Ciel fama infinita:
Ti prego vogli dimandar soccorso
All' eterna bontà, che lungo tempo
Del Riminaldi conservi la vita.

Secchi oggidì ne son tutti gli Allori,
Ne la Provincia dove passa l' Arno,
Talche le sue fatiche spende in darno
Quei, che cercan colà i primi honori;
Peroche suso 'l Pò già son gli odori
De' verdi Lauri, siche d' ogn' intorno
Si sente 'l luoco, ov' essi fan soggiorno
Render fragranza à noi dentro, e di fuori.
Tal che la Terra, l' Aria, e 'l Ciel risuona,
Pò, Tago, Indo, Nil, Her, Var, Hebro, Gange;
Tana, Ren, Tebro, Arno, Ibero, e Garona,
Mintio, Histro, Alfeo, Tesin, e 'l Mar, che frange,
Cantan lieti per voi d' un tanto fregio,
Angiol Bonaventura almo, & egregio.

Felice

Felice Tomba, che il più dotto ascondi,
E 'l più eccellente ingegno, & peregrino,
Che in terra fosse, anzi del più divino,
Che d' Helicona meritasse frondi:
S' alcun verrà, che dica: O là chi giace
In questi sacri, e candidetti marmi,
Digli per cortesia: deh leggi in pace
Questi disotto rimanenti carmi:
Il CATO giace quì, che al caldo, e al gielo
Eterno ne viurà, le cui sacre ossa
Lasciato ha in me oscura horrida fossa,
E glorioso sia salito 'l Cielo.

CESARE GALLUZZI.

Non è forza, sapere, ingegno, o arte, 1550
Ch' a la natura equiparar si possa,
Lei con misura ordina, & comparte
Suoi doni: a chi sapienza, a chi da possa.
In altri beltà infonde, a chi da parte
Dell' una, e l' altra, e chi di grazia indossa,
Altri a Pallade, a Marte, altri a Minerva,
Altri i vestigi di Cupido osserva.
Altri le Reti, altri gli Armenti, e molti
Il collo sottopone al peso, e il velo
Altri del Ciel misura, e campi incolti
Coltivan altri, e lei produce il gielo,
Le spine orna di fior compagni, e colti;
Gli arbor di frondi, e i frutti innalza al Cielo;

A Imperi , a Regni alcuni , e a Prencipati
Inalza , altri Rettori , altri Prelati .
O Santa , & immortal , celeste , e vera
Citherea , che d' amor il Ciel accendi ,
Gli Uomini in terra , e in selua ogn' empia fera ,
Inalza le mie Rime , e le raccendi
Di quel vivace ardor , che in la tua spera
Più regna , d' un bel stil fa , che gli attendi ,
Ch' io possa l' alta tua potenza in terra
Cantar , ch' estinse a noi l' antiqua guerra .

ERCOLE VARANI.

1552 *CUra d' Amor nemica empia , e mortale*
Ne i laghi averni al nostro danno eletta ,
Larva rea , pompa vil , da cui s' aspetta
Contento , e pace , e s' ha tormento , e male .
Poi ch' altro alfin non sei , che fumo , e frale
Nome d' honor , che l' altrui gioia infetta ,
E cagion d' ira ingiusta , e di vendetta ,
Che sol fra 'l vulgo insano eccelsa sale .
Fuggi la luce , e 'l giorno , e negli Abissi
De la notte t' ascondi , e fra gli horrori ,
Con tue menzogne il ver col falso adombra .
Ch' atra nube d' error , di ben van' ombra
La mia speme adbuggiando , e i cari ardori ,
Ragion non è , che 'l mio bel Sole ecclissi .

Sue-

ANTON MARIO NIGRISOLI.

SVegliati Italia ormai, svegliati, & mira 1552
Chi spegne 'l nome tuo, chi 'l sangue santo
Versa, godendo nel dirotto pianto,
Di cui sol hor per te geme, e sospira.
La real maestà, ch' ancho s' ammira,
L' aureo tuo scettro, e 'l glorioso manto
Lasciati hai scalpitar, misera, tanto,
Che per tuo honor la terra arde già d' ira.
I Furii, i Bruti inuitti animi chiari
Forse, ch' attendi stolta? o cara pace,
Col grembo sacro pien di bionde spiche?
Piuttosto scenderan dagli alti mari
Fiere superbe, che tue piagge apriche,
Tutte consumeran, poich' a te piace.

Coprian le spalle i bei capei d' or fino
A quella, che 'l mio cor punge, e martella,
Quasi stella del Ciel crinita, e bella,
Non d' altro annuntio, che del mio destino.
Quando m' apparve prima in si divino
Sembiante, che d' Amor vera sorella
Sembrava, solo in habito, in favella,
Et al viso leggiadro, e pellegrino.
Parea la fronte sua celeste Aurora,
I duo begli occhi suoi, duo vivi Soli
Da far in gentil cor perpetuo giorno.
Occhio mortal giammai fra ambi i duoi poli,
Pari non vide a lei, che 'l Mondo infiora,
E con eterno April mantienlo adorno.

Era Maddonna in sì leggiadra vista
Sola tra mille Rose , e mille Fiori ,
E spargea verso 'l Ciel parole fuori ,
Che dovean consolare ogn' Alma trista .
Lieta dicea , giammai non si racquista
Ciò che si perde ne' suoi dolci amori :
O fallaci speranze , o humani errori ,
Com' accorgersi tardi il cor n' attrista .
Tosto Amor , ch' era in que' begli occhi ascoso ,
Che fanno a lor piacer quì 'l cor sereno ,
Accese il foco , il qual non fia mai spento :
Passaro per l' orecchie al cor doglioso ,
L' alte parole , e ben conobbi 'l freno
Con cui mi volve , e mi puo far contento .

Nel principio era 'l Verbo , e 'l Verbo Dio ,
Questo era presso Dio prima , e la Vita ,
Ch' era la Luce in esso era infinita ,
Onde ogni luce , & ogni vita uscìo .
Indi (mercè del Verbo unico , e pio)
Invisibil virtù coi cieli unita ,
Visibilmente diè chiara , e compita
L' essentia al tutto , e 'l gran vigor natìo .
Sceso poi 'l Verbo a noi , la vera luce ,
Il vero Dio , ver' Huom , se in mortal velo
Fe vera vita all' Huom , suo servo , & Duce .
Così infiammato del più ardente zelo ,
In cibo se dà all' Alme , e le conduce
A Dio principio , e somma bene in Cielo .

Hor

Hor chi fia quel, s' alcun disio d' honore,
S' alcun pietoso affetto,
Giammai lo strinse del rio stato humano,
Che possa hora mostrar qui asciutti fore
Gli occhi, e serbar nel petto
Saldamente nascoso il duol' insano?
Da che fato inhumano
Colui ci ha tolto, che cantando sempre
In dolci, & gravi tempre,
Con lodi alzò tutti i bei dotti cori,
Le Donne, i Cavalier, l' Arme, e gli Amori.
Fera sorte mortal, empia, e ria legge,
Ch' i più pregiati spirti
Nell' età, ch' all' honor viepiù gl' invita,
Sostenga chi col ciglio il Ciel corregge,
(Benche fra Elisii Mirti,
O fra più degni alberghi stabilita
Habbia loro altra vita)
Che con sì ratti frettolosi passi
Partano quinci, & lassi
Privare 'l Mondo d' ogni cor gentile,
Et farne erede gente iniqua, & vile.
Re de' Fiumi hora chi l' auree tue corna
In sì terso idioma
Consacrerà con le tue proprie lodi,
Di cui và Italia tutta anch' ella adorna?
Hor la cerulea chioma,
Qual fia che cinga con sì dolci nodi,
Tessendo in mille modi
De i più leggiadri fior, ch' habbia Elicona,

 Regia,

Regia, immortal corona?
Ben puoi voltare altrove il corso all' acque,
Che 'n lui, ch' è spento ogni tua gloria giacque;
Giacciuto è 'l tuo gran nome un tempo, e 'l grido
In costui solo: hor tosto
E' ben poi spento, & ogni nostra gioia;
Non vedi tutto 'l Ferrarese lido,
Risonando Ariosto,
Squallido, & carco d' infinita noia?
Et la fredda Danoia
L' Eufrate, e senza capo il Nilo altero,
Forse al tuo magno impero
Aspirando con voglie improbe, & empie,
Erger più baldanzosi hora le tempie:
Ma se fur gl' occhi tuoi punto fecondi
Di lagrimosa pioggia,
Allor che 'l miser giovanetto audace
Sull' arse piagge, e fra le secche frondi,
Con disusata foggia
Steso vedesti dall' ardente face,
Hor senza alcuna pace,
Senza veruna tregua hor dei 'l tuo duolo
Dall' uno all' altro polo
A ciascun discourir più, ch' altro amaro,
Se il nome di costei ti fù mai caro.
Et s' ebrio, Eagrio già colmo di pianto
Fuggendo in grembo a Tethi,
Portò con gran furor torbide l' onde,
Allorche mestamente il capo santo
Non più di dolci, & lieti,
Ma di mesti concenti empiè le sponde

Di

Di fior vaghe, & feconde,
Mostrando fuor al suon del caro nome,
Sanguigne anco le chiome,
Quant' hor se dritto estimi, hai cagion vera
Di pianger sempre tu mattino, e sera?
Di lagrime hora l' honorate rive,
Con dolorosi lai
Dei tu solo rigar, e a i fiori, e all' herbe
Grata rugiada il Ciel nell' aure estive
Neghi, e 'l Sole i bei rai
Non mostri al Mondo, e in voci meste, e acerbe
Ogni suo canto serbe
L' Aonio choro, e 'l verde, & sacro Lauro
Tempie non cinga, & l' auro
Più non t' arrichi 'l sen, ma teco il cigno
Pianga 'l suo fero, e 'l tuo destin maligno.
Ma lasso, che poss' io? nostre querele
Sen portan tutte i venti;
Et l' angoscia, che 'l cor da me diparte,
Humor d' aloe infuso, e d' aspro fele
Da gli occhi stilla, e accenti,
Che 'nfoscan l' aria pura in ogni parte:
Tutta via poi 'n disparte
La ragione il mio senso anco ingombrato;
Affida a miglior stato,
Ch' egli è salito, & dice, hor ti conforta;
Ch' ei vive, & ha sua vita eterna scorta.
Nel Cielo hor vera ha vita, che già in terra
Sol vertù illustri, & chiare
Vestì con speme di più ornati fregi,
Lassù rivestirsi ancho v' si disserra

Di

Di gloria un ampio mare,
A quei, che fur qua giù per grazia egregi:
Ond' egli i Duci, e i Regi,
Che vi amò tanto, & noi fors' hora ascolta,
Se poi che l' Alma è sciolta
Del mortal nodo ha nell' eccelsa corte,
Da Dio scientia de l' humana sorte.
Canzon d' angoscia piena,
A chiunque è virtù fatta più amica,
Tu con poca fatica,
Sò, che certo farai tue doglie interne,
Se l' humano giuditio il ver discerne.

IPPOLITO ORIO.

1554 *STracciossi il crine altier l' inclita Dea,*
Che gli error de' mortali empi corregge,
L' erbe, e l' onde lasciar pel duol le Gregge,
E d' inchiostro il gran Pò tinto correa:
Quando il Pastor, che 'l tutto ha nell' idea,
E che 'l Mondo, e le spere informa, e regge
L' alto splendor dell' una, e l' altra legge,
Ci tolse, e toglier più non ci potea.
Quindi l' Italia si lamenta, e piange
Veggendo il suo Caton moderno estinto
In grembo a la Città del grande Alcide,
Ma di gloria immortale intorno cinto
Vola il bel nome al ricco Tago, e al Gange;
Che tal virtù la terra unqua non vide.

Quella

Quella virtù, che si beata stende
L' ali famose, la pregiata, e cara
Honestade, che in voi sola s' impara,
E 'l costume, che in Ciel forse s' intende;
L' alto valor, che d' ogn' intorno splende
La bellezza, che 'l Mondo orna, e rischiara
La felice harmonia soave, e chiara,
Che gli accordati ben tutti comprende:
Maestà degna di celeste scanno,
Nobil tacer, bel dir, sangue reale
Immobil cor a ogni tempesta, e verno;
Senno, religion, fede, vi fanno
Sacro Tempio d' honore; ond' immortale
Risuona il nome vostro inclito, eterno.

GIVLIO DA FERRARA.

PAllido il Sol, dal Ciel cader le stelle 1555
Fur viste allor, che i begli occhi lucenti
Gli oscuri abissi a rischiarar possenti
Spenser le due d' amor faci si belle;
Rise l' alato Dio, che 'n contro a quelle
Divine luci & l' ire, & gli ardimenti
Perder solea: hora di che paventi
Non ha, celando lor nubi sì felle.
Ma poi veggendo come freddo, e inerme
Vil sia rimaso, spennacchiando l' ali
Squarciò la benda, e se ne dolse seco;
E con voci interrotte, & mani inferme,
Disse, spezzando allor l' arco, e gli strali:
Or sì, ch' io sono veramente cieco.

Alma

ONOFRIO ZARABINI.

1558 *ALma mia sei tu morta? a che non sorgi*
Con l' ali tue dal sonnacchioso letto?
Forse non ben del tuo morir t' accorgi?
Vedi 'l laccio fatal, ch' era già stretto,
E mille Alme tenea nel carcer chiuse
Di lor bellezza troppo vil ricetto?
Egli è già rotto, e son così deluse
Tutte di morte le speranze antiche,
E l' arme sue, sì fiere un tempo, ottuse.
Mercè le sempre a favor nostro amiche,
Dal tuo Signor per tua pietà sofferte,
(Tal gli diè forza Amor) doglie, e fatiche.
Se tal memoria, ch' ha di duol coperte
Quante dal primo all' ultimo orizzonte
Eran cose qua giù, te non converte:
Vien meco là soura 'l doglioso Monte,
Che se non vai di pietà nuda, io spero
Gli occhi tuoi rimirar conversi in fonte.
E tutto in te raccolto il tuo pensiero:
Questa di mia salute è la grand' opra,
Dirai, tal si dimostra un amor vero.
Vedi 'l tuo Rè, di ch' alto soglio è sopra,
Qual gli cinge le tempie aspra corona,
E qual vermiglia porpora lo copra.
Vedi ogni suo fedel, che l' abbandona,
E 'l Padre al Figlio mansueto tanto,
Nell' ultime agonie nulla perdona.
Quest' è di tue follie l' ultimo vanto:
Nè ancor saggio ribrezzo il cor ti fiede,
Tal che in angosce si distilli, e in pianto?

Tu,

Tu, se non sailo all' altro, e l' altro piede
Fermasti il moto, e 'l conficcasti in Croce.
De la tua libertate empia mercede.
Tu nell' ardor, che ti consuma, e cuoce
Temprasti i chiodi, e nella selva incolta
De' falli tuoi nacque ogni spina atroce.
La tua Protervia baldanzosa, e stolta,
Fè de le membra sue sola una piaga,
E quelle rinovò più d' una volta.
E di tua fellonia non ancor paga
Il largo rio del sangue suo calpesti
Di nuove stragi disiosa, e vaga?
Nè a tanta rimembranza ancor ti desti?
Ah tu dunque non dormi in piume al rezzo,
Ma da i lacci di morte avvinta resti,
E poco v' ha, che non tramandi 'l lezzo.

Non

ERÇOLE ESTENSE.

1559 *NOn pena porta, anzi 'l ver premio, e frutto*
Chi in persona gentil l' Amor suo pianta:
Ma pena porta, e in van si gloria, e vanta
Chi 'l sol corpo ama: o Huom di virtù asciutto.
Se 'l Ciel famoso, & grande mi ha produtto,
E 'l nome mio ciascun celebra, e canta,
Questo esser ti de' gloria, o mia Atalanta,
Perche hai ciò, ch' è in me; perche m' hai tutto.
Anzi quel, che di me ciascun più stima,
E più desia, tu ne sei sol signora,
E sola aspiri al mio plettro, e a la Rima,
Dunque l' amarmi in van ti discolora,
Ch' Ercole Te sol ama, e pone in cima,
E sia tuo Vate, e Tu sua eterna Aurora.

Tu, che nel mio pensiero, e regni, e vivi,
Nome di gloria, & impeto d' onore,
Vorresti pur di quand' in quando fuore
Uscir, come dal fonte escono i Rivi.
Mà una Donna, che in atti honesti, e schivi,
Fugge ogni gloria quì dove si more,
Di te sedendo in cima, il tuo splendore
Cela, e tu fremi, qual, frà morti, i vivi.
Tempo non è d' uscir fuora in campagna
Co' tuoi raggi novelli, e non più visti,
Quand' altri splende di più bella luce.
Fammi pria cangiar pelo, e 'l crin mi bagna
D' alto sudor, poi ne' più grandi acquisti
Tu sarai la mia spada, e la mia Duce.

Quan-

FABRIZIO SARACENO.

Quando, Donna real, le luci intese 1559
Tengo ne la di voi minima parte,
Scorgo quanta prudenza, ingegno, & arte
Formò Natura a voi larga, e cortese:
E fra me dico: o felice Paese,
Qual grazia in te l' amico ciel comparte,
Obbietto da vergar mille, e più carte
Per mille lingue di furor accese?
Ma quando nel divin poi gli occhi giro,
(Di palme, e di trofei mai sempre adorno)
Veggio il celeste, e memorabil Tempio.
In cui scorgo la copia, e l' aureo corno;
Nè però con questi occhi 'l tutto miro,
Perche vista mortal ne pate scempio.

Non d' alabastro, ouer di gemme, e d' oro,
Qual Pallade, Giunon, Nettuno, o Marte,
Di mille Tempj, e mille insegne sparte,
Ornar, Greci, Latini, e 'l popol moro:
Ma di celeste, & immortal lavoro,
Fregiato in mille celebrate carte,
Da spirti egregi in più sublime parte
Ergesi un Tempio à Voi di sacro Alloro.
Che mai di Lete ne le torbid' onde
Vedrassi immerso, nè dal Tempo rio
Mosso, qual d' altri Dei l' antico honore.
Perche l' alto, clemente, immortal Dio,
(Acciò si serbi in lui vostro splendore)
Iui l' eternità chiude, e nasconde.

Quanto

Quanto la Terra, e 'l Mar si stende, e abbraccia,
Quanto circonda il Sol, raggira il Cielo,
Tanto il vostro valor l' anime allaccia,
Tanto si spande il bel fronduto stelo:
Onde invaghito ognun segue la traccia
Di voi, lieto fruir l' immortal velo,
Non curando destin, fato, nè sorte,
Caso, Fortuna, Oblio, Tempo, nè morte.
Ma qual notturno Augel, s' auuien, che 'l segno
Trapassi, contemplando il maggior lume,
Tardi pentito del suo folle ingegno,
Perde la vista, e in van batte le piume:
Così interviene al di vederui indegno
Occhio mortal, con cui l' Huom si presume
Scorger l' almo splendor, che in voi s' aggira,
Che diuin occhio sol contempla, e mira.

Chi

FRANCESCO ALVNNO.

CHi vuol veder quante parole mai 1560
Dante, il Petrarca, & il Boccaccio usaro,
E in quanti modi col dir vago, e raro
Spargon di lor significati i rai.
Chi latine altrettante, e più d' assai,
Per adornarne ambe le lingue ha caro,
E 'l senso haver d' oscuri luoghi chiaro
D' Autori Toschi, e nel compor primai.
Chi le materie in un tutte presenti,
Per discerner del dir l' ampiezza, e 'l fondo,
Per abbellirne i lor scritti, e gli accenti:
Chi gli epitteti al nome, un sol secondo,
E le parti minute, e gli ornamenti,
Venga a mirar la Fabrica del Mondo.

ALFONSO GVARINO.

QUando nasce un errore è necessario, 1560
Che ne vengan da quelli innumerabili.
Jeri m' avuidi, che mia Figlia Mirrina
Per segni evidentissimi era gravida:
Et volendo sapere, & bene intendere
La cosa da mia Moglie, & non sapendola,
O ver non la volendo dir, fa nascermi
Nel capo cpinioni assai fantastiche,
Ch' ella del fallo non sia consapevole,
Et forse del peccato anco partecipe:
Perciocbe non mi par già ragionevole
Ccsa, che una figliuola, che sia in guardia
Fedel d' una sua Madre, possa incorrere,
Senza che se n' avveggia, in tal disordine:

Perch' io, che un Uomo sono (nè al continovo
Sto alla presenzia sua) m' avvidi subito
Del fallo, quando venne in tanta angoscia
Ieri dopo la cena: ond' è difficile
Credere un tanto errore, e un fallo simile
In una Madre, & da me pur considero,
Sapendo, ch' ella è molto buona, & semplice
Fanciulla, che tallor per ignoranzia
Non si havesse lasciato a qualche pessimo
Ribaldo servo auuilupar: dourebbono
Le Donne haver in se tanta malizia,
Unita alla bontà, ch' elle sapessino
Negare alcune cose, che addimandano,
A lor senza rispetto spesso gli Huomini.
Et penso ancora, che potrebbe Issifile
Esser stata cagion di questa pratica;
Ch' esse hanno insieme sì stretta amicizia,
S' amano tanto, ch' egli è necessario,
Che sotto a tale amor sia alcun misterio,
Che per istinto natural le femine
Sono discordi, e par, che sempre s' odino,
Se gran cagioni amarse non le sforzano.
Sicche dal primo error molti ne nascono,
Che in mille modi hora 'l cervel m' aggirano.
Più assai, che io non vorrei. Ma ecco Soffronio,
E' andato tosto a le faccende: sogliono
Molto più lenti ritrovarsi i giovani,
Quando con le lor Mogli s' accompagnano.

GIROLAMO FALETI.

ALta COLONNA regge, altera, e sacra 1560
Zona, che immenso campo intorno gira,
E dal suo estremo giù tai pioue, e spira
Grazie, e favor, che un Tempio a se consacra:
Non già la fredda, o quella ardente, & acra,
Nè le tranquille, a cui più 'l Cielo aspira,
Ornan tanto i pianeti, o 'l Mondo ammira,
Gli ampi trofei, l' egregge simolacra;
Quant' ogni raggio, ogn' immortal splendore
Illustra, e irraggia questa, e in tanta gloria
Ornata poggia fra 'l celeste Coro;
Il nome essalta Giove, e 'l suo valore
Atlante inalza, e tesse per memoria
Fregio Aracbne divin d' alto lavoro.

LORENZO FRIZOLIO.

A' Te ben si convien, Tasso gentile, 1561
Nuova corona, che 'l tuo capo cinga.
L' antico Alloro or ben fia pianta bumile,
E indegna, che i tuoi crini eccelsi attinga:
Non mortal man, non instrumento vile,
Ma a tant' opra celeste Angiol s' accinga:
E dal Libano altier bei rami colga
Di cedri, e palme, & a tuoi crin gli avvolga.
Tu voli sopra i più sublimi ingegni,
E canti di Goffredo il santo ardire,
Di cui gli atti imitando, ombri, e disegni,
E allumi co i color del tuo bel dire:
Conformi al capo tutti i membri assegni,
Nè sa in tal corpo un picciol neo disdire:

Al principio risponde il mezzo , e 'l fine,
Nè l' un dell' altro passa oltre 'l confine.
Quivi de' Cavalier timidi, e forti
Il parlar , e 'l sembiante alto, e dimesso,
L' età , i costumi , e le diverse sorti,
La stirpe , e 'l suol natio si vede espresso.
Fuor dell' armato stuolo à i bei diporti,
Come t' aggrada , mi conduci spesso,
Gli Amor sull' erba, e i fior ad udir seggio;
Ma tosto in campo son , nè me n' avveggio.
Le Piagge , i Colli , de' Paesi santi
Meglio di me non vide occhio presente,
Non l' ordinanze de' Cavalli, o Fanti
Condotti dal fedel nostro occidente.
Non udì de le Trombe i fieri canti
Meglio di me la poderosa gente:
Il senso, quel che l' alta Musa finge
Non sa negar, se ben narra, o dipinge.
Veggio nell' aspra, e perigliosa guerra
Marte , che infiamma l' hoste a la battaglia,
Tinto è di sangue , e molte schiere atterra,
Et urta, e fere, e tronca, e fende, e smaglia:
De la sacra Città gli additi serra,
Quindi par che si scosti, indi l' assaglia:
Ecco i Duci , ecco i segni , il tempo, e l' hora.
Che scrivi tù , ch' io non lo vegga ancora?
Per segreto sentiero entra ne i petti,
Ch' Uom non s' accorge, l' allegrezza, e 'l pianto;
Pur che Tu spiri di diversi affetti
Può colmar l' alme col tuo dolce canto,
E tanto penetrando i cori alletti,

Che

Che gli movi, e rivolgi ad ogni canto:
Teco hor son lieto, hor tristo, hor odio, hor amo;
Temo, e spero in fra due, ricuso, e bramo.

Odo i santi discorsi, e 'l parlar pio,
Che i Cavalieri accende all' alta impresa:
Che por li fà la lor vita in obblio,
E per Giesù pigliare ogni contesa.
Qual acqua scende per sonante Rio,
E impingua l' erba sopra 'l suol distesa,
Tal' il tuo dir i mortai petti inonda,
E di pronto voler gli empie, e feconda:

E l' età nostra a questi non dourebbe
Porger gli orecchi, & arrossirsi 'l volto?
E ricordarsi, come surse, e crebbe
Di Maometto il superbo, e falso colto?
Tien l' infedel la Terra, ove vita hebbe,
E morte per noi Christo, e fù sepolto,
Taglia il ferro Christian contra Christiani,
E molle è fatto, ohimè, contra i Pagani?

Se non ci move la vergogna, e 'l danno,
Il mancar de la fede a Christo data,
Il veder, che il barbarico Tiranno
Divora 'l nostro, e 'l suo Impero dilata:
Movanci queste carte, che tanto hanno
De gli antichi Guerrier la fama alzata:
Che non è chi al suo nome non desiri
Luogo in esse traporsi, e non sospiri.

Non è chi non sospiri a tanta gloria,
Ch' hanno loro destata i dotti carmi,
La qual viurà, vincendo, ogni memoria,
Et di colori, & d' intagliati marmi.

Beati Heroi, avventurata Historia,
Sangue sparso felice, e felici armi,
Che dopo tanti lustri imperla, e inostra
Il più colto scrittor dell' età nostra.
Ma non lume maggiore a i gesti altrui
Accendi, ch' al tuo nome altiero, e chiaro.
Il grande Homero, e il gran Marone à i dui
Cantati Heroi sen van di lode al paro;
Ove io mi volgo, sento à i versi tui
Da tutti il vanto dare, e il pregio raro:
Che 'l cor purghi d' affetti insurgi, & cresci,
Che l' util col piacer cantando mesci.
Staßi l' Invidia tacita, e remota,
E par che insieme a voto i denti batta,
Gli occhi lividi aguzza, e guarda, e nota
S' a cosa disdicevole s' abbatta.
Poi sgomentata, e di speranza vota
Nella spelonca tetra si rappiatta,
E torna a ricourare il tristo nido
Per non udir de le tue lodi il grido.
In tanto tu con gloriosi auspici,
Per le lingue de' dotti al Ciel ten sali,
E com' Aquila a vol, Monti, e Pendici
Soverchi, e sempre poggi, e mai non cali.
Noi rimanendo qui pigre cornici,
Radiam la terra in van battendo l' ali;
Ben dietro a Te noi ci leviamo ad alto,
Ma giù baßi caschiamo al primo salto.
Io che nel lito d' Adria a lenti paßi
Vado segnando la minuta Arena,
Levo in sù gli occhi desiosi, e laßi,

E fra

E fra le nubi andar ti veggio appena:
La roca voce, e i tristi accenti bassi
Alzo verso la via, che al Ciel ti mena,
E dico: O potess' io, come vorrei:
Ma non salgon tant' alto i versi miei.

GIO: FRANCESCO LEONE.

QUel bel pensier, ch' in te d' inalzar nacque 1563
Nostro idioma con fiorito ingegno,
Spero che giunga al desiato segno,
Siche tanto risorga, quanto ei giacque:
O vivesser que' saggi a cui già piacque
Di farlo a par del latin prisco degno,
Ch' eterna al tuo Museo lode, e sostegno
Dariano, e gloria à i campi intorno, e all' acque.
Potess' io almen il tuo gran merto in parte
Aprire al Mondo, & infiammare altrui
A così giusta, & onorata impresa:
Mà 'l frutto, ch' ei trarrà da le tue carte
Sarà sì vivo in ogni etate in lui,
Che 'l tempo mai non potrà farti offesa.

BARTOLOMMEO PENDAGLIA.

1563 *SE stato fossi al bel Castalio fonte,*
E con le nove Muse anch' io beuuto
Dell' acque saporite, over che 'l fronte
Circundato d' alloro bauessi bauuto:
D' Apollo non terrei già con Fetonte
Cader per troppo ardir senz' altro aiuto,
Ma d' esser alto mi saria paruto
Assai più, che non è 'l Pegaseo Monte.
Chieggio perciò da vostra cortesia,
Quel che la vostra gran bontà può darmi,
Per gir avanti con la Cetra mia.
Se non vi faccio honor con questi carmi
Esser potrebbe, ch' anche un dì per via
Io mi facessi grande honor con l' armi.

GIOVANNI RONCHEGALLI GIOLDI.

1564 *SI chiaramente, dotto Alunno, allumi*
Il dolce idioma, ch' or tanto s' apprezza,
Che illustri la natia chiusa bellezza
Di questa lingua, e i più vivaci lumi.
Onde 'l superbo Re degli altri fiumi,
Et questa nostra Patria a tanta altezza
Erge 'l bel nome, che non fia lunghezza
Di tempo, che l' abbassi, o lo consumi.
Stà il secol nostro in forse a cui la palma
Debbasi o al nuovo, od al vecchio lauoro,
Che l' un per l' altro egualmente riluce.
Se prendon fama gloriosa, & alma
Gli scritti tuoi da quei; gli scritti loro
Dall' accorta tua penna piglian luce.

Del

Del Paſtor almo, ch' a i paterni nidi,
Dove l' Eridan noſtro alza le corna,
S' invola, e d' Adria il mar pregiato adorna
La dove frange i fortunati lidi.
S' odon già rintonar per gli alti gridi,
Non pur il Pò, col loco, ou' ei ſoggiorna,
Ma all' onde d' Arno il bel lucido torna
Ad onta, e biaſmo de' Paſtori infidi.
Paſtor, che i Toſchi Armenti almi, e giocondi
Guidi per queſte inculte ſelve, ſcemi
La gloria altrui, che in te pur ſi rinove.
Che ſuggendo da gli Uberi fecondi
Latte, con dotta mano un cibo premi,
Ch' ambroſia il Mondo, or non invidia a Giove.

AVRELIA ROVERELLA.

IO vo cercando ſe lo ſteſſo Amore, 1565
Che m' arde in petto con ſua ardente face,
Sia quel, che ad ogn' altr' Alma ſua ſeguace
Con tanta tirannia diſtrugge il core.
Perche in me ſento bensì un vivo ardore,
Che mi fa più dell' uſo mio viuace,
Ma nulla poi ſento turbar mia pace,
Qual ſe foſſe altra coſa, che calore.
E dico: onde avuien mai sì vario effetto?
O Amor non è, o più benigno è meco.
O d' altra tempra eſto mio core è fatto.
Temo però, che 'l Fanciul crudo, e cieco
Così non mi luſinghi, e placidetto
Incominci, e poi ſcoppj tutto a un tratto.

Alme

BERNARDINO BARUFFALDI.

1565 ALme sacrate Dive,
Ch' io Pastor vile 'l vostro nome chiami,
Non vi sdegnate unquanco, e ch' io sempr' ami
L' alte virtù, de le quai l' alma vive,
Anzi, come che in Dio si scorge, e mira,
Sua mercè, chiunque humile
Si getta avanti lui, pago, e contento
Lo rende, e volge in dolce pace l' ira,
Così voi, che lo stile
Seguite di quel sommo alto concento,
Al duro mio lamento
Pietà vi mova, che sempre vi move,
E vi scorge fin dove
Il primo nostro amore
Nell' alta gloria assiso,
Sparge in voi quel suo santo almo liquore,
Onde chi mira fiso
Nel bel volto, e negli occhi chiari, e santi
Scorge solo diletti, & oblia i pianti.

Quest'

Quest' Agnel bianco dono in sagrifizio
A la Dea de le Selve, e 'l nome invoco
Sopra questo mio foco
Di te, ò Sol, intento al sacro uffizio.
Tu, ch' a i miei prieghi mosso, la sorella
Movesti a darmi aiuto,
Accetta il picciol don, ch' è d' amor segno;
E Tu Eolo spegni mia facella,
Tal che spento, e distrutto,
Come è di Solfo, o pur di Teda legno,
A cui manchi sovegno,
Resti, nè più altr' esca mai consumi,
Fin che correran fiumi,
E chiaro il Sole i raggi
Mostrerà al Mondo fuori,
E spirti gloriosi al Mondo, e saggi
Canteranno gli honori
De le Dive LUCREZIA, *e* LEONORA,
Che 'l Mondo riverisce, ama, & adora.

NICCOLO' BECCARI.

1566 *SAlicin col dir voſtro il duro varco*
Paſſato hauete, ove col dente, e 'l roſtro
Fa ſtratii d' ogni ben purgato inchioſtro
L' Invidia, che 'l petto ha di velen carco;
E s' io ſono in lodarvi indegno, e parco,
Fatel voi con quel dolce alto ſtil voſtro;
Che d' altro v' orna, che di perle, e d' oſtro,
E di qualunque baſſo, e vile incarco.
Non ch' io poſſa ſcoprir i chiari ſpirti,
Che illuſtran voſtre carte, e che le Muſe
Vi dier col gran Paſtor, ch' udì già Anfriſo.
Ma poſſo dir or ben con lieto viſo,
Quali hauran queſte Rime non confuſe,
Edere degne, o Lauri degni, & Mirti?

Non è però, che 'n tutto il Ciel vi prive
Di noi, ſebben tallora i fati avari
Vi ſon di noſtra viſta, mentre amari
Menate i dì lungi da noſtre rive:
Perche quantunque il corpo non arrive
Doue allor ſete, ne di gir impari,
Non hauendo ali al gran diſio di pari,
Subito l' alma viene, e con voi vive.
Tallor con voi s' aſſide ſotto un Faggio,
E tallor ſegue voi d' un Fonte all' ora,
Tallor ſiam molti, e tallor ſiam ſol dui.
Tallor di ſalutarui in penſier caggio,
E 'l farei volentier, ſe non che allora
Temo, che 'l mio parlar diſturbi Uui.

Sull'

GIO:. FRANCESCO BRASAVOLA.

SUll' apparir del giorno, quando indora 1568
I boschi il Sole, e l' erbe inargentate;
Per le tenere frondi ancor bagnate
Fan risentir gli augei le valli allora.
E giù per le frondose riue ancora,
Il mormorar de le dolci acque amate
Ogni Animal per Poggi, e per contrate
De' bramosi desir Amor rincora.
Io dal Sol che m' inalba 'l cor, lontano,
Per questi ermi, seluaggi, alpestri Colli
D' amara pioggia e l' erbe, e 'l petto bagno;
E quanto d' or in or più m' allontano
Con l' Alma trista, e gli occhi bassi, e molli,
Vie più d' Amor, vie più del Ciel mi lagno.

BARTOLOMMEO RICCIO.

ALta, e fida Lucerna, onde sicuro 1569
Fuor del mar d' ignominia arriua in Porto
Saggio nocchier, che dal tuo lume scorto,
Dritto fendendo vien per l' aer scuro.
Poiche col tuo splendor lucente, e puro
Drizzasti a riua il mio viaggio torto,
Col cor pien di speranza, e di conforto
Contra i colpi di Morte or m' assicuro;
E spero, che per te giongerà a terra
La naue mia di ricca merce carca,
Di cui sacrarò a te la miglior parte.
E lieta in pace dopo tanta guerra,
Al tuo nome offrirà la stanca Barca,
Remi, vela, gouerno, anchore, e sarte.

Altri

Altri accenti, altro ſtile, altre parole,
Altro ſuono, altra voce, & altro ingegno
Conviene hauer, chi giunger vuole al ſegno,
Ch' io pur toccar vorrei, mà 'l Ciel non vuole.
Oro, perle, rubin, roſe, e viole
Non ponno aſſomigliarſi a quel diſegno,
Che di ritrarre in carte ognor m' ingegno,
Nè mirar lo ſplendor di sì bel Sole.
Nè fin che non aſcende un Huomo in Cielo
A veder quell' idea, dou' è l' imago
Di cui più bella mai non vide il Sole.
Mai non ſarà, che alcun ſi trovi pago
Di diſcoprir con penna, o con parole
L' alta beltà, ch' à mio poter non celo.

O d' ardente Virtude acceſa, e viva
Lucerna, che non pur l' aer d' intorno
Allumi, e incendi, ma apparire il giorno
Fai, dove il Sol co i raggi non arriva:
O chiara, e pura Lampa, onde deriva
Splendor, che rende ogn' intelletto adorno
E l' Alma ſcorge al ſuo natìo ſoggiorno
D' ogni coſa mortal ſdegnoſa, e ſchiva.
Così per tempo mai non ſi conſume
L' almo liquor, che nutre il foco, ond' eſce
La luce, poi ch' ogn' altra luce adombra.
Come ben fieramente al core increſce
Non eſſer là dou' è il tuo maggior lume
Per vivere, e morire a sì dolc' ombra.

Non

ALBERTO LOLLIO.

NOn senza gran ragion Ninfe, e Pastori, 1569
Alla fresch' aura de le belle frondi
Di Febo con diletti alti, e giocondi,
Scherzan, cantando i lor graditi amori.
Se Tu Pianta gentil, che degni honori
Sotto la vaga tua corteccia ascondi,
Gl' inviti al lieto rezzo di che abbondi
Donando a le lor membra almi ristori.
A te d' intorno coloriti, e belli
Nascono i fiori, e in dilettevol giuoco
Volan fra rami tuoi dipinti Augelli.
Le Driadi, & Napee curando poco
Lor fonti, e selve, e limpidi ruscelli
A la dolce ombra tua bramano il loco.

Se la rara virtù, che in Te fa nido,
E d' ogn' intorno illustra il secol nostro
Porta per ogni lido
Il nome tuo d' immortal gloria cinto,
Talche di stupor vinto
Il Mondo, come cosa alma, e divina
T' honora, e ti s' inchina, e con l' inchiostro
De' più dotti scrittori in van s' adopra
Di far de' merti tuoi fede fra noi:
Che meraviglia è poi,
S' io non oso por mano a sì grand' opra?
Però s' a celebrarti hora non vegno
L' alto soggetto incolpa, e 'l basso ingegno.

D' alta

D' alta stirpe real famoso germe,
Le cui radici a la gran Madre in seno,
Tutto in breue occuparo, e i rami appieno
L'aria, ch' hor tocchi, il Ciel con chiome ferme
Non ti sdegnar s' a basse Rime, e inferme,
Per lodar di tal pianta l' ombra almeno
Tento allargare il ritenuto freno,
Ch' io più, che Tu di questo ho da dolerme.
O' Anime felici illustri, & alme,
Che sotto cotant' ombra essercitate
Le forze immense de i concetti alteri:
Et ò più auuenturose, e fortunate,
Che in premio hauran le gloriose palme
Soli, stabili honori, eterni, e veri.

ALFONSO BAROCCI.

1569 *MEntre, che i fregi, e gl' immortali honori*
Del gran figliuol d' Alcide in dotta lira
Cantate, un pensier degno ognor mi tira,
Ch' io vi lodi, ch' io v' ami, e ch' io v' adori:
Ma d' amarui così difficil fuori
Mi sarà dimostrar, che se ben spira
Nel cor mio la virtù vostra, sospira
Il debil mio intelletto pien d' errori.
Deh perche non mi diè natura ingegno,
Tal che innalzar potessi insin al Cielo,
Con degne lodi d' Alessandro il nome?
Così piacque al destin. Nondimen segno
Questo vi sia del mio amoroso zelo,
Che vi vorrei d' Allor cinger le chiome.

Come

VINCENZO BRUSANTINI.

Come nell' apparir di Primavera 1570
Il Sol rallegra 'l Ciel, la Terra, e 'l Mare,
E Zefiro fa lieto ritornare
Con Flora, a lui non mai cruda, od altera:
Così quando la luce unica, e vera
D' esta Donna divina al Tempio appare,
Illustra, e adorna di virtù più rare,
E alluma il Mondo intorno a la gran sfera:
Di divine bellezze elette, e sole
Adorna poi la maestà del viso
Di Rose elette sparso, e di viole.
Ma se dimostra l' accoglienze, e 'l riso
I celesti sembianti, e le parole,
Arde tutto d' amore il Paradiso.

Quando spunta l' Aurora innanzi al Sole,
Nel Tempio d' oro, e di trofei più adorno,
Di virtù, di valor, copre dintorno
I bianchi marmi a rose, & a viole:
Col cor devoto, & umili parole
Invoco il santo nome, & ne ritorno
L' alma agli alti sembianti, e al viso adorno,
Ch' un lume mandi in me di grazie sole.
Sacrificio maggior nasce al pensiero
Farne voto maggiore al gran splendore
Degli occhi a impetrar grazia più sicura.
Occhi vaghi degnissimi d' impero,
Spirate un raggio solo, al cui valore
Ride il Mondo, il Ciel gode, arde Natura.

Al vago aſpetto dell' alta beltade
Gite mie rozze, e inuſitate rime
Meſſagge indegne a così grande altezza;
Et queſta bella Donna, che in le prime
Sola ſiede di grazie in queſta etade,
Ornate, d' eccellenza, e di grandezza;
Che mai non fu ſplendor, non fu vaghezza
Maggior di quella, che ſua luce moſtra,
Oltre la corteſia celeſte, e ſola,
Che per Napoli, e tutto 'l Mondo vola,
L' eſſempio di virtude all' età noſtra,
E a tutte l' altre con ragione inuola
Di grazia, e d' honeſtade il pregio eletto
Con l' alta nobiltà del ſaggio aſpetto.
Poiche volſe l' eterno, e diuo Nume
Darne per guida sì lucente ſtella,
Che inuidia a quelle fa del Paradiſo;
Mirando veggio la beltà nouella
Ornarſi per coſtei di viuo lume,
L' habito altero, il ſaggio, ornato viſo,
Il diuin modo, e maeſtà del riſo,
Che fa mouer i monti, e fermar l' onde,
Reſtar i venti pien di merauiglia;
Il balenar degli occhi, e delle ciglia,
Il fiammeggiar di quelle treccie bionde,
Che non troua maggior poi bene altronde
L' alma mia, ſtretta in sì dolci legami,
Che ſpregia il tutto, e par che lei ſola ami.
Quante Roſe, e viole, e fiori eletti
Può mai moſtrar il Ciel chiaro, e ſereno,

Quan-

Quando adorna la terra Primauera,
Colmo di bei liguſtri i' veggio il ſeno
Oltra i ſaggi, diuini, e gran concetti,
Di cui sì nobil Donna hor viue altera,
E in ogni ſua più perfetta maniera,
Fa ſereno d' intorno, e lieto il giorno,
E chi a gli alti ornamenti ſuoi pon cura,
Dirà: certo poſſente la natura,
Viſo non moſtrò mai ſi vago, e adorno:
Ruppe la ſtampa, e più non s' aſſecura,
Beltà produr, che in queſta moſtrò l' arte
Di quanta mai beltà può far in parte.
Come al lume del Ciel ogn' altro cede,
E reſta oppreſſo dal maggior ſplendore,
Che fa chiaro, e ſeren la terra, e 'l mare,
Così quanto di bel ſi mira, & vede,
Prende da gli occhi ſuoi tanto vigore:
Gli alti ſembianti, e le bellezze rare,
Alle quali non fur le ſtelle auare
Moſtrar in sì bel corpo diuine opre;
E l' Alma, che tanta eccellenza copre
Con quella bella effigie alta, e diuina
Tienſi felice, e preſſo a Dio cammina,
E per le ſante parti intorno ſcopre
A chi di merto porta in ciel la palma,
Grazie, e virtù raccolte in sì bell' alma.
Tallor ſi ferma nel paſſar il varco
Di riſplendenti raggi appreſſo al Sole,
E di Madonna del color fiammeggia;
Iui fa noti i geſti, e le parole,
La luce, che di lume ha l' aer carco,

Et ivi col suo bel riso lampeggia,
Dappoi se stessa di beltà vagheggia,
Tenendosi in effetto esser beata,
Per esser in costei dal Ciel discesa,
E della salma sua si fa più accesa
Di più lucenti fiamme, e più honorata
Si tiene appresso Dio alta, e sospesa,
Così del suo desir è giunta a riva;
E di gratia, e valor sempre più viva.
Lieta ritorna poi a quell' humano,
E nobil corpo di bellezze estreme,
Et ivi giace nel divino ingegno:
Iui gode i sembianti, e la gran speme
Non mai mostrati per essempio in vano;
Iui è l' alto suo seggio; iui il suo Regno,
E mostra fuor d' ogni grandezza segno,
E la felicità quanto è perfetta
In Donna di maniere eccelse, e rare,
Che di gratia, e beltà può trionfare
In ogni parte ben compiuta, eletta,
Quanto, ch' alluma il Sole, e cinge il Mare;
Tra quante mai fur barbare, e latine,
Che trouar di valor perfetto il fine.
A Napoli Canzon va, se sei degna,
A la gran Donna d' Aragona in mano,
Dove honorarla il Cor molto desia;
Scopri ti prego a lei l' humiltà mia,
Per esser io cosi tanto lontano,
E dille, che fin qui non fù, nè fia
Amor, e seruitù con tanta fede
Maggior di questa, che 'l mio cor possiede.

Spir-

ERCOLE BENTIVOGLIO.

'to gentile, al cui felice ingegno 1570
enigno aspira il sacro Aonio coro,
ne candido Cigno, alto, e canoro
lall' Austro all' Iperboreo Regno:
ni, come dourei, spesso non vegno,
no però nel pensier sculto, e v' honoro,
ammiro, e lodo il dolce stil, d' alloro
o, e di fama eternamente degno.
o si lieto mai non fù d' Orfeo,
e per voi d' alto piacer s' ingombra
amoso figliuol del gran Benaco.
produsse, & ben simil vi feo
hi cantò già dolcemente all' ombra
ro, e Melibeo, d' un faggio opaco.

tumide Corti, e Tetti alteri
le Città tra le superbe mura
ssi l' invidia, & la mordace cura,
cieca ambizion, gli aspri pensieri.
folti boschi, e gli orridi sentieri
le la vita più tranquilla, e pura,
le ville, e nei campi, che non cura
mme, oro, dignità, castella, imperi.
vea sotto Saturno il Mondo;
Roma in gran fama, e in pregio crebbe,
cendo or Greggi, & or rompendo Zolle.
ettor, con stil vago, & giocondo,
on quel grande honor, che a lei si debbe,
ollio al Ciel l' Agricultura estolle.

Lollio, che in libertate, un prato, un colle,
Un antro, un rio, gli augei, le selue ombrose
Ami più, che le timide, e fastose
Corti regali, e 'l vulgo ignaro, & folle.
Teco m' allegro, poiche à i Toschi tolle
L' arte 'l candor de le tue dotte prose,
I primi honori, ond' elle sian famose
Sempre col nome tuo, ch' al Ciel s' estolle.
Anzi ten vai con quel d' Arpino a paro,
Et co i miglior, che le contrade Argive,
D' immortal fama d' eloquenza ornaro.
Così teco hor a le dolci ombre estive
Fuss' io nel tuo Museo celebre, e chiaro
Del vago Pò sulle fiorite rive.

Nell' Ocean più scuro, e più profondo
Stiasi l' invidia, e di vergogna pieno,
Il Sol nascosto, e verso il Ciel sereno
Non alzi fuor dell' alghe il capo biondo.
Voi sete 'l primo Sole, egli 'l secondo;
Però vinto da voi, che luce meno,
Diavi 'l Carro, e i Cavalli, e in mano 'l freno,
E 'l grande uffizio d' illustrare il Mondo.
Beata Voi, che 'l Cielo amico haveste,
Che far potete 'l Verno Primavera,
E sete il Sol più chiaro, e più celeste:
Ben è dunque ragion, ch' andate altera,
Donna, e portiate ne la bella veste,
Per un trofeo del Sol vinto, la sfera.

Poiche

Poiche lasciando i sette colli, e l' acque,
E le campagne del gran Tebro meste,
D' illustrar queste piaggie, e premer queste
Rive del Pò col vago piè vi piacque:
Ogni basso pensier spento in noi giacque,
E un bel disio, un dolce amor celeste,
Quel primo dì, che a noi gli occhi volgeste,
Altieramente in mezzo al cor ci nacque.
Fortunate sorelle di Fetonte,
Ch' udir potranno a le lor ombre liete
I dotti accenti, che v' inspira Euterpe.
Potess' io pur con Rime, ornate, e pronte,
Com' è 'l disio, dir le virtù, che hauete,
Ma troppo a terra il mio stil basso serpe.

Cura mordace, e fiera,
Ch' a mille, e mille erranti
Rodi 'l cor sempre col tuo amaro tosco,
Tra quella gente altiera,
Ambition rimanti,
Ch' io troppo omai t' abborro, e ti conosco,
Jo vie più un antro, un bosco,
E una fiorita riua,
Et tra i fior bianchi, e azzurri,
I placidi sussurri
Dell' Api, e 'l mormorar dell' aura estiva,
E un rio corrente pregio,
Che ogni stato sublime, ogni honor Regio.
Beato chi lontano

Altri accenti, altro stile, altre parole,
Altro suono, altra voce, & altro ingegno
Conviene hauer, chi giunger vuole al segno,
Ch' io pur toccar vorrei, mà'l Ciel non vuole.
Oro, perle, rubin, rose, e viole
Non ponno assomigliarsi a quel disegno,
Che di ritrarre in carte ognor m' ingegno,
Nè mirar lo splendor di sì bel Sole.
Nè fin che non ascende un Huomo in Cielo
A veder quell' idea, dou' è l' imago
Di cui più bella mai non vide il Sole.
Mai non sarà, che alcun si trovi pago
Di discoprir con penna, o con parole
L' alta beltà, ch' à mio poter non celo.

O d' ardente Virtude accesa, e viva
Lucerna, che non pur l' aer d' intorno
Allumi, e incendi, ma apparire il giorno
Fai, dove il Sol co i raggi non arriva:
O chiara, e pura Lampa, onde deriva
Splendor, che rende ogn' intelletto adorno
E l' Alma scorge al suo natìo soggiorno
D' ogni cosa mortal sdegnosa, e schiva.
Così per tempo mai non si consume
L' almo liquor, che nutre il foco, ond' esce
La luce, poi ch' ogn' altra luce adombra.
Come ben fieramente al core incresce
Non esser là dou' è il tuo maggior lume
Per vivere, e morire a sì dolc' ombra.

Non

ALBERTO LOLLIO.

Non senza gran ragion Ninfe, e Pastori, 1569
Alla fresch' aura de le belle frondi
Di Febo con diletti alti, e giocondi,
Scherzan, cantando i lor graditi amori.
Se Tu Pianta gentil, che degni honori
Sotto la vaga tua corteccia ascondi,
Gl' inviti al lieto rezzo di che abbondi
Donando a le lor membra almi ristori.
A te d' intorno coloriti, e belli
Nascono i fiori, e in dilettevol giuoco
Volan fra rami tuoi dipinti Augelli.
Le Driadi, & Napee curando poco
Lor fonti, e selve, e limpidi ruscelli
A la dolce ombra tua bramano il loco.

Se la rara virtù, che in Te fa nido,
E d' ogn' intorno illustra il secol nostro
Porta per ogni lido
Il nome tuo d' immortal gloria cinto,
Talche di stupor vinto
Il Mondo, come cosa alma, e divina
T' honora, e ti s' inchina, e con l' inchiostro
De' più dotti scrittori in van s' adopra
Di far de' merti tuoi fede fra noi:
Che meraviglia è poi,
S' io non oso por mano a sì grand' opra?
Però s' a celebrarti hora non vegno
L' alto soggetto incolpa, e 'l basso ingegno.

D' alta

D' alta ſtirpe real famoſo germe,
Le cui radici a la gran Madre in ſeno,
Tutto in breue occuparo, e i rami appieno
L'aria, ch' hor tocchi, il Ciel con chiome ferme
Non ti ſdegnar s' a baſſe Rime, e inferme,
Per lodar di tal pianta l' ombra almeno
Tento allargare il ritenuto freno,
Ch' io più, che Tu di queſto ho da dolerme.
O' Anime felici illuſtri, & alme,
Che ſotto cotant' ombra eſſercitate
Le forze immenſe de i concetti alteri:
Et ò più auuenturoſe, e fortunate,
Che in premio hauran le glorioſe palme
Soli, ſtabili honori, eterni, e veri.

ALFONSO BAROCCI.

1569 *MEntre, che i fregi, e gl' immortali honori*
Del gran figliuol d' Alcide in dotta lira
Cantate, un penſier degno ognor mi tira,
Ch' io vi lodi, ch' io v' ami, e ch' io v' adori:
Ma d' amarui così difficil fuori
Mi ſarà dimoſtrar, che ſe ben ſpira
Nel cor mio la virtù voſtra, ſoſpira
Il debil mio intelletto pien d' errori.
Deh perche non mi diè natura ingegno,
Tal che innalzar poteſſi infin al Cielo,
Con degne lodi d' Aleſſandro il nome?
Così piacque al deſtin. Nondimen ſegno
Queſto vi ſia del mio amoroſo zelo,
Che vi vorrei d' Allor cinger le chiome.

Come

Quando in soave giro i chiari rai
De' suoi begli occhi honestamente muove,
Quella, che miei desir sola commove,
Si ch' altri parte non vi harà giammai.
Vengonmi in mezzo 'l cor da i lumi gai
Tante vaghe dolcezze, e così nuove,
Che lor mirando, obblio nel cor mi piove
D' ogni mio amaro, e degli antichi guai.
Che tra il seren de le tranquille ciglia,
Ove Amor tiene il suo honorato seggio,
Et onde arco, saette, e faci piglia,
Quant' è di bel nel Ciel contemplo, e veggio,
E pieno d' infinita meraviglia,
Mentre ch' io miro in loro, altro non chieggio.

Via più d' ogn' altro saldo è 'l nodo, e forte,
Ond' io son preso, e più pungente è 'l dardo,
Ond' ho piagato 'l cor, talche già tardo
E' ogni soccorso, che pietà m' apporte,
Ma sotto così dolce, e lieta sorte
In seruitù mi vivo, e 'l foco, ond' ardo
Mi vien al cor da sì soaue sguardo,
Che graue non mi fia per lui la morte.
Nè cerco di fuggire il crudo strazio,
Che fa di me la mia fatal Fenice,
Ch' alza fin soura il Ciel l' accesa spene:
Anzi meco mi glorio, e Amor ringrazio,
E faccio cibo al cor de le mie pene,
Vago di fin sì raro, e sì felice.

Non

Non sia giammai, che i lacci, e le catene,
Onde mi strinse Amore, e legò in modo,
Che sola morte sia, che rompa il nodo,
Che 'n sì dolce prigion stretto mi tiene,
Sciolgan strazj, tormenti, affanni, ò pene;
Che del mio dolce mal m' allegro, e godo,
E tanto più nel dur laccio m' annodo,
Quanto doglia maggior nel cor mi viene.
Che bench' io pianga sempre, e ch' io sospiri,
Per questa bella soura l' altre belle,
Per cui lunga stagion cantai, & arsi:
Pur non è stato alcun sotto le stelle,
Ch' al mio stato gentil possa agguagliarsi,
Tant' alta è la cagion de' miei sospiri.

Ben può con disusata, e nuova asprezza
Toccarmi Amor con più pungente strale,
E accrescendomi al cor l' antico male
Empirmi di desir, e di vaghezza:
Ben può questo altier mostro di bellezza,
A cui del mio gran mal si poco cale
Il fuoco del mio cor far immortale
Col vivo lume, ch' ei sol brama, e apprezza.
Ben può nemica, e dispietata sorte
Prescrivermi crudele, e acerba vita,
Per dar a ognun di me non basso essempio:
Ma non potrà giammai con duro scempio
Far, ch' io non abbia in cor viva scolpita
Lei, che son per amar fino a la morte.

Poi-

Poiche 'l desir mi sprona,
E Amor cortese, e humano
Mi detta quant' io parlo, e quant' io scrivo,
E tal piacer mi dona
Lo sguardo humile, e piano,
Che a dir di lui mi sento al Cielo ir vivo.
Poiche Maddonna ha a schivo,
Che in voce, ò con inchiostri
Di lei ragioni, o scriva,
Come sol da voi viva,
Occhi leggiadri, mi convien, ch' io mostri,
E 'l gran pregio, e 'l valore,
E ciò, che di voi meco parla Amore.
Non perch' io non m' avveggia,
Che quasi legne al foco
Di voi parlando, ond' ardo, aggiunga sempre,
E che non vi pareggia
Il mio stil basso, e roco.
Ma perche parmi, che le faci tempre,
Fin che di voi ragiono,
Per addolcir la fiamma,
Che 'l cor (lasso) m' imfiamma,
Cerco spiegar (benche con basso suono)
Vostra immensa virtute,
Che potria dar al mondo ogni salute.
Che non vi vidi unquanco
Splendenti, e lucid' occhi,
Che pien non vi trovassi d' ogni bene,
Che dal nero, e dal bianco,
Par ch' una grazia fiocchi,

Che

Che m' empia tutto d' amorosa spene,
E queti le mie pene
Con la vostr' alma vista,
Tante dolcezze, e nuove
Amor nel cor mi piove,
Ch' indi si fugge ciò, che mi contrista,
Ond' è di voi sì vaga,
Che di mirarvi sol l' alma s' appaga.
E se durasse alquanto
Il ben, che da voi viemmi,
Tra mortali sarei più che beato.
Che 'l vostro lume è tanto,
E si felice tiemmi,
Che tenendo da voi habito, e stato,
In immortal mutato,
D' Uomo mortal sarei,
Ma perche tanto altero
Non venga, il ben, ch' io spero,
Togliete all' Alma, & agli spirti miei,
Nè sò perche sì spesso
Private me del mio gioir espresso.
Che come lo splendore
Vostro ogni oscuro scaccia,
Col viuo raggio alteramente humile,
Così da me esce fuore,
Quando nella sua faccia,
Miro, e nel vostro lume ogn' atto vile.
Che quanto è di gentile,
Come da sua radice,
Da voi mi vien nell' Alma,
E d' ogni grave salma,

Mi

Mi scarca sì, ch' io son lieto, e felice,
Tal che non potria dire
Lingua mortale alcuna il mio gioire.
Canzon non pensar già di restar sola,
Poiche nuovo desio
M' accende a ragionar del piacer mio.

GIO: BATTISTA PIGNA.

DOnna d' alte Virtù dal Ciel discese 1575
Piangendo, & sospirando in santo Choro,
La natia riva scossa, ove io l' adoro,
De i dolci pianti, & sospir suoi m' accese.
L' Arme già al Tempio d' Helicona rese
I' ripigliai, non perche il crin d' alloro
Cinger pensassi, ma per mio ristoro
Intra del mondo, & di fortuna offese.
Hor se questi pensier vince l' oggetto,
E 'l duol, perocche l' un m' alza da terra,
L' altro in amaro versa ogni diletto;
Ascrivasi 'l mio stil, se non s' atterra
Solo al vivo valor di lei perfetto,
E al mio troppo desio l' aspra mia guerra.

Per

Per farmi vostro, Donna, in fino a morte;
E in pace, e in guerra, e in allegrezza, e in pianto,
Nè succo d' erba, ò virtù in pietra, o incanto
Al creder mio sarà possente, e forte:
Ma i be' vostr' occhi, le parole accorte,
Gli atti soavi, 'l dolce riso, e 'l canto,
L' alma leggiadra, e 'l desir casto, e santo,
L' honore, e 'l destin vostro, e la mia sorte:
Ben m' han legato di catena tale,
Che prima, che da lor mi sleghi, o sciolga,
Convien, ch' i' senta 'l gran colpo mortale.
E in lor mi stringe sì la propria voglia,
Ch' i' bramo esser con lor fatto immortale,
Sol perche nulla indi giammai mi toglia.

Mentr' io sperai, che 'l duro, e freddo ghiaccio,
Ch' è al petto vostro, i miei sospiri ardenti,
A romper, e saldar fosser possenti,
Lieto sofferse ogni amoroso impaccio.
Or che dal vostro orgoglio in terra giaccio
Nuouo Fetonte fulminato, e spenti
Veggio i rai di pietate, i miei tormenti
Son tai, ch' io non ardisco a dirli, e taccio.
Già cantai Versi, ch' haurian rotto un marmo,
Sperando fuor d' un Verno aspro, e profondo
Goder ancor di dolce Primavera.
Or che in tutto di speme i' mi disarmo,
Non canto più, ma grido: Sappia il Mondo,
Che più fiera di Voi non è in lui fera.

Se la

Se la Vergine è 'n Ciel, se gira il volto
Al chiaro lume dell' esperio Atlante,
Per esser l' opre sue leggiadre, & sante,
Ne l' hauer con bilancie il giusto accolto;
Perche questa non v' è? perche riuolto
Al medesmo splendor non ha 'l sembiante;
S' è colma di virtù si rare, & tante?
Se più raggi, che l' altra ha da lui tolto?
Da lui tolse l' ingegno, e ogn' arte egregia
De la man, de la lingua, e del concetto,
Et Venere, & Minerua, & le tre Gratie.
Et benche l' altra hebbe la verga regia,
Quest' ha d' Alma gentil tutte le gratie,
E 'l degno albergo suo mostrò l' aspetto.

L' Alma, che tosto in se prende ogni forma;
A quel, che prima appar, gli spirti ha intensi,
Et se gli oggetti son da lunge, o densi
Non può, nè vuol, nè sà d' essi hauer norma.
Tu Re, tu Padre, tu Maestro informa
Il mio intelletto de gli arcani sensi:
Tu che te a gli altri, & gli altri a te dispensi,
Fa ch' io de' piedi tuoi conosca l' orma.
De' piedi tuoi, ch' ancor nudi, e trafissi
Rupper la Tomba, & le tartaree porte,
E al Ciel salir dopo i domati abissi.
De' piedi tuoi, ch' ogni lor vil seguace
Fer più che Atene, & Roma, & saggio, & forte,
Et vestigi lasciar d' eterna pace.

Amor, che ſcorgi l' un, e l' altro Sole
Speſſi mattin ver noi dal Mar levarſi,
Mira la in terra quel d' ond' alſi, & arſi
Tra queſte Rive ſconſolate, & ſole.
Mira vermiglie, & candide viole,
Per cui veggiam più bell' Aurora farſi,
Mira de i lumi, & crin que' raggi ſparſi,
Per cui l' oro del Ciel s' aſconde, & dole.
In cor gentil poi con lo ſtrale ſcrivi,
Che coſtei tanto di beltate avanza
L' altro Sol, quanto ei nel girar la paſſa.
Et che di notte in notte, ov' ha ſua ſtanza,
(O ſoave ricetto à i paſſi eſtivi)
Tanto ella aggiorna, quanto ei nero laſſa.

Riſponde Amor: di queſte tue parole
In cor gentil non ſien miei ſtrali ſcarſi;
Che ſe con penna altrui ſue lodi i' ſparſi,
Tanto più la mia man raccor le vuole.
Ma chi ſia mai, che da begli occhi invole
La gloria, che qua giù non può formarſi,
S' io ſteſſo provo in lei mio ſtil cangiarſi
Per ſoverchia virtù di quel che ſuole?
Sono i tuoi lumi ſtanchi, & fuggitivi,
Quando dipinger vuoi, l' alta ſembianza;
Che la viſta abbagliando in lor trappaſſa:
Et le ſaette mie non han poſſanza
D' imprimer dentro a un vago petto, vivi
Que' raggi, ch' ella innalza, aggira, e abbaſſa.

Torna

Torna l' Alma, ch' andò con l' alma mia,
Che quante volte parte,
Tante mi fende, e parte.
Et seco porta, ahime, fuggendo via,
Di me la miglior parte:
Sicche 'l resto si strugge a parte a parte.
Et quante volte torna
Tanto la luce a gli occhi miei raggiorna.
O felice dimora,
Se non partendo mai, tornasse ogn' ora.

Nel dolce tempo in che facea ritorno
Per la luce crescente il Sol vermiglio,
Da BENDIVIN sospinto, i' vidi al Cielo
Giovane Donna l' uno, e l' altro ciglio
Ridente alzar sul chiaro aprir del giorno:
Et infiammata di celeste zelo
Stendersi sopra un velo
Bianco, & sottil (non è si pura, & lieve
L' aria, & la neve) & la cingea d' intorno
Con lucide fiammelle un raggio ardente,
Che d' inneffabil gioia la cosperse.
All' or due fonti ferse
Gli occhi suoi nel piacer così pungente,
Ch' ella accesa la mente

Al trar del fiato, al tremolar de i lumi,
Al tener il desio viuace, e fiso
Nel ben, che la consumi,
Goder parea del ben di Paradiso.
Dal chiaro fonte de la manca luce
Quattro riui scendean si preziosi,
Si lieti, si veloci, che 'l lor corso
Per arsura, per gel, nè per riposi
Giamai s' allenta, & dal fondo riluce
Candido marmo di tenace morso,
Ch' all' onde forma 'l dorso.
Da le destre acque nasce un picciol lago,
Che cupo, & vago Amor eterno adduce,
Per tre spilli sublimi, e due più bassi.
Di natura, e del ciel quei son gli specchi,
In cui si scopra, & specchi
Ogni secreto, che perpetuo fassi.
Per questi a scorger vassi
Le nostre, & di fortuna opre terrene.
Di là veder si può del cor l' affetto,
Quando purgato viene,
Di quà l' alto vigor dell' intelletto.
Sorta & del mondo, & d' ogni manto ignuda,
Se non quanto splendor la veste, & cela;
Schiua, & sdegnosa incontra i nostri amori
Sembra negli atti, & sempre si querela
Del tempo scorso, & de la sorte cruda:
Et con amaro pianto i suoi dolori
Va raddolcendo, & fori
Il cor contrito fa palese, & mondo;
Il Ciel giocondo ecco in tre nubi suda,

E il

E il loco, ou' ella sorge irriga, & tinge
Di pioggia d' oro: ecco fiorir diamanti,
Poi smeraldi, & di tanti
Indi rubini ecco quel suol si pinge,
Ch' a mutarsi costringe
Nel suo proprio color le prime gemme;
Costei ne fa corona, onde gli alati
Nuntj di Dio ne ingemme,
E i crini habbia da lor cinti, e stellati.
Gradi non ho, nè lena
Con che poggiar Canzon più insuso i' possa;
Teco però mi dolgo, ch' abbia tolto
L' infima nostra possa,
Soggetto del gran BEN DA DIO raccolto.

BONAVENTVRA ANGELI.

ALma gentil, che in queste Valli amene 1576
Odi de' Cigni umili il dolce canto,
Da tuoi Monti celesti il lume santo
Riuolgi a lor, ch' hanno in te viua spene.
Fero augello ruggendo ognor sen viene
Contra di loro, e orror gl' induce, e pianto,
Il rostro dibattendo auido tanto,
Che se le agghiaccia 'l sangue entro le vene.
Sent' il soaue suon segno di morte,
Mira 'l trauaglio atroce, perche sono
Sceuri da empj desir, da pensier folli.
Lieua, o nuouo Mosè, tua destra forte,
Ch' ecco certa vittoria, e in lieto tuono
Sonar le Valli, Osanna, e i Cigni, e i Colli.

Al trar del fiato , al tremolar de i lumi,
Al tener il desio viuace , e fiso
Nel ben , che la consumi,
Goder parea del ben di Paradiso.
Dal chiaro fonte de la manca luce
Quattro riui scendean si preziosi,
Si lieti , si veloci , che 'l lor corso
Per arsura , per gel , nè per riposi
Giamai s' allenta , & dal fondo riluce
Candido marmo di tenace morso,
Ch' all' onde forma 'l dorso.
Da le destre acque nasce un picciol lago,
Che cupo , & vago Amor eterno adduce,
Per tre spilli sublimi , e due più bassi.
Di natura , e del ciel quei son gli specchi,
In cui si scopra , & specchi
Ogni secreto , che perpetuo fassi.
Per questi a scorger vassi
Le nostre , & di fortuna opre terrene.
Di là veder si può del cor l' affetto,
Quando purgato viene,
Di quà l' alto vigor dell' intelletto.
Sorta & del mondo , & d' ogni manto ignuda,
Se non quanto splendor la veste , & cela;
Schiua , & sdegnosa incontra i nostri amori
Sembra negli atti , & sempre si querela
Del tempo scorso , & de la sorte cruda:
Et con amaro pianto i suoi dolori
Va raddolcendo , & fori
Il cor contrito fa palese , & [illegible]
Il Ciel giocondo ecco in [illegible]

E il loco, ou' ella sorge irriga, & tinge
Di pioggia d' oro: ecco fiorir diamanti,
Poi smeraldi, & di tanti
Indi rubini ecco quel suol si pinge,
Ch' a mutarsi costringe
Nel suo proprio color le prime gemme;
Costei ne fa corona, onde gli alati
Nuntj di Dio ne ingemme,
E i crini habbia da lor cinti, e stellati.
Gradi non ho, nè lena
Con che poggiar Canzon più insuso i' possa;
Teco però mi dolgo, ch' abbia tolto
L' infima nostra possa,
Soggetto del gran BEN DA DIO raccolto.

BONAVENTVRA ANGELI.

ALma gentil, che in queste Valli amene 1576
Odi de' Cigni umili il dolce canto,
Da tuoi Monti celesti il lume santo
Riuolgi a lor, ch' hanno in te viua spene.
Fero augello ruggendo ognor sen viene
Contra di loro, e orror gl' induce, e pianto,
Il rostro dibattendo auido tanto,
Che se le aggbiaccia 'l sangue entro le vene.
Sent' il soaue suon segno di morte,
Mira 'l traue [illegible] *ce,* [illegible]
Sceuri da e [illegible] *do pe* [illegible]
Lieua, o nu [illegible] *tua* [illegible]
Ch' ecco [illegible] *a,* [illegible]
Sonar l [illegible] *han* [illegible]

Vergine, d' onestà celeste albergo;
Che nelli tuoi prim' anni il sommo amore,
Oggetto all' alma tua volesti, e al core,
E pompe, e gemme, e honor gettando a tergo:
Nuovo Tempio al tuo nome io fondo, & ergo,
Perche t' inchini il Mondo a tutte l' ore,
E queste carte, o viuo, o caro onore
De gli ANDREASI, a te divoto io vergo.
Tu che in Ciel gloriosa hor vivi, e regni,
Imita il tuo Signor, ch' alto habitando,
Mira (ò immensa pietà) le cose umili;
E noi, tuo sangue, pur Gesù adorando,
Venerando Maria, fa che siam degni
Fruire all' alma tua glorie simili.

AGOSTINO ARGENTI.

1576 *SAcro Febo, ch' in Ciel mie note intendi;*
Poiche lassù prece mortal se 'n vola,
Deh fa, ch' unica, e sola
Mia voce suoni in fra i più dolci accenti:
Tu vedi i rozzi miei pensieri intenti
A lodar quell' Alloro,
In cui s' accoglie il tuo maggior ristoro,
E per lo qual più chiaro oggi risplendi.
E Tu Pianta, che altere, e pellegrine
Fronti coroni, onor d' Uomini, e Dei
Fa ch' uno stesso fine
Habbian con le tue frondi i versi miei,
Che vivan sempre à i tempi buoni, e rei.

Sacre Muse, ch' all' ombra di bei rami,
Ove strale dal Cielo unqua non piove,
Con voci altere, e nuove
Empite l' aure di soave canto.
Deh fate, che altrettanto
Apollo v' oda quì, come in Parnaso,
Che dall' orto all' occaso,
Lauro non è, che più si pregi, & ami.
Febo quì sol si specchia, e in questo Amore,
Quasi in suo Regno assiso, altrui comparte
Con magistero, & arte
Pena, premio, martir, gioia, e timore;
Quì tempra i dardi, e di quà vien l' ardore.

FRANCESCO ZORLI.

COme del Sol l' alto splendore ardente, 1579
Vano fa il lampeggiar d' ogn' altro lume,
Quando sorgendo da le salse spume
Velocissimo corre all' occidente.
Tal ne rasembri tu, spirto eloquente,
In cui si scopre ogni real costume,
Mentre la gloria altrui scemi, e consume,
Col gran saper de la tua eccelsa mente:
La bella Roma, e l' onorata riva,
Che l' Ausonio terren parte, e disgiunge,
S' inchina al gran valor, che in te soggiorna.
E di ricchi trofei la chioma adorna,
Ergono Altar, come a celeste Diva,
Che tua fama real per tutto aggiunge.

Poi che non può mortal terreno incarco
Del sublime, e real superbo tetto
Saper l' opre ammirande, e l' architetto,
Se pria non giunge de la morte al varco.
Questo pongo fra voi mortali, carco
D' ogni saper, de' spirti il più perfetto,
Acciò supplisca, oue non può intelletto
Salir pel graue peso, ond' egli è carco.
Come ne meni il Sol la notte, e 'l giorno
De la natura i bei secreti, e l' arte
Scoprirà, ch' è dell' Uom vero sostegno.
Così disse il gran Gioue, e l' aria intorno
D' alta allegrezza diede chiaro segno,
E GIROLAMO udissi in ogni parte.

Mentre, che voi, cui vien da Dio concesso
Tutto l' onor di questa nostra etade,
V' ergete col pensier per ampie strade
A discoprir del Ciel l' orrendo eccesso:
Marmi, altari, trofei, lungi, e d' appresso
Veggio all' inuitta vostra alta bontade
Alzarsi (o de le cose al mondo rade)
Per onorar, per riverir voi stesso.
Quindi ciascun del secol nostro attende
Col più raro, pregiato, altero stile
Mai sempre eterno, e glorioso farvi;
Acciò la gloria, ch' oggi in voi risplende
Dispieghi i vanni sol per onorarvi
Dall' Indo seno a la remota Thile.

Gal.

LODOVICO GIRALDI.

Galatea. Aci.

Gal. *ED è pur questa al fine* 1580
L' Urna del mio diletto? & in quest' onde
Figlie de gli occhi miei, che pianser tanto,
La mia speme, il mio core, Aci s' asconde?
Anzi d' Aci son queste,
Le sì belle sembianze, e peregrine,
Che in rauco mormorio,
Portano al mare estremo
Del crudel Polifemo,
L' ingiusta abomineuole vendetta,
E 'l chiaro testimon del pianto mio.
Aci. *Perche, Ninfa gentile,*
Con sì dirotte lagrime cadenti
Turbi 'l seren dell' Alma, e i miei riposi?
Tergi i lumi dolenti,
E acerbo duol non osi
L' iride scolorar, che porti in volto.
Gal. *Aci 'l mio ben m' è tolto.*
Aci. *E non ancora,*
Al rimbombar di queste occulte voci,
Aci l' Idolo tuo non ben rauuisi?
Qual t' offusca la mente
Dolorosa caligine importuna,
Che 'l lume tien de la ragion sepolto?
Gal. *Aci 'l mio fido, Aci 'l mio ben m' è tolto.*

Questa

GIO: MARIA ALBINI.

1580 QUesto non vien da Numa, che si vanta
Con Egeria di notte ragionare,
Nemmeno da colui, che gli fe stare
Col suo ritorno quella gente tanta.
Ma ben del vero Dio la legge santa
In questo se ritrova, e l' insegnare
De' Padri a suoi Fanciulli, e 'l camminare
Per la sposa di Christo sacrosanta.
Adunque con l' istesso amor pigliate,
Con che vi è offerto, miei lettor benigni,
Lode rendendo al dolce Giesù Christo.
Et sendo peccator, per me pregate
L' eterno Trino, & Uno, che si degni,
Con voi del Paradiso far acquisto.

VIRGINIO ARIOSTO.

1580 BEn cortese di se mi fù il destino,
Mandandomi dal Ciel sì dotto Padre,
Che tal forsi non dier quell' alte squadre,
Ove il tutto governa il Rè divino:
Ma poscia avar mi fù del bel cammino,
Ch' adorna l' Uom di cose alme, e leggiadre,
Tal che 'l mio genitor penso mi squadre
Pallustre Augel, non Cigno pellegrino.
Lodisi pur Ferrara del primiero
Febo, e lo tolga al Ciel con dolce canto,
Ove caldi non tema, o freddi venti.
Voi, che mai sempre auete gli occhi intenti
Nel suo splendor, souuengaui altrettanto
Serbar me nel gentil vostro pensiero.

Come

GIO: ANTONIO VANDALI.

Come rotando ognor la face eterna 1581
Veloce, e tarda all' occidente scenda,
E col suo variar focosa renda
La state, e 'l gelo apporti all' or che inverna;
Come dell' aer nostro a la superna
Parte da raggi suoi tirato ascenda
Fumo terreno, e nova forma prenda
Dal foco, che più in lui cresce, e s' interna:
Voi ne scoprite in sì purgate carte,
Che potran far al tempo invidia, e scorno
Alzando il nome vostro oltra le stelle.
Dell' empia lue così l' irato corno
Spezzaste dianzi: or qual ingegno, & arte
Oprò cose giammai tant' alte, e belle?

Per meraviglia a tuoi gran pregi intento,
Dianzi il Beti restò, stupì l' Oronte,
Che ti vide spezzar l' horrenda fronte
Al Mostro, ond' ebbe Italia alto spavento.
Hor che novo spiegando almo concento
L' opre del Cielo in dotto stil raccontè,
E per l' erta d' honor strada sormonte,
Ove non ha poter la nebbia, o il vento.
Veggio a tua gloria alzar l' Istro, e l' Ibero,
E col Bragada ancor l' Indico Gange
Mille vittoriosi Archi, e Corone,
E 'l Tempo rio, ch' ogni durezza frange
Cederti, poi che del tuo fral leggiero,
Fia, che più chiara ogn' or tua fama suone.

Canti

Canti lingua profana i Regi, e l' armi
D' Asia, e di Roma, e popoli diversi,
O il folle ardor, per cui di Troia fersi
Eguali al pian l' altere torri, e i marmi.
E detti Febo à lei viuaci carmi,
E tutte l' acque d' Aganippe versi,
Si che in sola virtù de' colti versi
Di nome eterno, incontra il tempo s' armi.
Tu con penne più salde, alzato in alto
Canta (saggio scrittor) l' eterna mente,
Ond' ha principio l' universo, e forma.
Vinto de gli Anni ingordi il duro assalto,
Vedrai non sol, ma agevolarti l' orma,
Che n' erge al Ciel da la terrena gente.

O sempre glorioso, e quando in carte
Descrivi i' rozzi boschereccì amori,
E fra l' ombre de' Mirti, e de gli Allori
Fai, che gareggi la natura, e l' arte;
E quando in chiaro suon di Rime sparte
Ne mostri espressi gli amorosi errori
L' occulte insidie, onde invaghisce i Cori
Un finto bello, onde dal sen gli parte:
E quando t' ergi con sonora tromba,
È il sanguinoso orror di Marte, e l' armi
Canti, e d' invitti eroi l' opre vittrici.
Qual altro ebbe mai tanto i Cieli amici?
Tu Clio ne sei, Tù Febo, e ne' tuoi carmi
Splende Parnaso, e solo in lor rimbomba.

S' io

FLAVIO ANTONIO GIRALDI.

S' Io vi potessi dar, Donna, ugual pegno 1581
Dell' amor, ch' io vi porto, ha già molt' anni,
Ve ne farei veder si espresso segno,
Che imporreste un dì fine a miei gran danni,
Et di me essendo voi sola sostegno,
Non vorreste vedermi in tanti affanni,
Quanti io sostengo per quel dolce viso,
Che me tiene da me stesso diviso.

Ma da me non sapendo io che trouare,
Che far dell' Amor mio vi possa fede,
Fatene proua voi, Donna, che pare,
Che si creda oggi sol quel, che si vede,
Et s' io ricuso per la fiamma andare,
E per lo mar quand' Euro, e Borea il fiede,
Siate poi tanto a miei preghi rubella,
Quant' ogn' or siete a gli occhi miei più bella.

Quand' io pensassi, che vi fusse caro,
Che Poeta di Voi cantasse in rime,
Non vi sarei più de' miei versi avaro,
Per farvi gir tra l' altre alta, e sublime,
Et canterei quel viso unico, e raro,
Che nel Cor, di sua mano Amor m' imprime,
Et non i guardi pur, non pur le chiome,
Ma alzerei fino al Cielo il vostro nome.

Nè vi crediate, ch' io troppo mi vanti,
Che 'l soggetto di voi mi porge ardire,
Et se de' bei costumi, & bei sembianti,
Et di vostra beltà comincio a dire
Non voglio, che a me par Poeta canti
Ne la presente, o nell' età avvenire,

Ch'

Ch' io veggio in voi, mia ſtella, & mio pianeta,
Quel, che non moſtrò mai Febo a Poeta.
Se vi ſon dunque queſti ſtudj a core,
Che levan l' Uom dal volgo, e da gli ſciocchi,
Volgerò la mia penna a voſtro honore,
Quando queſto deſire il cor vi tocchi:
Mi detterà le rime, e i verſi Amore,
Che di continuo ſta ne' bei voſtr' occhi,
E perche a coſa non ſia contradetto,
Ch' io ſcriva, io dirò a ognuno: Amor l' ha detto.
Finita poi che ſia la bella impreſa,
Non ve ne chiederò gemme, o teſoro,
Ma dirovui, com' ho l' anima acceſa,
Et che ſolo per voi languiſco, & moro.
Poi pregherò, che non mi ſia conteſa
Degna mercè del mio gentil lauoro;
Nè credo poi, che ſiate così fiera,
Che non vi caglia de la mia preghiera.

Creſca

ERCOLE CATO.

CResca il Boschetto nuovo, e i Rami santi 1581
Rendano intorno più soavi odori,
Et di loro ombra s' odano i Pastori
Spargere al Ciel più chiari, & dolci canti.
Quivi gli Augelli in dilettosi pianti,
Appaghino cantando i suoi dolori,
Et vi scherzin le Ninfe, e i lieti Amori;
Et Apollo con lor s' allegri, & canti.
Quivi non spiri folgore, nè indegno
Vento mai, che l' aggrave; e sempre verde
Conserui il pregio di sue belle chiome:
Et chi 'l piantò nel fin giunga a quel segno,
Oue per merto vita non si perde,
Anzi trionfa glorioso il nome.

Ben può, Tasso, la Dea cieca, & incerta,
La men nobil di te parte immortale,
Con inopia turbar, e con letale
Morbo, e sottrarti a la bell' aria aperta,
Ma lo spirto per via sicura, ed erta
Portando il nome tuo spiega sì l' ale,
Che non pur di sciolt' Uom, ma d' immortale
Poggia pel mondo à illustre gloria, e certa.
Chiunque mira d' amor gli effetti espressi
Nelle tue viue rime, o i Cavalieri
De la Gerusalem tua liberata,
Esclama con sospiri inuidi, e spessi:
Felice prigionier, prigion beata,
Ond' escon parti così noui, e alteri!

Poi

Poi che ha 'l Mondo la tua fede scoverta ,
Et a la fede la virtute eguale
Di cui la lingua , e 'l petto hai pieno, quale
Il sauio , che al colpir mano ebbe esperta:
Pur che lo suo valor in te converta,
Acciò , che 'l fier destin, ch' hor sì l' assale,
Per te si spezzi , e sia posto in non cale,
Onde percosso più , più monti all' erta.
Convien , che 'l fato rio vinto confessi,
Non poter contro te vibrar sì fieri
Strali , che tua virtù resti atterrata:
E chi, come in Egitto l' Hebreo fessi
Pregiato più per la sua fe provata,
Così grazia , e mercè , tu ancor più speri.

Spirto gentil , che negli umani petti
Quel zelo di virtute , onde si avampi,
Come in cera suggello al viuo stampi,
Con dotto stil , con nuovi alti concetti.
Acuti sproni a tardi ingegni metti,
Per correr di colei gli aperti campi,
Che pregi dona all' Uomo illustri , ed ampi,
Che di seguirla con sudor s' affretti.
Doppia corona al nobil capo tessi
Con la penna , che versa eterni inchiostri,
Con opre degne dell' antiche carte:
Come debbiamti , che 'l sentier ne mostri,
Ch' al ver n' indrizza , e con mirabil arte
Bontà sempre , e valor doppia in noi stessi.

Van

Van mancando i desiri in me sì pronti,
Onde l' Alma sentia sì acerba pena,
E Amore a più bel stato omai mi mena,
Talche non m' udiran pianger più i monti.
Or ch' io amo Voi, son gli occhi miei duo fonti,
Anzi Valle di pianto, e d' umor piena;
Nè veggio ora tranquilla, nè serena,
O scenda d' Oriente il raggio, o monti:
Onde riposo alli miei stanchi spirti
Vado cercando in più pietose Rive,
Et al fin spero di trovarlo omai:
Però Voi, sacri Allori, e verdi Mirti,
Quai per quest' empia un tempo celebrai,
Vivete lieti, e voi sacre onde vive.

GIROLAMO GAROFOLO.

DEh se come il desio, Donna, m' invita 1581
L' alte glorie a cantar de' pregi vostri
Così la voce mia fosse gradita,
E del chiaro valor degni gl' inchiostri:
L' alma honestà, la cortesia infinita,
E ciò ch' è in voi stupor de' giorni nostri,
Conto farei, che glorioso a volo
N' andria 'l bel nome a l' un, e a l' altro Polo.
Ma quantunque mi sia dal Ciel disdetto
Ugual lo stile a sì honorati intenti,
Se pur non vi sdegnate esser soggetto
A così bassi, e a così rocchi accenti:
Non sia però, ch' io con sincero affetto,
Hor di vagar ne' vostri honor non tenti,

Che quando ben non mi auuicini al segno
Fia di mia divotion un leggier pegno.
Voi, ch' a chiari desir l' anima intesa
Havete, o sacri, e celebrati ingegni,
Questa del vostro stil sarebbe impresa,
Ch' a gradi v' ergeria più alteri, e degni.
Ella è dal Ciel fra noi mortai discesa
Ornata de' più be' graditi pegni,
Acciò che faccia espressa fede in terra
Di quanta ogn' or lassù virtù si serra.
Il Sole a questa età di più stupore
Non è, che sian de' be' vostr' occhi i lumi,
Si com' all' apparir del suo splendore
Ride la Terra, il Mar, i Monti, e i Fumi:
Et se fosca ombra appar, od altro horrore,
Tosto convien che sgombri, e si consumi:
Così da be' vostr' occhi fatto adorno,
Pien di nove vaghezze splende il giorno.
E quando Febo ad ingombrar ritorna
Del celeste Monton l' aurato vello,
Sparge virtù dall' infiammate corna,
Che 'l terren veste di color novello:
I Prati di bei fior Zeffiro adorna,
Lieto il corso riprende ogni Ruscello:
Così fatto valor han vostri raggi,
Ch' apron mille in un giorno Aprili, e Maggi.
Oltre che vibran si felici ancora
Un foco di Virtù caldo, & ardente,
Che col chiaro suo ardor purga, e diuora
Ciò che di vile, e rio vi sta presente,
E d' alti, e bei desir sì ad hora ad hora

Gravida rende ogni più bassa mente,
Ch' indi fiorendo 'n tè gentil concetti,
Mostra mille d' honor pomposi effetti.
Ma che dirò degli anellati crini,
Che non pur biondi son, ma d' ambra, e d' oro?
Che dirò de le perle, e de' rubini
Di maggior stima assai, ch' altro tesoro,
Ond' escono gli accenti peregrini
Grati non men, che que' del sommo Choro?
Felici orecchie, oue tal' or percuote
L' alta armonia di così dolci note.
Di terso auorio è la spatiosa fronte,
Cede a le guancie l' Amaranto, e 'l Giglio,
E con l' Aurora star ne puote a fronte
Quel che fiammeggia in lor bianco, e vermiglio,
E del bel viso le vaghezze conte
Non meno adorna l' incarnato ciglio
Di quel che faccia ricca gemma anello,
D' altri degni lauor fregiato, e bello.
Bianca neve è il bel Collo, & non si vede,
Cosa più del bel sen candida, e pura:
A questa parte tutti i pregi diede,
Ch' ebbe maggior nel suo Tesor Natura.
Sta il resto de le membra insino al piede
Con giusta proporzion, giusta misura:
Tal che à Voi ceder ponno i primi onori,
Quante statue formar degni scultori.
Tu chiaro Eurota, e tu bel Cintho, e Delo
Mirasti di beltà sembianze tali,
Mentre piacque a Diana, più che in Cielo,
Ne le selve habitar fra gli mortali,

 E gir

E gir con l' arco, e con l' aurato telo
Predando intorno ogn' or Capri, & Cinghiali,
Dove pochi, o nessun quantunque accorto
Fù, che preso da lei non fusse, o morto.
Come il bel nome, che si dolce suona,
Simile hauete all' alta Dea DIANA,
Così ne' membri ancor, ne la persona
Sete, com' ella, di beltà sourana.
E tutto quel, che 'l Ciel largo vi dona
In voi sormonta oltra l' usanza humana,
Ond' io vo dir, ch' a lei sareste eguale,
Se non fosse ella eterna, e voi mortale.
Io vorrei con parole il magistero
Hor quì rittrar de le bellezze interne,
Ma fora cosa da stancarne Homero,
E chi più degno v' ha di lodi eterne:
Perche quel di beltà pregio si vero,
Ch' occhio terren di fuor contempla, e scerne,
Poi che nel corpo è tal, ben ne dimostra,
Che molto sia maggior nell' Alma vostra.
Infuse in essa Dio, quanto 'l Ciel versa
Fra noi mortai rare influentie belle,
E dentro a lei raccolse la dispersa
Degna virtù de le più degne stelle;
E sopratutto diè, che mai sommersa
In preda ir non potesse a le procelle
De gli empj affetti nostri, che in quest' alto
Mar ne movono ogn' or sì fiero assalto.
Ben v' assale tal' hor caldo desire
D' amor volgare insidioso, e tetro,
Ma n' è da la ragion con pari ardire

Ogni

Ogni ſuo orgoglio ripercoſſo addietro:
E ſe pur anco avvien, che 'l cor v' aggire;
Non dimen reſta il ſuo poter di vetro,
Perch' altro non può in voi ſe non la fiamma;
Che dell' amor di Dio tutta v' infiamma.

Et d' aſſalirvi così ancor non reſta
De' terreni piacer la folta ſchiera,
Et per mezzo d' horribile tempeſta
Turbarvi il navigar ſi crede, e ſpera.
Ma incontro ſe le fa veloce, e preſta
Quella, che regna in voi, virtù ſi vera,
E innanzi a gli occhi vi prepon quell' eſca,
Che di ſprezzarli fa, che non v' increſca.

Nell' albergo del Cor prudenza ſiede,
Senza cui ben oprar non è conceſſo;
E ſe ſtate, e ſe gite in voi ſi vede
Di gentilezza un ſimulacro eſpreſſo,
Fervente Carità, candida Fede,
Ammirabil vi fan lungi, e dappreſſo,
E adorna di penſier purgati, & ſaggi,
La mente ſplende di più viui raggi.

Ma quel, che vie più ancor n' accreſce, e adorna
I chiari honori, & le eccellenze rare,
E', Donna, l' Honeſtà, che in voi ſoggiorna,
Candida sì, che non ha altrove pare.
Or dunque ogn' altra di bellezza adorna
Di voi ſeguendo le degne orme impare
Con le belle opre ſue caſte, e pudiche,
Legar in union le due nimiche.

Ma ſon qual Huom, che all' apparir del Sole
In bel giardin di vaghi fiori ornato;

Mentre gode ſentir roſe , e viole
Spirar d' intorno odor ſoave , e grato
Stende la man , che prenderne una vuole ,
Poi la ritira , perche in altro lato
Quattro ne mira , e ſei , ch' egli a vedelle
Giudica molto più odoroſe , e belle .
E perche giunger là non può la mano ,
(Che 'n alto ſono , e de le ſpine teme)
Mira tra ſe confuſo , & ſta lontano ;
Che 'l non poterle accor gli punge , e preme :
Così ne reſta il mio deſir quì vano
Le bellezze lodando in voi ſupreme :
Che mentre d' una , o due dir mi preparo ,
Mille ne ſcuopro , ove non m' ergo al paro .
BASTIAN , Tu che con l' ombre , e co i colori ,
Fai dolce , & vago oltraggio a la natura ,
Et fra gli ſpirti a queſta età migliori ,
Non poco illuſtri , e adorni la pittura :
Poi che la ſua beltà , ch' appar di fuori
Di rittrar col pennel ti prendi cura ,
A Te convien notar di paſſo in paſſo ,
Quant' io di vago , e bello a dietro laſſo .
Se poteſti rittrar l' alta ſembianza
Degli atti dolci , e regalmente ſchivi ,
Et quel , che tutti gli artificii avanza ,
Oneſto lampeggiar degli occhi divi :
Degno ſareſti a cui fuor d' ogni uſanza
Statue intagliaſſe il mondo in marmi vivi ,
Acciò la tua ſi degna , & vera gloria
Serbaſſe in ogni età chiara memoria .
A me giova ſperar , che auuerrà ancora ,

Donna

Donna real, che questi bassi inchiostri,
Purche vi piaccia leggerli tal' hora,
Lucidi torneran da raggi vostri.
Et veduto 'l mio Cor, come v' honora
Forse alcuno serà ne' giorni nostri,
Che destando nell' Alma i degni pregi,
Il nome v' ornerà d' eterni fregi.

ALESSANDRO SALICINI.

ROtto Pirpile hauea lo strale, e l' arco 1582
Al figliuol di Ciprigna, e tronche l' ali;
Quand' egli ingordo a pien degli altrui mali,
M' attendeva da lungi à un picciol varco:
E vedendomi andar libero, e scarco
Dal laccio, e da suoi colpi aspri, e mortali,
Disse pien d' ira, e sdegno: Adunque fra li
Altri prigion Costui non sente incarco?
Onde disposto farne alta vendetta
Priuo dell' armi sue, fece al bel viso
Ricorso, di colei, che già lo cinse;
Del suo Ciglio fè l' arco, e la saetta
De gli occhi, e de la gloria l' ali, e un riso
Mandò fuor, e di nuouo a se mi strinse.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come richiede un Cor fatto di pietra,
Dal qual il mio languir mai nulla impetra;
Onde piangendo, e sospirando inaspro.
Costei sorda, e più dura, che diaspro,
All' ascoltar il canto non s' aretra,
Ch' ogn' orgoglioso cor frange, e dispetra,
Quandò io ragiono, e ogni Animal disaspro.
Deh puro Amor, perche non dai disastro,
Perche costui non punge il tuo fier estro,
Ch' arde 'l mio cor, e 'l suo gela entro, & estra.
Tregua non mi da mai sotto alcun astro,
O sia il Tauro feroce, o il Leon destro;
Ma con questo, e con quel più m' incapestra.

Occhi soavi, che col dolce sguardo
Faceste a me di me stesso rapina,
Quando sarà, che la virtù divina
Di nuovo mi mostriate, onde tutt' ardo?
Voi sete la cagion, da voi fu 'l dardo
Della mia morte, e voi la medicina
Sarete ancor a l' anima meschina,
Se l' orecchio ad udirui non sia tardo.
Voi sete bella: onde convien congiunta
Sia con somma beltà gran gentilezza,
E mi confido in ciò: però son lieto;
Nè mi cal del martir, nè calmi l' onta,
Che mi fece provar con tanta asprezza;
Che spero ancor di ritrovarmi queto.

Tal'

Tal' or la Ninfa mia ſcherzando ride,
Mi dona un fior, e ſubito s' aſconde;
Tal' or meco motteggia ſulle ſponde
Di queſto fiume, e poi meſta s' aſſide.
In un baleno fugge, e ſi divide
Da me, dove più ſon denſe le fronde,
E quanto più la chiamo men riſponde,
E col ſuo non parlar, allor m' ancide.
Così mi da ſperanza, & ora tema,
Come vezzoſa, che vuol ſempre in foco
Tenermi, nè mai darmi un ben perfetto;
Sicche l' alma mia in fiamma vive, e trema,
In gelo, e di poſar non trova loco,
Havendo due contrarj entro 'l mio petto.

Pirpile vaga a piè d' un verde ſpino,
Vidi l' altr' hier qual vermiglietta Roſa
Da ſe ſteſſa ſcherzar lieta, e vezzoſa
Con quel, che le donò, Batto, Agnellino;
Quand' ecco nel cantar d' un Raperino,
Sopra una quercia poſto, alta, e nodoſa,
Da lontano mi vide; e vergognoſa
Si dipartì fuggendo a capo chino.
Et io, che mai non hebbi un più bel giorno
Dal dì, ch' io nacqui, con diſdegno, e rabbia
Quella ſegnai, che mi ſcoperſe al varco.
E pigliato lo ſtral veloce, e l' arco
L' uccisi; acciò che a turbar più non m' abbia.
Così cantaua Illeo col Gregge intorno.

Quan-

Quando tallor da queste vaghe erbette
Coglie la mia gentil Pirpile fiori,
Intorno intorno i pargoletti amori
Vedi danzar, e mille ſchiere elette.
E quando poi di ſcelte ghirlandette
Adorna il Paſtorel Alcippo, fuori
Un riſo manda, e più ſoavi odori,
Che 'l noſtro Pan ne' ſagrificj ammètte.
Ridono i prati, e gli augelletti a prova
Su verdi rami, amoroſetti balli
Cantano lieti, e 'l Ciel ſi raſſerena.
Corre ſuperbo il Pò con larga vena
Senza punto turbar le quete valli:
Tanto la viſta altrui diletta, e giova.

Fin a quando, Signor, queſta fecciòſa
Carne, nata in peccato, e figlia d' ira,
Che ſpeſſo a mal' oprar mi ſpinge, e tira
Farai lucida, ſanta, e glorioſa?
Te già di morte vile, e obbrobrioſa
Vide morir, onde tallor ſoſpira,
E 'l premio del ben far attende, e mira
Sentendo quella in ſe per fruttuoſa.
Ma il rio coſtume, in cui più ſempre invecchia
Poſponendo l' amor, che Tu le porti,
Segue 'l falſo piacer, che la diletta.
Non pigliar tu d' altrui fallir vendetta,
Ma la tua grazia a me ſoccorſo apporti,
Sicch' alfin laſci queſta ſpoglia vecchia.

Sciol-

Sciolto dal laccio, e dal pensier d' Amore,
Lieto men vò fra questi verdi colli,
Ove già mesto, e con gli occhi ancor molli,
Cercai chi mi traea dal petto il core.
E tallor di mirar un fonte, o un fiore,
Non si trovan questi occhi unqua satolli,
E mouo indi i pensier già foschi, e folli
A contemplar del Ciel l' opra, e 'l valore.
Ma non posso gustar perfetta gioia
Qui senza voi, nè vera contentezza,
Siccome hauerla bramo anzi ch' io moia.
Però se voi volete, che in dolcezza
Io viua sempre a pieno, e fuor di noia,
Tornate a riveder chi v' ama, e prezza.

CAMILLO DELLA VALLE.

O Selve oscure, o per me tetro Latio, 1584
O per me secchi fiumi, o fonti amati,
Mirate quale Amor di me fa stratio?
O stelle inique, o Cieli empj, & avari,
A che più viuo ogg' io? a che più indugio
A lontanarmi, e cercar terre, e mari?
O morte de i meschin vero rifugio,
Te miser ora chiamo in mio soccorso,
Che chi ben può morir non cerca indugio.
Ahi sciocco, a chiamar morte son trascorso,
Per una ria? eh nò, ch' al van dolore
Convien per forza rallentare il corso.
Ahi Lidia iniqua, ahi falso, e finto core:
Perche per darlo ad altri Tu m' hai tolto

Il frutto di molt' anni in sì poch' ore?
Così, come il tuo amore altroue hai volto,
Senza cagion, da me, così ti sia
Lo spirto da le belle membra sciolto.
Sempre viuer ti veggia in pena ria;
Per te sol crudeltà sia sempre viua,
Sia pietà per te spenta, e cortesia.
Quando vedrotti di letizia priua,
E ch' ogn' aspro martire in te si coua,
Allor saranno i miei pensieri a riua.
Deh, che fiamma dal Ciel sopra ti pioua,
Maluagia, iniqua, ingrata, e senza fede,
Poi che di male oprar tanto ti gioua.
Questo inganno non fia senza mercede;
Che 'l suo amor giuro di gettarmi a tergo,
Così lieto haurò 'l cor, che 'ndietro riede,
Ella contenta hauer cangiato albergo.

Dolce

ALBERTO LAVEZZVOLA.

DOlce aura il legno mio spinse in quest' onde 1584
Si dolci allora, si tranquille, e chiare,
Che sperai tosto uscir di tante amare
Doglie, ch' Amor dentro 'l mio seno asconde;
Or fortuna è mutata, e l' Aura d' onde
Fur le speranze mie tenaci, e care
Sen porta il vento, e l' empie stelle auare,
E 'l Ciel sordo a miei prieghi non risponde.
Urta l' empia tempesta, grave, & aspra
Ambe le sponde fracassate, e rotte,
Ond' io resto col cor pallido, e smorto.
Che 'l chiaro giorno è volto in cieca notte,
E il tempestoso mar s' adira, e inaspra,
E mi pauenta una ria morte in porto.

GIOVANNI EMILIANI.

LA messaggiera de' celesti Numi, 1585
Che già di Rose, e d' Amaranti adorna
Pendea nell' aria con le vaghe corna,
Contra del Sole, e suoi splendenti lumi;
Cangiata ha i bei colori, e i bei costumi,
Nè più con l' arco vario il Cielo adorna;
Ma in habito funebre a noi ritorna,
Cinta d' oscuri, e turbolenti fumi.
Da poi che morte tenebrosa, e auara
Spent' ha la luce chiara, alma, e serena,
Che fù a i Sereni già fidata scorta;
Onde torbidi son; che non rischiara
Le nebbie lor la bella luce morta;
Nè più Febo le nubi rasserena.

Fra i bei virgulti, e le novelle piante
Della più amena, e più feconda parte
De i celebrati colli, ove in disparte,
Concenti fanno le Sorelle sante;
Uno era più degli altri verdeggiante
Da le Dee colto con gran cura, ed arte,
I cui fior, frondi in ogni ramo sparte
D' odor facean intorno aura spirante.
Onde sperava tosto il sagro coro
Frutti coglier maturi, dolci, e saldi,
Nodriti da le linfe di Parnaso.
Ma oime, nel bel fiorire (ahi duro caso)
Che solo a rimembrarlo io spasmo, io moro,
S' estinse, estinto il mio caro Giraldi.

A impoverir il bel Regno d' Amore,
A torre al mondo ogni suo caro bene
In cui mostrar potei, fuor che in IRENE,
Cruda Morte, & ingiusta il tuo furore?
Hor di virtute, & di bellezza il fiore
Perduto ha 'l Mondo: o vana nostra spene:
Hor Amor, l' arco, il foco, e le catene
Questi ogni ardir, quell' ogni gloria, e honore:
Ben ha ragion di rallegrarsi 'l Cielo,
Che mai non fe, da che si gira intorno
Più ricco, bello, alto, ammirando acquisto.
E 'l Mondo, e Amor di star doglioso, & tristo,
Ch' unqua più non perdeo sì nobil velo,
Nè spirto sì d' ogni virtute adorno.

La bella IRENE, che co i dolci accenti,
Pieni di ben, che 'l terzo Ciel n' infonde;
Potea mover gli scogli, e fermar l' onde,
Quando più freme 'l Mar rotto da' venti.
Mentre che la natura, & gli elementi
Col dotto stile, e col pennel confonde,
E col gran lume de le sue profonde
Virtù rischiara le più oscure menti,
Con fera man percossa nel bel viso
Fu da morte empia sì, che cade, e insieme
L' ornamento del mondo, & lo splendore.
Spensela Invidia, ma non n' ebbe honore:
Ch' ella n' andò beata in Paradiso,
E sol l' ignudo vel la terra preme.

Mentre che il Sole i suoi Destrieri alati
Pasce nell' Oceano, e le tenebre
Copron la terra con manto funebre,
Gli occhi di nera benda son velati:
Ma quando risplendenti, & infiammati
Sorgon da i liti Eoi, le latebre
Fuggon veloci; e alzate le palpebre,
Gli Elementi miriam di luce ornati.
Così mentr' eri in tenebroso velo,
Non potevi scoprire, Alma, i concetti
Di Natura: ch' il vero ascoso giace;
Ma hora assisa in seggio degli eletti,
Comprendi in uno il trino oggetto in Cielo,
E 'l tutto vedi con beata pace.

Huo-

GIROLAMO SORBOLI.

1586 *HUomo, che polve sei, vent', ombra, hor queste*
Pompe, e glorie del Mondo empio abbandona,
Con lusinghe fallaci ei ti ragiona,
T' abbraccia, e bacia, e ti fa honori, e feste:
Ma tu che lo conosci, a la celeste
Sede volgi 'l tuo piede, iui corona
Haurai del tuo salir, che Dio perdona
Error, pentito à chi virtù riveste:
Quello il centro apparecchia, il fuoco accende,
Ti fa preda di morte eterna, e priva
L' Alma di Dio, ch' è fine, luce, e vita:
Questo ti riconduce, ove partita
Creato festi, e di saluarti attende,
Che da lui sol d' Amor opra deriva.

Con qual voce sciorrò la lingua, e quale
Arte userò, che non ho forza, e ingegno,
Per dir quel, che nomar del tutto indegno
Sono, io di terra Uom vile, & Uom mortale?
Come andrò a volo a Dio, che non hò l' ale
Per gir tant' alto, ou' è celeste il segno,
E 'l consiglio saprò, che non son degno,
Nel di Christo fatt' Uom' almo Natale?
Tacerò, e nel tacere in gran stupore
Udrò 'l Ciel trionfare, e vedrò come
Gloria è appo Dio, e al mondo è luce, e pace.
Goderò l' allegrezza, e a lo splendore
Farò soggiorno, e 'l cor loderà 'l nome,
Che la lingua nomar timida tace.

Men-

Mentre il mio Cor del tuo celeste amore,
Che m' è vita, s' accende, ognor più, dico,
Fra me felice, l' Alma entro nutrico
D' esca, che gli è 'l bramato almo splendore.
E quanto 'l foco cresce in me l' ardore
Tanto m' auuiua, e ogn' empio a me nemico
Pensiero ammorza, e d' Uom frale, e mendico,
Mi fa ardendo eternar, ricco, e signore.
E se 'l cor più d' amarti, o Dio, s' infiamma,
E mostra le sue stanze interne aperte,
E lo spirto pregando è fatto roco;
Dunque sopra di me scenda tua fiamma
Da le nascoste a noi, ma a te scoperte,
Sedi celesti, ond' io sia tutto foco.

Da la più interna parte del mio Core,
Sperando di mia pena, di cui degno
Femmi errando il peccar, grazia, e perdono,
Grido sì forte, e Te prego Signore,
Signor, di cui non ha termine il Regno,
E del pregare entro è dolente il suono,
Di me, ch' in me ragiono
Cheto, e pur a tue orecchie indi m' accosto,
E dico: hor la mia voce alto Monarca
Ascolta, e non sia parca
In me tua gratia, e la mia pena tosto
Scancella, e sia 'l mio cor nel tuo sen posto.
Gridò pur anco dallo scuro Inferno
Lo stuol de' vecchi Padri, ch' aspettando,

Pregauan di veder quel giorno lieto
Di Gesù, del Messia, del figlio eterno,
Del Padre Dio, che a lor fe noto il quando,
E 'l dì, ch' era secreto ad altra gente;
Giorno sagro, e possente
A trar dal fondo ogni di Christo amante:
Ardean entro i lor petti d' uscir fuore
Del Limbo, oue in dolore
Staua ciascuno, e pur di fe costante
Di gir al Ciel tra l' Alme eterne, e sante.
Porgi l' orecchio tuo sacro, e diuino
Dio glorioso, e le mie preci accetta,
E pietà mostra, e di misericordia
Apri 'l tuo fonte, e a me dolente, e chino
Porgi la mano, e di leuarmi affretta,
Ch' io tendo al basso, e veggio iui concordia
Nel dar pene, e discordia
Al bene oprare, & io pauento il luoco,
Che in Ciel bramo la pace, ou' è tua sede,
Che s' acquista per fede,
Ond' or nel tuo pregar te solo inuoco,
E 'l mio cor del tuo amore arde, & è fuoco.
Qual forza humana, e qual potente dorso
Porterà 'l Giogo sì grauoso, e acerbo
Di quelle eterne pene, che la graue
Colpa d' error commessi in questo corso
Di mia vita n' è degna? hor s' al mio verbo
Il tuo giusto sentir pietà non haue,
Ecco tremante paue
L' eterna morte, e vede il centro aperto,
Questo mio spirto, e nell' ardente fuoco

L' eter-

L' eterno stato, e luoco
Non risguardar, Signore, al mio demerto;
Ch' io so, che del fallir gran pena merto.
E col saper la tua molta pietade,
Ch' è di te proprio il perdonar, Signore,
A chi t' ha offeso, & è viuuto errando.
Chieggio perdono, e la gran caritade
Mirando veggio per lo graue errore
Del primo Padre, ch' al rio serpe, quando
Sul tronco lusingando
Troppo ubedì, e 'l gran di Dio precetto
Disprezzò sempre si con speme ardente
Ti sostengo, e con mente
Lieta cred' io quel, che tua legge ha detto,
Di te, Signore, il gran Figlio diletto.
E quest' Alma mia ognor spera nel vero
Verbo tuo Dio, di Te Dio Imago, e Figlio,
E seconda persona di te stesso,
Choro di Trinitade, alto mistero,
E dell' eternità sagro consiglio,
Verbo divin, che fù da te promesso,
Per lo fallo commesso,
Spero dal dì, che fù primo nel mondo
Sino all' estremo, all' or che fiamma, e fuoco,
Non dirò a poco, a poco,
Ma repente haurà 'l Ciel, l' acqua, & il fondo,
Rinouato, e fia chiuso il gran profondo.
Speri dunque in Dio l' Huomo, e con gran fede
Viua, speri nel Dio, ch' è tutto amore,
E perdona il fallire, anzi il suo sangue
Sparge in redimer noi, e se ben crede

In Dio l' Huomo, ch' ha errato, del suo errore
Haurà da Dio perdon, ch' ogn' Huom, che piange,
Se 'l pianto il cor pur angue,
Se ne va al Cielo, o da men fuoco pate,
E presto sale, ove Dio stassi, e gode
Il bene eterno, e lode
Porge nel volto, in cui l' Alme beate
Mirano, e son d' Amor sempre infiammate.
Canzone hor, che 'l tuo grido
S' ascolta in Cielo, spera, che 'l Dio nostro
Ti perdona, e ti chiama all' alto Chiostro.

ALFONSINO TROTTI.

1586 *CHiunque poetando al saggio, e .....*
Monte del bel Parnaso il volo intende,
E per suo Duce il gran PATRICIO prende,
Spiegar ben può securo il volo, e 'l canto:
Ch' ei del prisco saper la gloria a canto
Tien prigioniera, e così pronto ascende,
La v' è d' ogni virtute il Sol risplende,
Che di senno, e bontà fra gli altri ha il vanto.
Qual fronde a tanto honore, a tanto merto
Vile hor non fia? se le sue dotte carte
Fan di Stelle al suo crin sagra corona?
S' Apollo solo in lui tien l' occhio aperto,
Gli affida il regal Scettro in Helicona,
E de' suoi rai le sagge tempie ha sparte.

Se

Se mai di tua virtute il suono intorno
Portò la fama ad allettare il Mondo
Nel tuo dir saggio, e nel saper profondo;
Hor sonora rinforza il canto adorno.
Ch' in dolci paci, e in placido soggiorno,
Virtute, eterna gloria, honor secondo,
Deposto han quì de' pregi loro il pondo,
Lieti godendo a la tua luce il giorno.
Hor qual marmo, qual tela, o qual può inchiostro
De veri merti tuoi la viva Imago
A noi mostrar, che non sia un ombra un velo?
Ma il vero solo ha in le tue carte mostro,
Che vero è il tuo saper, pregiato, e vago,
E può scolpir del ver tua gloria in Cielo.

VINCENZO RONDINELLI.

QUest' era il mio timor, questo l' affanno, 1587
Questo 'l terror, questo 'l tremor sì grande,
Che l' opre tue si chiare, e memorande
Non giacesser del Tempo al fiero danno;
E più cresceva in me questo tiranno,
Quanto più le vedea chiare, e ammirande
Recar invidia a chi l' impero spande
Su la tua Terra, e usar può forza, e inganno.
Ma nel sentir, che il Torchio freme, e stride,
E imprime 'l tuo gran Nome in mille carte,
Respiro, e il cor di gioia mi si accende.
Che non più invidia, non più inganno, od arte
Può dar la morte, o generoso Alcide,
A chi d' eternitade il cammin prende.

ORATIO REMI NIGRISOLI.

1587 *ESce Nettun de la sua Reggia fuore,*
Acheta il Mar, scaccia lontano i Venti,
Ode cantar in sì onorati accenti,
E d' Eurilla, e d' Alceo l' onesto amore:
Mentr' esso lieto ascolta un Pescatore
Sopra 'l suo sen sfogare i suoi lamenti,
Et empir l' aria di sospiri ardenti,
Cercando pace avere al suo dolore:
Ecco, che s' ode rimbombar d' intorno,
E di voci, e di reti, e di tridenti
Rumor, che al nostro Alceo raffrena il duolo:
Ei veggendo venir, con modo adorno,
Pescatori a pescar lieti, e contenti,
Opra, dice, quest' è dell' ONGAR *solo.*

ANTON MARIA PASETTI.

1587 *BEn a ragion, gran Pò, chiamarti hor puoi,*
Rè degli altri superbo altero fiume,
Che in te splende del mondo il maggior lume,
E 'l real germe di que' prischi eroi.
Al nuovo imperio suo lieto ne' tuoi
Felici campi Amor spiega le piume,
Mentre dogliosa il suo perduto nume
Lagrima Roma, e in un gli alti onor suoi.
Di quante fero a la real tua testa
Ricche gemme corona, & ornamento
Rimasa all' infelice era sol questa.
Ogni tuo antico, e vero pregio hor spento,
Null' altro più, che sospirar le resta:
Quante speranze se ne porta il vento!

PELLEGRINO RICCARDO.

SE da nube non scuoti il più cocente 1588
Strale, che sdegno ti ministri, o Giove,
E se dal Ciel giust' ira ora non piove
Sul capo di maligna invida gente:
Così verrà nel vizio ella possente,
Che spargendo venen farà tai prove,
Che per scampar da lei non saprà dove
Drizzare il passo il puro, e l' innocente.
Come Madre di risse, e di contese,
De i più congiunti cerca con qual modo
Possa gli animi lor render lontani.
E par che gridi: sol di questo io godo,
E l' opra è questa sol de le mie mani,
E di ciò sol son le mie voglie accese.

Qual' or volgo la mente a gli error miei,
Che degni son d' una perpetua pena,
Così 'l sangue s' aggbiaccia entro ogni vena,
Che dir: Gesù mi pento, io non potrei.
Ma rimembrando poi, che i tristi, e i rei
Se penitenza del lor mal gli affrena,
Privi non son di quella sagra cena,
Che figurò la manna a gli empj Ebrei;
Ratto men' volo, & umile, e contrito
A chieder di quel Pan solo un fragmento,
Per sostegno dell' Alma mia smarrita:
Che da tal cibo, tal prend' ella aita,
Che 'l cor, che a gli occhi altrui parea già spento
Di render grazie a Dio vien fatto ardito.

S' io potessi con dotta, e vaga Rima
Cantar di Voi quel che mi detta il Core,
Di me così v' accenderei d' amore,
Che forse mi terreste in maggior stima.
Perche direi, che l' alta cagion prima
Infuso ha tanto in voi del suo favore,
Che vi fe degno del più degno honore,
Ch' altri haver possa in qualsivoglia clima.
E ch' a lei non bastò, d' Arbor felice
Un ramo farvi, onde già l' altro nacque,
Ch' un tempo visse sol come fenice.
Che volle ancor, che di Parnaso l' acque
Bevesti, onde agguagliarvi a lui vi lice,
A cui cantar d' Orlando il furor piacque.

Tu del fratello del Poeta nostro,
Figlio del figlio, honor di questo choro,
Che di gir cinto d' immortale alloro,
Degno ti mostra 'l tuo purgato inchiostro.
S' unqua vedesti alcun horribil mostro
Laddove sotto un ricco tetto d' oro
Sta l' Uom, che come santo inchino, e adoro
Dal capo al piè tutto vestito d' ostro.
Ruotar gli artigli contra un innocente,
E sparger di venen camere, e sale
Col rostro infetto, e a danni altrui sì ardito:
Pria che ver te spieghi egli le grand' ale,
Fuggi, poiche lo fugge l' altra gente,
E solo il segue il regno di Cocito.

Ite

BERNARDINO PERCIVALLO.

ITe voi ſoſpir miei nel ſen di quella, 1589
Nel cui voler queſta mia vita vive,
E l' intelletto penſa, e la man ſcrive
Al chiaro lume di ſi vaga ſtella.
Luce di queſta il Ciel non ha più bella,
Nè mai ſarà, chi a la ſua gratia arrive,
Nè all' altre ſue virtudi illuſtri, e dive,
Ne l' età priſca, o ne l' età novella.
Che ſe quel, che s' ornò del verde lauro
Le chiome di coſtei vedute haveſſe,
Famoſo non ſarìa quell' arbor tanto;
O de la vita mia dolce reſtauro,
Che per mio ben benigno il Ciel t' eleſſe,
Raffrena i miei ſoſpiri, e tempra il pianto.

Onde fù, che di vita io non uſciſſi,
Amor, giacchè in Maddonna io mi converſi,
Quel dì, che i ſuoi bei rai lungi a me ferſi,
E 'l cor da me per ſtar ſeco fuggiſſi?
Chi mi ſoccorſe allor, ch' io non periſſi?
Se da me giano i miei ſpirti diverſi,
Per gir nel Paradiſo, ch' io gli offerſi,
Quando l' Anima mia da me partiſſi?
Chi ſon, ſe non ſon io? come hor men vivo?
Se ſta l' anima mia nel ſen di lei,
E s' io ſon del ſuo lume, e di me privo?
Tu, che ſi ſaggio, e ſi potente ſei,
Poi ch' io per me tant' oltre non arrivo,
Dimmi, che effetti, Amor, ſon queſti miei?

Amor, se già piagasti dolcemente
Co' tuoi pungenti strali un duro core,
E l' accendesti di quel vivo ardore,
La cui virtude arde mirabilmente.
Fa che Flora altrettanto amaramente
Provi dell' arme tua l' ira, e 'l furore,
E che del foco tuo vie più maggiore
La consumi la fiamma, e più cocente.
Poi che violò le sacre leggi, e sante
Del Regno tuo, nè la promessa fede
Serbò, nè serba ad alcun fido amante:
Anzi di ciò si gloria, e par si vante
D' averti privo dell' altiera sede,
Ove hai regnato tante etadi, e tante.

Poi che correndo il Sol per l' Orizonte,
Portò lungi da noi sua luce viva,
Mentre l' ombra notturna il dì copriva,
Giunsi io tra dui bei Colli a piè d' un monte:
Ivi stanco, e assetato ad una fonte
Bebbi, onde dolce nettare deriva,
E perche alto diletto il cor sentiva,
Trè volte bebbi, e mi lavai la fronte,
Vedeasi intorno a la fontana eletta
Sparsa tutta di varj, e lieti fiori
Verdeggiar fresca, e ruggiadosa erbetta,
E si leggea per man d' almi Pastori
Scritto: Quest' onda cristallina, e schietta
Spegne la sete, a gli amorosi ardori.

Come

Come nell' Ocean, benche vi scenda
Ricco d' onde l' Eufrate, il Nilo, e 'l Gange,
Non è però, che 'l salso umor si cange,
Nè men, che qualità da i fiumi prenda:
Così quantunque a penetrare intenda
L' altrui durezza il Cor, che sempre piange,
Nè però sì l' intenerisce, o frange,
Che pietosa quest' Aspe a me si renda.
Ella più salda, che Colonna, o Torre,
S' inaspra à i prieghi, & al languir s' indura,
Onde l' Alma dolente a morte corre.
Tu la cui man l' altrui valor non cura
Di chi mi spregia, e Te Signore abborre,
Fa, giusto Amor, cruda vendetta, e dura.

Quì dov' io, lasso, doloroso aspergo
De le lagrime mie piante, herbe, e foglie.
E dove, sciolto 'l cor da le sue spoglie,
S' indrizza a lei, ch' oggi lasciollo a tergo.
Vidi 'l mio Sol, in cui mi specchio, e tergo
Dolcemente vibrar quanto in se accoglie
D' honestate, e bellezza, e le mie voglie
Chiuder nel petto, ov' io l' indrizzo, & ergo:
E sciogliendo in dolcissime parole
I vaghi spirti suoi, fe del mio, disse,
Convien, ch' io qui ti lasci orbo, e doglioso.
F ben fù ver, ch' ella partendo, il Sole
A me si chiuse, e in tenebrosa ecclisse
Cieco restai, ne trovo ancor riposo.

Tigri,

Tigri, Lupi, Leoni, Orsi, e Serpenti
Tra i più segreti, e più riposti orrori,
Nel più caldo dell' ire, e de' furori
Ho tratti al suon de' miei gravi lamenti.
A' così mesti, e dolorosi accenti,
E marmi, e dure quercie, e piante, e fiori,
E Satiri, e Silvan, Ninfe, e Pastori,
Vist' ho pietate hauer de' miei tormenti.
Ma voi crudele più che Tigre, od Orso,
E ch' hauete di ferro il petto armato,
Di smalto l' Alma, e di diamante il Core:
Tal hauete pietate al mio dolore,
Qual rapido torrente amplo, e spietato,
A cui non tien riparo argine, e morso.

L' Amazona, che in Frigia invitta, e altera
Bagnò del proprio, e d' altrui sangue il piano
Col nudo ferro valorosa in mano
Fugò più volte la nemica schiera:
Mà voi d' alto valor nuova guerriera,
Raro miracol di natura, e strano,
Fate, con guardo al primo aspetto humano,
Piaga nell' Alme velenosa, e fiera:
Co begli occhi rompete ogni cor duro,
In vece d' arco, di saetta, e spada,
E fugate ogni basso, e vil disio;
Con essi il dì, che gir credea securo
Da colpi suoi, ritrovò Amor la strada
Di far piaghe mortali entro 'l cor mio.

Rotto

TOMMASO GARZONI.

ROttò il Ponte a Traian, l' Istmo per terra, 1589
Distrutto a Efesia il Tempio, a Rodi il Sole,
De miracoli suoi Mensi si duole,
E 'l tempo, e 'l duol ogn' altra mole atterra.
Tebe a le Porte, & Ilio à i muri ha guerra,
Piange Athene il Liceo con l' altre scuole,
Del Circo in Roma le ruine sole,
E la Reggia di Ciro empion la terra.
Poi che quest' opre ha estinto, e ferro, e tarme,
Sacra il GARZONI al gran figliuol d' Alcide,
Questo d' antichità vestigio, & ombra:
Dove in un Foro sol pinge, & adombra
Arti, Studj, Virtù, Lettere, & Arme,
Al cui desio l' eternitade arride.

ERCOLÉ CAVALLETTI.

TAsso, s' a dir di Voi l' alma è confusa, 1589
E' perche dentro 'l cor gran cose celo.
Non sol chi nacque di Latona in Delo
Nel vostro petto ha la virtù diffusa;
Ma ancor si terge, che da nobil Musa
Del più alto, sereno, e puro cielo,
Qual Sole in vetro, o in ben purgato gelo
Nell' alma vostra ha la sua luce infusa.
Questa in sì dotte, e in si famose carte
Voi pur spargeste mentre la canora
Tromba si fe sentir del fiero Marte;
Mentre si dolse il saettato core,
Mentre cantaste (e v' udì Pane, e Flora)
Co dolci accenti 'l pastorale Amore.

Fato

Fate al voſtro apparire il mondo adorno,
Vergine bella ; e con la voſtra luce,
Arroſſir fate de le ſtelle il Duce,
Et ei non più, ma voi ne aprite il giorno.
Ei non più quando l' uno, e l' altro corno
Del Monton ſcalda, Primavera adduce,
Ma de' voſtri occhi il caldo lume induce
La terra a produr fior gravida intorno.
Ei non più tinge le vermiglie roſe
Di purpureo color, nè più l' Aurora
All' antico viaggio gli fa ſcorta:
Ma ben Camilla, con ſtelle amoroſe,
Coloriſce le piagge, e i fiori indora,
E innanzi il ſuo levar l' Aurora è ſorta.

Non tanto ſplende l' amoroſa ſtella
Quanto il bel volto di Maddonna ſplende,
Di cui la fiamma i fieri cori accende,
Che nutre poi l' Angelica favella:
Si moſtra ogn' Alma al cieco Dio rubella,
Amore in vano le ſaette ſpende,
Amore in vano il ſuo duro arco tende,
Senza de' be' voſtr' occhi le quadrella:
Neſſun Amante laccio alcun non ſtringe
Senza de' voſtri aurati crini il nodo,
Ch' al fin vi colma di beltate immenſa.
Ma 'l celeſte ſplendor, che 'l viſo cinge,
L' alato Dio con diſpietato modo,
Ad un altro Orizzonte ora diſpenſa.

Chi

Chi vuol veder, come un leggiadro viso
Offuschi 'l Sole, e i raggi suoi splendenti
Sembrin' oscura nebbia, hora i lucenti
Tuoi lumi scorga, e 'l lampeggiar del riso.
Amor, che stassi nel bel volto assiso,
N' ha questi scelti in vece de' suoi spenti:
Zelo ne fu cagion, perche le ardenti
Amorose lor fiamme l' han conquiso.
O beato colui, Donna, che tante
Rare bellezze gode, ma s' ei giace
Cieco fanciullo, o cecità felice;
Ornando il ciglio suo di quelle ....
Luci, che accender pon di lui la face,
E me rinovellar, come fenice.

Ecco la Primavera,
Che ne rimena il Sole
A rinovar le Rose, e le Viole.
Hor gli Augelletti amanti
Con le amorose piaghe del suo core
Van raddoppiando i canti:
Hor ogni cruda fera
Mansueta diviene: hor dentro 'l bosco
L' angue rivolge in dolce mele il tbosco:
E par, ch' anco d' Amore
Lo stesso Cielo avvampi,
Mentre gli aprono il sen gli accesi lampi.

Del

Del vago Rosignuolo
I suavetti accenti
Se 'n portavano i venti,
Quando la cupid' Alma alzossi a volo,
E co' sospiri ardenti
Seguì le dolci note
Per le contrade ignote:
Ma ben credea di voi,
Maddonna, i canti suoi:
Però spirando Amore,
Ei mi ferì con la sua voce il Core.

Il dolce mormorio,
Che fanno l' acque lente
Di questo, e di quel rio
Altro certo non è, che 'l sussurrare
De' lascivi Amoretti;
E della tepid' Aura lo spirare
De l' ali è il ventilare.
Seco i vaghi Augelletti
Cantano dolcemente
Scherzando intorno al leggiadretto fiore;
Quì viue, viue quì, quì viue Amore.

Tu

Tu vivi eterno Lauro,
Col tempo eterno a prova,
Che le cose distrugge, e le rinova:
Questi s' è ben eterno,
Se ben cangia l' està, se muta il verno;
Pur di vorace ha nome,
Pur vecchio si dipinge:
Ma le tue belle chiome
Un giovenile, e dolce verde tinge.

TOMMASO CANANI.

VOi, che al vostro desir Febo risponde; 1589
E vi mostra la strada, e 'l degno loco,
Ove rari, o nessun vanno, & a poco
Non v' apre i suoi segreti, e le sant' onde.
Con dolce suono hor fate su le sponde
Del Re de fiumi il mio Alessandro il foco,
Che in me crea pensier grave, e non fioco
Chiar, poiche sol godete le sue fronde.
Jo già per me non penso, che mie Rime
Giungano a quel desio, che nutre il lume
Di chi mi tiene in dolorosa sorte.
Ma voi felice ben, che siete il lume
A chi 'l vero camin nel cor s' imprime,
Nè son per l' adular mie Rime torte.

MAVRIZIO MORO.

1590 *VErgine eccelsa d' onestate ornata*
Qual corona di gemme intesta, e d' oro,
Accogli 'l sposo tuo grato, e decoro
Ch' inchina tua beltà tanto lodata.
Miralo, che con schiera alta, e pregiata
Viene a incontrare il tuo feminoo Coro,
Avido, che se 'n vada al lido moro
Il Sole, e torni a noi la notte amata:
Esci, & onora l' Amator, che attende
Da' regj parti tuoi Prole felice,
Che de gli Avi pareggi il nome, e l' opre:
Ecco la bella coppia omai si scopre;
L' ombrosa Madre mille faci accende;
Che più si tarda? hor riposar vi lice.

Ecco l' Alba risorge, e 'l dì vien fuori,
Il Sole appar, e con il Sol la Sposa,
Bella qual esser suol vermiglia rosa
Al bel languir de' mattutini albori.
Ciascuno a lei s' inchini, ognun l' onori,
Per gli Avi illustri, & honestà famosa,
Più di virtù, che di beltà pomposa,
Predatrice dell' Alme, ardor de' Cori.
Lo Sposo ecco non lunge: o come in fronte
Miri valor, che non capisce in carte,
La cui destra sarà terror degli empj!
A le forme leggiadre al mondo conte,
Del magnanimo petto à i forti essempi
Ancor non sai s' egli sia Adone, o Marte.

Nodo

Nodo ſacro, e vital, che abbracci, e leghi
Due famiglie famoſe, o dolce inneſto!
Tu farai lieto di turbato, e meſto
Il mondo, a cui alto piacer non nieghi.
Turbo d' amara ſorte unqua ti pieghi,
Sia da te lunge ogni martir moleſto,
Nè ti recida mai caſo funeſto:
Compiaccia 'l Re ſuperno à i caldi prieghi.
Come legaſti i cor (dopo molt' anni,
Ch' avran regnato queſti ſpirti in terra)
Lega l' anime in Ciel lucide, e belle:
Vivan concordi in queſto mar d' affanni,
E quando i corpi ſe n' andran ſotterra
Volino al regno dell' ardenti ſtelle.

Ippolita già fù guerriera ardita;
E tu non meno ſei:
Quella nel far ferita
Diè morte, e tu dai vita;
Ond' hai maggior trofei.
Furo l' armi diverſe i modi, e 'l loco;
Ella uſò 'l ferro, ove tu adopri 'l foco.
Godi PICO gentile al ſuo ferire,
Che non da morte, ma vital gioire.

Sotto 'l Giogo d' Amore
Santo Himeneo Coppia gentil raccoglie,
E 'l Pò colmo di gioia
Liete voci, e ridenti all' aria scioglie;
Parta ogni affanno, e noia
Goda ogn' Alma, ogni core,
Diceva; ed il Sebeto a questi accenti
Prometttea rispondendo alti contenti.
Quando s' udìo: ecco, che spunta fuora
Dal bel Tetto regal Carlo, e Leonora;
Onde ciascun per rimirarli corse:
La fama portò 'l suon da l' Austro à l' Orse.

Anime care, e belle
Sien d' Hedera, che serpe ad Olmo intorno
I nodi più tenaci,
Di Citherea, d' Adon le gioie, e i baci;
Per voi si rinovelle
Il mondo, e mostri di bellezze adorno
Alfonsi, e Carli arditi,
Tornino, mercè vostra, à i vostri liti;
Purghin la terra, e 'l mar, fughino i rei,
Del Sebeto, e del Pò sieno i trofei.

AGOSTINO BECCARI.

VOi vaghe Ninfe, che più volte ascose 1590
Vi degnaste ascoltar i dolci accenti
Del Falco, il buon Pastor, per cui son spenti
Tutti gli onor di queste selve ombrose:
Ben è ragion, che le più belle rose
Cogliendo andiate con sospiri ardenti
Per adornarne l' ossa sue innocenti,
Che furo in questa età sì gloriose.
Voi Muse, che in ciuile, e in regal manto
L' hauete conosciuto un Rosio, e un Polo,
Volgete il lieto, in più lugubre canto;
E Tu compagno a lui già mesto Fluolo
Sian sempre i tui desiri intenti al pianto,
Poiche morte è cagion di tanto duolo.

Se con accenti folli
Ho fatte un tempo risonar le Valli
In questi obliqui calli,
E con sospiri ardenti ho accesi i colli:
S' ho fatti un tempo languidetti, e molli
Col pianto i fiori a guisa di christalli,
Che irrigan d' ogn' intorno
Qualche bel prato adorno;
Io spero Amor (se 'l mio pensier non falli)
Che i Colli omai potran, le Valli, e i Fiori
Ritornar lieti ne' lor primi honori.

S' io persi un tempo in vano
A te, dolce Signor, le mie fiscelle
Con ghirlande novelle
D' eletti fior tessuti di mia mano;
S' un tempo Tu solingo 'l monte, e 'l piano,
(E per cui non convien, ch' io ne favelle)
Con gli strali, e con l' arco
Sei scorso in ogni varco,
Seguendo fere pargolette, e snelle;
Facendone a me don senza costrutto,
Spero or, ch' entrambi ne corremo il frutto.

Se parve un tempo vana
La tua Sampogna, e cacciò oscure note,
O mai suonando puote
Humili gli Orsi trar da la sua tana;
S' a la tua greggia un tempo fu lontana
La dolce cura in selve più rimote;
Hor ne i più verdi prati,
Di varj fiori ornati,
Lungo un rio, che soave aura percuote.
Potrai dolce Carpalio con Melidia
Starti, ch' ogni Pastor ne senta invidia.

Poscia,

IPPOLITO BONACOSSA.

POscia, che in voi si trova, boschi oscuri, 1591
Qualche degna mercè di Donna grata,
Io mi dispongo, & ho la mente rata
Farvi soggiorno, e uscir de tanti muri.
Io scherzerò tal' or co i petti duri
De gli aspri Tigri, e spezzerò la ingrata
Donna, che al secol nostro è già beata,
Nè più par, ch' altro apprezzi, e par nol curi:
Io vedrò forsi i prati ancor novelli,
Le paurose lepri girsi a i nidi,
E li conigli uscir del proprio loco;
I Pastor, che vedrannosi men belli
I rubicondi visi, faran sgridi
Con la sampogna, e tal sarà bel gioco.

Ricominciato avete a rimembrarvi
Dell' onta, che vi fè la Donna altera;
Nè estinguir vi potrà l' ira severa,
L' humanità, che suol tanto piegarvi.
Cercate a un qualche modo vendicarvi,
Scoprendo il sdegno, e l' ira che fù vera:
Sicche forz' è chiamarla cruda, e fera,
Ingrata, e iniqua in non voler amarvi.
La troppa libertà, che le donaste,
Signor gentil, la fece disleale,
Et hor ve lo demostra in modi assai.
Ma se per lei Amor più non v' assale,
Anzi quel segno, che mai non cercaste,
Non vogliate curarne a tanti lai.

Sorge da un fonte un amoroſa limpha;
Preſſo a un boſchetto d' arboſcelli adorno,
Ove ſovente fà virtù ſoggiorno
Ricreando talhor la bella Nympha.
Fui a quel dolce Rivo di tal limpha
Guſtando ratta un buon pezzo del giorno:
La deſiata luce fa ritorno
Danzando con la ſnella, e grata Nympha.
E ſcender veggio un ramicel del fiume,
Ch' ogni mortal fa viver ſol per fama,
E con piacer lo trahe dal ſtuol plebeo.
O ben avventurato, o chiaro lume,
O Sol felice, cui vertù più l' ama,
E tuol l' honor al lieto Alpheſibeo.

Satio non ti vedrò gia mai, Signore,
Di lagrime, ſingulti, e di ſoſpiri,
Ma ſempre in ver più vago par che miri
Tua forma in quell' humor, che più dolore.
Io muoio, e forſi a te ne vien l' odore,
Caro Signor, ma toſto ſi te adiri,
Che 'l foco, che ſovente ſpandi, e ſpiri
In petto mio l' accendi, e in meggio il Core.
Le parti non ſtan bene diſeguali,
Che ſen ride mia Diva, e morte aſpetta,
Nè le cal de mie angoſcie, e de mie' affanni.
Scocca adunque il buon arco, e facciam tali,
Che ſe lei ride, anch' io faccia vendetta,
E riſtorar me poſſa a i gravi danni.

Gitene

Gitene à l' acque, e date vele al vento;
C' hor scoperto vi veggio il dolce amore,
La fede in terra di perfetto odore
Si piena, ch' io languisco, & entro il sento.
Deh caro mio consozio, per cui spento
Son di presenza vostra senza errore,
Qual' altro trovarò in cui 'l dolore
Spegner potrò simil à voi, non sento?
Propitie vi sian l' acque, e gli erti sassi,
I bei giorni, e le notti co i giumenti,
Che vi faran salir sù i monti strani.
Amorevol la patria, ove i gran passi
Porgete a lungo andar con gli occhi attenti,
Tutti propitj siano ad ambe mani.

Al giovanetto va la Invidia innanti,
Con occhio acuto, ma pallida, e smorta,
Come colei, ch' è stata quasi morta,
Che liberata fu da sante, e santi.
Intorno all' altra Donna, ch' è più nanti
Due altre sono Invidia, e Fraude torta,
Che l' ornano facendole la scorta,
La Penitenza è dietro a tutte quanti:
Costei di lacerati, e neri panni
Sembiante fa col pianto di confusa,
Che de innocente pur se lagna, e strugge.
Donne non più temete quelli affanni
Della incognita bestia, ch' hor di s' usa,
Ch' essa se n' è fuggita, & ancor fugge.

Messer

Messer Pagol gentil, chi segue Amore
Talhor si sturba, e sgrida amaramente;
Quando le astuzie in un drappel sovente
Vede di Donna accumularsi al core.
Ma voi già non temete il fiero ardore,
Che vostra Diva d' amar non si pente,
E più col cor vi segue, e con la mente,
Che non fan gli occhi suoi pieni d' humore.
Voi sete nel bel stato sì felice,
Ch' amor qual fanciullin vostro sia in tutto,
E v' accompagna ognor lieto, e giocondo.
Io me rallegro de vostra Phenice,
Che così chiamerò senz' altro lutto,
Poi che ad amar v' è data in questo mondo.

Piansi, Maddonna, anch' io
Non come fate voi si dottamente,
All' hor, che vi vid' io
Seder tra fiori, e herbette ascosamente;
Ma hor, che 'l pegno è mio
De le lagrime sparse, io vi prometto
Sincera fede, & ogni servir mio
Pur che vi piaccia, e che vi sia in desio.

Itene

ANDREA TRISTANI.

ITene Rime mie devote innante 1591
A quel Pastor, cui vi consacro, e dono:
Ditegli in basso stile, in humil suono,
Che di lui son, ma pecorella errante:
Nè da lui rivolgete unqua le piante,
Pria che dell' ardir mio pace, e perdono
Non riportiate, e ditegli, ch' io sono
Di seguir la sua voce avido amante.
E se la grazia sua punto è smarrita,
D' averla instate pur, se pur doveste
Dar al suo fonte un rispettoso assalto.
E pregatelo ancor, ma in suon più alto,
Che innanzi che facciate indi partita,
V' armi del segno ver, sacro, e celeste.

Perche misero core in tanti affanni,
Non ti risenti ancor, nè ti diparti
Da quelle insidie, che con sì bell' arti
Ti tesse il tuo nemico, e mesi, & anni?
Deh piangi ratto i tuoi sì lunghi danni;
Chiedi mercè, raccogli i spirti sparti,
E al tuo Signor ciascun dolor comparti,
Perche vaghezza tua più non t' inganni.
I lacci rompi, spezza la catena,
Odia quel finto ben, che sembra caro,
E di lui, e di te prendi vendetta.
A che languido tardi? Ecco altro bene
Non fallace, ma ver, che 'n ciel t' aspetta,
Per farti più del Sol limpido, e chiaro.

Opra

Opra il Sacro Paſtor, le chiavi ſante,
Ch' ebbe da i ſucceſſor di Pietro in terra,
Con cui l' ampio teſoro, & apre, e ſerra,
Lega inſieme, e diſcioglie ogn' alma errante.
Miſero Peccator nel mal coſtante,
Deh cangia hora penſier, e più non erra,
Raccogli il ricco don, che vince, e atterra
Il gran nemico dell' umane piante:
Corri veloce al bel fonte ſacrato,
Quì ti lava tue colpe, & ei t' apporte
D' ogn' immondo penſier lieta vittoria.
Così felice in terra, e in Ciel beato,
Cara la vita ſia, dolce la morte:
Qua giù pace n' aurai, laſsù la gloria.

Nicoletti, ond' avvien, che quel dolore,
Che meco ſpieghi, e 'n cui ſei tanto auuolto,
Non ſcopri in fiume, o almeno in fiamme accolto,
Per gli occhi tuoi, per il tuo petto fuore?
A che (s' è ver, ch' abbi ſcolpito in core
Quel, per cui tanto ſei nel duolo involto)
Non piangi, o pingi in qualche parte il volto
Di fiammeggiante, e pallido colore?
Ben per dar loco a nuouo duol, che 'n petto
Giunger ſempre deuria, ti ſi conviene
Far che reſpirin quelle parti acceſe.
Dunque dia il Core in un fuga, e ricetto
Col pianto al duol de le paſſate offeſe,
Che ti lavi, e ti levi anco le pene.

Ecco,

Ecco, ch' eccelso, e trionfante sorge
Vestito di candor in Cielo un Sole,
Che Ligustri, che Rose, che Viole
Prodigo all' Alba; & all' Aurora porge.
Sormonta l' altro Sole, e mira, e scorge
Quel nuouo lume, e mentre seco vuole
Incauto guerreggiar, l' honora, e cole,
Poscia che al fin del suo fattor s' accorge.
Questo a quell' altro humor vital richiede,
Per la terra, che già del sangue aspersa
Era, ch' uscìo da quelle sacre vene.
Ecco ottenuto humor: e quindi avuiene,
Ch' a poco a poco homai quella si vede
Di diversi color polita, e tersa.

Cedati l' Ida pur, ceda il Pelòro
L' Ossa, Pindo, l' Olimpo, e quanti monti
Poggiano verso 'l Cielo, e quanti fonti
Scaturiti da lor l' arene han d' oro:
Che tu sol Monticel di verde alloro,
Di gemme, e di topazj illustri, e conti
Porgi corona, anzi rallenti, e sponti
L' ale spiegate da la fama loro.
Quei sostentano ogn' or falde di neve,
Che fatte di calor morbide, e sazie,
Spiegano à i prati minaccioso il volo.
Tu la Casa nel seno humile, e breve,
Di quella Madre accogli, onde 'l figliolo,
Per ogni verso spande Urne di grazie.

Vale.

Valoroso Guerriero,
O come allora festi
Quel popolo gentil contento, e pago.
Quand' uccidesti 'l velenoso Drago?
Dolcissimo contrario in premio havesti
Dal tuo Signore, e mio:
Poiche ti fù al morir benigno, e pio;
Fosti ucciso uccidendo,
E vincesti morendo,
Così disciolto del corporeo velo,
Havesti in terra duol, diletto in Cielo.

Le ricchezze, e i Thesori,
Come canta Carino
Pastor (chè dir si può quasi divino)
Sono insensati amori;
Quind' è sacro Pastor, che ciò vedendo
Furon da te negletti,
E à più degn' uso eletti.
E cangiasti (seguendo
Colui, ch' alti tesor comparte, e dona)
In mitra, e in pastoral, scettro, e corona.

Per

ANNIBALE POCATERRA.

PEr cercar terra ignota, e pellegrina, 1592
Ovunque splende il Sol, la notte adombra
Non fia di quell' ardor l' anima sgombra,
Che 'l fato eternamente a lei destina.
Faran gli anni volanti empia rapina
Di ciò, che innanzi a lor fugge, com' ombra;
Ma non di quel disio, che 'l cor m' ingombra,
Che non consuma il tempo opra divina.
Giri, se sa girar l' instabil sorte,
M' assaglia nuovo amor con nuova guerra,
Donna, non fia, che 'l vostro Amor mi toglia.
V' amerò vivo, e morto, in cielo, e in terra,
Nè cangerà questa mia ferma voglia
Luoco, tempo, fortuna, amore, ò morte.

O' come di guerrier fatto codardo
Sei tu mio cor, se giunto appena in campo
Rivolgi 'l piè, nè sostener il lampo
Puoi d' un sereno, & amoroso sguardo.
Or già pronto, e veloce, or pigro, e tardo
A che paventi i lumi, ond' arso avampo,
Se l' avampar m' è refrigerio, e scampo,
Se più felice ogn' or sfavillo, & ardo?
Deh fatti incontra a questi ardenti rai,
Spogliati la viltà, vesti l' ardire,
E mira, e mori se morir conviene.
Vuolsi morir, quando la morte viene
Da sì bella cagion, che ben tu sai,
Che vive mal chi non sa ben morire.

A ve-

A veder mi condusse alta ventura;
Donna, che rassembrava al canto, al viso
Angiol di Paradiso:
Che non vidi, o sentii? Io sentii trarmi
L' alma di mezzo 'l core;
Tutto trasbumanarmi;
Farmi di me maggiore, al ciel levarmi.
O suono, o canto, o singolar bellezza!
Ma perche son maggior quegli altri accenti,
Che le beate menti
Temprano armonizzando in ciel lassuso,
Aprasi la prigione, ov' io son chiuso.

Se la speme nol nutre
Non così tosto Amore
Sorge, che langue, e nato appena more:
Ma pur contra suo stil dentro al mio petto
Più ch' altrove perfetto,
E nasce, e viue, e se medesmo avanza,
(Chi sia che 'l creda?) Amor senza speranza.

Che

Che fia più che mi moſtri 'l mio bel viſo,
Poiche deſtin crudele
Ti fa rotto cader ſpecchio fedele?
Bella Donna così dicea piangendo,
E poi ſoſpeſa alquanto
Cominciò raddoppiando a gli occhi 'l pianto.
Ahi, che troppo t' intendo
Meglio mi moſtri tu rotto, che intero
Di mia bellezza il vero.
Hor veggio in te la mia beltà mortale,
Com' eri tù, lucida sì, ma frale.

Io ſon nel duol sì vinto,
Ch' ogni ſenſo nel core homai è ſpento,
E per troppo dolor dolor non ſento.
O pena ſenza eſſempio,
Laſſo, ch' io ſia ſi ſtranamente infermo,
Che 'l duolo al duol ſia ſchermo.
Schermo fallace, ed empio,
Che laſcia in dubbio quale
Più mortal ſia la medicina, o 'l male.

De la vermiglia, e bella
Rosa, che v' orna il sen viva mia Rosa;
Voi non sete men vaga, o men vezzosa:
A lei dunque simile
Apprendete da lei d' esser humile,
Non sdegnosa, o superba;
Mirate, che si strugge
In un baleno, e fugge
Di bellezza mortale il fiore, e l' herba;
Ah non crediate al bel color, ch' al fine
Cadran le Rose, e rimarran le spine.

Nel tuo partire amaro,
Venne teco 'l mio core,
E 'l tuo lasciommi in quella vece Amore.
Ond' io contra ragion piango, e sospiro,
Che se ben dritto io miro,
Io non di te, nè tu di me sei privo,
Teco io son morta, e tu sei meco vivo.

Ne la verde stagion, che più si lagna
Il caro Rosignol la notte, e 'l giorno,
Per rimembranza del passato amore:
Laddove più superbo intorno intorno
Bagna l' altero Tebro,
Et ha più ricco 'l corno,
Un dolce lamentar s' odon Pastori
La cruda Ninfa Clori.
Tutto quel, che felice, & infelice
Viverò per innanti a voi si scriva,
O del mio ben, e mal sola radice,
O fonte onde 'l mio stato se deriva,
Che tante cose Amor di voi mi dice,
Tante le leggon le mie fide scorte
Ne gli occhi, ond' è la face sua più viva,
Ch' io voglio anzi per voi tormento, e morte,
Che vivere, e gioir in altra sorte.

Vago augelletto, che in sì dolci accenti
D' angelica armonia fai piena fede
Sperando di trovar qualche mercede,
O in terra, o in Ciel a tuoi gravi lamenti.
E l' antico dolor gli spirt' intenti
Al spesso sospirar, ch' altrui non crede
Vai rinovando a chi è già fatto erede,
E giorno, e notte sol d' aspri tormenti.
Se le mie voci al pianger tanto accorte,
Potesser risonar sì dolcemente,
E in si soavi, e in si pietose note:
Forse colei, che m' ha fatto consorte
D' ogni miseria, avria mie angoscie note,
E sarian oggi mai men gravi, o spente.

Amorosi pensier già lungamente
Messi in disparte, ancer guerra movete?
Lasciate prego star solinghe, e chete
Le voglie mie con la tranquilla mente.
Non è più, come già beltà possente
Aprirmi 'l cor, nè voi più forza avete
Di lusingarmi all' amorosa rete,
Tanto del primo amor l' alma si pente.
Ma lasso, ahime, perche mi stanno sempre
Dui begli occhi dinnanzi, & un bel riso,
Che fan che l' Alma in pianto sì distempre.
Perch' ardo, e agghiaccio, lei mirando fiso:
Ahi, che son queste l' amorose tempre,
Ahi che m' ha vinto Amor con un bel Viso.

Lasso,

Lasso ben veggio omai,
Che 'l mio piacer, Maddonna, vi dispiace;
Onde per non turbar la vostra pace,
Lontan da i dolci rai
Or quinci, or quindi vo traendo guai:
In aspettando, che 'l duol mi consumi
Verso per gli occhi lagrimosi fiumi.

Carissima Insabella
Il vincer l' altre di beltà fra noi,
E 'l manco bel, che 'l mondo onori in voi.
Ma la divina mente,
Che s' erge al Ciel con si spedito volo
Si de' gradir, perche da l' alto polo
Colma di zelo ardente
Tornando a rivestirsi 'l mortal velo,
Fa fede in noi di ciò, che vede in Cielo.

PELLEGRINO BARBIERI.

1592 *ALe nozze reali, e gloriose*
Sieno propizj i Cieli, & ogni stella;
La vaga Dea d' Amor lucente, e bella
Spieghi l' insegne homai vittoriose;
Tu ch' orni 'l capo di vermiglie Rose,
Porta leggiadro nuzial facella;
Vien pronuba Giunone a la novella
Coppia, e voi Ninfe caste, & amorose.
Spiegate Cigni or con soavi carmi
Il valoroso Carlo, e Leonora,
Solo ad amarsi, & a gradirsi intenti:
Amor, senno, virtù, bellezza, & armi
Formano in lor sì dolci, e grati accenti,
Che 'l Mondo a gara ogn' or gli ama, e gli onora.

ORSINA CAVALLETTA.

1592 *HAi pur disciolto, o dispietata morte,*
Non solo il nodo, che di sua man strinse
Amor, quando la nobil Coppia avvinse
Nell' asprissime sue dolci ritorte:
Ma con la curva falce ancora il forte
Legame hai tronco, onde Himeneo la cinse,
Che le vermiglie Rose, onde si pinse
Il volto hai rese impallidite, e smorte.
Pur s' all' antico Padre hai la diletta
Figliuola ancisa, e la consorte amata
Al giovin Sposo, e già canuto Amante:
E la Figlia, e la Sposa nel sembiante
Mirano de la bella pargoletta
In guisa di Fenice rinovata.

Cred'

Cred' io, che i vaghi, e rugiadosi fiori,
Di cui la terra si dipinge, e indora
Il verde manto, dal suo grembo allora,
Che col piè la premesti uscisser fuori.
E prendessero i suoi dolci colori
Da le Rose, e da i Gigli, onde s' infiora
Tua bella guancia, che rosata Aurora
Par ne' più freschi mattutini albori.
E dal sovente balenar di quelle
Serene luci, han preso i lampi, e 'l giro,
Tante chiare del Ciel lucenti stelle.
E i fregi, onde splendeva il bello Alessi,
Eran l' Imago sua per cui sospiro,
Ch' hor son, Calisa, nel tuo volto impressi.

In grembo ad Anfitrite il Dio di Delo
Già posa il capo, e più non s' affatica,
Perche dispiega di riposo amica
L' humida notte il suo ingemmato velo:
Ma chi segue la traccia al caldo, al gelo
Avido di beltà casta, e pudica
Tregua all' usata sua dolce fatica
Non fa, benche s' aqueti 'l Mare, e 'l Cielo.
Ch' ordisce, e cova mille honeste frodi,
Ove l' amato piè rimanga avvinto;
E lieto ad Himeneo sua scorta, e duce,
Quasi trofeo consagra il Cinto scinto,
Hor che legata in volontarj nodi
Libera prigioniera seco adduce.

Donna real; ch' angelica, e romita
Vita lieta viveſti in queſti noſtri
Sacrati alberghi, e ne' ſuperni chioſtri
Vivi or beata al ſommo bene unita;
Gradiſci in vece d' opra, l' infinita
Brama, ch' ho di lodarti in queſti inchioſtri,
E poiche l' immortal gloria t' innoſtri
Porgi benigna a me dal Cielo aita:
Che ſembro ſenza te Nocchier ſenz' arte,
E in tempeſtoſo mar vicina a ſcoglio
Nave ſdruſcita ſenza vele, e ſarte.
Ma ſe diſcopri a me tua chiara luce,
Non temerò dell' onde il fiero orgoglio,
E ſarai mio Caſtorre, e mio Polluce.

Paſsò d' un anno il terzo luſtro appunto
Il tempo, ch' io durai
Nella fiera battaglia del tuo core,
Contra 'l paterno, e contra 'l tuo rigore.
La vittoria, e 'l trionfo alfin cantai:
E non vorrai, che 'l faticoſo acquiſto
Di dolce amaro miſto
Io canti ovunque porti i verſi miei?
Ah ben ſciocca ſarei.
Qual di lode mi reſta altra ſperanza?
Rara è al mondo coſtanza.

Lascian le fresche linfe
Le vezzosette Ninfe
Per goder l' ombra de le verdi foglie
A cui ghiaccio, nè Sol fronda non toglie;
E gli augelletti vaghi
Scherzan tra rami suoi contenti, e paghi,
E si tengon felici
L' acque, che dan tributo a le radici
Di sì vago arbuscello,
Sotto 'l cui ramo fido
Ha 'l Dio stesso d' Amor la stanza, e 'l nido:

M' è pur stato dal core
Furtivamente il lauro
Svelto, che già Tu vi piantasti, Amore;
E Tu 'l vedi, e consenti
Che quel, che l' ha rapito
Non debba esser punito?
Ma temo, che paventi
Punir chi l' ha rubato
Sol perche sei di furto ancor tu nato:

Men-

Mentre la Notte al ſuo bel manto il lembo
Ingemmava di ſtelle,
Un Paſtorel dicea,
Di lagrime verſando un largo nembo:
Sante, chiare del Ciel vive facelle
Voi ſiete aſſai men belle
De gli occhi di colei,
Che quì ſol bella parve a gli occhi miei.

ANNIBALE ROSSELLI.

1593 *RE degli altri più fiero,*
E più poſſente fiume,
Ch' oggi dal tuo potere hai fama, e nome,
Tumido il corno altero
Innalza oltre 'l coſtume,
E ſcopri al Ciel l' algoſe humide chiome,
L' onda sì chiara, come
Puro, liquido argento,
Scorra l' arena d' oro,
E canti lieto il Coro
De le tue Ninfe in dolce alto concento:
Eſſempio più di fede,
Ricco, e di fe più rara il Sol non vede.
Canti gli auſpicj antichi,

Come

Come l' Augel di Marte,
Come l' Augel di Giove (illustre insegna)
Questi già mostrò i Pichi,
Et quei gl' istessi in parte,
Et in parte gli Estensi or mostra, & segna.
Come il Pico oggi regna,
Et nel suo vecchio nido,
Gode unite vedere
Aquile bianche, e nere,
Onde innalzi la fama eterno il grido,
Onde in pregio ritorni,
E d' Ercoli, e d' Alfonsi il mondo adorni.

Ma già la fronte cinto
Di celesti colori,
D' Amore, e d' honestate il figlio santo,
D' oro contesto, & pinto,
Tutto sparso, e di fiori,
Tratta per l' aria il bel ceruleo manto.
Con lui ha dall' un canto
Le trè Grazie sorelle;
Virtute, e nobiltate,
E modestia, e beltate,
Dall' altro giunte in dolci nodi anch' elle,
Pensieri alti, e sereni
Di vera gloria, e di letitia pieni.

Dal cui splendore il Sole,
Quasi il loco cedente,
Fugge, e del dì più vaga notte adduce,
Et già più che non suole,
Scintilla Espero ardente,
Espero, ch' a gli Amanti è scorta, e Duce,

A te

A te propitia luce,
O vergine reale,
E s' ei pronto è 'l timore,
Sia sol tempra d' Amore,
D' Amor, che sempre in gentil cor prevale.
Tempra l' affetto solo,
Ma non l' affetto mai, lascialo a volo.
Nobile Eroe t' attende,
E sol stima sua gloria,
Che vittrice di lui trionfi, e goda,
In se stesso risplende,
Et de la sua vittoria
Tesse a se stesso ampio monile, e loda;
Non dunque o forza, o froda
Aspetta, ma cortese,
Quando la lunga speme
Alfin le mete estreme
Appresserà fra inviti, e fra contese,
Dolce, & pietosa in vista
Mostra rigor, che pugni, e non resista.
A te, che 'l nome, e 'l volto
Porti ardita guerriera,
D' Amazzone famosa, Amor la norma
Insegni, egli, che tolto
Da l' amorosa schiera,
Ha per te la più cara, e bella forma,
Egli ti mostri l' orma
Da seguir lei, che data
Premio de' merti tuoi,
Merto de' desir suoi
Ti fu da lui, dal Cielo destinata,

Strin-

Stringa un nodo una voglia,
Fin che l' ultimo dì nol rompa, o sciolga.
Così l' Italia afflitta
Spera il perduto scettro
De le genti per voi riprender lieta,
Coppia felice, invitta,
Ben del lodato plettro
Degna di chi cantò primo Poeta,
Fia 'l mondo angusta meta
A gloriosi gesti;
De' Figli, e de' Nipoti,
O prieghi almi, e divoti
Uditi sù ne' chiostri almi, e celesti;
O concorde armonia,
Valor, virtù, bellezza, e leggiadria.
Canzon molto vorresti, e nulla puoi:
Altra ben fia, che canti
Più chiara tromba i vostri pregi, e i vanti.

Se,

ORAZIO ARIOSTI.

1593 SE, come in van la mia negletta Rima
Tenta esprimer i sensi del mio core,
Così degno foss' io del vostro amore,
Ben mi vorrei pregiare oltre ogni stima:
Ma vedremo esser poi quello ch' è prima,
E scarso Febo à Voi del suo favore,
Anzi ch' agguagli il merto mio l' honore
De lo stil, che rimbomba in ogni clima.
Secol nostro beato, età felice,
Se' in te vive famosa, e prima nacque
D' ogni eccellenza l' unica fenice:
Fuggan pur quinci d' ogn' invidia l' acque,
Ch' estinguer quel gran lume a lor non lice,
Che nell' alto seren cotanto piacque.

Reggi, sceso da chiari Avi, & illustri
Forse non meno di Saturno, e Celo,
Emulo in terra del gran Giove in Cielo,
Schiera, ch' ha a scherno il variar de' lustri:
Non i tuoi Marti, o i tuoi Mercurj industri
Di virtù armati, e di facondo telo,
Mâncanti in lei, nè il Dio, che nacque in Delo,
Il qual cantando il tuo bel nome illustri,
Chiaro Luigi, e del tuo impero il freno
Lor via più lieti, e più superbi rende,
Ch' altrui render non suol tesoro, o Regno.
Vero Giove, anzi più di Giove degno
Sei tu, ch' ou' ei folgori irato accende,
Tu reggi i tuoi col ciglio ogn' or sereno.

O glo-

O gloriosa femminile schiera,
Schiera, onde si fa bello, e lieto il mondo,
Sola per cui è 'l viuer quì giocondo,
E ci si gode eterna primavera.
Ben quel sereno cielo all' aria nera
Di più stelle s' accende,
Tal di più doti splende
Il tuo bello a far quì tua gloria intera:
Pur fiammeggiante una fra lor si scerne,
Come in Ciel Delia fra le Ninfe eterne.
Modestia, e castità con più sorelle
Sono i candidi Gigli, onde s' infiora
La ghirlanda per cui tanto s' honora
In terra 'l nome de le Donne belle.
Ma chi da queste la vergogna svelle,
Ch' è 'l fonte, e la radice,
Ond' ogn' altra s' ellice,
E quel Sol, che da lume all' altre stelle?
Virtù d' ogni Virtù Vergogna è Donna,
Per cui vince gli armati in treccia, e in gonna.

Calde

Che paventi codardo,
Mi dice Amor, forse l' irato sguardo?
Gli alti segreti miei ascolta, intendi:
Ben non arde quel core,
Ch' ira non prova, e sdegno
Nel suo felice ardore;
Poich' è legge più antica del mio regno,
Che degli Amanti l' ire
Cangin sdegno in amor, pianto in gioire.

Come di Gothia sotto il freddo Cielo
Ardesse per Alvida il Dano Alfeo,
E ciò che caldi d' amoroso zelo
Di glorioso, l' uno, e l' altro feo
....
....
....
....
Tu, che in riva del Pò con chiara tromba
Cantasti, illustre spirto, Armi, & Amori,
Al mio stil, che per se poco rimbomba
Comparti, prego, i tuo' divin furori:
E se traesti già d' oscura Tomba
Gli antichi nomi ad immortali onori

Ben

Ben hor potrai dar spirto a questi carmi,
Ond' anch' io tento dir gli Amori, e l' Armi.
E poi chè assiso hor godi in alto seggio
Tra i sacri Numi di Parnaso accolto,
Anima degna: or già temer non deggio,
Che 'l tuo favore a me non sia rivolto:
A me che pure un dì tua gente cheggio,
Ch' i tuoi studj seguir non mi sia tolto;
A me teco di sangue, e d' amor giunto,
E ch' ho in tuo honor questo gran peso assunto.
Hauuto la ripulsa avea due volte,
Già 'l buon Alfeo da la sua bella Alvida,
E sue care speranze in fuga volte,
Poi che d' hauerla in moglie homai diffida,
Mesto di Dania auea le vele sciolte,
Dandosi tutto in preda a l' aura infida,
Che da prima spirò queta, e soave,
Ma riuscì poi feramente grave.
Perochе si crudel tempesta mosse,
Ch' ei finì quasi 'l duol ne l' acque salse:
Ma pur da se lontan la morte scosse
Sì con mani, e co piè notando valse:
Notò fin che a l' asciatto egli trovosse,
Et ivi sol poi di giacer gli calse:
Che non gli consentì sua stanca lena
Mover il piè da quell' estrema arena.
Quiui mezzo tra 'l sonno, e l' esser desto,
Anzi posto in confin tra morte, e vita
Fin che la notte, e l' aer suo molesto
Aggravò più la sua virtù sopita;
Stupido, immobil giacque, e non fù presto

 Asor-

A sorger poscia ancor che la gradita
Diurna luce l' Alba in Oriente
Annunziasse a la mondana gente.
Ma tosto, che con rai tepidi il Sole
Il suo spento vigor desta, e conforta,
Com' Huom, che a un lungo sonno alfin s'invole,
Dischiude gli occhi, e l' alma luce scorta,
De le membre la grave, e pigra mole
Solleva, e come il suo stupor il porta
Nel lito assiso, or volge al mar lo sguardo,
Or lo volge al terren languido, e tardo.
Mira da un lato d' Aquilon le prove,
Di Zefiro da l' altra i lieti honori,
Perocche a destra horribilmente move
Fin dal profondo l' uno i salsi umori,
L' altro a sinistra in grembo al terren piove
Di Primavera i cari almi tesori,
Di cui la vaga mostra offerta a l' egra
Vista d' Alfeo, non però 'l cor gli allegra.
Anzi par, ch' egualmente il prato, e 'l mare
I vaghi fiori, e l' orride procelle
Destino in lui cure noiose, e amare,
Che lungo sospirar dal cor non svelle.
Ahi che interno dolor non può quetare
Vista esterna di cose ancorche belle;
Nè le spine; ond' Amore il cor ne punge
A mitigar fiorito prato giunge.
Pensava, e nel pensar, diceva Alfeo
Sospirando dal cor profondo spesso
Chi contra tai nimici unqua poteo,
Lasso, pugnar, senza restarne oppresso?

Nimico ho 'l mio destin, crudel, e reo;
Nimico Amor, nimico il Padre stesso,
Benche se pace avessi sol da Amore,
Rimarria spento affatto 'l mio dolore.
Nè già perch' hor naufrago, inerme, e solo
Quì mi vedessi in sì selvaggio lido
Lasciato in preda al mar quel caro stuolo,
Che in ogni sorte haver sperai sì fido:
Nè perche 'l Padre mio cercasse il volo
Turbarmi, ond' io salissi in fama, e in grido,
Troppo tenero (ahi lasso) hor hauria l' Alma
D' affanno a sostener pur leve salma.
Troppo tenero Padre il tuo bon zelo
E' la sola cagion de' miei martiri,
Che mentre questo fral caduco velo
A conservarmi così intento miri:
Fai, ch' a pungermi 'l cor d' acuto telo
Troppo a ragion la mia fortuna aspiri;
Ch' indi pres' ella occasion di farmi
Piaga, qual mai non fer le mortali armi,
Che se lontan dal ferro ogn' or tenuto
Tu non m' havessi con soverchia cura,
Già non hauria di me l' aspro rifiuto
Fatto colei, che 'l cor però mi fura.
Dunque Huomo neghitoso ogn' or vivuto
Di richiedermi in moglie hor s' assecura?
Così mia Donna disse, e con tai note
Spogliarmi d' ogni speme ancor non puote?
O rimprovero amaro se la bocca,
Ond' egli uscì non l' addolcisse alquanto.
Qui tace, e se l' interno affanno il tocca,

 Che

Che appena gli occhi pon frenare il pianto:
Poscia di duolo in duol così trabocca
Pensando quanto è da lor lunge, e quanto
Sia lontano 'l soccorso al suo gran male,
Che pensier disperato il cor gli assale.
E forse quella vita avendo a tedio,
Che di finir già per disagio attende,
Tentato haurebbe alcun empio rimedio
Più de l' istesso mal, che sì l' offende:
Ma vien da l' Alma a torgli un tale assedio
Nova armonia, che risonar s' intende
Tra non lontane piante, & è si dolce,
Che l' affannoso cor consola, e molce.
Prima dal suon quetar la grave interna
Tempesta sente Alfeo, che sì lo scosse,
Onde com' Uom, che in suo pensar s' interna,
Ferma 'l guardo, che dianzi irato mosse:
Indi gli par, che a poco a poco scerna
Dentro sè ripigliar l' usate posse
La speme, che fuggì dianzi sì in fretta,
E questa dolcemente il cor gli alletta.
Gli alletta 'l cor la speme, e si diffonde
Per gli occhi fuora, e un lume a lor comparte
Tal che par, ch' alta gioia entro gli abbonde,
E ch' usi in parer lieto egli stesso arte:
Già più lieto non siede in riva a l' onde;
Ma sen va lieto, e baldo a quella parte,
Ove con sì mirabil tempre udìa
Quella strana sonar, dolce armonia.
Qual la Tessaglia ne l' antica etade
Di cruda Maga al mormorar potente,

D' Aver-

D' Averno aperte le rinchiuse strade
Credè a i corpi tornar l' Alme sovente?
E 'l vigor, che per morte estinto cade
Sorgere, e ravuivar le membra spente;
Tale auresti veduto il sorto Alfeo
Correr quel lido in cui mesto sedeo. &c.

TOMMASO DEL VECCHIO.

DEponi pur, Signore, Elmo, e Lorica, 1593
Marte-stesso tallor sotto l' insegna,
Che spiega Amor di guerreggiar non sdegna,
Se non è vana la memoria antica.
Non estimar però, ch' aspra nemica
Senz' armi a te di superar convegna;
Che più gradita vien quando s' ottegna;
Alta vittoria dopo alta fatica.
Ma quai fien l' arme? in vece opra di spada
Dolce forza di mano, e in mezzo a l' ire
Arco la bocca fia, strale la lingua:
Così verrà, che al fin languida cada,
Ma fia tale il languir, tale il morire,
Che a viver tornerà, perche s' estingua.

Ceda l' antico pregio il Termodonte
A Secchia ormai, ch' Ippolita novella
Splender in gonna più vedrà di quella,
Cui sotto l' elmo già sudò la fronte:
Quante grazie già furo illustri, e conte,
Tutte raccolse in lei benigna stella;
Nè già rimira il Sol cosa più bella,
Nè di bontà maggior nasca, o tramonte.
Et hora, che la sceglie il Rè divino,
Ond' habbia con sì nobil Cavaliero
In soave tenzon dolce contesa:
Guerriera altra non fia per alta impresa,
Sì chiara: e pur ti vanti anco d' impero,
Che non invidj 'l tuo raro destino.

Già s' useria la falce a mieter l' erba
Ove sorgon si forti altere mura,
Se l' Aquila real pronta, e sicura
Non raffrenava altrui voglia superba.
Ma qual potea da la ruina acerba
Più rara conservarle alta ventura;
Se chi ne prese all' hor difesa, e cura
Caro nido a suoi figli oggi le serba?
O qual l' Italia omai prole n' attende:
Ancor potrà de la virtute antica,
Dimostrarsi per lei ricca, & adorna.
E se ben de gran fatti invidia prende
Fortuna, in van si mostrerà nemica;
Che piè mosso dal Ciel nulla distorna.

Men-

FILIPPO NICOLETTI.

MEntre solingo in più secura parte 1594
Per da lo spirto in un trar frutti, e fiori,
TRISTAN ti stavi a ricettar gli ardori,
Che spirava sovente e Morte, e Marte;
E di questo, e di quella in poche carte,
Per mostrar quali sieno i veri Amori,
Le vere Morti, e i veri Marti, e i cori
Vittime vere a lui, che 'l ver comparte.
Fosti rapito soura l' alte spere
Qual suol terreno humor poggiando al Cielo,
Per veder, per goder beate schiere.
Quindi è, che pieno di celeste zelo
Ergi trofei di glorie in voci altere
A questi or sciolti dal mortal suo velo.

S' io non verso, Tristan, per gli occhi fuore
(Or che mi sento da quei lacci sciolto,
In cui misero fui, preso, & avvolto)
Lagrime ambasciatrici del dolore:
Non è però, che impresso entro 'l mio core
Non sia con lettre d' or quel sacro volto,
Che già mi fù con si vil prezzo tolto,
E ch' io non arda di celeste ardore.
Ma perche sotto 'l cenere ristretto
Foco vie più seco il calor mantiene,
S' ei non spiega faville all' aria accese,
Così se fian celate entro 'l mio petto
Le lagrime, e non fian dal mondo intese,
Maggior fia 'l duolo, e fien minor le pene.

Not-

Notte, che di splendor vincesti il giorno,
In cui divenne Dio Christo mortale
In sen di Madre, e punto il virginale
Fior non offese, ove facea soggiorno:
Indarno a le tue lodi aspiro intorno,
Che non è stile alcun mondano, e frale
Soura Ocean d' amor vero, e immortale,
Che felice apra i vanni all' aere adorno.
Che se in te nacque il Verbo, e lo produsse
Vergine illustre di progenie altera,
E Madre, e figlia, e sposa al Re superno:
Abbondanza d' humor tanto n' addusse,
Ch' erra il pensier da l' Alba insino a sera,
E ricetto non ha fido, & interno.

Presepe illustre, in cui quel Sol lucente,
Che in sei dì le mondane opre distinse,
Da seno virginale il Verbo spinse,
Che vestì humanità di zelo ardente:
Ove del suo divin prisco innocente
Non sentì offesa, e in un dì lor si cinse,
E lo sdegno tra l' Uomo, e 'l Cielo estinse,
Sicche verso 'l Fattor sorse la mente.
Ben i legami tuoi forzuti, e rari
Le tue spesse alghe, e le tue canne immonde
Vincan le meraviglie Itale, e Perse:
Che i tuoi celesti raggi eterni, e varj,
Come stelle d' Amor vaghe, e gioconde
Le fero sì, che lieto il dì s' aperse.

Bian-

BIANCHINO BIANCHINI.

Bianca, e vermiglia Aurora 1594
Non si soave appare a gli occhi nostri
Quando la Primavera i prati infiora,
E di smeraldi, e d' ostri,
Di perle, e d' or gli veste,
Come l' invitta D' ESTE LEONORA
Tra maniere non men liete, che queste:
Ma 'l guardo, il canto, il riso, e le parole
Son risplendente Sole.

INCERTO.

Nasci, o del dì più bella, o da me tanto 1594
Bramata notte, nasci, e in Cielo adduci
I diui aspetti, e le beate luci,
Odi? c' inuita il fausto suono, e 'l canto.
I' vegno, ecco la face, e 'l nodo santo
Di gloriosi beni auspici, e duci,
Sorgi, o Coppia reale, or ch' a me luci,
Io già ti velo, e fortunato è il manto.
Te una sol face, ò Pico, in modi eletti,
Et la nobile tua metate accende;
Ite omai Genitor d' Heroica prole.
Sì, dice il Dio, e volta a sacri detti
L' eterna cura, il buon seme già cole
D' alte promesse, & tutta quiui intende.

Gran

ALFONSO ARIOSTO.

1594 GRan meraviglia in questo basso chiostro,
Dove già le Virtudi in pregio foro,
Trovar chi per schivare altrui martoro
Gli abbia il destro sentier scoperto, e mostro.
Ma tu sicuro pur dal crudo rostro,
Che fa nei cori human livido foro,
Cortese additi a me, che sì t'honoro
La via, ch'anch'io poi grato, altrui dimostro.
E ben sai PEREGRINO, e in te non mente
Il nome, s'ove ogn'Uom quì corre al male,
Tu al vero ben ne fai con l'opre inuito.
Già come a PEREGRINO a Te non cale
Del nostro mondo, anzi a la gloria tente
Poggiar, di rai di gloria omai vestito.

BORSO ARGENTI.

1594 GRan tempo errando in questa Valle ombrosa
Incauto peregrin bramoso andai,
E spesso dal sentier di vita entrai
Ne la strada di morte ampia, e dogliosa.
Così smarrito alfin, luce amorosa
Mi scorse in chiara parte, ov'io mirai
ARBOR, cui fan del primo Sole i rai
Soura l'uso mondan, vaga, e odorosa;
Ivi lieto m'assisi all'ombra amica,
Ove non pur conforto ebbi, e ristoro,
Ma trovar fine i miei sì lunghi errori.
O degli Orti d'Amor pompa, e tesoro,
Pianta vital ben nata in piaggia aprica,
Per dilettar il Ciel d'eterni odori.

Amore

TORQVATO TASSO.

AMore Alma è del Mondo, Amore è mente, 1595
E 'n ciel per corso obliquo il Sole ei gira,
E d' altri erranti a la celeste lira
Fa le danze lassù veloci, o lente.
L' Aria, l' Acqua, la Terra, e 'l Foco ardente
Regge, misto al gran corpo, e nutre, e spira:
E quinci l' Huom desia, teme, e s' adira,
E speranza, e diletto, e doglia ei sente.
Ma benche tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e 'l tutto allumi:
Più spiega in noi di sua possanza Amore.
E come sian de' cerchi in Ciel superni,
Posta ha la reggia sua ne' dolci lumi
De' bei vostr' occhi, e 'l Tempio in questo Core.

Sdegno debil guerrier, Campione audace,
Tu me sott' arme rintuzzate, e frali
Conduci in campo, ov' è d' orati strali
Armato Amore, e di celeste face:
Già si spezza il tuo ferro, e già si sface
Qual vetro, o gelo al ventilar dell' ali;
Che fia s' attendi il foco, e le mortali
Percosse? ah troppo incauto, ah chiedi pace.
Grido io mercè, stendo la man che langue,
Chino 'l ginocchio, e porgo inerme il seno:
Se pugna ei vuol: pugni per me pietade.
Ella palma n' acquisti, o morte almeno,
Che se stilla di pianto al sen gli cade,
Fia vittoria il morir, trionfo il sangue.

Sta-

Stavasi Amor, quasi in suo Regno assiso
Nel seren di due luci ardenti, & alme,
Mille famose insegne, e mille palme
Spiegando in un sereno, e chiaro viso:
Quando rivolto a me, che intento, e fiso
Mirava le sue ricche, e care salme,
Hor canta (disse) come i cori, e l' Alme,
E 'l tuo medesmo ancora habbia conquiso.
Nè s' oda risonar l' arme di Marte
La voce tua: ma l' alta, e chiara gloria,
E i divin pregi nostri, e di costei.
Così adivien, che nell' altrui vittoria
Canti mia servitute, e i lacci miei,
E tessa de gli affanni Istorie in carte.

Arsi gran tempo, e del mio foco indegno
Esca fu sol vana bellezza, e frale,
E qual palustre augello, il canto, e l' ale
Volsi, di fango asperse ad humil segno.
Hor che può gelo d' honorato sdegno
Spegner la face, e quell' ardor mortale;
Con altra fiamma homai s' innalza, e sale
Sovra le Stelle il mio non pigro ingegno.
Lasso, e conosco ben, che quanto io dissi,
Fù voce d' Uom, cui ne' tormenti astringa
Giudice ingiusto a traviar dal vero.
Perfida ancor ne la tua fraude io spero,
Che dove pria giacesti ella ti spinga
Ne gli oscuri d' oblio profondi abissi.

Quel

Quel generoso mio guerriero interno,
Ch' armato in guardia del mio core alberga,
Pur come Duce di Guerrieri eletti
A lei, ch' in cima siede, ove 'l governo
Ha di nostra natura, e tien la verga,
Ch' al ben rivolge gli uni, e gli altri affetti,
Accusa quel, ch' a suoi dolci diletti
L' anima invoglia vago, e lusinghiero.
Donna del giusto impero,
Ch' hai tu dal Ciel, che ti creò sembiante
A la virtù, che regge
I vaghi errori suoi con certa legge,
Non fui contrario ancora, o ribellante,
Nè mai trascorrer parmi
Sicche non possa a tuo voler frenarmi.
Ma ben presi per te l' armi sovente
Contra il desio, quando da te si scioglie,
Et a' richiami tuoi l' orecchie ha sorde.
E qual di varie teste empio serpente,
Se medesmo divide in molte voglie,
Rapide tutte, e cupide, & ingorde,
E soura l' alma stride, e fischia, e morde,
Sicche dolente ella sospira, e geme,
E di perirne teme:
Queste sono da me percosse, e dome;
Et molte ne recido,
Ne fiacco molte, e lui non anco uccido;
Ma le rinova ei poscia, e non si come
Via piuttosto, che Augello
Le piume, o i tronchi rami arbor novello.

Ben

Ben il ſai tu, che ſoura il foſco ſenſo
Noſtro rilucì sì dall' alta ſede,
Come il Sol, che rotando eſce del Gange.
E ſai, come il deſio piacere intenſo
In quelle ſparge, ond' ei l' anima fiede
Profonde piaghe, e le riapre, e l' ange.
E ſai come ſi volga, e come cange
Di voglia in voglia al trasformar d' un viſo,
Quando ivi lieto un riſo,
O quando la pietà vi ſi dimoſtra,
O pur quando tal' hora
Qual viola il timor ei vi colora,
O la bella vergogna ivi s' inoſtra,
E ſai come ſi ſuole
Raddolcir anco al ſuon de le parole.
E ſai ſe quella, che ſi altera, e vaga
Si moſtra in varie guiſe, e in varie forme,
Quaſi nuovo, e gentil moſtro ſi mira:
Per opra di natura, e d' arte maga,
Se medeſma, e le voglie ancor trasforme
Dell' Alma noſtra, che per lei ſoſpira
Laſſo, qual brina al Sole, o dove ſpira,
Tepido vento, ſi diſcioglie il ghiaccio,
Tal ancor io mi sfaccio
Speſſo a begli occhi, & a la dolce voce.
E mentre ſi dilegua
Il mio vigor, pace io concedo, o tregua
Al mio nemico, e quanto è men feroce,
Tanto più forte il ſento,
E volontario a danni miei conſento.
Conſento, che la ſpeme, onde riſtoro,

Per

Per mia natura prendo, e mi rinfranco;
E nel dubbio m' avanza, e nel periglio,
Torcà dall' altro obbietto a bei crin d' oro,
O la raggiri al molle Avorio, e bianco,
Et à quel volto candido, e vermiglio:
O la raggiri al variar del Ciglio
Quasi fosse di lui la spene Ancella,
E fatta a me rubella;
Ma non avvien, che 'l traditor s' acqueti:
Anzi del cor le porte
Apre, e dentro ricetta estranie scorte,
E fora messi invia scaltri, e segreti;
E s' io del ver m' avveggio
Me prender tenta, e te cacciar di seggio.
Così dic' egli, al seggio alto converso
Di lei, che palma pur dimostra, e lauro,
E 'l dolce lusinghier così risponde:
Alcun non fù de' miei consorti auuerso
Per sacra fame a te di lucid' auro,
Ch' ivi men s' empie, ov' ella più n' abbonde;
Nè per brama d' honor, ch' i tuoi confonde
Ordini giusti: E s' io rara bellezza
Seguii sol per vaghezza;
Tu sai, ch' a gli occhi desiosi apparse
Nel mio più lieto Aprile,
Donna così gentile,
Che 'l giovinetto cor subito n' arse.
Per questa al piacer mossi
Rapidamente, e dal tuo fren mi scossi.
Forse (io nol niego) incauto allor piagai
L' alma, e se quelle piaghe a lei fur gravi,

 Ella

Ella sel sà, tanto 'l 'l languir le piace.
E per sì bella Donna anzi trar guai
Toglie, che medicine ha si soavi,
Che gioir d' altra, e ne' sospir nol tace.
Ma questo altero mio nemico audace,
Che per leve cagion quando più scherza,
Se stesso infiamma, e sferza,
In quella fronte più del Ciel serena
Appena vide un segno
D' irato orgoglio, e d' orgoglioso sdegno,
E d' auverso desire un ombra appena,
Che schernito si tenne,
E del dispregio sprezzator divenne.
Quant' ei superbì poscia, e in quante guise
Fù crudel soura me già vinto, e lasso
Nel corso, e per repulse isbigottito;
Il dica ei, che mi vinse, e non m' accinse:
Se 'n glorii pur, ch' io gloriare il lasso.
Questo i' dirò, ch' ei folle, e non ardito,
Incontra quel voler, che teco unito,
Tale ogn' or segue chiare interne luci,
Qual' io gli occhi per duci,
Non men, che soura 'l mio l' arme distrinse,
Perche 'l vedea si vago
De la beltà d' una celeste Imago,
Come foss' io, nè lui da me distinse,
Nè par, che ben s' avveda,
Che siàm que' figli dell' antica Leda.
Non siam però Gemelli: ei di celeste
Io nacqui poscia di terrena Madre,
Ma fù il Padre l' istesso, o così stimo.

E ben

E ben par, ch' egualmente ambo ci deste
Un raggio di beltà, che di leggiadre
Forme adorna, e colori il terren limo.
Egli s' erge sovente, & a quel primo
Eterno mar d' ogni bellezza arriva,
Ond' ogn' altro deriva.
Io caggio, e in questa humanità m' immergo,
Pur a voci canore
Tal volta, & a soave almo splendore
D' occhi sereni mi raffino, & ergo.
Per dargli senza assalto
Le chiavi di quel core, in cui t' essalto.
E con quel fido tuo, che d' alto lume
Scorto si move, anch' io raccolgo, e mando
Sguardi, e sospiri, miei dolci messaggi.
Per questi egli tallor con vaghe piume,
N' esce, e tanto s' innalza al Ciel volando,
Che lascia addietro i tuoi pensier più saggi.
Alte forme più belle, ad altri raggi
Di più bel sol vagheggia; & io felice
Sarei; com' egli dice,
Se tutto unito a lui seco m' alzassi.
Ma la grave, e mortale
Mia natura mi stanca in guisa l' ale,
Ch' oltra i begli occhi, rado auvien, ch' i' passi:
Con lor tratta gl' inganni
Il tuo fedel seguace, e nol condanni.
Ma s' a Te non dispiace, alta Regina;
Che la donde in un tempo ambo partiste,
Egli rapido torni, e var bi 'l Cielo,
Condotto nò, ma da virtù divina

 Ratto,

Ratto, di forme non intese, o viste.
A me, che nacqui in terra, e in questo velo
Vago d' altra bellezza (e non tel celo)
Perdona, oue tallor troppo mi stringa
Con lui, che mi lusinga.
Forse ancora auuerrà, ch' a poco à poco
Di non bramarlo impari,
E col voler mi giunga, e mi rischiari
A rai del suo celeste, e puro foco,
Come nel Ciel riluce
Castore unito all' immortal Polluce.

Canzon, così l' un nostro affetto, e l' altro,
Davanti a lei contende,
Ch' ambo gli regge, e la sentenza attende.

Questa eccelsa Colonna alzar propose
La bella Patria al suo gran' Padre Alcide;
Vedi la base, e l' Opre alte, e famose,
Onde con vere note ella s' incide.
Se poi non l' innalzar man neghitose,
Non v' ebbe colpa: oh ingrato oblio! mà vide,
Che due ne meritò, quai se le pose
Ercole, ove i due Monti il Mar divide.
O pur giudicò lei gravoso, e frale,
Ruuinoso sostegno al grave pondo
De le sue glorie sì diverse, e tante.
O ch' egli solo à se medesmo eguale,
Carco di se rassomigliare Atlante
Potesse, ò l' altro, che sostenne il Mondo.

GIO: BATTISTA GENARI.

IO mi credea d' annoverar le stelle, 1598
Del mar i pesci, e quanti han sassi i monti,
E tutta l' acqua misurar de' fonti,
Quand' io volli lodar vostr' opre belle.
Che di tanto valor si scopran quelle,
Che non cred' io lingua mortal s' affronti
Ad un minimo punto, se ben pronti
Sono gli accenti in tutte le favelle.
Voi pieno di virtù, luce del Mondo,
Che tenete di Petro il santo Impero,
E che fa scorta al Cielo alle nostre alme;
Non credo, che giammai uman pensiero
Vostro soggetto penetra profondo,
Adorno ognor di trionfanti palme.

GIO: PAOLO BRACCINO.

1598 L' *alma Signora fra le belle bella,*
Che al Mondo Dio fe rara,
E in questa parte, e in quella
Fra le più illustri luminosa, e chiara,
Ormai s' asciuga il pianto,
E 'l duol converte in canto,
E la dorata chioma
Spiegata all' aura, o 'l crine,
Alte lodi divine
A Gesù rende, e all' unica sua Roma,
Ergendo Uomini, e Dei,
Piramidi, Colossi, Archi, e Trofei.

GIO: MARIA GVICCIARDI.

1598 IO, *che di duo begli occhi à i rai lucenti*
Incauto ancor degli anni miei sul fiore
Seguii gran tempo, e così n' arse 'l core,
Com' esca avampa alle faville ardenti.
Nulla (ahi lasso) temendo in lumi spenti
Fuor d' ogn' uso mortal faci d' Amore,
Provo nell' Alma un non creduto ardore
Di non accese fiamme, e pur cocenti.
Far senza luci il Ciel sereno a nui
Son d' Amor dunque meraviglie sole,
E infiammar senza fuoco i servi sui?
Ma chè non puote? entro il suo Regno ei vuole,
Che, come cieco n' arde; e scorge altrui,
Cieca Donna per fiamma anco, e per Sole.

Meraviglia dirò: Visibilmente
Starsi a canto a Maddonna Amor vid' io
Su quel regio Balcone, ond' ella aprio
Nell' occaso del dì chiaro Oriente
Senz' ali, e benda, e con le faci spente
Si mostrò, nè mi parue allora un Dio,
Se non quando invisibile al cor mio
Aventò fiamma oltra misura ardente.
Così conobbi ancor le piume aurate
In giro accolte, e in bei color distinte,
Ch' ella a schermo tenea d' ardor estivo.
Così conobbi a bel lauor legate
Le fasce sue, così le faci estinte.
Ma che? s' ha dentro agli occhi un foco vivo.

Quell' una, e l' altra pargoletta mano,
Che in sì tenera etate a freni, ad armi,
Ad aste, e a scudi avuezzi, e con cui parmi,
Ch' atterrar devi 'l Perso, e l' Ottomano:
Quella, ch' unqua trattar non deue in vano
Il ferro, e al cui valor colossi, e marmi
Erger deuransi, e mille prose, e carmi
Sacrar con sommo honor presso, e lontano:
Or non disdegni al tuo maggior fratello
Tesser corone, e sparger quinci, e quindi
Il letto marital d' erbe, e di fiori:
Ch' ei quando aurai domati i Belgi, e gl' Indi,
E soggiogato a Christo ogni rubello,
A Te fregerà 'l crin d' eterni allori.

Quinci spirò pur dianzi all' altrui petto
Di sdegno, e d' ira in orrido sembiante
Torva le luci, e di velen spumante
L' infetta bocca infuriata Aletto:
Quindi di Giano al chiuso Tempio eletto
Temeraria volgea gli occhi, e le piante,
E disserrava omai la destra errante,
La ferrea porta a sanguinoso effetto;
Quando intuonò sì orribile il mugito
D' un custode Leon, che 'l piè rivolse,
E le sue faci in Flegetonte immerse.
Così Pace, che 'l laccio aureo disciolse,
E che in aria le piume al volo aperse,
Ferma gode fra noi seggio gradito.

Donna, da voi, che solamente i' toglia
Quel, che fu vostro volontario dono,
Le leggi nostre sono.
Ma se v' impone Amor, che diate vita
A questo core, e 'l cibo suo ripose
Tra le labbra amorose,
Sarete di negarmi i baci ardita?
Ahi che s' io osservo legge di rigore
Voi dovete osservar legge d' amore.

Ò chia-

O chiaro, o dolce humore,
Cui diè 'l rigor del Cielo,
E serba l' arte a caldi estivi 'l gielo;
Se Tu contra tuo stile
Ti serbi intatto, in me contra natura,
Perche desti l' arsura,
Sendo in vece di ghiaccio altrui focile?
Ah se vuol dar costei rimedio al core
Col gel del suo bel sen tempri 'l mio ardore.

Fillide segue una fugace damma,
E benche spanda reti, e freccie avventi
Pur le spende, e le spande indarno à i venti.
Assiso i' la riguardo,
Nè so in che strana, e insolita maniera
Volga altrui l' occhio, e me ferisca 'l guardo.
O Cacciatrice fera,
O caccia periglosa, ed infelice,
Ov' ella fa quel, che non vuol, nè lice!
E crudeltà d' Amore,
Che si salui una fera, e impiaghi un Core.

La

La tua Nutrice, e Donna del mio Core,
Vezzosetto bambin, s' a sonno dolce
T' alletta i sensi, e molce,
Perche non dormi tu? deh posa, posa,
Ch' anch' io averò nel tuo riposo posa.
Ma tu piangi, ella canta, io me ne rido,
E col canto, e col riso, e con lo stridо
Facciamo insieme Amore, Amante, e Amata,
Una strana armonia più non usata.

BARBARA CAVALLETTA.

1599 *IO vo cantar ogn' or per queste riue,*
E l' aure, e l' erbe, e i fior d' Amor cantando,
D' amorose fauille accender, dando
Polso a le pietre morte, e d' humor priue.
Vo con nuoue, leggiadre Rime viue
Romper gli scogli intorno, e lagrimando,
E lusingando insieme, e sospirando
Piegar le Quercie, e intenerir le Oliue.
E già sento infiammar gli alberi, e i rami,
E risonar il Ciel, l' ombre, e le valli
Al suon delle mie note, e del mio stile.
Sia benedetto il nodo, l' arme, e gli Ami
Con che Amor già mi prese, Amor gentile
Tra i freschi, chiari, e lucidi cristalli.

La

bella altera luce,
Che già m' appareggiò di gloria a Gioue
Più chiara assai, che 'l Sol riluce altroue.
Le ricche, bianche perle, e i bei rubini
Splendon altroue pure:
Io tra campagne, e valli alpestri, e dure
Sospiro i dolci accenti, alti, e diuini;
E ouunque mi riuolgo
Amaro frutto di mie pene colgo.
Ahi crudel dipartita,
Che parlando mancar sento mia vita!

COSTANTINO PROSPERI.

Ucca è mia altrice; io me ne glorio assai, 1600
Perche in essa, ou' io sono, odo souente
Quanto ne la stagion arida, o algente
D' Amore, e Marte in un cantando vai.
io Ferrara, e 'l Pò, Signor, lasciai
I' nacqui, e l' uno, e l' altro mio parente,
Ne' miei verd' anni la presaga mente
Mi disse: il Ciel là più benigno haurai.
ch' iui ardendo in dispietati ardori
Colpa d' ingrata Donna) in questa parte
Men venni, v' godo una beata quiete.
ui tuo seruo, del tuo Amor gli Amori
Cantando, e del tuo Marte il chiaro Marte
Fo risonar queste campagne liete.

Bench'

Bench' io Cigno non sia del tuo gran Fiume,
Gran Rè de' Fiumi, e in Ciel (dove adornato
Splendi di stelle) il volo mio spiegato
Alzar non possa oltra l' human costume:
Del desiderio sull' ardenti piume
Anch' io tuo Figlio, il tuo valor librato,
Hor sul Serchio, hor sull' Arno in te traslato
Sì dirò al grande Estense, al nostro Nume:
Del tuo valor nel guerreggiar gli acquisti
Mira gran Semideo, che 'l tuo Fetonte
T' alza per man di mille Eroi ignudi;
E benche sien trofei nel sangue misti
Gli ammira il Sol, specchiando in lor la fronte,
Perche fur di tiranni usberghi, e scudi.

Morte, che d' empio, inconsolabil duolo
M' ingombri 'l core, e di pietà m' accendi
L' alma, deh il plettro, e la mia cetra prendi,
E duolti, al duol di sì dolente stuolo:
E meco alzando il tenebroso volo
Fa, che affannosa, e lagrimosa rendi
L' aria, e la terra fin che i vanni stendi
Di questo nostro all' altro estranio Polo.
Poi ritornando a questo incarco sacro,
Che l' Alma ha in Ciel trai purpurati Numi
Starem mesti Colossi, a la sua Tomba.
Tomba, che attorno un misero lavacro
Fatto d' amari, e dolorosi fiumi
Haurà, fin ch' oda la tremenda Tromba.

Vago,

'ago, e fiorito Rio,
Dimmi, specchiasti mai
Diva più bella, e di più ardenti rai?
Placida, accio che 'l sappi, è 'l suo bel nome;
E Placida è, che suole,
Non senza grande invidia, e meraviglia
Del portator del Sole
L' innanellate chiome
Comporre al tuo Cristallo, e lieta poi,
Con inarcate ciglia,
Mostrar stupor degli stupori suoi,
Così Mopso cantò soavemente
Mentre 'l Rio stava al suo specchiarsi immoto,
Immoto, e in un devoto
Fatto d' acqua bel speglio, e foco ardente.

u sola a lei somigli
Messaggera del Sole,
Che nel viso hai; com' ella, e Rose, e Gigli,
LAURA, e con l' aura de le tue parole
Formi sì dolci, e angelici concenti,
Che fermi i fiumi, e i venti;
E, se ben miro, Amore
Hai negli occhi scolpito,
Che sface l' Alme in fortunato ardore.
Ond' io d' anima ardente, e cor ferito
Viurò mirabil mostro
Per te, che l' Aura sei del secol nostro.
Si cantò 'l Serchio, e poi
Tacque tornando alli Cristalli suoi.

La-

Lasciuetto Cantore,
Che prigioniero ti quereli ognora,
Beato si può dire
Chi mira il mio bel Sole
Con armonia d' angeliche parole,
Tallor te vezzeggiare, e me schernire:
O ingiustizia d' Amore,
Poscia, che Tu da lei nostra Signora,
Hor dolci scherzi, hor cibo prendi, & io
Sempre de' sdegni suoi pasco 'l cor mio.

Ah, che 'l mio Lauro verde,
Che da' tremendi fulmini di Gioue
Viuea sicuro, e al Cielo, alto, e felice
Sorgea dando diporto all' Alma mia,
Hor per mia sorte ria
Barbara Parca in poluere 'l disperde:
Tal che Febo non più, non più mi lice
Verdeggiante mirarlo, mà quì doue
Quest' Urna in polue il serra, in cui desio
Con la sua polue esser in polue anch' io.

Ben

Ben mio, dammi ristoro
Con un sol guardo almeno
D' ogni dolcezza pieno,
Perche s' io per te moro,
Si dirà: il più fedele
Seruo d' Amore è morto,
E chi l' uccise fù Donna crudele,
Benche l' uccise a torto.

ANGELO ZAMBARDO.

SAnto Guerrier di Dio, ch' eterne palme 1600
Riportasti del mondo empio, e fallace,
E 'l Demonio vincesti, che la pace
Ad ogni suo poter disturba all' Alme.
Mira dal Ciel di che graziose Salme
N' aggraua l' infernal mostro rapace,
E col poter, a cui vinto soggiace
L' Inferno, porgi a noi l' inuitte palme.
E liberi da i rei mostri crudeli,
Che insidiosi contra noi riuolti
Con mille inganni cercan darne morte:
Leuane al Ciel da queste vie distorte,
Oue con premio eterno sono accolti,
Dal sommo eterno Rè li suoi fedeli.

Como

Come per lunga via già l' Israele
Passò per meraviglie rare, e nove
A la Terra, che mele, e latte piove
Fuggendo Egitto, e Faraon crudele.
Tal, lasciando gli error, Schiera fedele
D' alme, per lunga via sen venne, dove
Con giubilo divin dal sommo Giove
Ricevè di sua grazia il latte, e 'l mele.
E siccome Mosè lor capitano
Alta memoria di sì santa via
A le future età fece palese.
Così tù ASCENSIO in stil soaue, e piano
Mostri altrui di devota Compagnia
Il cammin santo, e ciò che vide, o intese.

Sparga di lucid' auro ambe le corna,
L' inclito Rè de' fiumi, e corra altero
Hor, che Schiera d' Eroi dal sacro impero
Riede di Pietro, di pietate adorna.
Carca non già di gemme, o d' or ritorna,
Ma di ricco Tesor, che 'l buon Nocchiero
De la Nave di Christo a cor sincero
Dona con larga mano, e l' alme adorna.
Felici Voi, che sotto 'l gran Vessillo
Del Santissimo Nume Unico, e Trino
Uniti trapassaste l' alte porte:
Hor che giungete al fin del gran cammino
Ben è ragion, che per letizia apporte
Fiori ogni riva, e 'l Ciel si fia tranquillo.

Vago

Vago di gloria più, che del vel d' oro
Con mille Eroi l' Egeo ſolcando ſciolſe,
Giaſon Argo famoſa, e frutto colſe,
Non parco al valor ſuo, di verde Alloro.
Con più fervido ardir, con più decoro
Carco di ricondur Tommaſo tolſe
Sacra ſchiera la ve ſue grazie accolſe
Il Re del Cielo in ampio, e gran Teſoro.
Or glorioſo riede, i ſagri Altari
Già ribaciati, e carco d' immortale
Teſauro con la ſchiera, a cui fù ſcorta.
Dunque l' accolga in pompa trionfale
La Patria ſua, cui doni aſſai più cari
Di quelli di Giaſone or le riporta.

FAVSTO BRACCALDI.

Sia benedetto il meſe, il giorno, e l' ora, 1600
Che voi mia bella Flora,
Foſte del mio languir cagion primiera:
Sia benedetto il loco, il tempo, il modo,
Il foco, il dardo, il nodo,
Che m' arſe, mi ferì, m' avvinſe 'l core:
Sia benedetto Amore,
E benedette ſian le amiche ſtelle,
Che mi ſcopriro in voi parti sì belle.
Onde non potran mai forza, nè ingegno,
Nè minacce, nè ſdegno
Far, che reſti d' amarvi, e d' eſſer voſtro.
Io non ſarò già mai men pigro, e lento;
Nè ſtarò per ſpavento,

Ch' io non venghi a mirar ne gli occhi vostri.
Passerò per li mostri,
Nè temerò prigion, ceppi, o catena.
Nè minacciata mai, nè data pena.
Ahi, che 'l non comparir dove 'l bel lume
Di voi, celeste Nume,
Risplende, nel bel viso, e nelle chiome,
Mi sarìa doglia troppo acerba, e fiera:
Cara gentil guerriera
Non mi spaventerà periglio dramma,
Anzi nè ardente fiamma,
Non resterò per trista, o lieta sorte,
Nè per riparo alcun di vita, o morte.
Guardimi pur chi m' odia, e mi disprezza,
Et usi ogni fierezza,
Ma di mutarmi 'l cor mai non si vanti:
Non amo altra che voi, nè me ne pento,
Anzi n' hò gran contento,
E se mi priveran del vostro aspetto
Vi vedrò con l' affetto;
Benche men duro assai fora 'l morire,
Che al vostro aspetto il non poter venire.
Però s' io v' amo, e se del vostr' oggetto
Mi pasco, e mi diletto
Non avete ragion d' essermi ingrata.
Jo v' ho donato il cor, lo spirto, e l' alma,
E questa fragil salma
Si mantien viva sol per voi servire:
Dunque non più martire
Florinda, che v' inchino, amo, & onoro,
Qual vago Idolo mio, qual bel tesoro.

Dun-

Dunque ceppi, prigion, lacci, catene,
Sdegni, minaccie, pene,
Timor, guerra crudel, grave periglio,
Sorte infelice, avverse inique stelle,
Nove d' amor fiammelle
Potran di voi privarmi, che scolpita
Alma luce gradita,
V' ho nel mio cor con arte sì felice,
Ch' altro amor quì ripor più non mi lice.
Tra lieti fiori, e tra vermiglie Rose,
Tra viole amorose
Nel bianco viso accolte, e nel bel seno,
Vanne Canzone mia beata, e quivi
Sempre felice vivi;
E se alcun cerca in nome di chi vai,
Non aprir bocca mai,
Ma riverente al vago suo cospetto
Procura a chi ti manda alcun diletto.

E vivo ahi lasso, in semp
Tra sterpi, e fiere in soli
Voi stelle inique, dispietate
Che causate 'l mio duol t
Portate almen la flebil voc
E tu spietato Amor, che qu
Sei duro, e sei crudel, c
Che darai fine a gli aspri,

Non credo, che formar Don
Potesse Amore, o la Nat
Nè credo chi cercasse in og
Trovasse mai Donna più a
A questa degna, vaga, alm
De le sue grazie il Ciel sem
A questa de' suoi raggi il S
Nè le fia mai stella benigna
Questa se gli occhi gira, invo
Se parla, stanno ad ascolta
Se ride, par che s' apra il
E chi brama veder gli alti tal

Se avvien tal' or, che copra, e cinga intorno
Il Sole d' atre nubi un denso velo,
E che non splenda ogn' or chiaro nel Cielo,
Nè meni à noi sempre sereno il giorno:
Non è, ch' egli non sia di luce adorno,
Nè invidia lo ritien; ma sdegno, e zelo
De l' onor suo, e de l' onor del cielo
Lo fa fuggir tanta vergogna, e scorno:
Perche tal luce Amor negli occhi vostri
Pose, Donna real, degna d' impero,
Che la sua vince, e ogni splendor eccede;
Però si turba, onde convien, che mostri
Adombrato 'l bel lume, e così altero
Serbi 'l suo gran valor, la sua gran sede.

Se la bontà di quell' eterno bene,
Cui calse sì di noi, che morir volse,
E per slegar da tante aspre catene
L' Huomo, a pagar le nostre colpe tolse:
Se il svisceràto amor, onde sostiene
Morte, quel che da morte ognun disciolse,
E l' Huom già morto frà le braccia accolse,
Soffrendo egli per lui sì dure pene:
Se le ferite, onde versando il sangue
Pallido china 'l capo, e spira l' alma
Il gran figlio di Dio confitto in Croce;
E se contemplo il divin corpo essangue
Di lui, che mi tien vivo in questa salma,
Grido misericordia ad alta voce.

Come nel duro, e dispietato legno
Pendesse il buon Gesù, che morte estinse,
Come di nostre glorie il caro pegno,
E l' alto orgoglio dell' Inferno vinse,
Come sol per condurne al sacro Regno
Del divin proprio sangue allor si tinse,
Quivi, saggio Lettor, intender puoi,
Mercè di lui, che scrive i dolor suoi.

Vanne volando al Cielo
Saggio, e divin Pastore,
E senza benda, ò velo
Godi l' eterno, immenso, e santo amore;
Ch' ad ogni modo in terra;
Senza divieto, e guerra
Vedrai di tue virtù con somma gloria
Serbar sempre memoria,

Sì bel

Si bella è la beltate,
Amor, ch' hai posta in lei,
Ch' io non vidi giammai cosa più bella:
La Virtù, l' onestate,
La grazia, la favella,
E l' altre belle parti,
Che largo le comparti
Sono in così bel loco,
Che l' altro bel di tutto 'l Mondo è poco.

GIO: BATTISTA BIANCOLI.

SAcratissimo Eroe, leggiadri carmi, 1601
Che dettati ha l' affetto, ornati ha l' arte,
A te consacra questi, e le sue carte
Più dei prezzar, che gli altrui bronzi, e i marmi.
Ma se di lor t' adorni, anzi pur t' armi,
Sicche la dove sorge il Sole, e parte,
T' ammirì il Mondo rintuzzate, e sparte
Di morte l' ire, e del rio tempo l' armi;
Gradisci 'l don, che la sampogna stessa,
Ch' hor di Ninfe, e Pastor semplici amori
Dolcemente spiegando a noi rimbomba:
Fatta al gran merto tuo canora Tromba
Fia, che in più altero suon si scioglia, e tessa
Lodi al tuo nome, e à la sua fronte allori.

GIAN IACOPO VISDOMINI.

1601 NOn cerco io nò dì tue virtuti il grido
Glorioso a le stelle erger lodando,
Ch' io non ardisco annoverar parlando
Quante dell' Oceano arene ha il lido.
Ma in questi versi, quasi in marmo incido
L' affetto mio, ch' a te sacrato i' mando:
Poi quì dov' altri 'l tuo valor cantando
Portan sovente al Ciel, roco i' vi affido.
Or tu cortese il mio silenzio iscusa,
E dì, che la mia Clio tanto non sale:
Dir gran cose pensò, volle, e non puote.
In tal guisa sovente ebra, e confusa
Tenta indarno spiegar lingua mortale
Le grandezze del Ciel, grandezze ignote.

Nè da men dotta man scritta dovea
In luce uscir la bella Istoria, e santa,
Nè da così feconda augusta pianta,
Men degno frutto germogliar potea;
Nè protettrice in ogni caso havea
Più sublime, od eccelsa opra cotanta,
Per cui di doppio honor s' orna, e s' ammanta
L' alta del Ciel misteriosa Idea:
Così l' opra, che in se superba, e bella,
Per la strada d' honor lieve correndo
All' immortalità spiegava l' ale:
Or col favor di sì propizia stella,
Aura, e piume al suo volo in un crescendo,
Fin sopra 'l Ciel viè più beata sale.

O dell'

O dell' antica Pianta, ed onorata
Pargoletto virgulto almo, e fecondo,
Cresci, & al crescer tuo giri secondo
Ogni Astro, e spiri sempre Aura beata;
Che l' alta speme in bel desir fondata
S' erge così, che ti predice il mondo,
Già già col suo vaticinar profondo,
Ogni maggior corona, e più pregiata.
O magnanimo Carlo: ecco già s' ode
Accordar mille plettri, e mille penne,
Per honorar crescenti i pregi tuoi,
Prevede ognun la tua futura lode,
E mira, come il lor presagio accenne
Famoso te fra i più famosi Eroi.

GIO: PAOLO RAVALLI.

QUesti, che tenner già carne, e figura, 1602
Senza la nube de' carnali affetti,
Religiosi, e pii, santi, e perfetti
Sopra l' uso del mondo, e di natura.
Visser vita quaggiù celeste, e pura
(Come vasi di gloria, e vasi eletti)
A Satan empio infesti, a Dio diletti;
Or godon vita in lui vera, e sicura.
Sacri tesori a noi lasciar le Salme,
Sino al gran dì, che fian le membra unite;
E redivive ricongiunte all' Alme;
Or Voi, che degnamente alteri gite
Di tante gemme, alzate al Ciel le palme;
E 'l donator lodate, e 'l don gradite.

O scia-

GISMONDO FLORIO.

1604 O' *Sciagura infinita*
Del infelice Epiro, ch' à sdegnati
Numi celesti, irati,
Lo pone in odio sì, ch' amara vita
Ogn' ora più gli danno
E travaglio, e dolor, cura, ed affanno;
E stimando ciò poco
Vogliono ancor, che i figli ricercati
In van sieno, e bramati
Da' Padri loro in quest' afflitto loco;
Onde da voler tale
Ne nasce a tutti ogni gran doglia, e male:
Che i Campi stanno incolti,
E fuori de la mandra ancor gli armenti
Spesso dal lupo spenti,
Per viver i Pastor nel duol sepolti,
E che cotanto sdegno
S' appressi al fin neppur appare un segno.
Ma fugga ogni trastullo
Degli adirati Dei l' aspra percossa,
Ond' anco in picciol fossa
Chiede vittima ogn' anno d' un fanciullo,
E par non vi sia fine,
Onde pietoso il Cielo a noi s' inchine.
Deh Santissimi Numi
Benigni rivolgete gli occhi vostri
A gran travagli nostri
Pietà spirando da que' santi lumi,
Nè vi dispiaccia darci
Pace, e 'l diffetto antico perdonarci:

Que-

Questa è la pena, e l' ira;
Ma, come i Dei son giusti, anco pietosi
Esser denno, e amorosi
A chi gli adora, e riverente ammira:
Che il dimostrar pietate
Accresce, non danneggia lor bontate.
Dunque ver noi placati
Oggi vi dimostrate, e 'l furor vostro
In un col dolor nostro
Cessi, che noi di tanta grazia grati
Sopra gli altari vostri
Per voti offrirem l' Alme, e i Cori nostri.

PIETRO TALASSI.

Borea non già, ma Zefiro si sente, 1609
Turbato nò, ma più sereno 'l Cielo,
Chiaro risplende il gran Rettor di Delo,
Il Pò se'n corre al Mar placidamente:
Cosa non è, che in questo dì presente
Non squarci di tristizia il fosco velo,
Alcun non è, che con divoto zelo
Non corra a questo Tempio riverente.
Gode il Ciel, tace il Pò, cheto sta il Vento,
Per onorar, per riverir voi sola
Del Cielo, e della Terra alta Regina.
Deh Stella, Luna, Sol, Madre divina:
Siccome ogni preghiera a voi se'n vola,
Così 'l pregar d' ognun fate contento.

SIGISMONDO CEFFALI.

1610 S' Occhio mortal s' abbaglia
Nel mirar fisso il lume.
Qual puote oltre 'l costume,
E d' arte, e di natura
Pittor sì ardito aver tanta ventura,
Che nel voler far finta,
Ha quì Maria dal natural dipinta?
Fortunato fù quei. Santi colori,
Beate l' ombre, e santi gli splendori.

GVARINO GVARINO.

1610 Pianse (o del Ciel prodigio orrendo, e fiero,
Anzi d' immenso amor mirabil pegno)
Un muto pianse effigiato legno
Di colei, che Regina ha in Cielo impero.
Non fu già di castigo aspro, e severo
Infausto annunzio al fallir nostro indegno,
Che lassù non s' annida ira, o disdegno,
Ma di pietà celeste indizio vero.
Pioggia di grazia fù feconda, e rara
Diè salute a' languenti, a' morti stessi
Diè vita, e 'l mondo tutto empiè di zelo.
Or che di fede in noi, d' affetto a gara
Mira i frutti spuntar, ben creder dessi,
Che ridente ne goda, e lieta in Cielo.

Dal suo seggio sublime, ove felice
Dell' aureo Sol più luminosa splendi
Vergine pia solo un tuo raggio stendi
Quaggiù, se tanto a' prieghi nostri lice.
Di quel celeste amor, che 'l foco elice
Da cor, benche di ghiaccio, i nostri accendi,
Or che i tanti tuoi pregi alti, e stupendi,
E le tue grazie ogni fedel ridice.
Mira de' servi tuoi schiera gradita,
Ch' all' Imagine tua novelli honori
Sacra, e più degni al tuo gran Nume Altari.
Tu in essi almen gradisci i nostri cori,
E se di grazie tue n' apristi i mari,
Accogli i Voti, e per pietà n' aita.

D' Amor vittorioso altera insegna,
Ben è 'l pallor d' un volto, e 'n due languenti
Lumi le fiamme sue vive, e cocenti.
Spiegar (quasi sua pompa) ei pur s' ingegna.
Via più superbo poi trionfa, e regna
La ve sol di sospiri infesti venti,
E di lagrime amare ampj Torrenti
Tragger da un core il rio Tiranno insegna.
Ma più, che altrove, agevole ricetto
Trova in quel sen, che di sua età nel fiore
Porta fiorito ancor di neve il crine.
Perche si legga in quelle sparse brine,
(Quasi in lettre d' argento) il suo diletto
Nido ha quì solo, e 'l suo bel seggio Amore.

Oggi

FRANCESCO VENIERI.

1611 *OGgi taccia Aquilon, Austro non spiri,*
Nè s' odan strepitar nembi, o procelle,
Mentre l' Imperatrice de le Stelle
Cangia seggio, onde fia, che più s' ammiri,
E in vece lor, colme di bei desiri
In schiera accolte l' inclite sorelle,
Quivi adopran lor cetre al par di quelle,
Che s' accordan col suon degli alti giri:
Qua co' suoi remi all' acque il sen premendo
Il muto armento approdi, e d' or le sponde
Smalti de' fiumi il Re placido, e lento:
E dal suo letto ad inchinar uscendo
Sì gran Diva, di giunchi non circonde,
Ma di rose, e viole il crin d' argento.

DOMENICO VECCHI.

1611 *ANgioletti puri, e belli*
Con le penne oro-argentate,
Qui volate
Sopra l' ali à i venticelli,
E venite in mille squadre
Or che dorme il bel Bambino
Rè divino
Gesù in grembo a la sua Madre:
Cetre, lire, e violette,
E ogn' armonico strumento
In bel concento
A le chiuse pupillette
Spargan dolce melodia:
Più il riposo gli si accresca

Nè rin-

Nè rincresca
Gli occhi aperti aver Maria.
Ella veglia, e per lui anco
Veglia il Cielo con cent' occhi,
Non mai stanco,
E non vuol, che alcun lo tocchi.
Stia pur cheto fin ch' è giorno,
Se poi notte il nero velo
Per il Cielo
Stenderà d' intorno intorno:
Egli aprendo i lumi allora
Sazio già del bel riposo,
Luminoso
Farà il Ciel più, che l' Aurora.
Sù volate in mille squadre
Or che dorme il bel Bambino
Rè divino
Gesù in grembo a la sua Madre.

BATTISTA GVARINO.

1613 O' Più d' altrui, che di te stessa amante
Alma, che immonda vivi, e pura nasci;
Cui dietro al senso, onde ti nutri, e pasci
Morte in forma d' Amor move le piante.
Se di beltà se' ingorda, ecco di quante
Stelle il Ciel ti s' adorna, in lui ti pasci.
Ah, che gioia lassù verace lasci,
Per seguir di piacer falso sembiante.
Dunque tu scorgi l' ombre, e 'l Sol non miri?
E se 'n duo cerchi angusti Amor può tanto,
Che fia tra quegl' immensi eterni giri?
Per cui si poggia ove 'l corporeo manto
Non fa cieco il veder, torti i desiri,
Dov' è gloria l' amar, non guerra, e pianto.

Legge amica del vero, al senso grave,
Che tieni 'l Mondo, e non Amore a freno,
Per te sostenne un tempo, or ne vien meno
L' Alma, che schermo incontra 'l duol non have.
Ben ella il suo fin mira, e piagne, e pave,
E vorria pur di te stamparmi il seno,
Ma repugnante legge ha nel sereno
Di duo begli occhi Amor troppo soave.
Così in carcere aperto un dolce errore
L' ha chiusa, ove 'l piè infermo or fugge, or torna
Al rallentato nodo, e non disciolto.
Se tu nol rompi, ahi, di che stami Amore
Tenaci il tesse, e per mio mal l' adorna,
Com' è bello 'l peccar dentro un bel volto.

Que-

Questo è quel dì di pianto, e d' honor degno,
Che 'l Padre il Figlio in sagrificio offerse,
E nel lavacro del suo sangue immerse
Puro, e innocente il nostro fallo indegno.
Sù questo or sacro, e pria spietato legno
Chi morir non potea morte sofferse,
Quì chiudendo le ciglia il Cielo aperse,
E rendè l' Alme al già perduto Regno,
Converse havea la morte in noi quell' Armi,
Ei le sostenne, e feo degl' Innocenti
Sue membra scudo, ond' altrui vita impetra.
Or se i chiusi sepolcri, e i duri marmi
S' aprono, e piange il Cielo, e gli Elementi,
Ben empio è il Cor, che non si muove, e spetra.

Poi ch' altro, che martir l' Alma non miete
In guiderdon de la sua tanta fede,
E quella fera, che 'l mio mal non crede
Beve nel pianto mio l' onda di Lete:
Per altro calle a più sicure mete,
A fin più degno, ecco rivolgo il piede;
Nè altra attendo al mio languir mercede,
Se non, che di fuggir non mi si viete.
Rotti i ceppi à le piante, a gli occhi 'l velo,
So vincer quel, che me già vinse Amore
Di servo si fedel Tiranno indegno.
Arsi, or aggbiaccio, e nel cor sano il gelo
Non è minor del foco, anzi è maggiore,
Che 'ngiusto fù l' amor, gusto è lo sdegno.

Stilla in parte de l' Alpe horrida, e dura,
Poca sì, mà ben nata, e lucid' onda,
E sterpi, e sassi inutilmente innonda,
Senza honor, senza nome, inculta, oscura.
Fin' che l' accoglie altrui pietosa cura,
O in terma, ò in foro, ò in piaggia; e la circonda
D' illustri Marmi; e rende alta, e feconda,
E chiara d' arte più, che di natura.
Tal nel suo nido il mio negletto ingegno,
Spirti famosi, al vostro Albergo scende
Fin quì d' errori, hor PELLEGRIN *di gloria:*
Dove de' vostri fregi è fatto degno
D' esser à parte, e se n' adorna, e gloria,
Nè senza Nome INNOMINATO *splende.*

Se 'n voi pose Natura
Bellezze, onde fra l' altre il pregio havete,
Perche nemica a le sue leggi sete?
Ciò che fà il Mondo adorno, erbe, fior, fronde,
E ciò che nutre, e pasce
L' aria, la terra, l' onde
Simile al seme suo fecondo nasce:
Sol crudele il cor vostro,
Quasi ingrato terren, produce un mostro,
Ah di voi troppo indegno,
Che se 'n lui spargo Amor, ne mieto sdegno.

Dove hai tu nido, Amore,
Nel viso di Madonna, o nel mio core?
S' io miro come splendi,
Se' tutto in quel bel volto;
Ma se poi come impiaghi, e come accendi,
Sei tutto in me raccolto.
Deh se mostrar le meraviglie vuoi
Del tuo poter in noi,
Tallor cangia ricetto,
Et entra a me nel viso, a lei nel petto.

Morto mi vede la mia Morte in sogno;
Poi desta, anco si duol, ch' io viva, e spiri;
E co' turbati giri
Di due luci sdegnose, & homicide
Mi saetta, m' ancide.
Occhi, ministri del mio fato amaro,
Qual fuga, o qual riparo
Haurò da voi, se fate
Aperti il mio morir, chiusi il mirate?

Una farfalla cupida, e vagante
Fatt' è 'l mio cor amante,
Che va quasi per gioco
Scherzando intorno al foco
Di duo begli occhi, e tante volte, e tante,
Vola, e rivola; e fugge, e torna, e gira.
Che nell' amato lume
Lascerà con la vita alfin le piume.
Ma chi di ciò sospira,
Sospira a torto: Ardor caro, e felice
Morrà farfalla, e sorgerà Fenice.

PAOLO BRUSANTINI.

1614 PAstorella gentil, quel tuo Capretto,
Che ancor non mette corna,
E pur torna, e ritorna,
E salta, e cozza, e corre, e bella, e chiama;
Se favellar mai schietto
Potesse, o come intenderesti, ch' ama,
Che Amor non guarda etate,
Anzi più gode in semplicetto core.
Dunque non dirmi, o cruda,
Perch' io non anco ho d' alcun pel segnate
Le guance, che in me Amore
Regnar non puote, e ch' è folle ardimento.
Se non è Amor, che dunque è quel, ch' io sento?

PIER ANTONIO ROSINI.

CEnto lingue vorrei, cent' occhi, e cento 1614
Voci, con cento penne, e cento carte,
E cento mani, e cento stili, a l' arte
Di cento Tullj, e 'l saggio suo ardimento;
E vorrei le veloci ali del vento,
E 'l lume, che a le Stelle il Sol comparte,
Le trombe de la fama, e una gran parte
Di quel, che in Ciel risuona alto concento;
E con la man, con gli occhi, e con la voce,
Con le carte, con l' ali, in terra, e in mare,
Nell' aria, e in Cielo, e dovunque empie Dio.
Te gran Vergine Madre da quel rio
Mortal velen, che a tutte l' Alme nuoce,
Libera, e prima, e poi vorrei giurare.

ENZO BENTIVOGLIO.

DOnne, siam Cavalieri 1615
Da i confini del Mondo insieme accolti
Tratti da lo stupor de' vostri volti.
E perche omai risuona
Certa infedeltà vostra al nostro lido,
Siam venuti in persona
Per far dell' opre paragon col grido,
E s' avverrà, che noi
Ritroviam menzognera,
(Come sovente suol) la fama altera,
Consecreremo à Voi
Idoli nostri e l' armi, & i sudori
Di vostra fè campioni, e protettori.
Noi coraggiosi, e forti

Siamo, & in ogn' impresa arditi, e franchi
Nè mai languidi, e smorti
Ci mostriamo al pugnar, timidi, o stanchi,
Ma INTREPIDI, e indefessi
Or Stocco, or Asta oprando
Gioimo nel colpir, godiam pugnando;
Nè mai avvien, che cessi
Nostra lancia a ferire,
Et à pugnar la spada
Fin che 'l Nemico a piè vinto non cada.

Donne, questi son fiori,
Ognun d' odore, e di vagbezza pieno
Per ornarvi 'l bel crin, le tempie, e 'l seno.
Nel Giardin de le Grazie in Paradiso
Colti per man d' Amore
A vostra gloria eterna, a vostro onore;
Con questi paragon far ne potete
A quei, che nel bel viso ascosi avete,
Poi far al mondo aperto
De la vagbezza lor, del vostro merto.
Vedrete poi, che nella primavera
Di questa vostra etate
Da tutti siete riverite, e amate:
Ma gionte che sarete al Verno rio,

Ognun

Ognun porrà vostra beltà in obblio:
Verranno passi i fiori,
E pentite vedrete i vostri errori.

Ministri, Prigionieri, Amore.

Min. *Udite, Amanti, udite.*
Tutti questi sen van per loro errore
Prigionieri d' Amore.
Prigionieri d' Amor, di quell' Amore;
Ch' al Mondo, e al Ciel da legge,
Ch' ogni cosa corregge
Non men giusto, che pio:
Miseri lor poi ch' hanno
Sua Deitate offesa.
Così infelici or vanno
Legati a morte, e non avran difesa,
Se voi, Donne amorose,

Con preci affettuose
Lor soccorso non date.
Prig. *Fatelo per pietate*
Voi, che tanto potete,
Voi, che sì belle siete,
Voi, che in vece d' Amor l' Alme impiagate;
Voi, che l' alme infiammate
De begli occhi coi dardi; e colle faci,
E voi, che al fin negli amorosi baci
Date allo stesso Amor con lieta sorte
E la vità, e la morte.
Tutti dunque preghiamo insieme Amore
Colla voce, e col core.
Min. *Benignissimo è Amore.*
Prig. *Tu che pietà non nieghi*
Ascolta i nostri prieghi.
Am. *Ed ecco a vostri prieghi*
Così devoti, e umili, alme nocenti,
Che divenut' or pio
De la Giustizia ogni rigore obblio.
Jo sono Amor, quell' Amor dico, io sono,
Che 'nvisibil sovente
Vengo ne' vostri cori,
E ch' or visibilmente a voi mi scopro,
Perche quì sotto ad un sembiante umano
Con gli occhi de la fronte un Dio veggiate,
Quel Dio, ch' ha sol dell' universo impero,
Non quel, che vaneggiando altri mi finge
Legato, e prigioniero.
Legato, e prigioniero altri mi finge
Vergognoso spettacolo a' mortali?

E di

E di fortuna poi ministra , e serva
Vilissima d' Amore?
Legato son , ma trà disciolti lacci
D' auree chiome legato:
Prigionier son, ma trà prigion dischiusa
Di bianchissimi seni : in cotal guisa
Anco Psiche leggommi allor, ch' io volli
Esser da lei per legar lei legato .
Ma colpa tal non rimarrà impunita .
Intanto à Voi perdono i vostri errori
Quantunque gravi : all' umiltate vostra ,
E de le man coll' armi , e le parole
Difendete il mio onor si calpestato
Con chimere non vere .
Credete in somma voi ,
E fate , ch' altri creda ancor per voi ,
Che del mondo , e del Ciel nacqui Signore ;
E che non lega Amore altri , che Amore .
Prig. *Poi ch' ha dunque perdono il nostro errore*
Godiam la libertate , e viva Amore .

Pur siam d' Arcadia in questi almi paesi
Giunti, dove si vive in festa, e in gioco,
Dov' è tanta beltà, ch' a i cori accesi
D' Amor deve sembrar felice il foco:
Or quando aggradi à Voi genti cortesi,
Faremo un ballo in questo illustre loco,
Senz' arte sì, qual si conviene à nui
Ninfe, e Pastor: Ma non ingrato altrui.

Intanto Voi prendete, Alme ben nate,
Negli odorati fior, che colti abbiamo
La dove a lo spirar d' aure temprate
Gioconda Primavera ognor godiamo:
Non vi parrà vil dono, se mirate
All' affetto devoto, onde l' offriamo,
E a la stagion, che di Viole, e Rose
In vece ha quì pruine aspre, e noiose.

CARLO STROZZI.

Figlia del Rè de' Fiumi, emulo altero 1615
Del mar, tu che le sue fiorite sponde
D'anime eccelse fai liete, e feconde,
Ond' hai tra le Città l'honor primiero:
Qual a se ti rapisce alto pensiero?
Qual il tuo cor nuovo timor confonde?
Temi forse; e ti duol, che vengha altronde
A furarne i tuoi pregi un Uom straniero?
Non temer nò, che per tua gloria sono
Di Guidubaldo i gloriosi parti,
Onde s'ode fra noi si chiaro il suono:
Che s'ei steril sembrò nell' altre parti,
Di sua fecondità quì pur si vanta,
Quasi in miglior terren translata pianta.

ANTONIO COSTANTINI.

Ferrando, questi è 'l Tasso, il Tasso figlio, 1616
Che nulla si curò d'umana prole,
Ma fè Parti più chiari assai del Sole
D'arte, di stil, d'ingegno, e di consiglio.
Visse in gran povertate, in lungo esiglio
Ne' Tempj, ne' Palagi, e nelle Scuole,
Fuggisse, errò per selve incolte, e sole,
Ebbe in Terra, ebbe in Mar pena, e periglio.
Picchiò a l'uscio di morte, e pur la vinse,
Or con le prose, or con leggiadri carmi,
Ma non vinse fortuna empia nemica.
Premio d'aver cantato Amori, & Armi,
E mostro 'l ver, che mille vizj estinse,
E' breve fronda, che le chiome implica.

Tor-

Torquato hor sì, che nel celeste regno
Contempli il Sole ardente, e l' auree stelle,
E forme anco di lor più vere, e belle,
Dove a gran pena vola humano ingegno;
E fiamme, e lampi, ove con fero sdegno
Giove accoglie le nubi, e le procelle,
E tonando spaventa Alme rubelle,
Ch' è di tempesta altrui presaggio, e segno.
E se rivolgi dell' altera mente
A le cose terrene il presto volo,
Formi nel tuo gran caso illustre essempio.
In cui la tua virtù miro, e contempio,
Che te stesso formasti o primo, o solo
Spirto immortal d' eterna gloria ardente.

Il Tasso, il Tasso è morto, e mentre visse
Di morte trionfò l' insegne, e l' armi,
Con l' alto stile, e co' leggiadri carmi,
Se cantò di Buglion, se d' amor scrisse.
Or ch' è soura le Stelle erranti, e fisse,
Benche d' adorne Rime, ei si disarmi,
E lasci 'l corpo stanco in fossa, o in marmi,
Come sorte, o consiglio a lui prescrisse.
In tante guise ha lagrimoso pianto,
Ne trionfa di lui la morte avara
In quante ebbe vivendo il pregio, e 'l vanto.
E nel cader de le terrene salme
Non cade il nome, anzi lucente, e chiara,
Vola sua gloria a le celesti palme.

Ver-

Verdeggiar più felici i Lauri, e i Mirti,
E per te più securi al caldo, e al gelo,
E più lieta squarciò notturno velo,
Tanto bramò la vaga turba udirti.
Or che fuggito sei dall' empie sirti,
Nel porto de la morte, anzi del Cielo
Piangono in bei Teatri, e in Delfo, e in Delo,
E in Aracinto i più sublimi spirti.
Qui fero turbo i simolacri atterra,
Scolorisce i colori, estingue i lumi,
Scosse à i Lauri le chiome, e 'l verde manto.
E s' ode intorno risonar la terra,
Spargete al Tasso i lagrimosi fiumi,
Ch' amarissimo è 'l fine al dolce pianto.

Le Donne, i Cavalier, gli Amori, e l' Armi
Udrete, alto Signor, col nuovo canto,
E con arti di guerra, opre d' incanto,
E veder vi parrà spiranti marmi:
E selve, e mostri, e ne' suoi varj carmi
Fè l' Imagini il Tasso, & hebbe intanto
Di belle maraviglie il pregio, e 'l vanto,
E 'l magistero suo mirabil parmi.
E benche sia per lunga usanza humile
La Tosca cetra, fuor d' oscura Tomba
Può trar già l' Uom sepolto il dolce stile.
Ma qual degna è di voi sonora tromba,
Invitto Duce, o pur da Batro a Tile,
Quanto deuria per vostro honor rimbomba?

Troppo

AGOSTINO MOSTI.

1617 TRoppo hai tu del mio honor le voglie ardenti,
Nè son, qual tu mi fai: troppo diviso
Da tua loda è il mio merto, onde deriso
Jo resto, o Fulvio, al suon de tuoi concenti:
Ben Tù, cui di poggiar per vie lucenti
Diede in Parnaso il gran Pastor d' Anfriso,
Rendi con dolce stil di Paradiso
Queto il mar, fermo il Sole, immoti i venti.
Dunque a te sol verdeggi 'l Lauro omai,
A te, che di tua età sul primo fiore
Di gloria assai matura i frutti dai.
Jo, se mai scorto da amoroso ardore
Porsi a scriver la man, mercar bramai
Viè più l' altrui pietà, che 'l proprio onore.

GIVLIO ORICHALCHI.

1617 GUido, che per lo calle angusto, ed erto
In Pindo i tuoi seguaci, e i Cigni guidi,
E non smarriti a le grand' opre affidi
Premio additando assai maggior del merto.
T' oda chi tiene il cor dubbio, ed incerto,
Legan le genti i tuoi consigli fidi,
Da i più ferventi, e più gelati lidi
Douunque è 'l varco al gran Pianeta aperto.
E mentre parli Tu, taccia ogni lingua,
E mentre scrivi Tu, ceda ogni penna,
Arpino, Atene, l' Accademia, e 'l Mondo.
Pellegrini concetti, e di gran pondo,
Non è chi meglio esprima, orni, o distingua,
E gran mistero ogni tuo detto accenna.

Lusin-

LVIGI PIACENTINI.

LUsinghiera fallace 1621
Mi doni, e mi tradisci,
E baciando le labbra, il cor ferisci.
Son d' Amor segno i baci,
Ma baciandomi Tu l' Alma mi sfaci,
E sol del tuo favore
Gode la bocca, e ne languisce il core.

Tu parti, o mio bel Sole,
E porti altrove il giorno
Per non far dopo l' Alba a me ritorno,
Se come Sol più ritornar non vuoi,
Qual Luna non t' annoi
Tornar la notte almeno,
Che nuovo Endimion t' accorrò in seno.

Langue, Donna, il cor mio,
Ma te ne cal si poco,
Che non t' incresce sol, ma 'l prendi a gioco.
Cieco in Amor, forse 'l mio mal non vedi?
O pur cruda nol credi?
Apri 'l core a pietà, gli occhi ad Amore.
E s' io dico, ch' ei muor, credi, ch' ei muore.

LVIGI ZERBINATI.

1621 *TEntin pur il cammin fallace, ed erto*
D' un Parnaso profan Cigni palustri,
Ergano i vanni al proprio male industri
Verso là donde il precipizio è certo.
E di trombe, e di cetre alto concerto
Tessano al canto, e le vittorie illustri
Spieghin d' Amor, e Marte, onde s' illustri
Al bel lume d' Apollo il proprio merto:
Che benche sculti in marmo, o in fino elettro
Roderà pur que' carmi il duro obblio,
Preservando su gli anni à te lo scettro.
Ch' è 'l tuo Castalio un lagrimoso Rio,
Penitenza la Cetra, Amor il plettro,
Parnaso il Paradiso, Apollo Dio.

Ebbe

Ebbe l' antica età chi nell' oscuro
Orrido inferno le superbe menti
De le furie addolcì con chiari accenti,
E trasse l' alme cieche all' aer puro:
Altri poteo l' adamantino, e duro
Seno ammollir de' sassi, ond' essi intenti
A quel mirabil suon givan correnti
A far de la gran Tebe il forte muro.
Felice etade in ver, ma più felice
E' questa, ov' è chi dall' abisso orrendo
Dell' ozio, e dell' obblio sottrar può l' Alme;
Questi a grand' opre i lor pensieri ergendo
Le innalza a la celeste alta pendice,
Ove cinte sien poi d' eterne Palme.

Superbo Rè de' fiumi,
Se forse aspiri a più felice meta
Il corso, e 'l mormorio frena, ed acqueta:
Che in questi campi, in queste
Tue vaghe rive annida Augel celeste,
Ch' altrui può con la voce
Trar seco al Ciel veloce;
Talche se intento l' odi, in vece d' onde
Di stelle avrai lassù colme le sponde.

LODOVICO ROSSETTI.

1622 *SAcrati Eroi, che 'l bel nostro Emispero*
Quasi stelle nel Ciel rendete adorno,
Onde la fama ne risuona intorno
Del nome vostro immortalmente altero:
Ecco chi di virtù calca il sentiero,
In cui le sagre muse han lor soggiorno,
Che del lascivo Amore ad onta, e scorno
Canta pietoso il sempiterno, e 'l vero.
Voi con Ciglio sereno, e lieta fronte
Gradite il don, di chi cotanto ammira
Vostre virtù sì gloriose, e conte.
Ch' ei forse anco farà con plettro, e lira
Facondissima ogn' or, ch' alto sormonte
Al Cielo il vostro honor, ch' al Cielo aspira.

CESARE TVRCO.

1622 *ALtri con varia cetra, e lusinghiera*
La ferita d' un Core, il bel d' un viso,
Una spoglia leggiadra, un' Alma altera
Cantò nel pianto, e lagrimò nel riso:
Altri con Musa intrepida, e guerriera
A corona d' alloro intento, e fiso,
Celebrò chi di Marte in fra la schiera
Sol per fama caduca ha 'l petto inciso:
Ma tu, celeste Orfeo, tuo plettro d' oro
Muovi, o GUALENGO, in più felice sorte
Alla meta immortal del sacro alloro;
E rotte dell' obblio le oscure porte,
Canti le glorie in dolce suon di loro,
Che per Giesù stimar vita la morte.

Nel

GIVLIO CESARE CABEI.

NEl' ora, che da noi Febo s' asconde 1622
Vidi apparir l' altr' ier l' almo mio Sole,
Non men leggiadro, che quell' altro suole,
Quando tutto infiammato esce de l' onde.
V' eran duè stelle di beltà seconde
Tutte adorne di rose, e di viole,
Che fer con quello insieme ambe due sole,
Fermar il dì, che ne volava altronde.
A meraviglia udj parlando cose,
Che per piacer mi parve esser in Cielo
Fuor di sospir fra l' alme gloriose.
Quella piaga gentil, che talor celo
A chi prima la fè non già s' ascose,
E forza fù scoprir la fiamma, e 'l gelo.

Venerando d' aspetto, e d' anni grave
Padre, se presso 'l fin de l' aspra via
Giunt' è lo spirto, e al Ciel salir desia,
Ove soma non è, che punto aggrave:
A chiunque dopo voi da restar have
In questa vita faticosa, e ria
Lasciate un lume, che a buon porto invia,
Ov' è del faticar pregio soave.
Rendete l' opre eguali à i maturi anni:
In voi si specchi la più verde etade,
Con voi sua norma se stessa misuri.
Se cieca gioventute per inganni,
E per proprio diffetto spesso cade,
Vostra virtute il suo levar procuri.

Misera, stanca, e sconsolata mente,
Hor da ricetto a turbe di desiri,
Hor ecco al tuo pensier contrario effetto:
Vedi qual fin ha la tua voglia ardente:
Vedi nuova cagion perche sospiri
Eschin ognor dal mio dolente petto;
Forse ragion smarrita, & intelletto
Scioglieran questa lingua ad altro canto,
Ad altre penne queste lasse mani,
E di quest' occhi insani
Affatto, ecco la via aperta al pianto,
Anzi a rea morte, ma che tarda tanto?
Dolce honesto rimedio al mio mal chiesi
Soavi tempre al mio foco bramai,
E perciò altrui son stato, e a me molesto,
Or cieco veggio, che scoprir attesi
Piaga più cruda, mentre procurai
Sanar la prima, ch' ir mi facea mesto,
Hor dopo grave error son fatto desto:
Ah perche non scacciai 'l tristo pensiero?
Perche s' arrestò in me l' aspro desio?
Perche del petto uscio?
Come inviailo a quel' aspetto altero,
Che dar mi può, e da cui pace spero?
Come le labbia troppo avido apersi?
E la lingua, e la man nemiche sciolsi?
Donate altrui per bene, a me per danno?
Perche quest' occhi miei si tristi fersi?
Ahi lasso, che me stesso al laccio colsi;
Pur arte non vi fù, non vi fù inganno.

L' ho-

L' humil mie voci procurato m' hanno
E chiesta la sentenza d' aspra morte,
Se pietà di colei, che già la diede,
E in me ogni parte vede
Non la ritarda, fien l' hore mie corte,
Ira, dolor, disperazion mie scorte.
Gran tempo impetuosi assalti ho dato
A Torre salda d' indurato core,
Si che fui per lasciar sì alta impresa,
Ma qual vittoria, lasso, ho diportato?
Ch' ardir mi spoglia, & arma di timore,
Et è del vinto men grave l' offesa:
Ahi fosse troppa, e vana mia contesa,
Palma per me ben sempre dolorosa
Fiera cagion de la mia bruna vista,
E de l' Anima trista,
Sotto 'l nemico mortal velo ascosa,
Tutta tremante d' indi uscir bramosa.
Deh perche, Donna oltra le belle bella,
Prima si forte a l' aspre mie percosse,
Mentre della vittoria sperai meno,
Mi si rese; pur dianzi era rubella;
Quella mano pietosa a mio mal mosse,
L' a me occulto suo duol mi pose in seno;
S' io l' ho di quel, che da lei nacque pieno.
Hor ne gisse ella almen libera, e scarca,
Solo ingombrasse l' anima gentile,
Dolor per me simile,
Fossemi de' sospiri assai men parca,
E di dolce pensier sua mente carca.

Canzon così di pianto molle andrai
A chi con nuovi guai
L' anima opprime: proverai se puoi
Por tregua a miei, e terminare i suoi.

Giunt' era al mezzo di mia terza etade,
In ch' usar suol Amor l' arte, e l' ingegno,
Quando prigion mi trasse nel suo Regno,
Toltami pria l' antica libertade.
La fiamma fù bellezza, & honestade,
Che m' arse, & arde ancor ben verde legno:
Per questa a morte corro, e non la sdegno,
E che s' estingua in me desir non cade:
Trovai la speme appunto a me simile,
Qual verde Lauro era sua bella vesta:
Ma s' hora foco i' son: è cener ella.
Una leggiadra vista tutta humile,
Ch' al cor mi diè conforto, hor mi molesta,
Fu cagion dell' ardente mia facella.

Da

Da che la tarda lingua Amor mi sciolse,
Perche cantasse quel bel viso altero,
Oprat' ha sempre di spiegar il vero,
Nè a vanne finzion giamai si volse.
Tanto splendor in questo il Ciel accolse,
Che tempo non potria mostrar intero,
E ne smarrisce, e trema anco il pensiero,
Non pur la lingua, che l' impresa tolse.
Sua infinita beltà, mio duolo immenso
Bastano ben; il mendicar è vano,
E poca lode insieme, altro soggetto.
Ma di dolor mi sfaccio mentre i' penso
Quant' è indegna la lingua, e vil la mano,
E pur quì solo han posto ogni diletto.

Quando il passato error mi torna a mente,
D' improviso rigor agghiaccio, e tremo,
E parmi, che l' oscuro giorno estremo
Messaggero di morte sia presente.
L' Alma, che allor da la memoria sente
Noia, vorrebbe uscir, e a quel supremo
Chiostro volar, onde s' io miser temo
N' ho ben ragion, e ciò m' auvien sovente.
Ogni piacer è breve in me, che l' ale
Prende veloce, e più sdegnoso fugge
Per la memoria de l' antico male.
Questa spietatamente ogn' humor sugge,
E senza haver riguardo all' immortale
Alma, rodendo la consuma, e strugge.

Hora,

Hora, che l' Alma nel suo albergo siede
Vo mirando da gli occhi altrui quel pianto,
Ch' altri vide da i miei, e i sospir tanti
Sento, che già 'l mio cor ad Amor diede.
Hor che dal fero laccio ho tratto 'l piede,
Son fatto ascoltator de' tristi amanti,
Onde gli ho innanzi timidi, e tremanti:
Altri consiglio, altri rimedio chiede.
Con mio nuovo dolor veggio in altrui
Quel, che a me fù sì grave antico peso,
E conosco, che amando morto fui:
Trovo, che da un profondo i' sono asceso
A un alto poggio, ond' io ringrazio lui,
Ch' ha d' inalzarmi tanta cura preso.

GIROLAMO LOLLIO.

1623 *NOn col Cantor di Smirna, o quel di Manto*
Gareggi AVVINTO per sublime honore,
Nè col Teban contende il tuo valore,
Che fe di sassi a la sua Patria il manto:
Non già con cetra, o lusinghiero pianto
Cerchi addolcir di Pluto il fiero core,
Nè di terreno amor piagni l' ardore
Spiegando all' aure innamorate il canto:
Ma Tu gareggi con que' Cigni eterni,
Che spargono nel Ciel beati accenti,
Mentre cantan di Dio pregi superni.
Già stanno ad ascoltar tue voci intenti,
Ch' ardon di santo amor i sensi interni,
Sembrano voci, ma son fiamme ardenti.

Sag-

SANTE PASTI.

Saggia ESTENSE real, che quasi figlia 1623
Di Giove, qual Minerva imperli, e illustri
Nostra età, come quella i priscbi lustri,
E rendi 'l Mondo pien di meraviglia:
Non tesserti d' Allori, o di vermiglia
Rosa cerchiel di vaghi, e bei ligustri,
Ma immortal d' or divina man s' industri,
Ch' opra celeste, e non mortal simiglia.
Se per rara Virtù quella hebbe marmi,
Archi, e trofei, e per marzial lavoro,
Colossi eretti, bronzi, insegne, & armi:
Ch' a merti tuoi convenga altro tesoro
D' eterna gloria giustamente parmi,
Ch' ostro, perle, rubini, argento, od oro.

Donna Reale, e di famosi Eroi,
Figlia, Sorella ancor, Nipote, e sposa
D' invitti Eroi, Anima bella, ascosa
Sotto spoglia mortal fragil fra noi.
Già benigna vegg' io scender per voi
De' lieti Numi schiera gloriosa;
La casta Delia, e Vener graziosa
Qual parte non vi fa de' doni suoi?
Dunque di grande Eroe Anima scenda
In Voi simile a Voi, & al Consorte
Ne gl' illustri costumi, e nell' aspetto.
L' alto valore, e la Virtù risplenda
Di Carlo in nuovo Carlo, & habbia in sorte
De' Genitori il bel celeste affetto.

Tutte

Tutte le Virtù in voi raccolte insieme
Quasi ricco Tesoro il mondo honora,
O humilemente altera Leonora,
Per voi qual buon non spera, o rio non teme?
Figlia d' Alfonso Estense, il cui gran seme
Per dove il Sole adorna, e discolora
La nube, è chiaro sì, ch' apieno indora
Il mondo, e Invidia altrui la mente preme.
L' alma bellezza sua Ciprigna Dea;
Santa honestà Colei, che 'l divin choro
Serva casto di Ninfe a voi concede.
V' aman le sacre Muse, e non v' è rea
Fortuna, che donarvi homai si vede
Ostro, & Oro non sol, ma Palma, e Alloro.

Vener le faci porge, e le Quadrella
Le aventa Amore in Voi felici Amanti,
V' infiamma, e fere il cor, vi getta avanti
Di fior ghirlanda or questa Ninfa or quella.
Più dell' usato il Cielo, ed ogni stella
Imperla il Dio, che tanti voti, e tanti
Honori ha in Delo, e gl' Inni lieti, e santi
Canta Imeneo, e Giuno ha la facella.
Felice Coppia à cui sovente il Core
Celeste arride, ove superbo innonda
Il Re de' Fiumi, e altero il passo stende;
Per voi non prenda mai posa, o ristoro
Velocissima fama, & oltre all' onda
Voli dell' Ocean, ove il Sol splende.

Ne

Ne la Città, che i Prati, e Campi infiora,
Che dalla Fe, dal Ferro ha 'l nome, nacque
Verginella Leonora allor che piacque
Al Cielo ornarci d' una vaga Aurora.
Tutte le Grazie, e le Virtudi allora
L' aere arricchiro, e con la terra l' acque;
Astrea scesa tra noi; L' Invidia giacque,
E vinta il bel, che mai non suole, onora.
S' Enea fe lieto 'l Mincio, e insieme Achille,
Le Donne, i Cavalieri, Amori, & Armi,
Dell' Eridano altier l' onde tranquille:
Che farà nuova Dea, che degna parmi
Di mille glorie, mille palme, e mille
Trofei, non sol di Statue, over di Carmi?

Verdi piante, fresch' erbe, a voi ritorno
Horride grotte oscure, alpestri sassi,
Fiumi, e fonti, che udite i gravi, e lassi
Accenti del mio Cor la notte, e 'l giorno:
Mirti verdi amorosi, ove soggiorno
Fa quel Sol, con cui sempre Amore stassi,
Sublimi monti, e luoghi umidi, e bassi,
Aura, che dolce scherzi, e spiri intorno.
Platani, Quercie, Abeti, alti Olmi, e Faggi,
Pallide Olive, e voi sempre d' Amore
Vaghi Augelletti avezzi a i caldi raggi:
Ditemi in cortesia: non è stupore,
Che l' Aquila, e 'l Leone hor senza oltraggi
Accenda, e non consumi un dolce ardore?

La-

Lascia gli antichi nidi,
E d' Aonia, e di Thespia, invitto figlio
D' Urania, e lieto il ciglio
A questi illustri, e si famosi lidi
Stendi 'l tuo volo intorno,
D' Amaraco odorato il crine adorno.
Ecco l' ombra terrena,
Ch' innalza 'l Sol quand' apre 'l suo sentiero,
Nel più basso Hemispero
Sin al suo Ciel, che ricadendo affrena
L' opre mortali, e copre
Ciò che uscendo dal mar Febo ci scopre.
E già superbe note
S' alzano al Cielo, e già canoro stile
Di cui sia Battro, e Tile
Meta, e 'l girar del Sol l' aria percote,
Che di questo, e di quelle
La sourana cagion vien da le stelle.
E qual del terzo Cielo
La Dea sen venne al Giudice Pastore,
L' Amata al suo Amatore
Si volge tal, sebben sott' altro velo,
E si mostra negli occhi,
Come Amor tenda l' Arco, e come scocchi.
Pur timidetto ancora
Il casto sen, fugge il cortese invito
Del giovinetto ardito
La Verginella, e i Gigli discolora,
Che nel volto v' ascose
La gran fabra di Dio tra pure rose.

Du-

Dunque de i giusti baci
Vieni alto Nume, e a lei togli del petto
Questo timido affetto,
Poi ambo legga in nodi si tenaci,
Ch' in duo corpi un desire
Solo si desti, e solo un Alma spire.
Canzone, ecco Immeneo, scorgi la luce,
A lui t' inchina, e poi
Prendi il tuo corso à i duo famosi Eroi.

GALEAZZO GUALENGO.

MEntre dolce spiegando i bei concetti 1623
Movi la lingua al suon d' alte parole,
E 'l tuo leggiadro stile a gli altrui petti
Mirabilmente avvien, che l' Alme invole:
Mille piovon da te grazie, e diletti,
E son le voci tue celesti, e sole,
Onde ben con ragion fa de' tuoi detti
Conserva ognuno, ognun t' ammira, e cole.
Più formar non si pon soavi accenti,
Ch' have, o Guido, il tuo dir, ch' altrui si piace
Ogni soavità ne' suoi concenti:
Più non si può nel parlar colto, o terso
Degna lode sperar, che nel mar giace
Di tua facondia ogni sperar sommerso.

Che più far puoi, sommo Signor, per questa
Anima mia? per lei nel mondo errante,
Sei tu da la tua Reggia alta stellante
Disceso a vestir te d' humana veste.
Per lei da gente al mal oprar sol presta,
E solo, ahimè, de la tua morte amante,
Sofferta hai tu ne le tue membra sante
D' acerbissimi colpi aspra tempesta.
Hai tu per lei del corpo tuo sacrato
Le vene aperte, e 'l suo mortale errore
Al fonte del tuo sangue hai tu lavato.
Deh se tante cagioni, ond' io t' adoro,
Ho da Te, Re del Ciel, perche poi dato
Da poterm' adorar m' hai sol un core?

Signor, che scettro hai nell' empirea spera,
E pregi eterni, e si sourani honori,
N' andrai dunque d' Abisso à ciechi errori
Dopo la morte tua si cruda, e fiera?
Deh, se disio di stanza oscura, e nera
Hai tu pur, vieni in me, ch' i miei dolori
Con le tenebre lor, mentre tu mori,
Fan me d' un' atra notte immago vera.
Ohime, che nulla impetro, ohime, che meno
Vien quinci ogni mia speme, e nell' interno
Dell' alma il duol s' inacerbisce a pieno.
Tu Figlio, Tu, che fin dal Ciel superno
In questo sen venisti, or questo seno
Lasci per girne a la magion d' inferno?

Ben

Ben tù Signor, che in viva fiamma acceso
Ardi dell' amor mio, fai, ch' hora il gelo
Sgombri affatto 'l mio core, e in divin zelo
S' infiammi, e sia solo ad amarti inteso.
Quinci ah quanto m' aggrava il grave peso
De' tuoi martiri, e mi traffigge il telo,
Perche ognor non ti piango? a me dal Cielo,
Deh mai non venga il pianger te conteso.
Ma come al pianto, ohime, dar potrò loco,
Se piovi tu col tuo cocente ardore
Cotanti nel mio sen nembi di foco?
Stimo, che se pur sieno i miei tormenti
Pianti da gli occhi miei privi d' humore,
Le lagrime saran faville ardenti.

Se aperto di tue grazie in tutti i tempi
Mi tieni, o Christo, il fonte almo, e vitale,
Perche a le grazie il guiderdon eguale
Non rendo, e gli atti abborro ingrati, & empi?
Ma che dar posso a Te Gesù, ch' esempj
Dai tanti a me di tua pietate, è quale,
Se tanto in alto il tuo gran merto sale,
Fia mai quel don, che le tue brame adempi?
Poco poss' io, ma te contento, e pago
Pur far pensando, il proprio cor t' ho dato:
Sì de' contenti tuoi l' anima appago.
Non lo sdegnar, Signor, che per più grato
Farlo a Te, che di lagrime sei vago,
In lagrime dolenti io l' ho stillato.

Nè vaghi più, nè più lodati fiori
In giardin di virtù giammai fioriro,
Di quei, che in Te con sì soavi odori
Le belle foglie, Arbor felice, apriro.
Quindi al Mondo apportar dolci ristori
Ogn' or potesti, e quindi in copia uscíro
Cari frutti d' amor, cibo de' cori,
Che vita di pietà nell' Huom nudriro:
Per sì bei fregi; e perche sempre ergesti
Cotanto al Ciel le sagre cime eccelse,
O quanto t' arricchir grazie celesti!
Gli Angeli stessi a le tue frondi sante
Volaro, e forse ancor nido in te scelse,
Fatto Colomba il sempiterno Amante.

Prender, o Gesù mio, l' arme d' inganno,
Non debb' io già per ischermir quest' Alma,
Di cui goder vittoriosa palma
Tenta con frode l' infernal tiranno.
Cerchi pur egli a sempiterno affanno
Trar questo spirto, e questa fragil salma;
Che la mia fede, e la tua sacra, ed Alma
Grazia, Signor, nulla temer mi fanno.
Se contro a tante insidie, ond' egli ogn' ora
M' insidia, insidioso il pensier mio
Fosse, l' insidiar vano ben fora.
Bastami sol per superar sì rio
Lupo, che nell' Abisso altrui divora,
Ch' io meco ho te, semplice Agnel di Dio.

Mille

Mille cori tu già col dolce riso
Prendesti, hor preso n' hai col pianto amaro
Un sol, ma questo sol più degno, e raro
E' d' ogn' altro, & è cor del Paradiso.
Lagrime mai da vago, e mesto viso
Simili a queste tue, non derivaro,
A queste, il cui potere al Ciel sì caro
Può far, che resti ogni poter conquiso.
Se quello, à cui del mar l' onde frementi
Cedon, col pianger vinci, han gli occhi tuoi
Più dell' onde del mare onde possenti.
Se quel, da cui vigore hanno i tonanti
Folgori, superar col pianto puoi,
Han più forza de' folgori i tuoi pianti.

GIO: BATTISTA CARRAVIERI.

NEll' arringo d' Apollo, e quel di Marte, 1624
Con le palme intrecciar musico alloro,
Or la spada trattando, or plettro d' oro,
Esser dotto ne' campi, e forte in carte.
Vibrar la penna ove di guerra è l' arte,
E mover l' asta fra lo stuol canoro,
Chiamar le Muse a suon dell' arme a Coro,
E al canto radunar le turbe sparte.
Scriver pugnando, e guerreggiar scrivendo,
E d' onor, e valor celeste mostro
Di taciturno amor cantar ferendo:
Opre son, MARCO, dell' ingegno vostro,
Opre, che a Voi l' eternitade aprendo,
Vi dan vita nel ferro, e nell' inchiostro.

LVIGI TASSI.

1626 QUesti tra boschi di guerriere antenne
Già scrisse il PETROCIN taciti amori,
Poi di Marte col brando in sacri allori
Tra queste selve ad intagliar li venne.
E quelle già, che imporporar gli auuenne,
Col sangue hostil ne' bellicosi honori,
Tra Ninfe indi cantando, e tra Pastori
Fatto Cigno spiegò purpuree penne;
E se in campo il nemico a terra spinse
Del Dio guerrier seguace ardito, e forte,
Di Quercia il Crin trionfator si cinse.
D' Apollo sotto le felici scorte
Ne' boschi al Tempo i vanni auuinse, e vinse,
Fatto immortal, la vincitrice Morte.

FRANCESCO ESTENSE TASSONI.

1626 DA miei superbi Regni
A le rive del Pò famose al mondo
Sopra terribil mostro oggi ne vegno,
E benche a voi l' alto mio nome io taccia,
E' così di mia fama il grido sparso,
Ch' al barbaro ornamento, al brun del volto
Della fierezza mia segni vivaci,
Sò, che mi conoscete.
Ma che? veggio tra voi sospeso il guardo,
E con dubbio pensier non sa, ch' io sia?
Forse di me non vi souviene ancora?
Ramentatevi omai, che quella i' sono;
Che del sangue latin feci torrenti,
E col ferro, e col foco

Apren-

Aprendo i chiusi varchi
Calcai dell' Apenin l' altero dorso;
Qual fù Gente sì altera,
Trattane la mia fera,
Che per tanti anni, e tanti
Guerreggiando, e vincendo
Potesse a la gran Roma indur spavento?
All' impero del Mondo anch' io aspirai
E mi sortiva in vero,
Se 'l mio grande Anniballe
Tanta fortuna havea quant' hebbe senno.
Dal glorioso nome è già ben noto,
Che l' Africa io sono;
Nè per altro ho lasciato
Il mio fecondo Regno
Se non per rimirar su queste Scene
Rappresentar quel, che in me stessa io vidi:
Godo di riveder ritratta al vivo
La mia bella Cartago, e ben mi pare,
Che risorgan que' fatti, e quelle pompe,
Che pur troppo ricopre arena, ed erba:
Colpa ben è dell' infelice Dido,
Che s' a me la donò la tolse ancora.
Ma che? cessino pur noiose cure,
Nè si rammentin or gli affanni antichi.
A te rivolgo il guardo,
Gloriosa Ferrara,
Tra quante veda il Sol Città famosa,
Madre di degni Eroi,
I cui nomi, i cui scritti,
Le cui guerriere imprese,

 All'

All' immortalità rimangon sacre.
Ah, che non fu giammai Cartagin mia
Di tante Donne, e Cavalieri armata.
Non son questi, ch' io veggio
A gravi sì, ma placidi sembianti
Tanti Anniballi, e Scipi?
Si che la vista sola
Di tanti degni Eroi
Ha in me raccesi i marziali honori,
Onde tutta m' infiammo
A soggiogar un altra volta il mondo:
E lo farei se la tra miei gran campi
Fosse Ferrara bella,
I cui abitatori
Han la destra di ferro, & il cor d' oro:
Ma qual cosa è maggiore,
Per render immortal Città famosa,
Che la beltà di sagge Donne elette?
E qual beltà maggiore
Di questa veder posso?
Voi voi Donne gentili
Col lampeggiar del vostro viso adorno
Fate, che gli alti Cigni
Cantin le glorie a gara, e se celeste
E' la vostra beltate,
Eterno è il canto lor di quella al raggio.
Ben potrò dir a la mia fera gente,
Che fra corona d' animate stelle
Io mi credea di spaziar nel Cielo.
Fortunata Ferrara,
Tu soggiaci all' impero

Coro.

Coronata di luce
Di quel, che in Vatican da legge al mondo;
E l' Api sue dorate
Cortesissime in te versan ogn' ora
Di celesti rugiade almi liquori:
Sicche fatti i suoi figli
Ebri di quella, e servi
Gli è più cara la vita, e 'l morir bello.
Ma qual maggior di sue virtù fù segno,
Che 'l donarti per capo
Salamandra vivace in mezzo al foco,
Il cui vago splendore,
Il cui soave ardore
I freddi ghiacci scioglie dell' immonda
Schiera de' vizj, e d' ognintorno alluma
Alle genti smarite il cammin retto,
E sotto cui si vede
Tornar la Vergin bella
Con egual lance a bilanciare il mondo,
Rinovarsi l' antica età dell' oro,
Pullular le virtudi;
Ma quanto più m' affisso
Nel tuo chiaro splendor col guardo mio,
Ferrea Città, tanto maggiore io scorgo
Fiammeggiar le tue glorie
D' ostri purpurei allo splendore immenso:
Ah, che confuso, & indistinto io veggio
Ali, Sbarre, Leoni, Aquile, e Seghe
De la gloria immortale eterne mete,
Cardini gloriosi
Al Coro di virtù forti sostegni,

Per ascender al Ciel sicure vie,
Superati di morte i vivi incontri;
Rotti del tempo i contumaci denti;
Si che per tanti fregi io ti predico,
Che dell' eternità nel Tempio aurato
T' assiderai superba
Regno, & ultimo fine a tuoi gran meriti.
Ma veggo giunta l' hora,
Che a finte Deità conceda il loco:
Da te dunque mi parto,
E tributarj io ti prometto un giorno
I miei fecondi Regni:
Conservate fra tanto,
Voi Donne, e Cavalieri
De la promessa mia verde memoria,
Mentre io vi dono in olocausto il Core.
Ma quai novi di luce alteri lampi
M' offuscan gli occhi, onde in se stesso tornà
Vinto, e confuso in un lo sguardo mio?
Et a ragion, se miro
Di splendor vasto un Ocean profondo?
Fortunato Taddeo diletto al Cielo
Del souranno Pastor degno Nipote.
Ecco, che a te m' inchino: ecco vagheggio
Ciò, che in altri vien meno, e in te fiammeggia;
Anzi Clizia novella un più bel Sole;
Ecco già fatte stelle i pregi suoi.
Di novelli splendori
Non intesi stupori,
Scorgo ornarti le stelle, e gli elementi.
Tu nel fiorito April de' tuoi verd' anni

L' ob-

L' obbedir renderai gradito impero
Giustamente trattando
Lo scettro con pietà, con gloria il brando.
Ammirate, ammirate
Cittadini del Ferro
Del glorioso Eroe fatti Trionfi,
La Morte, e il Tempo, & abbattuti, e vinti
Dal valor gli anni, e dal pensier la sorte:
Ah che di sì grand' Uom già fatta amante,
Che non si trova io piango
Novo Ligure audace,
Che novi mondi al Mondo oggi discopra:
Sicche l' invita gloriosa spada,
Qual racchiuda valore
Suo generoso Core
Emula de' più grandi a tutti scopra.
Ma vivi pur se 'l ver m' addita il Cielo,
Che pur m' addita il vero, il veggio, il veggio.
Vivi, che mercè tua soggetto il Trace
Al segno riverito in Paradiso
Fia ben, che in breve miri
Nelle cadute sue la tua salita,
E sorger al tuo dì più vaga Aurora,
Che felice messaggio apporti al Mondo
Pria, che tramonti di suo lieto stato.

ALESSANDRO SILVESTRI.

1627 SE valse il Cieco, e Faretrato Amore
Trapassate del Ciel le mobil rote
Lassù vibrar le sue quadrella, e puote,
Arder il ghiaccio, & agghiacciar l' ardore;
S' altrui ferito, e trapassato il core
Fe sotterra passar per strade ignote,
Ben dar potrà con taciturne note
A chi langue vigor, vita a chi more.
E se può ancor con invisibil armi
L' Alma ferir, ch' a suo voler le punge,
A le piante dar senso, e voce à i marmi.
Meraviglia or non è se in un congiunge
Il mele, e l' amarezza, e a questi carmi
Col suo tacer lodi immortali aggiunge.

CESARE CREMONINO.

1630 O' Nuova, o singolare, o pellegrina
Virtù de la bellezza!
In qualunque risplenda
Bel volto, accompagnata
Da due begli atti schivi
Innamora egualmente Vomini, e Divi.
O più che di Tiranno aspro, e severo
De la beltà l' impero
Amin Cesare, e Giove,
Non potran fuor che solo a duri cenni
Del bel, che loro aggrada,
O stringer, o vibrar, folgore, o spada.
Quel, che pose le mete
A i mari, e domò i mostri in ogni lido

Fù ſpavento all' Inferno,
E fù ſoſtegno al Cielo
Ercol figlio immortal d' Anfitrione
Vinto dal bel vermiglio
De' labri, e dal candore
De le tenere guance,
E da lo sfavillar degli occhi d' Ila;
Poiche l' ebbe perduto
Gittò la Clava, e per rupi, e per ſelve
Sel poſe con ſingulti ad ir chiamando,
Ne gioivan le belve,
E dir ſembravan riſpondendo à i gridi:
Vè colui, che far vuole a noi diſpregio
Col veſtir la temuta orrida pelle
Dell' uccisſo Leon fiero Nemeo,
Hor è d' Ila fanciul preda, e trofeo.

Il Mondo è Cielo, e Terra:
Si volge il Ciel per via rotonda intorno
A la terra fermata
Dal suo medesmo peso;
Dell' onda ella una parte in se riceve,
E dividendo l' altra in salsa, e dolce
L' accoglie quà, e là fra lidi, e rive,
E fa campo distinto à i passi, al nuoto.
Indi l' aer si spiega albergo, e varco
A l' anime volanti:
Sourasta il foco, che col caldo informa
Ogni congiungimento, ove s' acqueta,
A far pietre, metalli, erbe, animali,
Di tutti quattro il natural contrasto.
Non si vanta audacissimo pensiero
Di figurar più alto magistero.
Il Sol, perche seguendo
Il corso delle stelle,
Non farebbe l' effetto
De la varietà, che vuol lo stato
Di questa bassa sfera,
Prende nuova fatica
D' altri suoi giri obliqui,
Co i quali a certo invariabil tempo,
Come vicissitudine richiede,
Or è presso, or è lunge,
E mai non torna, che non abbia i rai
Gravidi d' ogni bello,
Che possa esser prodotto.
Serva patti incorrotti à i nostri campi

Col

Col vital moto, e co i fecondi lampi.
La Terra ne tien sede,
Noi le doniamo i semi,
Ne rende ella le messi,
Tutto quel, che si vede
Uscì buono di man del Rè superno,
E questo, ch' ora il regge
Ne le sempre iterate
Mutanze impermutabile, & eterno
Esser non può se non divin governo.

FRANCESCO GVITTI.

Piange la bella Italia, e già si vede 1630
Squarciato il fianco, e lacerato il seno,
Già percossa mortal d' empio veneno
Sparso per le sue vene il cor le fiede:
Vibra morte crudel di Stigie Tede,
Fiamma, che 'l puro infetta aer sereno,
E al suo sdegno, e furor disciolto 'l freno
Apre ogni varco al formidabil piede:
Questa Patria, Signor, per te non cade,
Che dal benigno Ciel fù data in sorte
A la difesa tua l' alta Cittade.
Offran altri a le piaghe il petto forte,
Ch' auran, tù 'l senno oprando, essi le spade,
Quegli i Trofei di Marte, e Tu di Morte.

Que-

Queste di muto Amor note eloquenti
Dispiega il PETROCIN con plettro aurato,
Cui diè Marte canoro, e Febo armato
Faconde guerre, e bellicosi accenti.
Ei trattò fra le trombe i suoi concenti,
Rotò la spada sul destriero alato;
Gli fù la cetra sua scudo ferrato,
E le fila di lei nodi a le genti.
Pallade gli donò l' ingegno, e l' arte,
E gl' innaffiò con sangue ostil gli Allori,
Febo l' arme temprò, la penna Marte.
Or coronate il Crin TACITI AMORI
Di lauri, e palme a lui, che in campo, e in carte
Ha di doppio valor doppj gli onori.

ALESSANDRO GVARINI.

1630 *S' Altri con vana, & impudica lira*
Desta le fiamme di lascivi ardori,
Se con rustico plettro altri gli onori
Di Cerere, e di Bacco umile aspira;
S' altri cantando l' esecrabil ira
Del duro Marte, e gli empj suoi furori,
Cinto le tempie di sanguigni allori,
Con fiera tromba stragi, e morti spira:
Tu, che con nodi a te medesmo orditi
Il tuo sublime ingegno hai così AVVINTO,
Che a così bassi obietti egli non corre,
Col sacro suon de la tua cetra inviti
A gli amori del Cielo, e rendi estinto
Lo spirto in noi, che in noi la pace abborre.

Que-

Questo facondo, e ben purgato inchiostro,
D' eccellente, e mirabile Oratore,
Che toglie al Greco, & al Latin valore
Il pregio, onde s' illustra il secol nostro:
Se a voi, che l' ammirate un raro mostro
Sembra d' alta facondia, or qual stupore
Credete, ch' ei lasciasse a quei nel Core,
Che quello udir, ch' a voi quì scritto è mostro?
Voce non hanno, onde ritrar le carte,
Eloquenza spirante, or muti, e morti
Paiono questi vivi alti concetti,
Apparve all' or il gran miracol d' arte,
Che i dolci, e gravi movimenti scorti,
Divinamente risonaro i detti.

Questo, che il Ciel con la sublime fronte,
E col profondo piè gli abissi tocca
Già di natura inespugnabil rocca,
Si saldo un tempo, e sempre immobil Monte;
Ecco pur vien, che di quel fiero all' onte,
A le cui forze immense appena tocca
Ogni cosa qua giù trema, e trabocca
Dal tempo vinto anch' ei cada, e tramonte.
Fugge ratto il Bifolco, & il tremante
Armento il segue, e stanno, e mutan sede
(Chi 'l crederia?) l' antiche mura, e piante.
Mira, e inarcando il Ciglio arresta il piede:
Poi dice Alessi, peregrino amante
Sola immobile al mondo è la mia fede.

Deh

Copron que' vezzi, ov' hor tua speme annidi.
Lusinghiere dolcezze anch' io pur vidi;
Ma che prò? se con troppo amaro, e tardo
Accorgimento, e con vergogna, ond' ardo
De la perfidia loro alfin m' avvidi?
Or quasi augel da sua prigion fuggito,
Le indegne Reti, ond' io fui preso amante,
Canto, e pietosa altrui le mostro a dito.
Forme non finse mai si varie, e tante
Proteo quanti a mentir amori ardito
E' quel perfido ingegno, & incostante.

Ohimè, m' ami, o non m' ami?
S' io sospiro, sospiri,
S' io te miro tallor, me tu rimiri,
Ed ogni tuo sospiro, ogni tuo sguardo
Par che mi dica: i' ardo.
Tu però muto amante
Parli sol col sembiante;
Che dico Amante? Amor non ha in te loco,
E se tacer lo puoi, finto è 'l tuo foco;
Io ch' avampo, non taccio,
Ma tu, ch' hai muta lingua hai cor di ghiaccio

Ruppe

Ruppe lo ſpecchio, e diſſe,
Piangendo la fuggita età novella,
Donna, che fù già bella:
Specchio incoſtante, o mai,
Morta la mia beltà tu non viurai;
Che mirar queſto volto
Qual' è non voglio, e qual già fù m' è tolto;

Non è queſta l' Aurora,
Ch' oro il Crin, roſe il Volto, e gigli 'l Seno
Sorge dal mar Tireno?
Nò, che ſplender non ſuole
Mai l' Alba più del Sole:
Si che Aurora è coſtei del Sol d' Amore,
Già ſento il caldo de' ſuoi raggi al Core.

Luci, che al mio natale
V' apriste amari fonti, onde il mio core
Versò poi sempre un doloroso humore;
Piangerete voi sempre
In sì dogliose tempre?
Deh se non piagne più l' occhio, che more;
Per finir vostra lagrimosa sorte,
Se 'l pianto già v' aprì, vi chiuda hor morte.

Sorge, e spento rinasce
Ognor via più crudel nel petto mio
Novo d' amor desio
Così, misero me, son io ricetto
Di mostruoso affetto,
Che ucciso mai non more:
Amor Idra nouella è nel mio core;
Che con la morte sua si fà immortale;
Ne foco, contra lui, che è foco, vale.

Canto

Canto in un tempo, e piango,
Da sì strano d' amor fero desio
Stimulato è 'l cor mio.
Piango le pene mie, canto il morire
Rimedio al mio martire.
Amor, che del mio pianto
Vago ti mostri, e del mortal mio canto,
Ecco fatto per te Cigno canoro,
I' canto, i' piango, i' moro.

FRANCESCO BRVSONI.

CHi non sarebbe amante, 1631
Donna gentile, e bella,
Quel vostro dolce signoril sembiante,
E l' una, e l' altra stella?
Io per me quando uscite a far di voi
Mostra vaga fra noi
Vi precorro douunque il piè volgete,
E come tromba alzo la voce, e grido:
O là chiunque voi siete,
Quà non inoltri il passo
Chi non vuol rimaner stupido sasso;
O sottoporre il core
A i legami d' Amore.

GIO: BATTISTA ESTENSE TASSONI.

1634 D' *Amaranta dispieghi i muti amori,*
Marco gentil, con si leggiadri accenti,
Che men soavi ha il Cielo i suoi concenti,
Onde rapisci l' Alme, e involi i Cori.
Lascian Permesso a gara i sacri Allori
Per ravvivar in te lor fregi spenti,
Et a ragion, s' indi via più lucenti
Splender vedransi i già perduti onori.
Scioglie l' ali la fama, e tu le piume,
Le presti sì, che non ha meta il volo,
Ma trapassa le sfere ad altri mondi.
E come in Ciel le Stelle al raggio solo
Del Sol, così quà giù raccende il lume
La gloria stessa a tuoi splendor profondi.

Alma real, che dal più nobil Cielo,
Raggio del sommo Sole, al cui profondo
Lucid' abisso or si fa bello il mondo,
Qua giù scendesti a patir caldo, e gielo;
E con atti sì puri il giusto velo
Informi, onde t' è leve il grave pondo,
E serbi tra l' orror del senso immondo
Di racquistar i vanni ardente zelo.
Ben di palme, e trofei carca, e di glorie,
Specchio sol di virtù, fugato il rio,
Farrai ritorno a la sembiante stella;
Dove ti fia di tue tante vittorie
Campidoglio del Ciel parte più bella,
Trionfo il mondo, eterno premio Iddio.

Già

ALFONSO FIORNOVELLI.

GIà di barbara man preda non vile 1637
Eran de la tua mano i bei Tesori,
Quando giungesti, o Carlo, a far de' cori
Nella Ferrea Città preda gentile.
Colà tragiche scene il ferro ostile,
Al mondo feo de gli empi suoi furori,
Quì con ferro lucente à tuoi splendori
Tornei mirasti, e scene in lieto stile.
Un nuovo Cadmo, d' amorose liti
Seminò denti, onde n' uscir repente
A pugnar seco Cavalieri arditi.
Cosi onorar dovea devota gente,
Con finte prove di guerrieri inviti
Ove Pace fioria Marte presente.

GIOVANNI FORLANI.

SOrgea dal Gange fuora, 1638
Purpurea il viso, inargentata il seno,
Messaggiera del dì l' Alba ridente;
E col bel piè, che indora
Del rinascente Sol raggio sereno,
Per la via di zaffir puro, e lucente
Seguendo l' orme belle
De le smarrite stelle,
Le fuggiva da lungi, e quelle il volto
Già nascondean' in maggior luce involto.
Quand' ecco sulla sponda
De l' Italico Ren celeste Nume
Folgoreggiar si vede a par del Sole.
In liquid' oro l' onda

Il Mondo è Cielo, e Terra:
Si volge il Ciel per via rotonda intorno
A la terra fermata
Dal suo medesmo peso;
Dell' onda ella una parte in se riceve,
E dividendo l' altra in salsa, e dolce
L' accoglie quà, e là fra lidi, e rive,
E fa campo distinto à i passi, al nuoto.
Indi l' aer si spiega albergo, e varco
A l' anime volanti:
Sourasta il foco, che col caldo informa
Ogni congiungimento, ove s' acqueta,
A far pietre, metalli, erbe, animali,
Di tutti quattro il natural contrasto.
Non si vanta audacissimo pensiero
Di figurar più alto magistero.
Il Sol, perche seguendo
Il corso delle stelle,
Non farebbe l' effetto
De la varietà, che vuol lo stato
Di questa bassa sfera,
Prende nuova fatica
D' altri suoi giri obliqui,
Co i quali a certo invariabil tempo,
Come vicissitudine ricchiede,
Or è presso, or è lunge,
E mai non torna, che non abbia i rai
Gravidi d' ogni bello,
Che possa esser prodotto.
Serva patti incorrotti à i nostri campi

Col

Col vital moto, e co i fecondi lampi.
La Terra ne tien sede,
Noi le doniamo i semi,
Ne rende ella le messi,
Tutto quel, che si vede
Uscì buono di man del Rè superno,
E questo, ch' ora il regge
Ne le sempre iterate
Mutanze impermutabile, & eterno
Esser non può se non divin governo.

FRANCESCO GVITTI.

Piange la bella Italia, e già si vede 1630
Squarciato il fianco, e lacerato il seno,
Già percossa mortal d' empio veneno
Sparso per le sue vene il cor le fiede:
Vibra morte crudel di Stigie Tede,
Fiamma, che 'l puro infetta aer sereno,
E al suo sdegno, e furor disciolto 'l freno
Apre ogni varco al formidabil piede:
Questa Patria, Signor, per te non cade,
Che dal benigno Ciel fù data in sorte
A la difesa tua l' alta Cittade.
Offran altri a le piaghe il petto forte,
Ch' auran, tù 'l senno oprando, essi le spade,
Quegli i Trofei di Marte, e Tu di Morte.

Il vizio , ei ne trionfa , e del ſuo core
Apre un Tempio ſacrato a ſanta pace .
Poi ne' geſti , e ne l' opre ,
Tale a tutti ſi ſcopre ,
E sì d' amor divino arde , e riluce ,
Che gli addita 'l ſentier , che a Dio condu[ce]
Però nel trono auguſto
Splende ommai sì de la ſua gloria immenſa ,
Che l' Alme a cenni ſuoi volge , & affrena
E ſi clemente , e giuſto
Del ſuo voler le leggi altrui diſpenſa ,
Ch' ogni più fero core anco incatena ,
E con ſi dolci nodi
Lo ſtrinſe in varj modi ,
Che i Popoli devoti , e da lui retti
Stimano libertà viuer ſuggetti .
Oh ſe fia mai , ch' ei veggia
Sopra 'l ſolio di Pietro in Vaticano
Di trè corone ornarſi il nobil crine ,
E de l' afflitta greggia
Di Dio , Paſtor divenga alto , e ſoprano ,
Sì che proſtrato il mondo a lui s' inchine :

Saranno alte memorie
Per tutto ſparte ! ò qual pregiato acquiſto,
Per la cara ei farà Spoſa di Chriſto!
Così de la ſua gloria
Innamorato ſia, ch' ogn' uno adori
Sua bontà, ſuo valor, ſuoi merti egregi,
Et à di lui memoria
Germoglieranno in Pindo eterni allori
Per coronar chi canterà ſuoi pregi;
Poi con inciſi carmi
Narreran bronzi, e marmi
Suoi chiari geſti, e fuor d' entrambi i Poli
Fia, che 'l ſuo nome glorioſo voli.
Tacque il Cantor divino,
E fiammeggiando ſparue, al ſuo concento
Lieti laſciando con le ſelve i campi.
Vide il fiume vicino,
Melle ſtillar le piante: e in quel momento
Arriſe il Sol, e con ſereni lampi
Spiegò le ſue bellezze,
E tra tante allegrezze
Di CIRIACO la fama ogn' or più viva
In Terra, e in Cielo riſonar s' udiva.
Muſa poca ſcintilla
Recaſti al lume di quei pregi immenſi,
Onde in ſe ſteſſo il grand' Eroe sfauilla.
Taci, e lui riueriſci ommai tacendo:
Ciò che non ſai tu dire, io meno intendo.

Chi

CARLO MAGNANINI.

1640 *CHi a pien potrà già mai ridir tuo vanto*
Cigno canor, dolce del Ciel Sirena,
Se tua voce a lodar, ch' ogn' Alma affrena
Non giunge altra armonia, fuor, che 'l tuo canto?
Tù dunque il proprio tuo sonoro incanto
Volgi a tua lode, e col tuo stil c' insegna,
Per via de le tue note, Alma ben degna,
Ch' appo te non più vien, ch' abbia egli lode.
Ceda la Cetra d' or di chi al custode
Dell' Inaca progenie estinse il viso,
Ch' appo Te non più vien, ch' abbia egli lode.
Allora di cent' occhi il lume ucciso
Rimase, or la tua voce mentre s' ode,
Mille n' auuiva, e n' apre il Paradiso.

GALEAZZO ADELARDI.

1643 *SAcrato Eroe, nel cui gran sen Tesori,*
Amico Cielo di virtudi aduna,
Beni non mai soggetti a la fortuna,
Anzi viè più di loro assai migliori.
Ammiri pur in voi altri, & adori
Signor le vostre doti ad una ad una,
Precursor de' gran Fabj con ciascuna
Ombra di cui son le ricchezze, e gli ori.
Ha il vostro sangue inserto i pregi suoi,
Altri doni ha vostr' Alma, e gemme rade,
Intese da gli Australi, e da gli Eoi:
Del mobile primier la potestade
Su questi è tolta, ond' io saper in Voi,
E prudenza sol veggio, e sol bontade.

O sa-

O sacra Musa, Tu per cui distinse
Il Rè immortal gli Spiriti beati,
E 'l Cielo d' astri cinse,
L' aria formò, ed il Sole,
E all' altiero Nettun fini fur dati,
Per illesa servar la grave mole:
Scorgi miei carmi, o Diva,
E non sia giammai priva
L' alma d' aura feconda del tuo Nume,
Nè di celeste lume.

GIUSEPPE MARIA MOZZARELLI.

QUal vivace pensiero è quel, che mena 1644
A viuer morto, a sepellirsi viuo
Dentro de' Chiostri il grande Alfonso, e priuo
Di voglie a non voler cosa terrena?
Quale scorta lo guida, e qual l' affrena
Di sourano consiglio alto motivo,
Sicche corra ad hauer la vita a schiuo,
E fermi 'l piè per non seguir l' arena?
Di far vita nel Ciel desio lo scorge
Al corso; e per fermare il piede, aita
Il volo del suo cor ratto gli porge,
Ond' oggi ch' egli muor, viuo ci addita,
Che chi è avvezzo a morir, morendo sorge
Da una morte mortale, a immortal vita.

Pa-

GIO: BATTISTA MORONI.

1645 PAscetevi miei lumi,
Saziatevi pupille: Ecco d' intorno
Da gl' incendi notturni
Combattuta, agitata,
Qual bramaste, per gioco
Arder l' invitta Roma
Pompa de' vostri sguardi in mezzo al foco.
Già portano volando
L' affumicate nubi
De le Stelle sugli occhi il fumo, e l' ombra
Dell' oscura caligne confusa;
Ond' è, che fuggitive
Fuori del lor costume
All' emispero intorno
Non s' aggiran dubbiose,
Se dell' accesa fiamma al fosco lume
Sia partita la notte, o nasca il giorno.
Ma si fuggan le stelle,
Gia che volanti a mille
Più serene, e più belle,
Stelle di questo Ciel son le faville.
Non riposate, o Venti, Austri, o Aquiloni,
Agitata, e sconvolta
Sia da voi quella fiamma,
Ch' ad impresa immortale il cor m' infiamma.
Ardete antiche moli;
Che torreggiando al Cielo,
Schiue del mio poter nulla mostrate
D' esser a questa mano, a questo scettro
Tributarie cadenti: itene a terra.

Da un incendio sì vasto
Fia consunto, o superbe
Fra le vostre ruine il vostro fasto:
Non fia già, ch' io pauenti,
Che sul cenere vostro
Osi l' altrui pensiere
Disegnar qual voi foste; acciòche al Cielo
Noue machine ergendo
Ad onta mia portiate
De le vostre grandezze un nuouo grido:
Poiche non osa Roma
Moltiplicarmi al core
Noue cagion di sdegno, e di furore.
Vogl' io, che qua passando
Ne la ventura etate
Lo stanco passaggier stupido arresti
Il vagabondo piede, e fermi i lumi
Nell' immense ruine
Di sì laceri auanzi:
Qua, dica, in quest' arena
Arsero ubbidienti
De gli antichi Quiriti
I Palagi, e le Torri, e fù ragione,
Che tante fiamme accese,
D' alcune notti oscure
Illustrassero l' ombra al gran Nerone.
O qual dolce s' accorda
All' armonico metro
Di questa cetra d' oro
Del Popolo dolente il mesto suono?
Sì sì è ventura mia,

Che s' io canti, altri pianga,
Et uniti all' insolito concento
Meco strida la fiamma, & urli il vento,
Non piangete, o Romani
Popoli, non chiamate
Crudeltà quest' effetto
Dell' immenso potere, onde s' adorna
Il mio scettro, il mio Trono.
Potrà questa mia destra
Sparger tesori in dono,
Per fondar altre moli,
Ch' ergendo in faccia al Cielo
Le superbe lor glorie
Oseran per lor sorte
Sfidar il Tempo, e superar la Morte.
Chi comanda la strage è quel Nerone,
A cui son tributarie
Infinite Provincie, immensi Regni,
E questi non potrà, stolti, che siete,
Ristorar con vantaggi
De le perdite vostre i vostri oltraggi?
Asciugate, asciugate
Degl' incendj all' ardore,
Quelle lagrime vili; occhi piangenti:
Cangiate hormai le strida
In applausi di gloria al mio gran Nome.
Già dal foco illustrata
Spiega il volo la Fama, e narra intanto,
Che l' accese ruine a gli occhi miei
Son Teatri di gioia, e non di pianto.

Ri-

Risuegliateui omai
Pietose a le mie pene,
Sonnacchiose, che siete Aure serene.
Itene omai volando
A queste selue intorno,
E pronte sussurrando,
Miste co' miei sospir destate il giorno,
Del Sol guidate il raggio
Aure fide a suegliare
Se dorme in grembo a Flora il nuouo Maggio:
Ecco desta ogni fronda,
Ecco mormora ogn' onda,
Mentre languidamente
Sullo spuntar dell' Alba
Va sfogando il suo duolo
Della Selua il cordoglio, il Rosignuolo.
Udite, come il vento
Nel silentio notturno
Porta per l' aria a volo il suo tormento,
Come a si dolce canto
Piangon le stelle, ed è rugiada il pianto.
Sù via, leggiere Aurette
Non vi fermate nò, su via volanti
Per l' aeree contrade
Con placidi rigori,
Velocissime,
Rapidissime,
Fugate ogn' ombra,
Che 'l mondo ingombra;
Indi carche d' odori

Ale

A le querele mie
Aure fide incontrate il nuouo die:
Ma già spunta l' Aurora,
Che la chioma fiorita al Maggio indora,
E voi non vi partite.
Aure crude che siete,
E' questa la mercè, che mi donate?
Aure sleali, ingrate.
Ah no più non m' udrete
Sulle musiche fila
Narraruì i miei martiri,
Nè più vi canteranno i miei sospiri,
Come che nata sia
Da Barbara beltà la fiamma mia.

ANTONIO CARIOLA.

1645 *SUl sentier de la gloria erganfi pure*
I tuoi Genj, Morone, in ver Permesso,
Segua ligio al tuo piede il Tempo stesso,
E risorga l' obblio dall' ombre oscure.
Offre colà le viscere più dure
Il Pario altier per inchinarti impresso;
E qui tra' fuochi il più fin oro anch' esso
Par col tuo nome d' arricchir proccure.
Ned è punto stupor, già ch' amorose
Spieghi le cure, e Amor ti da le piume
Suelte dall' ali sue le più vezzose:
Giungerai Tu dou' altri in van presume,
Et udrem noi (ciò ch' alto fato ascose)
Chiamar Te del Castalio e Gloria, e Nume.

Nac-

FVLVIO TESTI.

N*Acque Enrico a le guerre, e onor cercando* 1646
A mille rischi 'l forte petto offerse,
Vinse la sorte, e col valor s' aperse
La strada al Regno, e l' acquistò col brando.
Il Rodano, e la Senna il san, che errando
Fra cadaveri, & arme in lor sommerse,
Con torbide acque, e d' atro sangue asperse
Corser, nuovi tributi al mar portando.
Suoi pregi furo i debellati Regni
Reggere in pace, e in mezzo a la Vittoria,
Moderar l' ire, e mitigar gli sdegni.
Ma più d' ogni passata antica gloria
Vantar si può, che 'l mio Signor si degni
De i chiari gesti suoi tessere Istoria.

Bolle Europa di guerre; Al tuo gran Nume
Tu drizzi Archi, e Colonne, o Divo Urbano,
E di messe Sabea tua casta mano
Fa, che 'l Tempio sfavilli, e l' aria sfume.
Quindi col cenno imposta legge al fiume,
Bellicosi recinti alzi dal piano,
Fondi antico metallo, e di lontano
De' tuoi bronzi guerrier folgora il lume.
Se barbara empietà sia pur che spunti
Quà dove in tua Virtute Astrea riserra
Tutti i suoi pregi a bella pace aggiunti:
Co' Regni tuoi confederate in guerra
Saran le sfere, e tuoneran congiunti
A i fulmini del Ciel quei de la terra.

Sol è la bella Dori: un Sol, che intorno
Cinta di sì bei rai porta la fronte,
Che se con l' altro Sol vien, che s' affronte
N' ha vittoria la Terra, il Ciel n' ha scorno.
Sol, che di luce, e più di gloria adorno
Sembra rasserenar nostro orizonte;
E perche mai non manchi, e non tramonte
In duo begli occhi ha raddoppiato il giorno.
E qual dunque stupor fia, che n' apporte
Sua cara Prole, or che le chiude i lumi
In mezzo all' acque intempestiva morte?
Questi forse del Ciel sono i costumi,
Prefisse il fato, e stabilì la sorte,
Che i figlioli del Sol moran ne' fiumi.

Se l' Angioletta mia tremolo, e chiaro
A le stelle, onde scese, il canto invia
Ebra del suono, in cui se stessa obblia
Col Ciel pensa la Terra irne del paro:
Ma se di sua virtù non punto ignaro
L' occhio accorda gli sguardi all' armonia,
Trà 'l concento, e 'l fulgor dubbio è se sia
L' udir più dolce, o 'l rimirar più caro.
Al divin lume; a le celesti note
De le potenze sue perde il vigore,
L' alma, e dal cupo sen svelta si scote.
Deh, fammi cieco, o fammi sordo, Amore,
Che distratto in più sensi, (ohime) non puote
Capir tante dolcezze un picciol core.

Poi-

Poiche lunga stagion su le vicine
Sponde del Rè de' fiumi in vesta oscura
Pianta le meste Suore ebber l' arsura
Del Garzon folle, e le fatal ruine,
Cangiar le braccia in tronchi, e in fronda il crine;
E congelati su la scorza dura
Gli humori, onde piangean l' alta sciagura,
D' elettro distillar lagrime fine.
Donna sul fiume stesso un dì lagnarsi
Vidi, e da i vivi rai gli humor stillanti
Tosto in lucide perle trasformarsi.
Tacciano il Tago, e il Gange ora i lor vanti.
Sebben d' arene d' oro i flutti han sparsi:
Le ricchezze del Pò nascon da i pianti.

Per consolar nel mio infelice esiglio
L' afflitta mente, e 'l lagrimoso core,
Cosa, che a voi somigli a tutte l' hore
Va ricercando in ogni parte il ciglio.
Ma che imitar possa 'l fulgor vermiglio
De' labbri, o de la fronte il bel candore,
Del Germanico April entro 'l rigore
Non spunta Rosa, e non fiorisce Giglio;
Dure, indomite selci, e biancheggiante
D' invecchiate pruine ovunque vassi
L' inospite sentier trovan le piante;
Quinci al mesto pensier presente fassi
Vostra gran crudeltate, e v' ho d' avante
Ritratta in ghiacci, effigiata in sassi.

E più ſereno apre l' Aurora il giorno.
Ma quì però non veggio il biondo crine
Teſor dell' Ilſtro, o quelle al mondo ſole,
Dolce pena de i Cor, luci divine.
Deh chi mi preſta i vanni, ond' io men vole
A finir la mia vita in fra le brine,
S' in fra le brine ha la ſua Reggia il Sole.

Donna, dell' età mia l' algenti brine
Non torna a rinverdire Aprile, o Maggio
Finte ſon queſte Roſe, e con oltraggio
Sol vere intorno al Cor ſento le ſpine.
Pur di lor qual ſi ſien, luci divine,
Dono à voi fa chi fè dell' Alma ommaggi
Forſe ſe l' una al voſtro empireo raggio
Lontana muor, l' altre viuran vicine:
Già invidioſo il mio penſier le vede
Gir di quel ſen, che nevi, e latte oſcura
Ambizioſe ad occupar la ſede.
O' di mentito fior alta ventura!

ALFONSO PANDOLFI.

DI questi sacri, e riveriti Allori 1648
Pria nel Ciel, poi qua giù fra noi piantati,
Mentre d' Ulivo ancor cingono i cori,
S' incoronan le chiome Eroi beati.
Cantano all' ombre lor celesti amori,
Scherniti nò, ma veri amanti amati,
E sono i canti, e plettri lor sonori
All' armonia de gli Angeli temprati.
Lauri prendete pur la morte a scherno,
Poscia, che raggio d' alto stil v' inspira
Sù i Colli d' Elicona Aprile eterno.
Lauri, se fra Voi dolce Aura sospira,
Aura sola non è, ma il Rè superno
Su le penne de' Venti in Voi s' aggira.

Questi fiori, da cui beltà non fugge
De la fama hanno intorno Aure immortali,
Fiori di Pindo non caduchi, e frali,
Cui l' onda alfin letea divora, e strugge.
Questi non fia, che arsura, o gielo adugge,
Che lor piovon dal Ciel grazie vitali,
Nè s' asconde fra lor l' Autor de' mali,
L' angue infernal, che per invidia rugge.
Ma Tu Signor, che si bei fior piantasti
Irrigati da inchiostri, e da sudori,
Qual mercede nel Ciel t' apparecchiasti?
Vedrai gl' Inchiostri divenir splendori,
Farsi perle i sudor, che tu versasti,
E coronarti 'l Crin Stelle per fiori.

Spargi del Sangue, e dell' Inchiostro i rivi
Quando s' atterran le corporee salme
Cint' hai d' elmo la fronte, e di corona,
Mentre soura le penne ergonsi l' Alme:
E sempre, dove cetra, o tromba suona
L' invitta palma tua porta le palme
APIO, stupor dell' Hemo, e d' Elicona

Del tuo Cigno maggior carco d' Allori,
Che troppo altier se 'n giva il Pò s' è avvis
Quando cantar te santamente ha visto
Le Donne, i Cavalier, l' Armi, e gli Am
Donne piangenti gl' impudichi errori,
Cavalier, che versar sangue per Cristo,
Armi, ch' hanno del Ciel fatto l' acquisto
Amori eccelsi, e sacrosanti ardori.
Egli sembrò del mar mortal Sirena,
Tu spirito immortal sull' Etra assiso;
Tu la gloria hai celeste, ei la terrena:
Lui guidò in Pindo il già Pastor d' Anfriso,
E te dell' Universo il Pastor mena

Mentre, che fermo ti ritenne, e cinto
Or paterno legame, or civil cura,
Or catena d' Amor forse più dura,
Gualengo, *un tempo ti chiamasti* Avvinto.
Ogni ritegno poi lacero, o vinto,
Onde preso t' havean sorte, e natura,
Quasi sciolta da corpo anima pura,
Velocissimamente il passo hai spinto.
Quindi senza arrestarti arsura, o gelo
Con piè Tosco, e Latino Europa hai scorso,
E quanto scorre, e scorge il Re di Delo.
Ma picciol campo è de la terra il dorso
A tua virtude, onde varcando il Cielo,
Corri a finir nell' infinito il corso.

O bocca Eolia di celesti venti,
Che sveller ponno i radicati affetti;
Bocca, fonte di rapidi torrenti,
Che tiran seco or pianti, & or diletti.
Bocca, miniera di gemmati accenti,
Ch' arricchiscon l' orecchie, e gl' intelletti;
Bocca spera di moti alti, e possenti,
Ch' arrestan gli occhi in fronte, i cor ne' petti.
Bocca, che bei stupor sempre mai figlia,
Ond' ogni capo a suoi trionfi brama
D' erger trofei sull' inarcate ciglia.
Bocca, che dall' Inferno al Ciel richiama,
Nè grida in darno mai: qual meraviglia,
Ch' ogni sua lingua a lei sacri la fama?

MARCO PETROCINI.

1650 CInto di ferro il Crin, le braccia, e 'l petto
Parte del Mondo alta Guerriera vinse,
Cangiò la spada in Scettro, e dell'. elmetto
Corona feo, che l' aurea chioma avvinse.
Nova Camilla in casto vel negletto
Il capel d' oro, e 'l nobil fianco strinse,
E schiua d' altro impero, il Regno eletto
Inerme, e vaga ad espugnar s' accinse:
Quella sei tu, che già degli alti Dei
(Ceda l' antica pur) col bel dell' Alma
In arringo più degno ergi trofei.
O vanti di Vittoria altera, ed alma;
Ben scopri a tanti honor, che diva sei:
Sol proprio è de le Dee celeste palma.

Io che seguo di Marte, o regia Sposa,
Sotto 'l gran Padre vostro armi, e trofei,
Come saprò cantar lieti Imenei
Con roca cetra in vil silenzio ascosa?
Tempo già fù, mentre in età vezzosa
Dietro ad Amor tutti i pensier perdei,
Che si lesse 'l mio duol ne' versi miei,
E la cocente mia fiamma amorosa.
Or ritolto al crudel dell' alma il freno
Di Febo in vece, al Dio dell' arme, il core
Sacrai, bramoso di più degni vanti.
Sia noto omai s' auuerà pur, ch' io canti,
Che per render voi chiara, ardo non meno
Di quel, che feci in seruitù d' amore.

Di

Di sei leggiadri Gigli
Coronata vegg'io la Giulia Stella
Più d' Ariana, e di Ciprigna bella;
E chi n' è difensore?
In forma di Leon vezzoso Amore,
Che mira, e gode in nuoua Reggia assiso
In sembianza di Stella il Paradiso.

Donna, se un picciol mondo
E' l' Uom; Voi, che sarete,
Tanto di lui più valorosa, e bella,
Quanto il Sol, d' ogni Stella?
Con il gran Mondo, il Ciel, mi rispondete;
Poiche diua bellezza in terren velo,
Esser altro non può, che Mondo, e Cielo.

Men-

IGNAZIO TROTTI.

1650 POiche in Terra fermò Perseo le piante,
Già l' empia Fera in mezzo 'l mare estii
Mentr' egli disciogliea la bella avvinta,
Disciolse il volo il suo destrier volante;
E d' Elicona sull' eccelso Monte
Raccolto al fine il fuggitivo volo,
Zappò col piede in quel facondo suolo,
E fuor ne scaturì limpida fonte.
Ora dopo il girar di tanti lustri
Al grande Ascanio egli suppone il dorso,
E vicino a le stelle alzando 'l corso
Segna à i viaggi suoi termini illustri.
E pur guidato da sì nobil Duce

Soavissime pioggie, acque vitali
D' eloquenza poetica produce.
Quindi qual Perseo, Tu Signor, ritogli
Da un mostro ingoiator, che pur s' annida
Di tempestoso mar nell' onda infida,
Andromeda ligata à i duri scogli.
Pur troppo è ver, che l' incostante mondo
Altro non è, che un agitato mare,
Et in quest' acque tumide, & amare
Chi s' erge al sommo, e chi s' abbassa al fondo.
Entro vi scorre, qual superbo mostro,
Il Tempo rio, che tutto alfin divora;
Andromeda a tal morte esposta ancora,
Ha per te nuova vita al secol nostro.
E qual divorator riman conquiso
Dal teschio pur d' un orrida Medusa
Dell' Invidia da te vinta, e confusa
Il cui capo fatale hai già reciso.
Con questa hor vince tua virtù sicura,
Che qualor ad altrui la volgi in faccia,
Ogn' Alma di stupor tosto s' agghiaccia,
Ogni senso vital tosto s' indura.
E pur le pietre col tuo canto avvivi
Se stupido ogni cor fassi di pietra,
Così cantando, mentre poi all' etra
Dai vita à i sassi, e fai di sasso i vivi.
Indivisa compagna ognor ti scorge,
Et indrizza Minerva i passi tuoi;
Quindi con tale scorta errar non puoi;
Ch errar non suol chi dell' error s' accorge.
Non è però del favoloso Giove

Que-

Questa Minerva tua dal capo uscita,
Ma sol da te suo Giove ella ha la vita,
Nè fuor del capo tuo giammai si move.
E se già di quel Giove un empio Dio
Altri fauoleggiò con falsa gloria
Tesser co' pregi tuoi verace storia,
Ben si puote, Signor, d' un Giove PIO.
Appresti à lui con ministero crudo
Aquila altera i fulmini ritorti;
A te sia sol, ch' AQUILA PIA riporti
Candida Croce entro vermiglio scudo.

OTTAVIO MAGNANINO.

1652 *Ritrosetta Licori*
Più bella de' vermigli, e bianchi fiori,
Tu pur mi fuggi, e quelle
Mi nascondi d' amor lucenti stelle.
Infelice partita,
Che m' inuola la vita;
Deh ferma, & odi chi non sa mentire:
Abbila del tuo fasto Alma rubella,
Che con l' usar pietà si vien più bella:
Abbila del tuo volto Anima mia,
Che perde sua beltà chi non è pia.

Dall'

GIO: BATTISTA RECALCHI.

DAll' atro speco, e dal Cimerio errore, 1653
Doue te 'n voli ad offuscar la fronte,
Ombra fatale a questo chiaro monte,
Emula de' suoi rai, del suo splendore?
E i non curando il temerario orrore
De le tenebre impure, à i danni, all' onte;
Raddoppia nell' ethereo amplo orizonte
Etna celeste il suo beato ardore.
Auuenturoso Monte, or cieco il Mondo
Non ammiri più quel, che al caldo, al gelo
Soffre de gli astri il luminoso pondo.
Tu la doue t' innalza ardente zelo
Libero sorgi, e con destin secondo,
Calchi le Stelle, & hai per base il Cielo.

AGOSTINO FAVSTINI.

AMor, chi fia di noi, 1654
Che segua tua ragione,
Se punisce il peccar chi n' è cagione?
Miseri Amanti, voi
Seguite lui, e due begli occhi sono,
Che con soaue inganno,
Oltre il douere amando errar vi fanno,
E in vece di perdono
Souente per vie corte
Vi conduce il crudele in braccio à morte.

Col dolce ſuon de la ſua aurata cetra
Alzò di Tebe le mirabil mura
Il famoſo Anfione, e dove dura
Fù prima, egli animò ciaſcuna pietra.
E 'l ſucceſſor del già canuto Atlante
A ſoſtener ſulle ſue ſpalle il Mondo
Traſſe egli à ſe col ſuo parlar facondo
Ogn' Uom, fuſſe di Saſſo, o di Diamante.
E 'l Tracio Orfeo ſcendendo a regni bui
S' aprio cantando le tartaree porte;
E da i regni conduſſe de la morte
Colei, ch' a morte avea condotto lui.
Si di coſtoro poetando ſcriſſe
La priſca età, mentre di voi dir volle;
Ma troppo baſſo paragone, e folle,
A ciò ch' oprate voi ella preſcriſſe.
ANTINORO Anfion dell' immortale
Geruſalem le mura alzate allora,
Che al voſtro dir, traffitto avvien, che mora
Del mio cor ogni moſtro empio, e infernale.
Voi nuovo Alcide con celeſte inganno
Tirate à voi non pur l' humane genti,
Ma l' angeliche ancor ſourane menti
Ad aſcoltar da voi, ciò che in Ciel ſanno.
Vago alfin di ridurre all' aurea luce
Del Sole eterno l' alma mia infelice,
Che ſtà cattiva qual nuova Euridice
Fra l' ombre eterne dei tartareo Duce.
Quivi ſcendete, e dal più tetro coro,
Non ſo ſe Mago, o Muſico gentile,

Lei

Lei liberate, e 'l Can prendete a vile;
Che tace al suon del vostro plettro d'oro.

BENEDETTA GAMBERINI.

IO vorrei, mia dolce vita, 1658
Far un canto per tuo amore,
E in te voglio far salita,
E abbissarmi in tuo splendore.
Io ti prego porgi aita
Con bruciar questo mio core.

Canterò al mio Signore,
Canzonette d' Amore,
Qual ferito ha il mio core
Co' suoi dardi d' amore;
Per certo l' Alma unita
Vive più dell' Amor, che di sua vita.
Dirò, dolce mio Dio,
Che sei il viver mio,
E in glorioso trono
Risiedi, a te mi dono;
E con giocondo core, e grand' ardire
Chiederotti d' amor tosto morire.

GIROLAMO PORTI.

1660 U*Dite, Amanti, udite*
A che mi tragge il fato,
A che stella perversa oggi mi danna,
A stringer quella mano,
Che s' apre ognora à fulminarmi 'l petto,
A baciar quelle dita,
Che con numero eterno
Van cantando le pene
Preparate al mio cor per tormentarlo;
Di quella mano io parlo,
Che rea del mio cordoglio
M' affida in man la fede, e poi m' uccide;
Di quella man di neve,
Che mi porta un incendio intorno al seno,

Che

Che mi sforza a baciarla anche nemica.
Sì sì forz' è, ch' io dica,
Che l' empio mio destino
Mi conduce per mano oggi a un inferno,
Che mi da ne le mani
L' Homicida tiranna,
Quella Ladra, che 'l cor mi rubba, e poi
Mi fa schiavo restar fra i nodi suoi:
Quella cruda, e tenace,
Che palpitar in sen l' Alma mi face,
Quella, quella, ch' ogn' ora
Toglie a Sisifo il sasso, e nota il die
De le disgrazie mie;
Che sù cote sì dura arrota il rostro
Dell' Augello affamato,
Perche resti 'l mio cor Tizio sbranato.
ella man, che da i vanni
D' Avoltoio sì atroce
Strappa la penna, e scrive
La sentenza funesta,
Che al mio morire il suo rigore appresta.
Quella, quella inhumana,
Che sottrando Ision da la sua Ruota
Sul tormentoso ordigno
Con crucciato più fiero
Va girando indefessa il mio pensiero;
Che per più tormentarmi
Toglie a Tantalo il pondo,
E vi ripone, ahi lasso,
Sitibondo d' amore, il desir mio,
Poscia allontana all' assetato il Rio.

Quella ſpietata mano,
Che ſcatena il Trifauce
Dell' empia geloſia,
E contra me l' avventa
Irritandolo ogn' ora,
Acciò arrabbiato da que' morſi io mora.
Quella man, ch' a Megera,
A le più crude Erinni
Rubba i torchi fumanti,
L' agitate facelle
Per accendermi intorno un foco eterno,
E farmi il ſeno un tormentoſo inferno.
Ma ohime, dove mi porta
Delirante la lingua
Fra dolcezze sì grandi?
Qual' eſtaſi amoroſa
Mi rapiſce l' ingegno in tanta gioja?
E chi 'l mio cor a delirare induce?
Qual ratto ſoaviſſimo conduce
A vaneggiar la mente,
Se ciò, ch' ha detto hora diſdice, e mente?
Profanata mia bocca,
Mentitrici mie labra, e quali (ò Dio)
Voci falſe, e bugiarde
Proferiſti giammai
Contra una Man, che 'l Ciel d' amor maneggia,
Che ſoſtien nel candor la ſua innocenza?
Ah sì, ch' i voſtri accenti
Degni foran portarvi a quei tormenti.
Io ſono in Paradiſo,
Et à cruci infernali hor mi dannate?

Ale

A le glorie d' amor mi dà di mano
Un Angiola quì in terra,
E voi tentate, o stolte
Di spingermi coi fiati entro gli Abissi?
Ah, che mano sì bella
Alimenta il mio fato, e la mia stella.
O man, candida mano,
Che 'l sentiero lassù compone, e imbianca;
Man per gloria formata
Dal latte di Giunone,
Impastata d' albori
Per nodrir l' Alme, & impastar i Cori,
Man, che si stende in Cielo
A rapire all' Aurora,
A torre ad Arianna i crin lucenti,
E quei tutti gli aduna
Per inchiomare a mio favor Fortuna;
Man pietosa, e possente,
Che spiuma il tempo, e l' hore
Per ritardare il moto alla lor fuga,
Che dall' Ali d' Amore
Svelle, e invola le penne,
Perche altrove non voli,
Che scrive il mio gioire,
E che impenna al partirsi il mio morire.
Mano Angelica, e cara,
De' miei sensi motrice,
E che del viver mio regola i polsi;
Che mi sostiene in vita,
Che martire amoroso,
Mentre mi strigne, e preme, a un Ciel mi porta;

Che soletica il core
A dolcezza maggiore:
Nò nò, ch' esser per me non potrà mai
Sorte, o Stella sinistra,
Mentre che questa destra impugno, e bac
Ch' è del mio ben ministra.
Ceda pur d' Ansion la saggia mano
A questa, ch' or si vanta
Dal diadema del Sol tragger le pietre,
Per quì formarmi al Core
Paradiso di gioie, e di splendore.
Questa, ch' in quel recinto,
Ch' il capo d' oro al biondo Diò circonda,
Con industria d' amor oggi vi pone.
Sasso del bianco scoglio,
Che assoda la mia fede,
Accioche al Sole in fronte,
Per ogni Ciel portato,
Mostri questo per me Giorno beato.

D' Eroi, d' Amanti ecco un Ritratto in carte;
Maestate, & Amor han quì la sede,
Quì da scettri, e da strali a trar si vede
Lauri, e Mirti al tuo crin l' Arte con Arte.
L' Aquila, e 'l Cigno a te, Moron, comparte
L' armi, e le penne. A la tua man concede
Le Semeli inalzar, ritrar le Lede,
E di stringere in un Venere, e Marte.
Quì tra fasti, e tra pompe ecco ten vai
Suscitando gli Augusti entro le tombe,
E de i fidi amator dispieghi i lai.
De la bella Citera a le colombe
I Carri trionfal tragger qui fai,
Quì fai sonare al Dio d' Amor le trombe.

Carco d' alti Trofei vola il tuo grido
Sotto ogni clima a spaventar gli Atlanti;
Ha già la fama tua per tutto il nido,
E con bellico suon canta i tuoi vanti.
Treman vele, e bandiere all' aria erranti,
Qualor ti scorgo al ribellante infido
Fugar col ciglio, & affogar nei pianti
Gli armati in campo, e le sue armate al lido.
Così Lune, e Diademi ogn' or tu vedi,
Gallico Rè, che 'l tuo valor ti dona
D' abbassar con la man, premer co' piedi.
Già le tue glorie il Cielo Echo risuona,
E ti fan dove passi, e dove siedi
Trono la Terra, e i rai del Sol Corona.

NICOLA ESTENSE TASSONI.

1661 SVeglia con tromba d' oro,
E gl' Indi, e i Mauritani, o Dea famosa,
E con fiato sonoro
Porta tributi a la novella Sposa,
Acciòche in ogni parte
Sudino i Torchi ad irrigar le carte.
Già che 'l bendato Arciero
Con Imeneo non più stassi in arringo,
Ma in pacifico impero;
Ad augurare omai la penna io stringo
Con delirj divoti
Dal facondo suo sen Figli, e Nipoti.
Appo 'l tuo viso ameno
Perdono del Briston le nevi intatte;
E 'l tumidetto seno
In due monti di perle oscura il latte,
Arciere sì ma belle
Nel tuo volto gentil splendon le Stelle.
Voi pregiate bellezze
Non accendeste mai oscene un core;
Vostre sante vaghezze
Non ardì profanar ingiusto Amore,
Perche un Anima casta
A i lascivi d' Amor dardi sourasta.
Che nascesse la Dea
D' Amatunta dal mar, o da le spume
Furon di penna Achea
Scherzi addattati ad un bugiardo Nume;
Ma ben è veritade,
Che nasce dal tuo mar ogni beltade.

Ove

Ove Virtude ha ſede,
Ove impera oneſtà, coſtumi egregi,
Ivi tu volgi 'l piede,
Ivi i caſti penſier trovan lor pregi:
Da te l' Eſperia in fretta
SCIPI novelli ad illuſtrarla aſpetta.

MARIO CALCAGNINI.

DOnne, che avete in petto 1664
Un core adamantino,
Nè vi movete a voci, & a ſoſpiri,
Nè a doglie, nè a martiri;
Andate là nel caucaſo gelato,
Che quì non è ricetto
Di coſtume barbarico, o ferino:
Ma pur ſe quì vi piace
Star con un cor sì duro, e pertinace,
Eſponetelo almeno al pianto altrui,
Tal che 'l lungo cadere a ſtilla, a ſtilla
Una volta lo ſpetri, e allora poi
Degne ſarete di ſtar quì fra noi.

FEDERICO MIROGLI.

1664 OPra fù di quel Dio, ch' è tutto amore
Render chiara la vista al Cieco nato:
Opra di lui, che in palesarlo amato
In un punto sanogli e gli occhi, e 'l core.
Meraviglia stupenda! anco l' orrore
Spande raggi di luce, onde sanato
Se cieco nacque, al natural suo stato
Cede, e si veste di novel chiarore.
Rinova oggi sue glorie, e con l' immensa
Bontà, con cui le luci al Cieco aprio,
Degne d' eterno dì grazie dispensa.
Che se ad un sol recò salute; or pensa
Di sanarne infiniti, e ciò cred' io
A i sudori d' Antonio in ricompensa.

FRANCESCO BORDANI.

1665 TU de le Muse amico, o nobil Cigno,
Che sfidi al canto le Sirene, e 'l Cielo
Vinci nell' armonia: tù ch' hai di Delo
Si propizio il favore, e si benigno;
Onde schernisci il predator maligno,
Che fura gli Anni, e quella Dea, che 'l gelo
Versò qua giù importuna, e fende il velo
Di nostro stame con funesto ordigno.
Ora (nuovo stupor) vinci non meno
Quanti son, quanti fur saggi Oratori,
Col tuo bel dir, con lo tuo stile ameno.
Or mostri ben con dupplicati onori,
Che sai cingerti 'l capo, e empirti 'l seno
De' gloriosi, e meritati Allori.

L'an-

ALFONSO BRASAVOLA.

L' Antico onor del Tebro, in su l' arene 1665
Di Romolo, Alessandro or quasi annulla;
Lupa ad un fu nudrice, a l' altro è culla,
Roma l' uno piantò, l' altro mantiene.
Se quegli già fra mille pompe amene
Sette colli diè a Roma ancor fanciulla,
Questi, al cui senno ogni grand' opra è nulla,
Da suoi Monti ingrandita or la sostiene.
L' uno de gli Anni suoi se nel mattino
Visse Pastor, l' altro con sacra mano
Regge maturo già l' Ovil divino:
Ceda pur quei se fratricida insano
Macchiò d' ostro innocente il suol latino:
Ch' ostri sacri dà questi al Vaticano.

IPPOLITO VISDOMINI.

ECco l' Eroe di Marte, invitto Duce, 1670
Fatto del biondo Dio Cigno canoro,
Che s' incorona il Crin di verde alloro,
E chiaro in arme, & immortal riluce:
Ecco, che à noi fra queste selve adduce
Il Taciturno Amor *suo plettro d' oro*
Fra queste selve, ove di Muse un Coro
A le glorie di Pindo hor lo conduce,
Ecco come Melito (ahi fera sorte)
Per Amaranta a lui cara, e gradita
Fù quasi anciso, e poi le fu consorte.
Miracolo d' Amor, d' Amor aita:
Con lettera di sangue gli da morte,
E con rivo di lagrime la vita.

Berni,

Berni, descrivi con mirabil arte,
Del magnanimo Borso il gran valore,
Ma s' ei con l' asta nutre in ogni parte,
Prode Campione, il suo guerriero ardore:
Entro a quel foco, accesa in queste carte,
Fa la tua penna un lucido splendore;
Se a quell' Asta s' inchina il fiero Marte,
Per la tua penna il nero obblio ne more.
Se l' avverso furor non trova scampo
Da lei, che sparge sangue, e morte accenna,
Questa versando inchiostro è un tuono, un lampo.
Se cadon morti a la mortale antenna
I guerrieri nemici in mezzo al campo,
Risorgon vivi a la vital tua Penna.

FRANCESCO BERNI.

1673 *ALzo, Clori, lo sguardo appunto allora,*
Che l' Alba porta il Sol ne' suoi splendori:
E sì ben, come tu, le guancie infiora,
Che non sò s' ella sia l' Aurora, o Clori.
Indi l' abbasso quì dove dimori,
E scorgo il Sol ne la tua fronte ancora:
E sì ben, come quella, il crin tu indori,
Che non so se tu sia Clori, ò l' Aurora.
L' alzo di nuovo, e già sparì furtiva
L' Aurora in Ciel: l' abbasso, e gli occhi cari
Non risplendono più sù questa riva.
Siete così fugaci, e belle al pari;
Ne so se l' esser bella, e fuggitiva,
O tu dall' Alba, o da te l' Alba impari.

Già

Già la soglia del dì sparge di fiori,
Già l' uscio d' Oriente apre l' Aurora,
E quasi effigiar co' suoi colori
Par che voglia quel bel, che m' innamora;
Ma in vano auuien, che l' Alba il Cielo indora,
Se qui discesо in Terra il Sol dimora;
E di Clori sul fronte i suoi splendori
Con le nubi d' un manto a me scolora.
Quì giace il mio Pianeta ond' ardo, e gelo,
E poi ch' Eto, e Piroo sorgan dall' onde,
S' annebbia il volto in tenebroso velo.
Chi sentì mai tal merauiglia altronde?
Mentre che in Terra è 'l Sol, l' Aurora è in Cielo,
Mentre che appar l' Aurora, il Sol s' asconde.

Cruda, in un aura, in un sospir cangiato,
Morte mi scioglierà da tuoi legami;
Ah, se Vento fossi' io, qual tu mi chiami,
Spenta d' Amor la face aurei col fiato.
Tu, perche vuol, ch' a te mi volga il fato,
E sempre fredda sei, Vento mi brami,
Ma non è la cagion, per cui non m' ami,
Che Oritìa pur amò Borea gelato.
Scaltra in Dafni ti cangi all' or che scioglie
I suoi fulmini Amore; In van io tento,
Io, che Febo non son, placar tue voglie.
Ma perche non ti moui al mio tormento?
Aura io son, tu sei Lauro: Ah che le foglie
Si mouon pure a lo spirar del Vento.

Clori

Clori, se appresso al tuo bel sen la mano,
Che del mio fido Amor pegno ti diede,
Veggasi al paragon qual sia sourano,
Il candor del tuo petto, o di mia fede;
Ma con la bocca il sen congiura in vano,
Se 'l candor mio di superar si crede;
Già la destra infedel, dente inumano,
Per macchiarla di porpora mi fiede.
Mordila pur, crudel, quanto più sai,
Co' morsi tuoi la fedeltà natia
De la destra, e del cor non macchierai.
Mordi la palma pur: Già vinsi, e fia
La porpora quel sangue, in cui vedrai
Trionfar del tuo sen la fede mia.

Di terreno pennel gli arditi errori
Scusa, o Donna real, che all' Eno imperi;
Ne la tua Prole augusta i tuoi splendori
Forse al vivo ritratti un giorno speri.
Serban sembianze eguali a tuoi fulgori,
Sol tra l' eterne idee gli alti sentieri;
Non ha l' arte, o natura in se colori
Degni d' effigiar lumi sì alteri.
Te ben ritragge Amor viva, e spirante,
Mentre all' opra altro lino usar non suole,
Che 'l reggio cor del tuo Fernando amante.
Pur se Ciglio mortal mirar lo vuole,
Serva a la maestà del tuo sembiante,
Per tela il Cielo, e per Ritratto il Sole.

Sia

Sia temprato il tuo lume: Intendi, o bella
Madre d' Eroi, Roma superba, intendi,
Così con lingua d' oro a te favella
Quello, da cui adoratrice hor pendi.
Se tra l' Albe latine unica stella,
Lucifero de' sogli a noi risplendi,
Non vedi, che fastosa al par di quella,
Quanto t' inalzi più, tanto più scendi?
Deh tempra il fasto, e vanta solo accolti
Semi d' alta virtù, nel sen facondo,
E l' Universo al tuo esemplar si volti.
Chi de la Chiesa è degno Atlante al pondo,
Parla con l' oro, acciochè ognun l' ascolti,
E parla al Capo, acciò l' intenda il Mondo.

Se cieca, e sorda è la crudel Licori,
Come fia, che 'l mio incendio ella rimiri,
E ascolti i miei martiri?
Notturni orrori a mio fauor v' invoco;
Son gli accenti fra voi vie più sonori,
Più sensibil fra l' ombre appare il foco.
Fate il portento voi: Per voi Pittore
Con fantasmi eloquenti, e coloriti,
E me stesso, e 'l mio amore
A lei, ch' è la mia morte, il sonno additi.
Il sonno pur reso ad Amor consorte,
L' armi di crudeltà tolse a la Morte.

L' Eroe,

L' Eroe, da cui traesti
Alessandra il tuo nome, un Mondo intero
Sospirò, come angusto al suo valore,
E tu, Bella, potesti
Soggetti far nell' amoroso impero
Mille piccioli Mondi al tuo splendore.
Quello involava il Sol col suo sembiante
Al Cinico latrante;
E Tu dovunque vai
Porti del Sol sulle tue guancie i rai.

GIOVANNI BASCARINI.

1673 *SE dell' antiche glorie armi le carte,*
Se d' un barbaro cor armi il rigore,
T' offre la Benda sua per foglio Amore,
Svelle dal suo cimier la penna Morte.
Glorie, & Amor congiunti, e con qual' arte,
MORON, rivolgi a tante imprese il core?
Veggioti dispiegar, saggio Scrittore,
Ire, vezzi, e lusinghe in ogni parte:
Quì Amor guida gli Eroi, Marte gli Amori,
Armano e quegli in guerra, e questi in pace,
Ed ugualmente ognuno ancide i Cori.
Così guerra portando al tempo edace,
A gloria del tuo nome, emulatori
Fermeranno al tuo piè l' età fugace.

Sa-

Sagrata pianta, ch' hai d' ornare il vanto,
L' alta Regina, che in Empireo regna,
Eccelso stelo, e porpora ben degna,
Ch' à MARIA componete, e Scettro, e Manto.
S' erge la pompa tua nel Ciel cotanto,
Ch' altro umano corteggio aver disdegna;
Della milizia angelica tu insegna,
Di sagre lodi la conduci al canto.
Beate Rose, e chi di tanti onori
Dolce invidia non v' ha, mentre v' inchina
L' ordin beato de' superni Chori?
D' increato sapere opra è divina,
Che la Regina universal de' fiori
Tessa corone all' immortal Regina.

GABRIELLO BARTOLI.

A Te grato mio conforto, 1673.
Sacra TECLA, ho offerto il core,
Acciò teco gir nel porto
Possa gionto al mio Signore:
Sacra stella i raggi stendi,
E con l' Alme i Cori accendi.
Tu nel mezzo de' tormenti
Stavi lieta vagheggiando
Sol Giesù, li cui contenti
Già gustavi giubilando.
Sacra &c.
Non fù mai nel foco l' oro
Tanto illeso, anzi purgato,
Come fù fra ogni martoro

Il tuo

Il tuo core auualoráto.
Sacra &c.

Deb a me sia custode, e guida,
Mentre a te consacro il Core;
Siami Duce, e scorta fida,
Mio diletto, e casto Amore.
Sacra &c.

Sazia, o TECLA, il mio desio,
Porgi a me la man pietosa,
Riconcigliami al tuo Dio
Protettrice, e degna Sposa.
Sacra &c.

Fugge il Mondo empio, e profano
Da' tuoi sacri, & alti accenti,
Porgi a me tua santa mano,
Per sottrarmi da i tormenti.
Sacra &c.

Di mia vita poi sul fine,
Di pietà con l' alto segno,
Liberato da ruine
Trasferisci me al tuo Regno.
Sacra &c.

Tu le sagre Gerarchie,
Et i Troni de gli Eroi
Fai gioir con armonie,
Per gl' illustri gesti tuoi:
Sacra &c.

Sin dal tuo bell' Oriente
M' infondesti chiari rai,
Or solleva me dolente
Da i si folti, e fieri guai. *Sacra &c.*

Sii per ſempre dunque meco
Col tuo braccio invitto, e forte,
Acciò poſſa alfin con teco
Dell' Empiro entrar le porte.
Sacra &c.

O magnanima, e reale
Donna, a me tua faccia lieta,
Volgi, e fammi trionfale,
Che tuo amor ſolo m' acqueta.
Sacra ſtella, i raggi ſtendi,
E con l' Alma i cori accendi.

PIO ENEA OBIZZO.

QUal pugnando, o mercando, entro 'l vorace 1674
Flutto del freddo Euſin nell' Elesponto,
S' altri inciampa nel laccio aſpro, e tenace
De i Pirati di Scithia, over di Ponto:
Quando avvien poi, ch' ei ſi ſprigioni in pace,
Al materno terren ſubito gionto,
Il Sauromato ceppo, o 'l nodo Trace
Conſagra al Ciel, religioſo, e pronto.
Tal io, lieto però, benche mal vivo,
Se ſpirto da tuoi lumi io non riprendo,
Hor che diſciolto à te giungo votivo.
Queſto model del mio ſervaggio horrendo,
Con l' alma, non col cor, ch' io ne ſon privo;
Cara mia Diva, al tuo bel Nume appendo.

Un litigio mortal mi fanno al Core
Il Guerriero di Cipro, e quel de' Traci,
Perch' io segua, o dell' armi, o delle faci
L' ardir crucioso, o l' amoroso ardore.
Quel gioie mi promette, e questi onore,
L' un m' invita a le piaghe, e l' altro à i baci,
E in un punto a le guerre, & a le paci,
Quinci Marte mi chiama, e quindi Amore.
Bramo ben, che la palma in me riporte
Il buon Gradivo, e mi conceda il fato
Più che vita servil, libera morte.
Ma deh! che cede al nudo il Nume armato,
Il lascivo Campion preceda al forte,
E 'l celeste Garzone al Dio soldato.

Or che cinto di ferri, e di splendori,
Armato di bellezza, e d' ardimento
Mio Sol, co i lumi, e con la man, spavento
Recate all' Alme, e minacciate i Cori:
Ceda a voi riverente i proprj honori
L' Assiria Donna, homai taccia Laurento
Le vostre glorie a celebrar intento
Della Latina i militari ardori.
Dell' altere Viragini sopita
Rimanga là fra i campi Temiscirì
La fama oggi per voi guerriera ardita;
E al par de vostri generosi ardiri
Nomar non osi il Palmireno, e il Scita
Gli antichi di Zenobia, e di Tomiri.

Fiume

Fiume, perche non secchi, or che 'n te scende
Quell' incendio mortal, che 'l Cor mi sface?
O come almen col tuo liquor fugace
Non estingui l' ardor, che si m' incende.
Forse pietà amorosa il ti contende
Per non spegner calor, ch' anco a te piace?
Dunque d' Amor l' irreparabil face
Tra gli algosi recessi anco s' accende?
Ah, che 'l cieco tiranno in questo loco
Oggi congionti a danni miei confonde,
Mal grado di natura, acqua con foco.
Solo, perch' io su le tue verdi sponde
Resti con doppia morte a poco a poco
Sommerso tra le fiamme, arso tra l' onde.

Quella cener, che veste
Le tue nevi di foco, Angiola bella,
E le bende, di cui
Fai canuto velame al biondo pelo,
Sono ben voti da te sciolti al Cielo,
E indizio vedovil de' pianti tui:
Ma più di Morte insidiosa, e fella,
Che con schiere t' assalse empie, e funeste,
Vincitrice di cui restata sei
Alzando gli stendardi, & i trofei.

Laura, al nome, al sembiante, & alle spoglie
Ben d' Emonia la bella
Vergine fuggitiva
Sembri, che sorda agli Apollinei prieghi
Sulla paterna riva
Cangiò in tronco le membra, e i crini in foglie:
Ma se i lumi celesti, e la favella
Pietosamente a ricrearmi impieghi
De gli Amori la Dea poscia ti credo:
Cosi stupido in te congiunti vedo
Donzelletta di Ciel, terrestre spirto
Con innesto pudico il Lauro, e il Mirto.

La Tindarida, quella
Mercede infausta dell' Idea sentenza,
Questa non è, benche famosa, e bella
A par di lei con la real presenza
Indori or queste mura
Superbo avanzo de la Teucra arsura:
Vaga sì, ma lasciva,
Fù l' Achea fuggitiva,
Questa, salda, e pudica
Il pregio toglie a la bellezza antica:
L' una al Regno Troian recò la morte,
L' altra è vivo Palladio a queste porte.

Il

Il carcer doppio, in cui
Vivo, Moralba, avvinto
Son questi aspri cancelli, e gli occhi tui,
Ma con severo instinto
Per differente errore
Astrea in quei m' imprigiona, in questi Amore:
Nell' un, Sole, e splendori
Veggio, nell' altro orrori;
Pur tra le pene ancor conforto piglio,
Poiche sovente de la Notte il figlio,
Con mentita pietà quinci mi slaccia,
E mi mena prigion ne le tue braccia.

ALFONSO CARRA.

FAmosi andar col ferro, e con la lira; 1675
Alessandro del Ciel fino a le mete,
E 'l cantor Tracio à i Regni atri dell' ira;
Ma voi d' ambi la gloria oggi vincete.
Poiche di quel più forte ognun vi mira,
Più sublime di questo il canto bauete,
E la fortezza in voi dolce s' ammira,
Onde l' Omero, e in un l' Achil voi siete.
Ma, se tai son del vostro altero Sole
I primi raggi, o se del vostro giorno
Produr si degni honor l' Alba vi suole;
Ben vedrovui anche assiso in carro adorno,
E di Marte, e di Febo entro le scuole,
Far a Febo, & a Marte invidia, e scorno.

GIO: MARIO CRISPI.

1676 SFoghi pur altri gli amorosi ardori
Snodando al suon la man, la lingua à i canti,
E lodi pur di due begli occhi i vanti,
E risuoni la cetra ire, & amori:
Altri col plettro d' or cinto d' allori
Moua Stige a pietate, acheti i pianti:
Con più sonora tromba innalzi, e canti
Di Marte, e di Bellona altri gli onori:
Ch' ogni lingua mortal s' agguaglia in vano,
O mio ANTINORI, al tuo saper profondo,
Del Sebeto gentil Cigno sourano.
E ben ti cede ogni Orator facondo,
Poiche al tuo canto, al suon de la tua mano
Tace il Mar, gode il Ciel, gioisce il Mondo.

Innamori ogni cor mentre si bella
La santa Peccatrice à noi descrivi,
Raro ANTINOR, che in sì gran copia i rivi
Diffondi d' un angelica favella.
Tal la vedesti in Cielo asceso, od ella
(S' esser può mai, che là tal brama arrivi)
Scese a te da que' seggi eterni, e divi,
Per aver dal tuo stil fama novella;
Ma nè senza gran frutto i bei sembianti
Veggiam mentre si bella, e in si fiorita
Età tolta la mostri a tanti amanti;
E così ben della passata vita
La fai dolersi, e con sì cari pianti,
Che dassi ogn' Alma al suo pentir pentita.

Braccia

ALFONSO NIGRISOLI.

BRaccia frondose, irsuto crine, e folto 1677
Spande la Selva tenebrosa intorno,
Ma con fulgide faci uscendo il giorno
Va de la notte serenando il volto.
Meraviglia non è, poiche rivolto
Dall' Occidente il Sol quì fa ritorno,
E se ben non riveste il manto adorno,
Porta il lume però negli occhi accolto.
Satiro nelle Selve in Scena appare
Quella, ch' è di Nettun perla nell' onda,
E che splende nel Ciel stella del Mare.
Forse perche la Region profonda
Mostri non vuol di qualità sì rare?
O che i Mostri del bel la Selva infronda?

Occhi, Stelle del Mare,
Che incendete co' rai ciò, che mirate,
Dite: perche mi date
Ne le lagrime amare
Liquefatto il mio core
Colla sferza de' rai tanto dolore?
Per voi care pupille
Tutor divenni, e pugnator costante,
Ma non difeso amante,
Mille colpi d' Amor sofferſi, e mille,
Or, che nel mar di speme
Cieca sorte m' è infida, atre procelle,
Soccorretemi voi lucide Stelle.

Ottenebrato il Ciel donar si suole
Senza velo, più vago, e chiaro il Sole.

Un Tesoro è costei,
Che Margarita appunto il mondo appella;
Poiche Perla sì bella
La ne' mari Eritrei
Non vide occhio mortale eguale a questa;
Nè a lei simile incoronò la testa
A quella di Canopo alta Reina.
Or cessi il languir vostro, infermi Amanti,
Cessino i vostri pianti,
Che Gioia sì gradita
Può ristorarvi il cor, può darvi aita.

LODOVICO ANDREOLI.

Parca crudel, del taglio tuo severo, 1680
Un Monarca schifò l' ultima sorte,
Scriue GIUSEPPE, e in soggiogar la Morte,
Fa, che ne' Scritti suoi viua Assuero.
Hester Vita gli dà. gode l' impero,
Son le bellezze sue nobili scorte,
Perche ferite al crudo Amanno apporte,
Fulminante ne gli occhi ha 'l nudo Arciero.
Son de la bella Ebrea fauste le glorie,
Egli con doti, & eruditi fogli
Innalza campidogli a sue vittorie.
Vinca Hester; Cada Amanno, un Rè s' inuogli:
GIUSEPPE, eterne sian le tue memorie,
Se perde a' detti tuoi Morte gli orgogli.

ALMERIGO PASSARELLI.

D' Onde al Baltico gielo 1682
Mostro d' infedeltà l' Orsa rubella,
Tra le Sarmate neui i cori indura,
Con torbida facella;
Donde risplende Arturo, e infausto al Cielo
De lo spirto divin sfugge l' arsura,
Trasse la CHISIA Stella
Del sommo Gioue ad inchinarsi al piede,
Di voler coronato ossequio, e fede.
Allo strano portento
Mugghiar le Furie, e dell' offeso Averno,
Ceraste vomitar su calde arene.
Crollò 'l Regge d' Inferno
A nuoui precipizj, e in un momento

Del

Del bramato Aquilon cadeo la ſpene:
Ei di Boote a ſcherno
Pianſe, che ad involar l' alme gelate
Colà ſpigneſe il Ciel lingue infocate.
Ma di lumi feſtivi
S' ornaro i Cieli, e tra ſtellanti errori,
D' inuſitata luce arſer le sfere:
A i novelli chiarori
Sopra gli Aſſi a formar moti giulivi
Dall' Eclitico giro uſcir le fiere.
Prodigo di ſplendori
Con doppio raggio dilungando il die
Del proprio occaſo il Sol ſmarrì le vie.
Lungi dal plauſtro algente,
Mentre al Tebro CHRISTINA il piè rivolſe.
L' alma grande a purgar da i riti indegni,
Allor di grazie ſciolſe
ALESSANDRO i diluvj, e in zelo ardente
Offrì ſcettro fedele al Dio de' Regni,
A cui, ſe in dono accolſe
D' Argo la nave, in Ciel Velli immortali
Diede di Pietro il Legno oſtri reali.
Sull' Eridano ameno
Di guerriero metal voce tonante
Al celeſte penſier diè lode, e grido.
Con iſtriſcia volante
S' alzar vampe gioconde a Giuno in ſeno,
Per chi dal cor ſcacciosſi orrore infido.
Quì a la Sveca regnante
Tra dipinte foreſte, e ſculti Aprili
Diè ſcenico coturno inchini umili.

De'

De suoi tremoli argenti
Ristrinse il corso il Pò: s' alzaro intanto
Le Naiadi di quercie a ornar le chiome:
Corsero al regio Manto
Dell' Amazone invitta, e in lieti accenti
Formaro Inni di gloria al CHISIO *nome.*
Quì con illustre canto
Sacraro i Cigni l' erudite piume
A chi l' Alma innalzò di Fede al lume.
Quì pria tra giunchi ignoto
Picciol Ruscel d' un Ipocrene antica
Lambiva i Lauri, ad alga vil contesti:
L' ozio con man nemica
Del Castalio opponeva al nobil moto
Di scioperati Mirti i folti innesti;
Ma Intrepida fatica
Di CHRISTINA *all' arrivo in questi liti*
Ruppe d' empio Tiranno i ceppi arditi.
Or da l' Aonia balza
Scioglie a lusso facondo il biondo Dio
Stille sonanti a la Pieria arena:
A traffiger l' obblio
D' Apollineo furor bolle ogni vena,
Et ogni cetra archi d' onore inalza.
La nostra Euterpe, e Clio
Col loro acuto stil scacciano a Dite
Di spensierate idee ombre impigrite.
A le già mute carte
Dona spirto vital la regia mano,
Che de gli orbi stellati apre i volumi
Sino dal Vaticano

Coro-

Coronate di palme Apollo, e Marte,
Rimandano le Muse al Re de' Fiumi,
E il Monarca Sourano
A virtute, e valor, che in noi rinasce,
Cinto di sacre bende, orna le fasce.
Se da gli antri loquaci
Fatidica Donzella al Pio campione
Insegnò già le sotterranee soglie,
Ver l' Elisia magione
Diè per guida a schernir larue voraci
Di prezioso tronco aurate foglie;
Or tra scettri, e corone
Per trar dal cieco obblio il nostro Alloro,
Danno le CHISIE Quercie i rami d' oro.

DANIELLO BARTOLI.

1684 *CHe fò, misera? O quale*
Porto mi scorge a tal tempesta, il Cielo?
Voglio morir, benche, oimè doppia sia,
Come di Donna infame,
In una morte sol la morte mia.
Ma insin gli è minor male
Parer, ch' esser sleale.
Voglio morir, deggio morir: Susanna
Sei piacciuta ad altrui, dunque sei rea.
Che in Donna honesta è colpa,
Ch' altri la creda, o dica
Bella più, che pudica.

A i capei quasi d' oro
Lucidissimi raggi,
Al lampeggiar del volto,
A le belle sembianze,
Real Garzon, voi mi parete un Sole,
Emulo a quel de la celeste mole:
Ma se nel resto al Sol di pari siete
In questo lo vincete,
Che al Sole in Ciel solo un Leone abbassa
Riverente la chioma,
Il vostro piè sette Leoni doma.
Altri seggio vi fan de' proprj dorsi
Ambiziosi a si felice incarco,
Altri piaceuolissimi scherzando
Vi dan baci per morsi,
Così la preda sua ciascun onora,
E 'l suo cibo innocente,
Innocente essa ancor la fame adora.
Mercè del Ciel, che doue
Disumanato l' Uom si cangi in fera,
Vengono da le selue
Ad insegnar l' umanità le Belue.

Por-

Porgimi i baci estremi
Pria, che tu mora, o Figlio;
E l' Alma mia su le tue labbra accogli,
E la tua in me trasfondi,
Sicche a vicenda sia
Mia la tua morte, e tua la vita mia.
Sebben, com' esser può, che in me tu viva,
S' io moro in te? questa man, questo ferro
Me stesso in te percote,
Et io medesmo sono
Vittima, e Sacerdote:
Così fa un colpo sol due sacrificj,
E una sol morte a due la vita toglie:
Te questa fiamma abbrugia,
E me il mio amor consuma.
O santissimo foco
Portaci entrambi in Ciel, dov' è il tuo loco.

Questa dolente, questa
Di sospiri non men, che di parole
Languidissima voce,
Che quì d' intorno suona
E' voce estrema, & ultimo dolore
D' Ilarion, che more.
Taccian le fonti, e 'l mormorio de' venti
S' accheti sì, che udir tutto si possa
Il prezioso suon di questi accenti.
Giace l' afflitto vecchio
Sul nudo suol prosteso, e gli occhi avendo

Verso

Verso 'l Ciel lagrimosi,
More, e si duol di non poter morire,
Perche un freddo timore
Congelata gli tien l' Alma nel Core.
Ella viver non vuole,
Ella viver non osa,
Timida, & animosa,
Sul partir si ritira,
E spiega l' ali, e le depone a un tempo,
E già già sulle labbra è quasi uscita,
Gli torna al core, e lo rimette in vita.
Così tal volta un augellin sul nido,
Che a debil penna ancor non s' assicura
Se per desio, ch' a libertate aspira
Avido di volare al Ciel si rizza
Appena alza sù l' ala,
Che 'l timor di cader già gli la cala.
Quindi sdegno, e vergogna
Ilarion accende,
Onde con aspre, e rigide parole
L' alma sua timorosa acerbo, e questa
Importuna viltà danna, e riprende.
Forsennata ancor fuggi? Ancor fra queste
Membra dirolle, o pure
Ossa scarnate, e nude
Speme, e timor ti chiude?
Ahi, che mal ti difende, e in van ti serra
Questo petto senil questa cadente
Dolorosa prigion, che 'l greve incarco
Di lunga età già rovinosa atterra.
Perche temi morire una sol volta,

Tu,

Tu, che sei quì vissuta
Settanta anni morendo,
Settanta anni sepolta?
Ma dove (ahi lasso me) dov' è fuggita
Tua fè, tua speme? o come estinto è il lume
Di quel dolce desio,
Che per lasciar la terra, e veder Dio
Ti fea si spesso dimandar le piume?
Come cangi pensier? come si tosto
Brami quel, che odiasti,
Odj quel, che bramasti?
E qual pazzo nocchier da le tempeste
Mille volte sbattuto, e mille assorto
Ritorni in Mare, & abbandoni il porto?
Con un piè già nel Ciel, già sulle porte
De la vita immortal, temi la morte?
Così favella Ilarion, e intanto
Ei non vive, e non more,
Perch' è doppio martire
Nè viver, nè morire.
O quanto aspra partita,
Quanto acerbo dolor è uscir di vita!
V' ha ben talor chi generoso, e forte,
Questa vita mortal prendendo a schivo,
Spesso chiama la morte;
Pur quando ella è vicina
Verso 'l timore ogni grand' alma inchina.

Basta,

Basta Signor, non più, ch' io son di gelo,
E voi di foco, e 'l vostro ardor mi sface:
Questo sen, questo petto è una fornace,
Regger non puote a sì gran fiamma il core:
Scemate il caldo, e resti sol l' amore.
Deh mio Dio, deh per pietate
Siatemi men pietoso,
O Arcier amoroso.
E' maggior feritate
L' alma ferir, che saettar il core,
Uccider col piacer, che col dolore.
Ahi se il morir di gioia è sì soave,
Signor, che sarà poi
Viver sol di piacer, viver di voi?
Ma troppo vile è questa
Soavissima morte.
Non è morir da forte,
Morir senza martori,
Spirar l' Alma tra i fiori.
Se volete, ch' io moia,
Deh m' uccida il dolore, e non la gioia.
Chi vide mai, chi intese
Più strana meraviglia!
M' è la gioia tormento,
M' è il dolore contento,
Abbrugio, e son beato:
E non è questo aver nel cor diviso
Quasi un Inferno appresso a un Paradiso?

 Tu

Tu sei vinta, o Pittura,
Benche co' mentitori
Lucidi tuoi colori
Superi la Natura.
Ciò che con i colori emula, e finge
Il tuo pennello illustre
Più ingegnosa, più industre
La penna sol con l' ombra lo dipinge.

Sconsigliato Fanciul, sciocca farfalla,
Qual ti rapisce avidità di lume
Ad abbrugiarti intorno al Sol le piume?
Con le penne a la spalla
Non s' arriva a le stelle: la man sola
Con una penna sol tant' alto vola.

Bella

IACOPO LOMBARDI.

Bella Erato io ti chiamo in dolci accenti, 1684
Accorda il suon de la tua casta cetra,
Or che di doppio lume in Ciel penetra
La face d' Imeneo tra Stelle ardenti.
Canti il metro soave alti argomenti
D' ogni più degno Amor, che giunga all' Etra,
Gia che in Amor di paragon la pietra
E' materia soave a bei concenti.
E se lodar tu dei pronubi Amori
Di due vaghe bellezze, innalza il canto,
E dir potrai: non vidi altri splendori.
Sarà tua gloria poi, sarà tuo vanto
Aver tratto dal mar questi tesori,
E fattone al gran Pò dono cotanto.

IPPOLITO BENTIVOGLIO.

Quando in terra, fra me stesso, 1685
Il pensier rivolgo, e gli occhi,
Una doglia sento al Cor.
Sento il Cor di smania oppresso,
Che non sa qual mai gli tocchi
Sorte lieta, o rio dolor.
Tù, dico allor, sospesa in mezzo all' acque
Pur stai sì ferma in disegual sembianza,
Or ne' Monti superba,
Or nelle Valli umile,
Nè l' incostante umore, in cui sei dentro
Ti toglie la ragion d' esser nel centro.
Io solo, io solo
In lontananza

Stò dal mio ben.
Che all' alto volo
Fa gran tardanza
L' umano fren.
Nè mi val, che sospirando
Salir brami al sen di Dio,
Che mi vuol non so fin quando
Qui lontan dal Centro mio.

Sì sì, vivi, o Signor, per nostro scampo,
Vivi nel cor di noi, vivi in te stesso:
Tu sia lo scudo al minaccioso lampo,
Che si raggira intorno
Alla Donna del Pò, cui non ingombra
Timore alcun de' tuoi begli ostri all' ombra.
Dorma pur placido, e cheto
Sotto l' ombra del tuo manto
Lunga etate il Ferreo suol.
Sempre sia tranquillo, e lieto,
Nè potrà del nostro pianto
Trionfar nembo di duol.

Già

ERCOLE TROTTI.

Già de l' atro splendore, 1685
Ch' apparve in Cielo i non intesi accenti;
Or l' interprete Morte à noi dichiara:
Con manto di dolore
Giunta è la Fama a funestar le genti
Col ritratto fatal di regia bara.
Da questa in nodi a gara
Pendon falci di morte, & ossa ignude,
E questa di Filippo il nome chiude.
Morto è Filippo! e come
Ardì la Parca d' abbreviar quel filo
Cui giuraro immortal gli scettri, e gli ori?
Quel riverito nome,
Ch' impresse già fin sull' ignoto Nilo
Pellegrinando il Sol da l' Istro a i Mori
Mista fra ciechi orrori
Di morta Plebe il Fato oggi destina
Dentro l' Urna vulgar di Libitina?
Voi, che tra ferree spoglie
E in cavo acciar i fulmini ristretti
A la guardia di lui pronti stringeste,
Come a le Regie soglie
Giunse armata colei co' dardi infetti
Il Monarca a ferir, che in cura aveste?
Dite: ma a tali inchieste
Se la viltà del braccio il labbro asconde,
Contumace rossor per voi risponde.
Voi, che di Marte insano
L' orrido ceffo in campo ostil miraste
Con intrepido core, e piè costante,

E l' incallita mano,
Ne i maneggi del brando, e in vibrar l' aste
Non mai vedeste, o languida, o tremante,
Una fantasma errante,
Come Bambini nel timore involti
Dal limitar custode in fuga ha volti:
Ah che non pon gli Scettri,
E i Tesori di Creso in man de' Regi
Nè placar, nè scacciar la cruda arciera,
Nè 'l posson lire, ò plettri,
Nè dell' aureo metallo i biondi pregi,
L' aureo metal, ch' oggi sì al mondo impera;
La sua falce severa
Spezza ancor le corone, e degli abissi
Manda infranti al Nocchier porpore, e bissi.
Non l' armate falangi,
Nè le lingue de' bronzi in fiero tuono,
Pon la Morte arrestar sì che non voli;
E ch' atterrito cangi
Sentier quel piè, ch' avea rivolto al Trono,
A calpestar pastori inermi, e soli
Non han le reggie moli
Privilegio maggior di vil cappanna;
Miete robusta Quercia, e debil Canna.
I Balsami più rari,
Gli antidoti più eletti, e al vulgo ignoti,
O che l' arte componga, o l' India mandi;
I preziosi mari
D' ambre, e di perle spopolati, e vuoti
Sottrar non pon dal letal colpo i grandi:
D' obblio Toschi nefandi

Cia-

Ciascun nel sorso estremo è à ber costretto;
O in tazza di vil creta, o d' oro eletto.
Tu, se ne l' arte illustre
E d' Apollo, e di Coo, con doppio serto
In Atene, e in Parnaso il crine ornasti:
Ciò, che Natura industre
In Erbe, e in Piante, e ne le Pietre ha inserto
Di salubre virtù, saggio indagasti,
IPPOLITO, e sanasti
Interne piaghe, e febri occulte; al male
Commun di Morte il tuo saper non vale.

Della Cetra soave à i dolci accenti
Fatti al Dio degli Abissi aure di pace,
Placando Averno il Giovinetto Trace
Tolse il suo Ben da quelle fiamme ardenti:
Così Tu, Orfeo del Ciel co' tuoi concenti
Radolcendo ogni cor più pertinace;
Mentre tra puro ardor miser si giace,
Lo riscuoti di mano a' suoi tormenti;
Anzi con l' armonia de i detti tuoi
Novello arpeggiator di sacri carmi
Ogni furia infernal scacciar tu puoi.
E qual Teban (grande Antinor) ben parmi,
Ch' altrettanto di glorie ergi tra noi,
Mentre ammollisci d' ogni core i marmi.

GIOVANNI VILLA.

1686 DI quelle soura i Cieli acque beate
Corre, ANTINOR, di tua eloquenza un fiume,
E le torbide mie con franco lume
Veggio d' alte speranze al mar guidate.
Sempr' Alme brama il Cielo, & ha bramate
Mai sempre da che fù l' eterno Nume;
Ond' ha con immutabile costume
Le sue per si gran fin grazie donate.
Preziosa moneta! Or se la gira
Con sue mal nate voglie empio desio
Darà frutto di pene un banco d' ira.
Se con sante, e degn' opre il Ciel vogl' io
Mando il bel prezzo, ove 'l mio core aspira;
Et in cambio del dato ivi haurò Dio.

ALFONSO GIOIA.

1687 DOnna, de' miei pensieri alto sostegno,
Che nulla in me viltate
Soffrir vi piace, e meco v' adirate
Di sì feroce sdegno,
Che tremar fate il cor, lo spirto, e l' Alma;
Poiche di me vi giova aver la palma,
Sentite come, or ch' è passato Aprile,
Io vo cangiando stile,
E se (come lo spero) io mai sia degno
Di più così piacervi,
Me fra i più fidi Servi
Scrivete ommai della Virtù, che v' orna,
Più, che del bel, che in Voi splende, e soggiorna.
Tempo già fù, che rimirando in Voi.

Tal

Tal mi nacque nel petto
Ardor, che mal serbai chiuso, e ristretto,
Sicche scoppiò dappoi
Per gli occhi fuora, e voi vé n' auuedeste:
Io non già nò, poi ch' eran nuove queste
Fiamme al mio cieco, e mal guardato core,
Che non sapea d' Amore.
E come Fanciullin, che i passi suoi
Più nel periglio avanza,
Con vie maggior baldanza,
Fisse in voi le pupille io tenni tanto,
Che ne traeste a viva forza il pianto.
E le lacrime mie fur sì innocenti,
Ch' io folle giurerei,
Che non usciron fuor degli occhi miei,
Et eran pur sì ardenti,
Che accèser Voi, Donna crudel, da lunge.
Io mi credea (dove mai cieca giunge
Semplicitate!) io mi credea, che un giuoco
Fosse quel dolce foco
Come facella allo spirar de' Venti:
Mà poi m' accorsi tardi
De' vostri fieri sguardi,
Che dicean: se sapessi il mal che fai,
Ad altra parte volgeresti i rai.

Manca il resto.

Scolpì

PARACINO VISDOMINI.

1687 SColpì la Fama entro 'l Piropo eterno
L' eccelse palme, & ingemmò l' imprese
De' vostri Avoli invitti, e in van contese
D' oscurar l' alte glorie il Cielo, e Averno.
Splender già d' Ostro in Vaticano io scerno
Dell' Augusta Famiglia il Sol cortese;
Sfavilla anco di Piero in voglie accese
Candida Croce a debellar l' Inferno.
Scendi Imeneo dall' alto Cielo, e annoda
In un Alma due Cori, e 'l sen fecondo,
Emoli porga agli Avi, ond' ei ne goda;
E se del Veglio edace il grave pondo
Opprimerà le salme, o sia che roda,
Splenderan cinosure al nostro Mondo.

GAETANO VALERIANI.

1687 DE l' Adria ecco la sponda, ou' è sepolto
Lo splendor de gli Eroi più glorioso:
Che ben dovea del Mar nel seno ondoso,
Ne' suoi occasi il Sole esser raccolto.
Giaccion seco le Muse, e in un raccolto
Chiude quest' Urna il Coro armonioso;
E Febo anch' ei nel marmo tenebroso
Volle il suo sepellir lucido volto.
Ornamento funesto è l' arco d' oro
A la Tomba fatale appeso intanto,
Cui porge ombra dolente il sagro Alloro.
Vive la Fama sol per farne il vanto
Noto con cento lingue à l' Indo, e al Moro;
Ma per dolore apre cent' occhi al pianto.

E qual

FLORIO TORI.

E Qual fragore insano, 1688
E qual crudo muggito or s' ode intorno
A funestar di guerra i nostri liti?
Ecco l' Augello Ispano,
Ecco di nuovo il Gallo ad onta, e a scorno
De la misera Italia a pugna usciti:
Quindi a ragione inciti
Amor guerriero anch' esso al suon de' Carmi,
Un' Amazzone invitta a prender l' armi.
Femina ardita, e forte
A correr l' Asia, a fugar squadre armate
Ne' Campi Idei stupido vide il Xanto;
Fulgido orror di morte
Ovunque ella volgea le luci irate
Al regio Viso scintillava a canto
Il bellicoso vanto,
Mentre a corsier spumanti il fren reggea,
Più d' un Campione Argivo a lei cedea.
Ma glorie più stupende,
E meraviglie insolite, e più rare
In te, Donna sublime, il Mondo ammira,
E in van per altri estende
Le penne sue trionfatrici, e chiare
La Dea, che con cent' occhi intorno mira;
Che per tutto ove gira
Il Pianeta maggior con moto alterno,
Fia solo del suo nome il grido eterno.
Ne la fucina ardente
Per armarti la destra il fiero Bronte
A te non tempra i fulminanti dardi;

Atti

Nel sen provasti folgoranti ardori;
Cesser vinti gli Allori,
Che Marte istesso al nobil crin ti cinse;
E appena ti mirò, ch' ella ti vinse.
E questa è l' ora appunto,
Che teco intenta all' amorose prove
A contesa mortal par che disfidi:
Ecco il dì chiaro è giunto
In cui te solo ad incontrar si move,
Mentre lontan da i lumi suoi t' assidi,
E di sua palma i gridi
Udir già parmi e supplice, e tremante
Io già ti miro al suo bel viso innante.
Lieto però rimanti,
Poiche resti perdente in grembo a lei,
Che perdita sì bella è tua vittoria.
Godi, ch' ella si vanti
D' averti fra le prede, e fra i trofei;
Che il divenir sua preda anco t' è gloria:
Più soave memoria

Da che ne resti incatenato, e avvolto;
Tu brama indissolubile, e immortale;
Che di si caro impaccio
A libertà gradita, a viver sciolto
Anco la schiavitudine prevale:
E s' al colpir fatale
De gli occhi suoi l' Anima tua vien meno,
Dolc' è il languir poi, ch' a lei mori in seno.
Vaghi Numi, e lucenti,
Ch' in splendid' orbi, e in luminosi giri
Alternate col piè danze, e carole;
E voi, che fissi, e intenti
A quei superbi, e mobili Zaffiri
Del Ciel guardate la più eccelsa mole;
Omai direte al Sole,
Ch' asconda i raggi suoi, ch' opre sì belle
Mirar sol ponno, e vagheggiar le Stelle.

GIROLAMO NIGRISOLI.

1689 *Più dell' usato adorna il crin lucente,*
Fuor dell' onde del Gange esca l' Aurora,
Con melodia canora
Saluti alato stuolo il dì nascente,
Di cui mai non portò più fortunato
Del Rettor de la luce il carro aurato.
Rida l' aria tranquilla, e d' ogn' intorno
Spirino dolcemente aure vezzose,
Di Ligustri, e di Rose
Si fregi 'l suol de la stagione a scorno,
E con limpido piè placide l' onde
Coran giulive a ribaciar le sponde.
Questo è 'l giorno fatale, e l' ora è questa
Bramata, in cui lega Imeneo felice
D' Ercole, e Beatrice
L' Anime grandi, e in santo nodo innesta,
Cui l' universo applaude, il Cielo arride,
Ch' unione più degna unqua non vide.
Quì di stirpe real miransi i pregi,
Cui tributò fortuna ampi tesori,
Ostri, Scettri, & Allori
Furon degli Avi antichi illustri fregi.
Per cui ridir sciolse la fama il volo
Dal torrid' Austro al più gelato Polo.
Di Porpore, e di Mitre il Vaticano
D' altri onorò la venerata chioma,
L' empietà vinta, e doma,
E de' ribelli al Ciel l' orgoglio insano,
Di PIERO umiliato al sacro Trono,
Di lor senno, e sapere i vanti sono.

Coro-

Coronati d' Ulivo in dolce pace
Altri diè leggi à popoli fedeli,
D' altri Regni infedeli
Fece lige al suo Impero il brando audace,
Ch' ebro di sangue dalle altrui ruine,
Mietè palme a la destra, e lauri al crine.
Ma che prò rammentar gli estinti Eroi,
Ove de' vivi il chiaro merto abbonda?
Musa tu mi seconda,
Tu, che dar spirto all' umil cetra puoi,
Ond' erger possa il mio desio devoto
A la Coppia gentil questo mio Voto.
O del Pepuleo ceppo inclito Germe,
Nuovo Alcide, del Reno onor primiero,
Del vizio il serpe altero
Fanciullo ancora atterri, e vinci inerme,
E de' sensi rubelli a le feroci
Arpie guerra minaci, e stragi atroci.
Frema l' Invidia, e 'l temerario dente
Leon superbo per ferirti arruote,
Da te forte lo scuote,
Generoso Garzon tua man possente,
E rende 'l teschio infranto, e 'l tronco busto
Di spoglie opime il tuo trionfo onusto.
Ora vacilli pur l' etereo Regno,
Che a sostenerlo aurai forza bastante,
Se fortunato Atlante
Sei d' un Cielo animato oggi sostegno;
Che di tua Sposa le bellezze altere
Emule son de le rotanti sfere.
Maestà de la fronte augusta siede

Nel

Fasti, pompe, tesor, sprezza, e non c[...]
E spenta d' ardor vano ogni scintilla
Solo di santo Amore, arde, e sfavilla.
Et ò qual di sue luci il lampo ameno
D' influenze benigne il suol feconda!
Del Pò la nobil sponda
Provollo un tempo, or proverallo il Ren[...]
Che al suo apparir, vedrà ogni duol con[...]
Lieta esultar la Pace in grembo al riso.
Musa arrestiamo il volo, indarno spera
Tanto in alto salir penna mortale:
Chi ardito impenna l' ale
Per innalzarsi a la stellata sfera
Prova l' ira del Cielo, e con sue faci
Sanno i Numi punir gl' Icari audaci.

ERCOLE BONACOSSA.

SOtto di queste Piante, in fra quest'erbe, 1691
Dove quiete impera
A gli humani desiri,
Ov' han bando ad ogn' or pompe superbe,
Par che l' Alma respiri.

Fortunato,
Lieto stato
Di chi nasce in loco umile:
Tetto vile
Chiude in se sol gioia vera,
E tutt' ha chi nulla spera.

Nella Reggia
Sol passeggia
Pianto, Invidia, e duro Affanno:
Sta l' Inganno
De' Palagi entro le porte,
Patteggiando ognor con Morte.

GIO: ANDREA NIGRISOLI.

1692 FUggia dal sen materno
Arcier bendato il semplicetto Amore
Sazio di saettar Paffo, e Cithera:
Quando d' Italia altera
Qual farfalla rapito al bel splendore
Sospirò dal più interno
Le inutili Quadrella, e in questo suolo
Raccolse i vanni, e gli sottrasse al volo.
Del Pò sull' alte sponde
Stampa l' orme primiere, impugna l' arco,
Di potenti saette arma l' ardire:
Ma che? frena 'l desire,
La man sospende, e si ritrahe dal varco;
Tra cespugli s' asconde
Svela i bei lumi, e seco dice: parmi
Non sia da cieco il qui trattar quest' armi.
Non han gl' Itali campi
Ippocentauri, e Semicapri irsuti
Di lascivo furor parti, o portenti?
Là nell' Atbiche genti
Arda un sol foco, Dei, Uomini, e Bruti:
Quì s' avvien, che s' avampi
Tempra le fiamme il diademato onore:
A ragion s' ama, e si bilancia amore.
Vediam pria, che si scocchi,
E che avvivi la face i nostri ardori,
Qual fra la nobil esca, e quale il segno.
Ha mio potere a sdegno
Sozzi petti, alme vili, e rozzi cori:
Seguano adunque gli occhi

L' in-

L' intesa preda, e di cacciarla intanto
Sia cura lor, mia d' acquistarla il vanto.
Si disse, e dall' aperto
I passi move, e le dorate piume
Da gl' indugi discioglie a voli arditi;
Lascia gli algosi liti,
Arenosa prigione al più bel fiume:
Si ridona all' incerto
Calle dell' aria, e qual pennuto strale
Tocca le nubi, e poi ristà sull' ale.
Di là mira, e vagheggia
La Città, cui FERRARA, e FERRO invitto
Di valor ne la fronte il nome incide:
Brilla il cor, l' occhio ride,
Ma qual suol là nell' aria augel trafitto,
Tal ne' pensieri ondeggia
D' aguati, e lacci in così belle arene,
A farlo preda, ov' a predar se 'n viene.
Vede il forte recinto
L' eccelse moli, e l' ampie strade ammira
La pompa, il fasto ossequioso inchina,
Di beltà pellegrina
S' abbaglia al folgorar, s' ange s' aggira:
Scende al fin, vede, e vinto
Da lo stupor qual insensato giace,
L' arco abbandona, e la temuta face.
Dall' estasi gentile
Si riscuote il Garzone, ed oh qui dice,
Degne de' colpi miei scorron le prede:
Quella, che là si vede
Coppia d' Eroi, cui pareggiar non lice.

In beltà vago Aprile,
Febo in splendor, quella i trionfi miei,
Quella mia gloria sia, quella i trofei.
In voi ERCOLE, o grande,
Che sovente fra noi l' aure spirando
Suscitate fulgori à nostri lumi,
In voi, che pari à i Numi,
BEATRICE quì intorno ite beando,
Cupido i dardi spande,
Fulmina incendj, e spiega i voli all' etra,
Vuota d' armi, e d' ardor face, e faretra.
O di che piaghe onuste,
O di che fiamme accese, e di quai tempre
Lascia de' Semidei le Regie salme!
Struggonsi le bell' alme,
Generoso il pensier par, che si stempre,
Sudan le fronti auguste;
Pur vince maestade, e non è poco
Coprir senza sopir d' Amore il foco.
Dal tuo vago sembiante
Beve, o bella, il tuo core in poche stille,
Trappiantato quì sopra un dolce eliso:
Al tocco d' un sorriso,
Non vedute dal sen vibra faville:
Poi languisce l' Amante,
Lungi da te, qual bella Clizia suole
Lungi languir dall' adorato Sole.
Tu pietosa ricevi
Nel magnanimo cor gli altrui sospiri,
E rendi, echo pietosa, i pianti à i pianti.
Casto Imeneo, che vanti

Con

Con tua face sgombrar pene, e martiri;
Le dimore sien brevi:
Che fai? di verde etade il fior si strugge;
Di sovrana beltade il Sol l' addugge.
Unita ormai si veda
L' AQUILA al CIGNO in prezioso nido;
Non pigra in maturar parti felici,
Parti, rare Fenici
Di virtù, di valor, d' opre, di grido;
Onde tosto succeda
Da BENTIVOGLIO sen reso fecondo,
A PEPOLI di gloria un nuovo mondo.
Arrise il Dio pudico,
Et accolti, benigno, i giusti voti
Giogo dorato a lieti amanti impose;
Seminò Gigli, e Rose,
S' udiro festeggiar Plettri divoti,
La notte il sonno amico
Disciolse a dispensar almi riposi:
Taci mia Clio, non più: dormon gli Sposi.

GIUSEPPE MARIA PANNINI.

1692 PIange il Leon de l' Adria intorno a i fumi
De l' Urna, e 'l suo bel Sol cerca, ma in vano,
E cerca la sua Pietra in Vaticano
L' Aquila, a cui chiuse la Morte i lumi.
Piangono le Virtuti i bei costumi,
Astrea piange 'l valor di quella mano,
Che tolti i pregi a Giove, e i vanti a Giano
Versò sul Tebro in pioggia d' oro i fiumi.
La Pietà più di duol, che d' ombre tinta
Afflitta geme, e qual mesta colomba
D' angosce, e di pallor la guancia ha tinta.
E la fama, che giace in su la Tomba,
In veder al suo piè l' Aquila estinta,
Co' sospiri del Mondo empie la tromba.

FRANCESCO MARIA GUIDOBONI.

1692 GIà fù l' età de l' oro allor, che i cori
Ebber le voglie in lieta pace amiche,
Nè tuon s' udì di bellici furori,
Nè lampo balenò d' armi nemiche.
Videsi allor fra teneri Pastori
Innocenti scherzar Ninfe pudiche,
E senz' opra d' industri Agricoltori
Sorger la messe; e biondeggiar le spiche.
Ma se pregi sì rari il tempo ha spenti,
Messe più bella io ne' tuoi carmi onoro,
Con cui d' esca immortal pasci le menti.
Quì ti verdeggia al crin l' eterno Alloro,
Quì ti scherzano in sen Muse innocenti,
E non è questo, o Amico, il Secol d' oro?

GIROLAMO ROMEI.

VOla il pensier con sì veloci penne, 1693
Che in van lo seguiria lampo, o saetta,
E pronto fin colà giugner s' affretta
Dove pupilla a penetrar non venne:
Or che sarà se nuove piume ottenne,
E fa pompa del dono, e si diletta?
Volerà fiero ove nessun l' aspetta
E torrà 'l campo a chi di lui pria 'l tenne.
Fin che speme, e desio ratto lo spinse
In verde spoglia, o in candido colore
Fra i pensieri d' Amor la palma ei strinse:
Ma poi, ch' è tinta di sanguigno umore,
Quella candida man, che lo dipinse,
Vuol, che pensi vendetta, e non Amore.

Fin ch' io d' Amor pensai,
Con bianche, e verdi piume
A vagheggiarmi al lume
Del mio bel Sol volai:
Or che la Donna mia crudel le tinge
Di purpureo colore,
Vuol, ch' io pensi vendetta, e non Amore.

FERRANTE BENTIVOGLIO.

1695 *SE 'l Macedone già tra schiere armate*
L' aure piantò di marziali orrori,
Voi con gli strali d' innocenti amori
Per trionfo di Dio l' alme piagate.
Quei varcando del mar le spume irate
Volò per l' Asia ad involar splendori:
Voi Turbe degne de' beati Chori
Sulla nave di Piero al Ciel portate.
Quegli tra stragi, e bellicosi orgogli
D' onor vegliando a conseguir le mete,
Dell' Argivo Cantor dormì su i fogli.
Voi novi Pindi al Mondo alzar sapete
Con l' Astro, e vostri Monti; e i Campidogli
Con la chiave di Pietro a voi schiudete.

SIGISMONDO NIGRISOLI.

1696 *IN van per me spiega Nocchiero i lini,*
Per giunger là dove l' Eritra inonda,
E preme in vano i liquidi camini
D' oro ad impoverir l' Indica sponda:
Per me del lusso gl' ingemmati Pini
Di Lete a naufragar corrin nell' onda,
Et ogni balza di Cristalli alpini,
Per me, che nulla vò, resti infeconda.
A me sol basta liquefatte intanto
Aver perle dagli occhi, e in vece d' ostro,
Tinger di stille sanguinose il manto:
Di più nobil Tesor vaga mi mostro,
Onde per conseguirlo, in mar di pianto
Mi sarà Vela il Velo, e Nave il Chiostro.

Strane

CARLO DE MONTE.

STrane Rupi, alti Monti, aspre, e tremanti 1697
Ruine, Sassi al Ciel nudi, e scoperti,
Ove a gran pena pon salir tant' erti
Nuuoli, in questo fosco aer fumanti;
Superbo Orror, tacite Selve, e tanti
Negri Antri, erbosi in rotte pietre aperti,
Abbandonati sterili Deserti,
Ov' han paura entrar le Belve erranti:
A guisa d' Uom, che da soverchia pena,
Che 'l cor trist' ange, fuor di senno uscito
Se 'n va fuggendo, ove la furia il mena:
Vo piangendo io tra voi, e se partito
Non cangia il Ciel, con voce assai più piena
Sarò di là fra le mest' Ombre udito.

GIUSEPPE VARANO DI CAMERINO.

APre a se stessa gloriosa strada, 1698
Penna, che sa versar d' inchiostro un Rio,
E in mar di sangue generosa spada
Naufragi ordisce al taciturno obblio.
Questa perche il nemico a terra cada
Si fa compagna al bellicoso Dio,
Quella, perche 'l suo nome al Ciel se 'n vada
Segue l' orme or di Palla, & or di Clio.
Il trionfare ad ambidue s' ascriva,
Mostrasi l' una nell' Aringo forte,
L' altra erudita al bel Castalio in riva.
In questo sol varia è tra lor la sorte:
L' una per eternarsi i morti avviva;
L' altra per non morire, altrui da morte.

Sull'

Sull' erte cime di scoscesa balza
L' alpina neve si converte in onda,
E sferzata dal Sol cresce, ed incalza
Gli ondosi precipizj, e al mar profonda:
Fuor de' margini usati ardita sbalza,
E torcendo il sentiero i campi inonda,
Così Nettun scote il tridente, & alza
L' algoso impero suo fuor de la sponda.
Fatto Tiranno usurpator de' Campi,
Di Cerere crollar fa i biondi frutti,
Dell' onde sue ne' tortuosi inciampi.
Pone il terror fin dove passa in tutti,
Che abbeverarsi van degli astri i lampi,
Del Pò, ch' è fatto un mare, in mezzo i flutti.

Muse da Voi me 'n fuggo: il plettro vostro
Serva d' Arco fatale al Cieco Dio,
E l' onda sacra del Pierio inchiostro,
Per me si cangi in lagrimoso Rio.
Già volontario di Cupido al mostro
M' offro, e scopro a suoi strali il petto mio:
Più non mi curo, che di Lauro, o d' Ostro
Mi circondi le tempie amica Clio.
De' dotti carmi il menzognero grido
Sprezzo, che di me s' oda in Elicona,
Ma il vanto di mia fè s' ascolti in Gnido.
Che, se fama di lui colà risuona,
Sò, che a questo mio crin saprà Cupido
Donar di Rose un immortal corona.

Tra-

Tramonta il Sol pria, che si porti al mare,
Scorgendo a un Tronco appeso il suo Fattore,
Mentre l' Autor di Vita in Croce more,
Furan l' aureo splendor tenebre avare.
Cadon l' opre di Fidia illustri, e chiare
Additando pietà col lor terrore,
Mostran senso le piante, e per dolore
Piange fremendo il mar con onde amare.
Or che Gesù colpo di morte atterra,
Ancora insuperbisci empio mortale,
Se trema impaurita anco la terra?
Per accoglier di Dio la spoglia frale,
Se stesso in mille tombe il suol disserra,
E aprir l' umano cor pietà non vale?

Signor del Mincio: a te consacra, e dona
La Cacciatrice Dea l' Arco, e gli strali,
E le suddite Selve al crin corona
T' offron di lauri eterni, e trionfali.
Già sospesa di te fama ragiona
Se nel pugnar, se nel cacciar prevali,
E con gara gentil Cintia, e Bellona
Danno al gran nome tuo glorie immortali.
Or che Alcide novel col braccio forte
D' uccise fere hai seminati i campi,
Ch' ambiziose corsero a la morte:
Par, che nel Ciel d' inusitati lampi
Splenda il Leone, e per sì bella sorte
L' Orsa d' Invidia, e non di luce avampi.

Da le

Da le Selve di Pluto uscì Vulcano;
E in sembianza di Drago in Ciel lampeggia.
Con sibili di foco a noi fiammeggia,
Per dar luce tra l' ombre all' Uomo insano.
A' noi picchia all' orecchio amor lontano,
E di lampi feroci ebro festeggia,
Se in Ocean di stelle ardito ondeggia,
D' Italia a incenerir le porte a Giano.
Cinthia fuggendo dall' etereo chiostro,
Con occaso immaturo ecclissa il raggio,
Che fanal de la notte è fatto un mostro:
Da questo orrido lampo apprenda il saggio,
Che sentenze di stragi al secol nostro,
Scrive il Ciel con le fiamme in suo linguaggio.

L' Anno morì tra l' arme, e appena nato
Di latte marzial s' inebria in cuna,
Baccante in braccio a Marte, e a la Fortuna,
E' Gigante fanciullo in fasce armato:
Sovra monte d' estinti in trono alzato,
Col vagir ne le trombe i campi aduna,
E di gelido Ciel neve importuna
Fa inaridir l' Oliva in mano al fato.
Di sangue humano il tempestoso Egeo
L' anno in culla guerriera avido varca
A le spiagge di gloria in bel trofeo:
Quindi l' Anno ci addita, che il Monarca
Del Ciel vuol fulminar più d' un Tifeo,
Se 'l brando di Gradivo ha in man la Parca.

A l'

A' l' aura sparso il biondo crin disciolto,
Errando va senza consiglio, od arte
Dimostrando il mio ben, che d' un bel volto
Schietta vaghezza è la più cara parte,
Se un aüreo crine è in ricche bende accolto,
Mendicata bellezza a se comparte,
Ond' è, ch' a rai del Sole i pregi han tolto
Le sue chiome dorate al vento sparte.
Se inanellato in tortuosi nodi
Da un vetro impara a incatenare il crine,
Scoperte son d' Amor l' usate frodi:
Ma se sciolto vezzeggia in sul confine,
O del volto, o del tergo, in varj modi,
Pesca con rete d' or l' altrui rovine.

FRANCESGO SACRATI.

SOura un nembo di fiori, 1698
Coronata d' odori,
Profumiera dell' aure,
E pittrice gentil del basso suolo:
A Voi, mortali, a Voi
Primavera gradita, or drizzo il volo.
Lusinghieri zeffiretti,
Miei volanti alti sostegni,
Secondate, o vezzosetti,
Secondate i miei disegni.
Sù correte ogni contorno;
Vostre bocche rugiadose
Disserrate, e gigli, e rose
Tempestate intorno intorno.

Con

Con amorose ruote
Fra le stellanti, e lucide riviere
Dispiegate le piume,
Ch' io già discendo, e vado,
E dall' eterno speco, onde à i viventi
Escono le vicende, e le stagioni
Con invito gentile
Richiamo in Cielo il giovinetto Aprile.
Con gemmato flagello,
Deh sprona intanto, o faretrato Nume
I superbi destrieri,
E per torti sentieri
D' gelati Aquiloni,
Dispersa alfin la sanguinosa guerra,
Lieto t' accosta a lusingar la terra.
Fiumicelli, o là, che fate?
Sù spiegate
Liquefatti i bei zaffiri.
Vostri giri
A miei voli accompagnate.
Rondinella garuletta,
Sdegnosetta,
Già si parte il Verno infido:
Al tuo nido
Torna, o bella, i vanni affretta.
Or mentre fra 'l corteggio
D' aure beate, e di canori augelli,
Donne vezzose, a ritornar m' accingo,
Dite: o dell' alme amanti
Fastosete Tiranne,
Voi, che mai sempre ricettar solete

L' alte

L' alte sembianze mie ne' bei colori
De' vostri volti alteri,
A i pargoletti Amori,
Che da la terza sfera a voi rimeno
Cortese albergo, or non darete in seno?
Sì Sì belle,
Non più altere
Ad amare il cor volgete,
Che al rotar dell' auree sfere
Son le prime
Al fuggir l' ore più liete.

GIBERTO FERRI.

STiamo a veder del nostro Eroe la caccia, 1700
Che d' alma pia non è si lieve impresa;
Già l' arco è pronto, e già la rete è tesa:
O fortunato quei, che vi s' allaccia!
Ecco d' un sozzo Cor segue la traccia,
E vinta alfin la cruda Belva ha resa,
Che incontro a lui non val schermo, o difesa;
Tal' è 'l vigor di sue robuste braccia.
Tinto così di polve, e sangue misto
Per strada orrida, alpestra, erta, e romita
Carco di preda ritornar fù visto:
Indi intento a sanarle ogni ferita,
Mostra d' aver pietà del proprio acquisto,
S' altri uccide la fera, ei le dà vita.

Che

Che pretendi, che speri,
O de' Libici mostri assai peggiore?
Qual barbaro livore
Spinge a meta sì eccelsa i tuoi pensieri?
Tu pur sai, che 'l Tonante
Tutto sà, tutto vede,
E con mano incessante
Scaglia fulmini allor, che men si crede:
Quasi vapor, che audace
Salito a' rai del Sole,
Tosto in nembi si sface,
Dissipato n' andrai: l' Etra non vuole
Cane rabido mai serbar da prole.

Pace, pace, cor mio,
Vedrai forse a momenti
Sparir nembo sì rio,
E spirar tutti a tuo favore i Venti.
Sempre, che s' ode 'l tuono
Il folgore non scende,
Nè di funeste bende
Cinto mirasi ogn' or l' etereo trono.
Giove a pietà si rende,
E via più, che da noi sembra diviso,
Benefico ne cangia il pianto in riso.

Vergine

rgine Madre a piedi tuoi umile
Mira sparso di duolo
Il più misero, e vile,
Cui de' mortali mai reggesse il suolo.
Fiera sorte m' opprime,
E spiran l' Aure a danni miei veleno.
Del mio Cesare in seno
Astro crudele ogni pietà reprime.
Disperata speranza
Tanto perde il consiglio,
Quanto il rigor s' avanza.
Vergine santa, a sì rapace artiglio
M' invola tu, con la pietà del Figlio.

ncor Morte non viene?
Son io sì sventurato,
Che per darmi più pene
Mi contenda il morir nemico Fato?
Deh, mio Signor, deh mira
Quanto l' Alma s' affanna,
E come in van sospira
A trar pietà da l' empietà tiranna,
Deh, mi togli a i martiri,
Onde 'l Mondo non creda,
Che auuersa a' miei desiri
La giustizia del Cielo oggi conceda
Un innocente a la barbarie in preda.

FRANCESCO ROSSETTI.

1702 *QUal suol vaga Cervetta,*
Cui tormenta la sete, e non la caccia,
Correr del fonte avidamente in traccia,
Cercava un dì la Sposa a Dio diletta
Qual prezioso pegno
Dasse a tanto Amator, che fosse degno.
E giunta al mar d' Amore,
Questa trovò nel vortice corrente
Margherita innocente,
E mossa dall' ardor, che 'l cor le sprona
L' intrecciò a Dio ne la regal corona.

VINCENZO BONDENI.

1704 *L' Invido Vecchio edace,*
Che con l' adunca falce atterra, e strugge
Ogni bell' opra, e in cener la converte,
Troppo veraci, e certe
Vedea fuggir dal dente suo rapace.
L' Opre immortali d' immortali Eroi.
Quindi co' cenni suoi
Spinse le fiamme ultrici
A divorar ciò, che non valse ei solo:
Ma più s' acrebbe il duolo
Allor, che vide i fogli almi, e felici
Nulla temer di sì crudel ferita,
E vie più luminosi uscir di vita,

Tu,

GIROLAMO BRASAVOLA.

TU, che dal freddo Polo al Clima adusto, 1705
Gran Monarca trionfi, e gran Guerriero,
Ch' hai per scettro temuto il brando augusto,
E del Mondo ogni parte hai per Impero.
Deh, perch' oggi contende il tuo pensiero
Al pio Pastor di Roma un luogo angusto?
Ferma, o Gallo immortal, che non è giusto,
Di far che pianga, or che innocente è Piero.
Se gli arbitrj del Mondo il Ciel, ch' è pio
Ha dati a Te, perche tu dar non puoi
Poca parte di Roma al Cielo, a Dio?
E se parte di Roma in Roma vuoi,
Ti basti 'l Campidoglio: ah non s' udìo,
Ch' altra parte di Roma abbian gli Eroi.

Fra 'l Lauro, e Laura è così egual natura,
Ch' uno è gloria d' Eroi, l' altro d' Amore:
Sprezza l' uno lo Stral dal gran Motore,
L' altra del Cieco Dio l' Arco non cura.
Cadon le Piante tutte; il Lauro dura,
Laura da morte a ogniuno, e mai non more,
Tenta l' un, posto al foco uscirne fuore,
L' altra si trahe dall' amorosa arsura.
Mentre la Dafne sua Febo si prende,
Abbraccia un Lauro: a me 'l simil succede.
Se Laura al mio pregar tronco si rende;
Ma il Lauro in questo a la mia Laura cede,
Che s' ei di coronare il Sol pretende;
Ella dal Sole a coronar si vede.

Deh qual possente man con forze ignote
Il terreno a crollar si spesso riede?
Non è chiuso vapor, com' altri crede,
Nè sognato Tridente il suol percote.
Forse la Terra si risente, e scuote,
Perche del peccator l' aggrava il piede,
O i nostri corpi impaziente chiede
Vaga d' empir le sue spelonche vuote.
E' linguaggio di Dio, che l' Uom riprende
Il Tuono, il Lampo, il Fulmine, il Baleno:
Ma parla anco la Terra in voci orrende.
E l' Uomo, ch' esser vuol tutto terreno,
Nè 'l linguaggio di Dio straniero intende,
Il parlar de la Terra intenda almeno.

Sopra Carro gentil, peso giocondo,
La bella Fulvia in maestà sedea,
E quasi Sol da nuovo Cielo ardea
Con vago riso, e co' begli occhi al mondo:
E mentre ricca del pregiato pondo
La machina volubile correa,
Inesperto Garzon, che 'l fren reggea
Precipitolla in loco atro, & immondo.
Cade il mio Sole, e nel vil fango involto
Parve, mentre ivi feo breve dimora,
In grembo de la notte il dì sepolto.
Ben potrà consolarsi, io dico allora,
La Luna in Ciel del suo macchiato volto,
Mentre tutto macchiato è il Sole ancora.

Dico

GIVLIO CESARE MOSCONI.

DIco fra me tal' ora: all' or che intorno, 1709
Arcadia, andrà de le tue glorie il grido,
E udrà 'l vicino, e 'l più remoto lido,
Come di Virtù fosti almo soggiorno:
E chiari ne le Selve, il Faggio, e l' Orno
Per POLIARCO, lo cui nome incido,
Vedran tuoi fidi: ò di qual sommo, e fido
Piacer colma auran l' Alma, e 'l volto adorno!
Ma Invidia all' or mi dice: e d' onde auranno
D' un tal fregio piacer? Morte, & obblio
Brameran per sottrarsi a sì gran danno.
D' esser tanto pria nati auran desio;
E quindi sempre gemiti s' udranno
Ne le umili Capanne, e lungo 'l Rio.

Alme gentili, ch' all' Empirea mole
Liete un tempo, spiegaste i vanni insieme,
Le vostre a vagheggiar bellezze estreme
Rese immortali nell' eterno Sole:
Se de' vostri martir v' increfce, e duole,
A noi da le contrade alte, e supreme,
Dove l' Uom di salir sperando teme,
Chinate un guardo, ch' ogni duol c' invole.
Allor vedrem rasserenar il ciglio,
A gran ragione, addolorato il mondo,
E l' Adria più, che piange il vostro esiglio:
Che sol può vostro sguardo almo, e fecondo
Darci lume di speme, e da periglio
Trarci, s' auuien, che noi miri secondo.

A me da la superna illustre mole,
Dove beato il sommo Dio risiede,
Colmo di gioia, un mio pensier se 'n riede,
Queste umili formando, e pie parole:
Volgi, dice, tue luci inferme, e sole
Al bel candor, che in gentil core ha sede,
Candor, ch' ogn' altro in paragone eccede,
Tal che simil non ha, ned' ebbe il Sole.
Scossimi, e 'l guardo raggirai d' intorno,
E lume vidi, che di se innamora,
E Terra, e Ciel, di tal bellezza è adorno:
O lume, o lume! io gridai lieto allora,
Per cui vegg' io si fortunato giorno,
Splender quì dove il vero Sol s' onora.

LVIGI FIASCHI.

1709 *O' Pastorelli, che pel verde Prato*
Serti di Fiori al gran Pastor tessete;
E Lauri, e Palme in bei modi stringete
Per dare ommaggio a lui degno, e onorato:
Col vostro applauso, oltre le vie del Fato,
L' alto suo merto voi mandar dovete;
Che più degno Campion mai non potrete
Lodar di Lui solo a la gloria nato.
Ma sapete pur voi, come si noma
Quei, che dolce invaghì vostro pensiero
A cui bramate ornar l' illustre chioma?
E' l' Eroe del Metauro, honor primiero
D' Arcadia, Amor d' Europa, e Sol di Roma,
Ch' empie del suo gran lume il Mondo intero.

Or che

Or che d' Amore, e d' Imeneo le faci
Miro illustrar tuo nobile soggiorno,
E sparse in fior di luce, ardere intorno
Al bel Talamo tuo vampe vivaci;
Mie speranze, Signor, fatte loquaci
S' ergono a salutar quel lieto giorno,
In cui di mille grazie un core adorno
Nel seno tuo fa rifiorir le paci.
Si! tante paci al tuo bel sen vitali
Dispone amico il Ciel per mio ristoro,
Quante piaghe fe Amor con i suoi strali.
Ecco le gioie in amoroso coro
Sol per farti goder, portan sull' ali
Sotto un Cielo di FERRO un Secol d' oro.

BORSO BONACOSSA.

ERa nella Capanna, ov' io solea 1710
Temprare in altra etate, il duol col canto,
Quando acceso il pensier di nuova idea,
Lieto n' uscii con la mia cetra a canto:
Ma le sue corde in ricercar, nascea
Il suon dal primo suon diverso tanto,
Che non più la mia Cetra a me parea
Quella, ch' un dì fra l' altre ebbe alcun vanto:
Pur desioso d' accordarla, a quella
Selva ricorsi, che di voi rimbomba
Là del Metauro sulla spiaggia bella;
Nè temo io già, che a cieco obblio soccomba,
Se, a voi lodar, già di virtù novella,
Sento la Cetra mia cangiarsi in Tromba:

Tromba, che sveglierà dal più lontano
Bosco il Pastor, che giace sonnacchioso,
E farà risonar dal Monte al piano
Di POLIARCO il nome glorioso.
Nome, che sol Virtù con l' alta mano
Dal suol lo tragge al Ciel più luminoso;
Nome, ch' anche il potea far grande Alunno,
Mà fù 'l merto, che 'l rese almo, e famoso.
Nome, per cui tutta l' eterea mole
Vuol, che di luce, e rai reso fecondo
Ogni Stella l' ammiri in fronte al Sole.
Nome, a cui mai non fia, ch' alcun secondo
S' oda tra noi, or che la gloria il vuole;
Non di Pastor, ma d' un Eroe del Mondo.

Eroe del Mondo, or che l' immortal fronda
Cinge in serti di luce il tuo crin d' oro,
Deh fa, che ci difenda il sacro Alloro,
Dal fulmine fatal, che ne circonda.
L' innocente Pastor tra sponda, e sponda
Lavi 'l Capro nel Rio senza martoro,
Anzi rechi al suo cor gioia, e ristoro
L' Aura, il Colle, la Selva, il Prato, e l' Onda.
Di tua grata Sampogna il bel concento
Sia de la Pace messaggier fra noi,
E all' ombra del tuo Allor scherzi l' Armento.
S' unisca un verde Ulivo à i Rami tuoi,
Che ciò sarà il maggior d' ogni portento,
E mostrerai ciò, che san far gli Eroi.

Pa-

Pastor, che ascolta di concordi accenti
Lieto il bosco ecchéggiar fra suoni, e canti,
I passi muove a quella via non lenti,
Resi i desir di tanta gioia amanti:
E giunto a udir d' appresso i bei concenti,
Scioglie tosto la voce anch' ei fra tanti,
E dice al Fonte, & à i vicin Torrenti:
Su tutti festeggiamo a sì gran vanti.
Tal ancor io ne la tua sorte bella,
Gran figlia di Francesco unir vorrei
La mia Sampogna, e consegrarla a quella
Donna, che ti donaro in Cielo i Dei,
Perche giusta 'l tenor de la tua Stella,
Rinovassi nel Mondo i Semidei.

PIETRO BELLENTANI.

NOn mai così Cervo assetato, e lasso 171
D' affannoso sudor molle, e cosperso,
Per saziar la sete, ha il cor converso
A fresco Rivo, e con il core il passo.
Com' io, che 'l Mondo abbondonato, e casso,
Per cui da gli occhi miei lagrime verso,
A ber del divin fonte il puro, e terso
Umor celeste, al margine men passo.
Ei sazio, ch' abbia 'l suo desir cocente,
Volge in questa contento, e in quella parte
Il piè veloce, e più l' ardor non sente:
Ma de l' acque il desio da me non parte,
Anzi la sete mia fassi più ardente:
Amor, che a Dio mi vuole, usa quest' arte.

Quel

CARLO CREPALDI.

1710 *QUel sagro nodo, che mill' alme insieme*
Auvince, e dona lor vita simile,
Se lo stringe un Amor terreno, e vile
Spesso auvien, che per tempo o cangi, o sceme.
Ma se disceso Amor da le supreme
Parti del Ciel, lo stringe, e d' un gentile
Foco l' Anime accende, il signorile
Ardor non scema fino all' ore estreme.
Quindi è, ch' io veggio (e 'l mio veder non erra)
Mover indarno al vostro foco eterno,
E le cure, e l' etade acerba guerra:
Poiche la fiamma, che nel sen vi scerno
In Ciel fù scelta, e la portò quì in terra
Quel santo Amor, che fa di voi governo.

Quella, che fù dal divin Padre eletta
Madre al suo Figlio, e del suo amor consorte,
Pria, che s' aprisser le Tartaree porte
Dal primo error, che 'l mondo ancora infetta.
Ne la mente divina era ristretta,
Dell' Uom serbata a permutar la sorte;
E le virtù de la sourana corte,
Per la grand' opra, la rendean perfetta.
Volgendo poi su nostri mali il ciglio
Discese à noi da le celesti squadre,
Qual bianca Neve, e qual aperto Giglio.
La fece grande, e insieme umile il Padre,
Pura l' Amor, saggia, & onesta il Figlio:
Tal fù concetta la divina Madre.

Qual

Qual Uom, che ondeggia in largo fiume, e geme
Dibbattuto dall' onde, e quasi absorto,
Ravvisa tosto le sue forze estreme,
Se fia, che amica man gli additi il Porto.
Così agitati frà timore, e speme
Eram noi tutti, e fuor d' ogni conforto,
Quando, Tommaso, il vostro zelo, e insieme
Vostro saper la via del Ciel n' ha scorto.
Voi ci additaste quel sentier, che quanto
Ci parve un tempo faticoso, ed erto,
Or ci rassembra dilettevol tanto;
Onde, che noi con franco piede, e certo
Quello corriam, n' ha vostra lingua il vanto,
Debbesi tutto al vostro zelo il merto.

MATILDE BENTIVOGLIO.

CH' io torni a ricader nel primo laccio 1711
Lo pensa, ma s' inganna, il tuo pensiero;
Sempre, o mia fida, io ti scopersi il vero,
Ed è ver, che non temo alcuno impaccio;
Sia Fileno di foco, o sia di ghiaccio,
Sia, qual' usa, mendace, o pur sincero,
Nulla a me cale, or ch' al tiranno impero
Del faretrato Dio più non soggiaccio.
Negartelo non posso, io l' adorai;
Ei fù de' pensier miei l' unico segno;
Ma poiche mi tradì, più non l' amai.
L' Amor però non s' è cangiato in sdegno;
Indiferente son, perche stimai
D' odio, e d' affetto il traditore indegno.

E chi

E chi è costui, meco io dicea, che intorno
Rischiara Arcadia di sì dolce raggio,
E fa, che à i nostri Colli Aprile, e Maggio
A mezzo 'l Verno ancor, faccian ritorno?
Mi rispose Amalteo: più assai del giorno
E' chiaro il gran Clemente: e questi è il saggio
Di lui Nipote, onde quì a piè del Faggio
Serto di Palme, e d' ogni fior gli adorno.
Dunque soggiunsi: e qual da me si deve
Al raro merto suo degno d' onore,
Da me, cui copre umil Capanna, e breve?
Vinci, Amalteo, gridò, vinci 'l rossore;
Offrigli un verde Lauro, e ancorche lieve
Sembri 'l tuo dono, ei gradirà 'l tuo core.

OTTAVIO CAPELLO.

1711 *ALNANO, o Tu, che del natio Metauro*
Il mormorio sul Tebro odi tal' ora,
L' Arcadia tutta egli così rincora,
Tue glorie a decantar dall' Indo al Mauro:
Le Rive, ove piantasti oggi quel Lauro,
Coronata di cui virtù s' onora;
Quanto ei bacia giulivo, e come adora
Il Tronco augusto al par d' ogni tesauro:
Tal che per non sfrondar con doppio oltraggio
La nuova Pianta, e far, che torni a Roma
Col dono stesso, tuo Nipote il saggio,
Levossi il Serto, onde immortal si noma,
Ad Asdrubal già tolto, e fenne omaggio.
Di gloria a POLIARCO in sù la chioma.

Non

Supplemento alla Pag. 15.

NOn prima, che la Stampa fosse giunta à questo termine, ci sono pervenuti, per mezzo dell'erudito Sig. Gio: Battista Boccolini di Foligno, alcuni Sonetti di *Niccolò dal Beccaio* Fratello di quell'Antonio, che fù amico del Petrarca, e viveva nel 1370, di cui si leggono Componimenti in questo libro alla pag. 4.; che perciò altro campo non è rimaso, che questo, dove collocare li detti Sonetti, trascritti nella stessa maniera, che si trovano su d'un antichissimo Codice a penna presso del detto Sig. Boccolini, alla cui diligenza, & amore siamo tenuti.

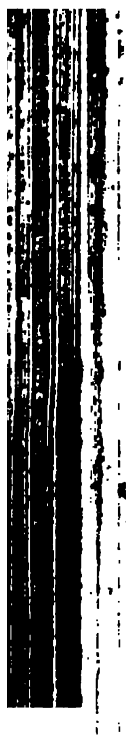
NICCOLO' DAL BECCAIO.

COrso ho gran tempo de la vita mia, 1370
Anchor ch' io segua el camin de i dolci anni,
Aspra fortuna, e gran colpi, e affanni,
Che l' arco suo da se chaccia, e desvia.
Or novamente in me rinfrescha, e cria
Le vecchie piaghe, e più m' accresce i danni,
Udendo, come al lemo de i suoi panni
S' actien fortuna, e mai non se despia.
Facendote sentir de quel chio sento,
E tanto più quanto il caso è mortale
In quel chio taccio per coglier men dolo.
Ma Fratel mio d' avere in gran tormento
Se convien quel buon sai fermo, e leale,
Che fa l' Uomo star da gli altri solo.
E ciò è Virtù, che si costante Donna,
Che non se scuote mai, che non sia donna:

Pianga

Pianga el giusto voler del buon Catone,
Che morte per seguir libertà volse,
Pianga Torquato, che da veder sciolse,
Per morte gli occhi suoi contra ragione.
Cesare triumphante el Confalone
Pianga de Mutio el magno ardir, che tolse
Solo a far franchi i Roman tutti, e colse
Tal modo, che fur sciolti a sua casgione.
O quanto pianger dei, car mio Fabritio,
Che 'l tristo mondo si poco tapretia,
Per l' impio, ingrato, e miserrimo vitio.
Pianga l' onesta vita de Lucretia
Si desorata, e pianga ancor l' initio
De le scienzie gia honor, e gratia.
Io piango cum vòsco insieme sempre,
Che gli occhi porteran lagrime sempre.

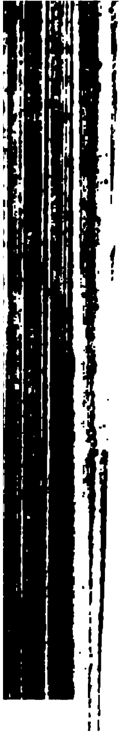
IL FINE.



RIMATORI
FERRARESI VIVENTI



L' ANNO M.DCCXIII.



L' Instituto di chi raccolse le Rime de' Ferraresi, abbracciando ancora i Rimatori viventi, doveva poi giungere a questo termine di farne un novero dapperse nel fine di questo Volume; e come tutti nell' Anno medesimo, in cui esce quest' Opera, felicemente vivono, così tutti sotto un medesimo ordine cronologico collocarli; solo quella serie tenendosi, che loro da il proprio Nome, secondo le lettere dell' Alfabeto, e ciò per isfuggire ogni pretensione di precedenza. Vero è, che forse maggior fatica è avvenuto di fare a raccogliere questi pochi saggi, che quanti precedentemente, anche de' tempi più lontani, si sono quì adunati; e ciò per diversi motivi addotti da i loro Autori, li quali, o per naturale modestia, o per altro studio professare in oggi, che la Poesia, o per quella naturale sollecitudine di non contentarsi mai delle proprie produzioni, o per altro ragionevol fine, non si sapevano indurre a concedere la libertà ad alcun Verso d'

uſcire in brigata con altri : Con tutto-ciò , molti dalla viva forza vinti , molti dalle preghiere, altri dall' amor della Patria , è convenuto a tutti cedere a queſta neceſſità di dar ſaggio del loro verſeggiare , per moſtrare al Mondo la continuazione dello ſtudio poetico nella Città di Ferrara , ch' è ſtato, ſe non l'unico, certamente il principal fine di queſta Raccolta.

Pianta

AGOSTINO DONATI.

Pianta d' ignobil solco a caso uscita, 1713
Cui l' esser diè seme negletto, e vile,
Di foglie, e fiori in pochi dì vestita,
Tal che suo stato obblia sì basso, e vile:
Senz' appoggio non s' alza, e con ciò addita
L' incolto, abbietto suo genio servile;
Ma stende poi le adunche braccia, e ardita
Strozza con verdi lacci erba gentile:
Di numerosa Prole alfin feconda,
I parti suoi provida man riserba
La fame a satollar di Greggia immonda:
Pallida allor l' inutile, e superba
Pompa depone, si dissecca, e sfronda:
E questo è 'l fin de le speranze in erba.

Qual d' armonia Febea dolce concento
Fere l' udito, e con l' udito il core?
Qual di celesti idee nobil portento
Veggio brillar d' insolito splendore?
Da la gioja sorpreso io non consento
Luogo ad altro pensier, che di stupore,
E divisar non sò se il gran contento
Per gli orecchi, o per gli occhi entri maggiore.
Belle del Mincio musiche Sirene
A l' aspetto real del Sol di Manto
Forse voce, e beltà fate più amene?
Ah veggio ben, che da suoi raggi il vanto
Vien di vostra virtù, per cui s' ottiene
Grazia al Volto gentile, e grazia al Canto.

AGOSTINO PANIZZA.

ALl' or, che il Regno è del suo Rè maggiore
A la sorte del Regno il Rè succede,
Ne v' hà parte, ò ragion, senno, ò valore
De la Regal fortuna in farlo erede.
Ma quando il Regno è del suo Rè minore,
Del merto, e di Virtù divien mercede,
Bella mercè, da cui deriva amore,
Amor, che de' vassalli ai cor presiede.
Questo è il Regno, Signor, che voi godete,
Mercede a la Virtù, premio agli Eroi,
A tanti Eroi, di cui maggior voi siete.
L' Amor del Regno sol dovete a noi,
L' onor d' averlo à la Virtù dovete,
E la Virtù debbe sua gloria a Voi.

Povero Gregge abbandonato, e tristo!
Morto è 'l Pastor, che avea di te governo,
Quando teco vivea da Lui provisto
La state al caldo, & a la neve il verno;
E' morto, e già questi occhi miei l' han visto,
Questi occhì molli del mio pianto interno,
Trà di Ninfe, e Pastori un Coro misto,
Chiuder sue luci in grave sonno eterno.
Era la bara, e chi lei stava intorno
Tutti cinti di fronda atra, funesta,
Mesto il Ciel, nera l' aria, oscuro il giorno;
E in un tratto s' empì la Selva mesta
D' urli di Lupi, onde a gridare io torno:
Povero Gregge, e misera Foresta!

Dol-

Dolce in Arcadia era il trovarsi allora,
Che non s' udiva il fiero suon di Marte;
Io mi ricordo di quel tempo ancora,
E 'l notai con piacer ne le mie carte.
Ma la Pace vi fè corta dimora,
Ne sò in quale fuggisse ignota parte,
E indarno a richiamarla il Ciel s' implora
Con la dolce de' carmi amabil arte.
Deh torni ella a portar gli aurei costumi
Da l' ingiuria riscossa, acerba, & empia,
Pace cantando i Colli, e Pace i Fiumi.
Talche di Pace Arcadia si riempia,
E quel, che dono era sol pria de' Numi,
In Virtù di Luigi ommai s' adempia.

L' Adria, che in sen di tanti fiumi hà l' onda,
Oltre il costume un dì gonfio, e cresciuto,
Fiero battendo, l' una, l' altra sponda,
Dicea spumante a chi gli diè 'l tributo:
Io hò due Fglie, il cui lignaggio abbonda,
D' antico onor, da molti Eroi venuto,
Lor di ricchezze e terra, e mar feconda,
E ne fan esse intrepido rifiuto.
Fiumi vassalli a la mia Reggia tutti
Volgete il corso, e queste due rapite,
Preda degna a miei Dei sù vostri flutti.
L' Adria quì tacque, e già le Figlie unite
Sopra i fasti del mondo arsi, e distrutti,
Di braccio a i rapitori eran fuggite.

Quando Roma era Roma, e che il Latino
Sangue d' Eroe in Eroe facea passaggio,
Quello (Signor) del vostro alto lignaggio,
Parte del Mondo avea nel gran domino.
Quando poi mancò Roma, e 'l suo destino
Piegò del tempo al domatore oltraggio,
Sol quel Sangue mantenne il suo coraggio,
Ch' era al fato di Roma il più vicino.
Il vostro allor dal Civil odio insano
Tolse la Libertà doma, e perduta,
E sul bel la portò lido Adriano.
Quì per lui resa forte, e più temuta
Vien da l' Invidia combattuta in vano,
Nè teme più di sua fatal caduta.

Chi è mai quell' Ombra, che dal freddo avello
Poc' anzi uscita, ove facea soggiorno,
Sull' Istro incontra il Cesare novello,
Tutta ingombrando la Germania intorno?
O sia l' ombra del Padre, o del Fratello,
Ei la conosce, e gli sovvien quel giorno,
Che diè gl' ultimi amplessi a questo, e a quello,
Cui fare non dovea mai più ritorno.
Ella additando del lasciato Impero
L' alta fortuna da gran tempo amica
A le speranze del suo Sangue altero:
Regna mio Sangue ommai, par che a Te dica,
Regna, e di Carlo l' Avo Tuo guerriero
Sostien la sorte, e la ragione antica.

Veg-

Veggio le brune insegne all' Urna accanto;
Del mio Signor, cui fiera morte hà tolto;
Di Genti veggio un folto stuol raccolto,
Per immenso dolor struggersi in pianto.
Deh chi m' apre quel sasso almen sol tanto,
Che ravvisi il poc' anzi Eroe sepolto?
E mostri i chiusi lumi, e 'l freddo volto
A Colei, ch' ebbe di rapirlo il vanto?
Forse (chi sà) che la grand' Alma allora
Dal Ciel non scenda, e non ritolga a Morte
L' estinta Salma, ov' hà ragione ancora?
Ma spera troppo un duolo acerbo, e forte;
Quel, che piangiamo si ricorda ogn'ora
Più del suo ben, che de la nostra sorte.

Chi l' ardua impresa meditò primiero
D' involar l' Innocenza a più tiranni,
Gran cose ravvolgea nel suo pensiero,
Ch' avvenire dovean dopo tant' anni.
Maestà vile, abbandonato Impero,
Dispregio di ricchezze, e d' aurei panni,
Piè, che gentil calcasse aspro sentiero,
Spine, Croci, flagelli, ambasce, affanni,
Eran l' Idee terribili, e funeste,
Che in mente avea quel per il santo Regno,
Popolator di Chiostri, e di foreste;
E in quel sì grande, e faticoso impegno,
Tu sol frà tante Alme Donzelle oneste,
Eri l' Idea de l' immortal disegno.

ALESSANDRO GVARINI.

AHi, che pur troppo, adorator profano
Arsi gl' incensi à un Idolo terreno,
E cieco, un giorno, il collo porsi, e 'l seno,
Vittima volontaria, a un Nume insano;
Tentò Ragion, ma tentò sempre in vano,
Scuotermi 'l giogo, e trattenermi 'l freno,
Sol ch' io volessi una fiata almeno
Alle catene mie negar la mano.
Alfin risolsi al mio tiranno Egitto
Volger le spalle, e avventurare à nuoto,
Ver la Terra promessa il mio tragitto:
Or vi son giunto, e da vigore ignoto
Infranti i ceppi nel fatal conflitto,
Al gran Dio d' Israel gli appendo in Voto.

Vergine Illustre, in cui dispose Iddio
Effigiar la vera idea de' Chiostri,
Ben corrisponde (e già tu lo dimostri)
A' i disegni del Cielo il tuo disio.
E' ver, che al fior de gli anni in te s' unio
La gloria vetustissima degli Ostri,
Ma tu non vuoi per vincere i tre Mostri
Armar la destra di splendor natio:
Prima vinci te stessa, e il si adorato
Nome d' onor, poi sull' Averna foce
Pianti i tre voti, & incateni il Fato:
Nè più del Mondo vile odi la voce,
E sol quel dolce favellar t' è grato,
Che ti parla d' Amor santo, e di Croce.

Per

ALFONSO PAIOLI.

PEr lodarvi, o gran Re, tal' or m' accingo,
Ma vinto dal ſoggetto il baſſo ingegno
La penna indarno ambizioſo ſtringo,
Nè per voi trovo in Pindo applauſo degno.
Voi correte di gloria un tale arringo,
Cui aggiunger cantando in van diſegno,
E ſto qual pellegrin dubbio, e ramingo,
Lontano ancor dal ſoſpirato ſegno.
Tal di laſsù poggiar temo, e diſpero:
Troppo 'l mio cor, troppo 'l mio ingegno è anguſto,
E ſol può volar tanto il mio penſiero.
Dov' è, dov' è lo ſtile aureo vetuſto?
Lodar non deve Achille altri che Omero,
Virgilio ſolo atto è a cantar d' Auguſto.

AMADEO SACRATI.

IN quell' etade, in cui Ragione appena
Forma di colpa, e di virtù diſcerne,
Me traſſer toſto le mie voglie interne,
Ove ſcorrer mirai la commun piena.
E quale al mal ſouraſti orrida ſcena
Ne l' acceſa prigion de l' ombre eterne,
Conobbi, e al cor dicean voci paterne,
Che maggior premio hà il ben, che il vizio pena.
Io dal preſo Cammin non torſi il piede,
Che la via del piacer m' era gradita,
Benche via foſſe alla tartarea Sede.
Così cieco paſſai l' età fiorita,
Che i lumi di Ragion, e de la Fede
Nel lor primo ſpuntar feron partita.

Qual-

Qualor di Filli nel sembiante adorno
Contemplo i rai, che la beltà diffonde;
E de le voci sue pure, e gioconde
Serpeggia il dolce suono a l' Alma intorno.
Fuggo me stesso, ed à trovar soggiorno
Il mio cor nel suo cor lieto s' asconde;
Di gioia, e di timor vivo fra l' onde,
Ne à me stesso il timor chiede ritorno;
Temo al goder, al mio temer io godo,
Perche freno al gioir ponga la tema,
E Innocenza d' Amor componga 'l modo.
De l' insano desir l' orgoglio prema
Generoso 'l timor, e in strano modo
Al gioire de l' Alma 'l senso frema.

Uom d' alto ingegno; e di saper sublime,
D' origin chiara, e di pietate adorno,
Cui splendon le Virtù, quai Stelle, intorno,
Dicon rapito à noi le nostre Rime.
Cinte d' oscuro vel l' eccelse cime
Veggio del bel Parnaso, e mesto il giorno
Spande pallida luce al loco attorno,
E gemon pe 'l dolor le Cetre prime.
Ma d' Apollo il fragor ascolto intanto,
Che fa il Colle tremar per ogni lato,
Le pie Muse sgridar del folle pianto.
Tolse Filippo, Ei disse, iniquo Fato;
Ma volò ad accordar suo divin Canto
Tra celesti concenti, ond' è beato.

O Voi,

O Voi, che l' onda del Castalio Fonte
Mista d' acerbo pianto oggi bevete,
E à le Selci pietà col suon rendete
Di morte in rammentar l' offese, e l' onte;
Dite, Ninfe, e Pastor, che il prato, e 'l monte
De la bellezza lor privi vedete,
Per l' occaso di Lui, ch' oltra le mete
Degli anni ascolterà sue glorie conte:
Dite, s' udiste mai di maggior duolo
Gemer l' aura, e le piante; e se più nera
Il Sol da l' un vedeste a l' altro Polo.
E pur lieve è il dolor. Colpo sì fiero
Egual pianto non hà, se in questo solo
Cadde quasi d' Arcadia il Bosco intero.

ANTONIO ESTENSE MOSTI.

T' Ho pur di nuovo di catene stretto,
Infame desertor del campo mio,
Dissemi in fiero, minaccioso aspetto,
Tra suoi ministri assiso, il cieco Dio;
E ancor pien di baldanza, e di dispetto,
Fellon, ti mostri a cenni miei restio?
Tuo valor non sarà, ma mio diffetto,
S' ora non paghi di tue colpe il fio.
Prova, soggiunse il fier Tiranno, prova,
Prova la face, le saette, e l' arco,
Contro cui, per schermirti arte non giova;
Senti il peso de' ceppi, onde se' carco,
E sappi, che 'l mio ardor, che in sen ti cova,
Anche a speme di morte ha chiuso il varco.

Fatto

Fatto Campo di guerra il mesto core,
Amor contra Ragion pugna, e contende;
Poi vinto alfin, di velenoso ardore,
Pria di cederlo a lei, tutto l' accende.
De la gran fiamma al non previsto orrore
Ragione il trionfal passo sospende,
Poi volta in ira, ad inseguire Amore,
E pe' vanni l' afferra, e per le bende;
L' urta quindi, e l' incalza, a terra il getta,
Preme la contumace, altera testa,
Ed egli morte avidamente aspetta:
Nò, non morrai, dic' ella: in vita resta;
Che 'l disprezzo peggior d' ogni vendetta
Morte è al Superbo, e la tua morte è questa.

S' egli è ver, che Pandora ad alcun aggia
Destin del mio peggior, tratto dal vaso,
Rieda costui la da l' inferna spiaggia
A farmi fe del deplorabil caso:
O per breve momento io laggiù caggia
Dal cieco Amore, e da sue Furie invaso,
E cangi 'l fato, che più ognor m' oltraggia
Coll' ombre eterne de l' eterno occaso.
Ch' ivi ridendo in fra que' tristi omei:
Dov' è 'l gran duol, che 'l mio dolore avanza,
Diria, di tanti sì affannosi, e rei?
Grideria poscia: o fortunata stanza,
O fortunati quattro volte, e sei,
Luoghi, ove Gelosia non ha possanza!

Quel

Quel Fulmine crudel, che Quercia, e Faggio,
E Pino, & Olmo atterra, e abbatte, e tutto
Ciò, che incontra d' inciampo in suo passaggio
Al suolo prostra, e lascia arso, e distrutto,
Ebbe per suo foriere il più bel raggio,
Che Fulmine giammai abbia condutto,
E da vaga, e gentil pioggia di Maggio
Fu di candida nube in sen produtto.
Tal la Beltà, che 'l sì temuto regno
D' Amor governa, con crudel rigore
Fece de l' Alma mia bersaglio, e segno;
Scese in pioggia dolcissima d' amore
Per gli occhi al sen, ma in Fulmine di sdegno,
Ahi, qual mutossi, e incenerimmi 'l core!

Qual cruda Serpe, ò qual pestifer Angue,
Col rigor di Maddonna, Amor mi punse,
E quel velen col circolar del sangue,
Per la via de le vene, al cor mi giunse;
Quindi s' agita l' Alma, e 'l corpo langue,
Ch' ei la linfa, e 'l vital succo consunse,
E poi che 'l rese semivivo, e sangue,
Al suo morir ben mille morti aggiunse.
Sudan gelo le membra, e già son spente
Le luci, e un rio vapor, che sale, e noce
Con fantasmi d' orror turba la mente:
Deh voi, che udite il duro caso atroce,
Portate a lei (se tanto Amor consente)
Questa d' un fido Amante ultima voce.

Que-

Questa, che l' Uomo in se racchiude, e vanta
Ragion feroce, ch' ogni vizio atterra,
Lo sai mio cor, lo sai, come si ammanta
Di finta forza, e in se viltate serra?
Come à i danni tal' or d' annosa Pianta
I suoi torbidi fiati Euro disserra,
Mentre rugge per l' aria, ei porta guerra
A' i rami sì, ma il tronco altier non schianta:
Così Ragion dentro a gli Umani petti
Fiera guerra mortale a i sensi indice,
Ed à lo stuol de' Rei servili affetti:
Poi tardi gionta a la fatal Pendice,
Scuote i debboli rami, e giovanetti,
Ma l' antica non svelle alta radice.

ANTON FRANCESCO TROTTI.

DOv' è, Signor, un dì que' raggi, ed' una
De le tremende tue grida divine,
Che la deforme puote anima bruna
Di Saulo trar da l' infernal confine?
Grida, deh ancora a me grida, che alcuna
Spene più non m' avvanza, e che vicine
Le vie scorgo di Morte ad una ad una,
Queste ad accoglier pronte ossa meschine.
Grida Signor, mà forte grida, e quale
Trasse Mosè per dissetar le felle
Turbe, il sasso battendo, acqua vitale,
Grida, e batti così l' empio, e rubelle
Cor mio alla dura Selce arida eguale,
E vedrai nel mio pianto acque più belle.

Quan-

Quando si volge a rimirare intento
Il mio pensier la perigliosa via,
Ond' anco in età molle, andò in balia
Del Senso l' Alma in cento nodi, e cento;
Tosto de l' empio suo folle ardimento
La rampogna Ragion, ond' ella invia
Sospiri al labbro, al cor funesta, e ria
Pena, al mesto pensier doglia, e spavento.
Or vieni Amor, con l' arco, e con lo strale,
Quando armato son io di questo scudo,
E vedrai, se il tuo colpo è forte, o frale;
Ma se un dì mai scinto mi fossi, e nudo
Di sì forte difesa, ahi quanto, ahi quale
Scempio faria di questo Core il crudo!

Duo gran Nimici, d' ugual possa, e d' armi,
Spietati entr' ambo, e minacciosi in vista,
Mi fanno al cor sì cruda guerra, e trista,
Ch' ora in foco, ora in gel sento cangiarmi.
Questi, è Tema, ed' è Amor, che per disfarmi
Ogni lor forza con inganno han mista,
E duolmi, che sua possa non acquista
Ragion, che pur vorrebbe, e può aitarmi;
Che se tema tal' hor mi dice al Core,
Ch' è troppo fral mia possa a tanta impresa,
Tosto e coraggio, e speme m' offre Amore.
Quindi inerme Ragion, senza difesa
Mira il periglio, e tace, e di rossore
Mesta porta, ed umil la guancia accesa.

Ahi

Ahi, che questo è lo stral, l' arco, e la face,
L' armato braccio, e la feral catena,
Onde mi stringe Amor, onde m' affrena,
Sì che in fuggendo, il nodo è più tenace,
Questa, che dentro io sento, è la vorace
Fiamma, che m' ange, e che di vena in vena
Passa col sangue, che al mio cor la mena,
Tal che in van chieggio libertate, e pace.
Ah, ch' io mi sento del gran Carro ommai
Sul' collo il giogo, e Amor, che m' urta al Tempio
Dell' aspra Dea, che un dì folle adorai,
Così viurò penando in man de l' empio
Senza speranza di fuggir giammai,
Fuorche da un crudo in un più forte scempio.

La fiamma ond' ardo, e il duro ceppo, e forte,
Che in ria prigion mi tiene oppresso, e vinto,
Talche in van spero un dì vedermi scinto,
Opra fù sol di due pupille accorte:
Passò il guardo per gli occhi, ed' a le porte
Di questo cor segretamente spinto
Fù dal senso rubello, e da quel finto
Piacer, che l' Alme adesca, e poi da morte,
E tosto giunse à debellarmi il Core
La ria turba fatal de' miei pensieri
Sotto la scorta del tiranno Amore,
Chi non sà ben per prova i crudi, alteri
Fati, ch' opra in un guardo il rio Signore,
Miri duo lumi accorti, e lusinghieri.

Ahi

Ahi dove hà spento i raggi suoi quel Sole,
Ch' era d' invidia a noi, di luce al Cielo?
Dov' è il sembiante, il riso, e le parole,
Che fean nascer Aprile in braccio al gielo?
Dove son le pupille al Mondo sole,
Per cui piango, sospiro, e mi querelo?
Ahi, che l' alta, gentil forma d' Iole
Fatta è nud' ombra, e tenebroso velo;
Ond' è, che il danno mio veggio ben chiaro,
Poiche ogn' obbietto à lagrimar mi mena,
E ogni mio dolce hà fatto morte amaro?
Ahi dura sorte, ahimè vita terrena,
Che giunge, e passa, qual dall' aure al paro
Sconvolta, fugge la minuta arena!

Ecco gia in alto il fatal colpo, e forte,
Contro cui nulla val schermo, o riparo,
Che atterra, e passa il crudo tempo avaro,
Fere, nè ascolta insorabil morte;
Pur se in tè v' è pietade, in tè mia sorte,
Che per svenarmi affretti il colpo amaro,
Mira il mio pianto, benche tardi imparo
Pianger di vita in sù l' estreme porte;
Non piango nò, perche spietata opprime,
E svelle morte il fior de' miei verdi' anni;
Io piango sol le mie vedove rime,
Che già nudrite frà lusinghe, e inganni,
O d' obblio proveran le sordi lime,
O di giudizio altrui viuranno a i danni.

Ee Spesso

ANTONIO TROTTI.

Spesso mi dice un mio fedel pensiero,
E Ragion me l' afferma, il veggio, e 'l sento:
Ch' è troppo rischio, & è fatal cimento
Esporsi à i colpi d' un bell' occhio arciero;
Pur l' incontro non fuggo, anzi lo chero,
E tal s' avanza il mio folle ardimento,
Che sto in faccia al periglio, e nol pavento,
Qual se n' andassi per gran forze altero.
E qual se fossi un Uom del basso Volgo
Rozzo, e inesperto, e non già più quel desso,
Che sì aspre ferite in petto accolgo:
D' accrescer nuove piaghe al core istesso
Cerco da forsennato, e poi mi dolgo
Di Fortuna, e d' Amor, non di me stesso.

S' avvi alcun, che di Voi, saggi Pastori,
Chieggia chi sia colui, che in alto scanno
S' intreccia 'l crin di raddoppiati allori,
Per cui famose nostre Selve andranno:
Egli è, dirò, chi di sì eccelsi onori
Punto non cura, nè alcun prova affanno,
Chi torce 'l piè lungi dal prato, e fuori
Di quel cammino oscuro, ou' altri vanno.
Egli è, dirò, colui, per cui potrebbe
L' età dubbiar se Nume fosse, od Uomo
Di senno, e di valor tanto in lui crebbe:
Colui ben noto al mondo, ond' io nol nomo,
Ch' altro nimico in molle età non ebbe,
Fuor che l' obblio, ch' ha di già vinto, e domo.

Potessi

Potessi almen del mio Signor, che parte
L' orme col piè seguir, come poss' io
Sull' ali del pensier con il desio,
E co' voti seguirlo in sulle carte;
Che di quel duol, che 'l solo Amor comparte,
E de la via del cor per gli occhi uscio,
Già non vedrei su gli altrui volti, e 'l mio
Cotante amare note impresse, e sparte;
Nè sentirei Te illustre Patria, e bella,
Sciolta l' altero crin con mesti cigli,
Chieder di lui qual disperata Ancella;
E chiamarlo in quel tuon, che fra i perigli
L' amato Padre in questa parte, e in quella,
Soglion chiamar gli abbandonati Figli.

Santa Umiltà, quanto diversa, o quanto
Sei da te stessa, e da costumi tui!
Più non ti scorgo in vil ruuido ammanto,
E sparuta, e negletta à gli occhi altrui;
Ma Te rimiro maestosa tanto,
Guidar, godendo, quel Trionfo, in cui
Il santo nome di FELICE*, e 'l santo*
Grido risuona de' prodigj sui.
Quel gran Trionfo, che Pietà, contesta
Il crin di spine, e Povertate ancella
Di Providenza a le tue glorie appresta;
Trionfo, in cui Te trionfante appella
Turba devota, e va cantando questa
Canzon: Santa Umiltà quanto sei bella!

Quel, che veggiam sù indomito destriero;
Campion novello de l' antica legge,
Ch' ad onta dell' aciar, ch' al fianco regge,
Carnefice rassembra, e non Guerriero.
Quel, che superbo, sitibondo, e altero
Sen va del sangue d' innocente Gregge
Feroce Lupo, in fronte a cui si legge
Di scempio, e strage il rio talento, e fiero:
Quest' implacabil Duce al Ciel rubello,
Pria, che s' asconda il Sol nel Mar d' Atlante,
Atterrato vedrassi, e non più quello;
Che ben potrà la Grazia in un istante
Cangiando il Lupo in mansueto Agnello
Far d' un grande Inimico un caro Amante.

Donna gentil, se tanta forza ha un raggio
Di tue pupille allor, che 'l guardo giri,
Quanto possente fora in suo paraggio
Quello, che balenar nel Ciel rimiri,
Quel, che sol folgorando di passaggio,
Atterra Saulo, e seco i suoi desiri;
E lo rende 'l più forte, & il più saggio
De la Fede Campion, che 'l Mondo ammiri;
Quel raggio immenso, ch' in Dio sol s' adora,
Nè mai s' estingue, e in dolce modo, e raro
Tragge l' Alme, le infiamma, e le auualora
Cui non ha 'l core uman scudo, o riparo,
Et io qual sia sua gran Virtù sol ora,
Donna gentil, da' tuoi bei lumi imparo.

Egli

Egli è tempo, mio cor, se ben vedrai,
Di frenar la baldanza a tui desiri:
L'uso deh migliorian di que' sospiri,
Ch' al cieco Idol d' Amore offrendo vai.
Vergognosa follia mi trasse ommai
Abbastanza a quel lume, ove t' aggiri,
Per far sì, ch' obbliando i miei deliri,
Volga la mente a più sublimi rai.
Mio cor sì sì con maggior gloria, e merto
Giusto rendiam quell' amoroso istinto,
Che sì tenace ha in noi Natura inserto;
Una di tante fiamme, onde vai cinto,
Serva a Ragion di face in quest' incerto
Cammin' oscuro, ove 'l piacer t' ha spinto.

Ne la stagion più calda, e più serena,
Tratto da rai del Sol, s' alza sovente
Picciol vapor, che sollevato appena
S' accende in chiara face, o in lampo ardente,
E in faccia a gli Astri, in guisa tal balena,
E d' ardor tanto acquista, e sì repente,
Che non rassembra già cosa terrena,
Ma una stella benefica, e ridente.
Onde vedi un brevissimo splendore
Poc' anzi nebbia in prato, umor del rio,
Farsi in notturno ciel pompa, e stupore.
Così quì d' onde immensa luce uscio
D' alto saper, avvien, che umil vapore,
Per Voi s' alzi, e risplenda, e quel son Io.

ASCANIO BONACOSSA.

SE in Cielo è scritto, o pur là negli Abissi,
Ch' io più non veggia quel divino aspetto:
Morte, ti chiamo (ahi che tropp' anco io vissi)
Morte, vieni a discior l' Alma dal petto.
Ma son forse lontani i dì prefissi
De la fatal mia sorte, o a mio dispetto,
L' empia prolunga 'l colpo; io già predissi
Pene acerbe al mio core, e pene aspetto.
Forse (o ch' io spero) le ferali porte
Aprirà a l' Alma l' aspro duol, ch' io sento
Lungi da Laura, se fia tarda Morte:
Folle, ch' i' son: Van mie querele al vento;
Sorda è la Parca, il duol si fa più forte,
Nè mi fa veder Laura il mio lamento.

Ha di me sempre fatto aspro governo
Nè sazia è ancor l' iniqua, empia Fortuna,
Che nuoua sorte di tormenti aduna,
Perche divenga il mio martoro eterno:
Qual sia Vita, qual Morte io non discerno,
Tutto 'l dì spendo in pianto, e quando imbruna
Il Ciel, le triste idee ad una, ad una,
Vengono a far del letto mio un Inferno.
Tal' or parmi pietosa (o dolce inganno!)
Clori, poi fiera qual Nimico in Campo,
Tal che sempre rimango in doglia, e affanno:
Nè fia, che al mio penar troui mai scampo,
Se Amor non fa ch' io veggia, Amor tiranno,
Del bel volto adorato il chiaro lampo.

L' al-

L' altera Donna, che minaccia morte
Ouunque mira, me credea già colto
Fra lacci suoi, nè forse anche disciolto
Mi crede, che non sa quanto i' sia forte.
Ma se cerca 'l tenor de la sua sorte
Non le incresca mirar quel divin volto,
Doue Natura ha ogni bellezza accolto,
E vedrà eterne allor le mie ritorte:
Vista la bella Immago, e la mia fede
Scoperta in quella: Amor, dirle tu puoi,
S' ella mi de' contar fra le sue prede.
Dille, che metter può ne' fasti suoi
Mill' Alme; ella n' è degna, e chi nol vede?
La mia non conterà nè pria, nè poi.

Spesso a l' Alma ridice un mio pensiero:
Perduta andrai, se i prischi tuoi deliri
Non lasci, Alma infelice, e non ritiri
Il piede incauto da quel reo sentiero.
Apri ommai gli occhi, e vieni al cammin vero,
Che dritto guida ne' superni giri;
Vieni, e vedrai, se auuien, che ben rimiri,
Ch' ei non è, qual si crede, aspro, e seuero.
Affretta il passo; che se presta, e fiera
Morte ti coglie del sentiero fuora,
Di tua eterna salvezza, Alma, dispera.
Ma se più tardi, il dì che già scolora
Porterà seco ancor l' estrema sera,
E 'l sentier non vedrai ne l' ultim' ora.

Ne l' ultim' ora del fatal passaggio,
Forse vicina, o cieca Alma rubella,
Qual fia tua scorta, o qual propizia Stella,
Per far sicura l' immortal viaggio?
O' santa Fede, allor dirai, un raggio
Dammi di luce, sì ch' io torni quella
Di pria diletta, e a Dio simile Ancella,
E mi sottragga al minacciato oltraggio.
Ma grideran fin dal profondo inferno:
Signor, l' iniqua Alma proterva è nostra,
Nè puoi farla più tua, se giusto sei:
Deh pensa, o incauta, al grave danno eterno,
Che ti sourasta: io già la via t' ho mostra,
Che al Ciel conduce, e a la Prigion de' Rei.

A la Prigion de' Rei, folle n' andrai,
Prigion di pianto, e sempiterno orrore,
Dove fanno la pena, e il mal maggiore
Quel Sempre eterno, e quell' eterno Mai.
Sicchè scuotersi è tempo; e tempo ommai
Di metter freno a l' invecchiato amore,
Che già si feo de la Ragion signore,
E ministro sarà d' eterni guai.
Se 'l morir fosse un sogno, o col morire
L' Alma restasse in taciturno obblio,
Allor folle sarebbe ogni mio dire:
Ma sai, che l' Uom, l' Uom, che per noi morio,
Pose premio a Virtù, pena al fallire:
La pena è il foco eterno, il premio è Dio.

Il premio è Dio, non già caduco, e frale,
Qual promette a suoi fidi il Mondo insano:
E cieca è ben, se nel fallace, e vano
Piacer fia, che s' immerga Alma immortale.
Fin or mostrai l' irreparabil male,
Che sourasta a gl' iniqui, e 'l feci invano.
Alma, che far degg' io, qualor la mano
Vindicatrice a intimorir non vale?
Deh, Tu, Signor, la cieca Alma rischiara
Fin che sta unita a la mia fragil salma,
Che sebben peccatrice, ella t' è cara.
Signor in Te le mie querele han calma;
Tu con un raggio puoi de la tua chiara,
Terribil luce, far pentita un' Alma.

BARTOLOMMEO BORSETTI.

SE fia che nasca il Sole, e qui dintorno
Marte non venga a seminar terrori;
Se giunge 'l dì, che da celesti Cori
Amica Pace à noi faccia ritorno:
O come dolci udransi in vetta a l' Orno
Di gentile Usignuol gli alti clamori!
Canterà lieto il Pastorel di Clori
Dietro a la Greggia a lo spuntar del giorno:
Vedrem più verdi i poggi, e chiare l' onde
Offrire al Pellegrin grato ristoro,
E scherzar l' aura lieve entro le fronde:
Vedrem poscia, vedrem quel sagro Alloro,
Che svelse Borea in queste amene sponde
Il verde ripigliar prisco decoro.

Saggio

Saggio Nocchier pria ch' abbandoni 'l lido,
Del Ciel guarda gli aspetti, e de le Stelle;
Nè la Naue rilascia al Mare infido,
Se veggia in quelle o turbini, o procelle.
Et io, cieco, d' Amor così mi fido,
D' Amor carco di strali, e di facelle,
Ch' a lui mi dono, e me stesso confido
A le apparenze sue placide, e belle?
E benche veggia in lui nembi di duolo,
Scogli d' infedeltà, segni di morte,
Oso in Mar si crudel spiegare il volo.
Regge il mio corso con dubbiosa sorte
D' un nobil volto, e di due Stelle il Polo,
Stelle nimiche, e le pigliai per scorte.

Siccome auuien, se in luogo oscuro, e basso
Folta neve rimanga, o accolto gielo,
Che più sempre s' indura in freddo sasso,
Se non giunge colà raggio di Cielo:
Così ne l' Alma, ou' io folle non lasso
Il Sole entrar, nè già quel Sol, che Delo
Rischiara, ma quel Sol, che ouunque 'l passo
Volga, distrugge ogni più denso velo:
Fassi piu crudo ogn' ora, e cresce 'l ghiaccio,
E nel costume rio tanto s' impetra,
Che gran lena non vale a sciorne il laccio.
Signor, deh se mia voce in Ciel penetra,
Tu col tuo sguardo, e col tuo forte braccio
Consuma 'l gielo, e l' empio cor dispetra.

Col

Col piede auuinto da ſervil catena
La afflitta d' Iſrael Gente ſedea
Sopra 'l Fiume real, che per la piena
Del lungo lagrimar via più creſcea.
E rivolgendo in cor l' amara pena
De l' aſpro giogo: ah non ſia ver, dicea,
Che mai s' eſtingua, alma Cittate amena,
La memoria del ben, ch' io vi godea;
Di polve aſperſa penderà mia lira
Da ſteril tronco, fin che 'l dì s' appreſta,
Che del nimico Ciel ſia ſpenta l' ira.
Lungi da te, bella Sionne, in queſta
Ombroſa Valle ogni mortal s' aggira,
E del ſuo eſilio gode, e non ſi deſta.

BELISARIO VALERIANI.

TOrni la notte, e con lei torni quella
Si fortunata Viſion d' Amore,
Onde ancor ſento alta dolcezza al Core,
E n' aurà l' Alma eterna gioia anch' ella.
Torni la notte in ch' io ſognai la bella
Donna, che m' arde con ſi chiaro ardore,
Lieta ſtarmiſi à canto, e farmi onore,
Di me parlando con gentil favella;
E in dovermi partire, ella volgendo
Languido il guardo, porgermi la mano;
E dirmi: t' amo, e ſoſpirar ridendo.
Che notte è ben da non bramare in vano,
Se à chiuſi lumi ſi và almen godendo
Un ben, che ad occhi aperti è ſi lontano.

Se

Se, come egli è destin, ch' eterna sia
La fiamma, onde per voi, Donna, mi sfaccio,
Fosse ancora destin, che sempre mia
Foste, ed eterno fosse il nostro laccio;
Oh come allora alteramente andria
L' Alma disciolta dal tiranno impaccio
Di quella si crudel temenza ria,
Che mi fà ne l' ardore esser di ghiaccio!
Ma poiche, lasso, ad or, ad or io sento
L' empia à scuoter più forte il mesto core,
E à colmarlo d' un orrido spavento:
Non credo eterno ......, che il mio dolore,
Nè credo eterno, fuor che il mio tormento,
Voi lasciandomi un dì per altro Amore.

Duo gran Torrenti rovinosi io vidi
Scender da l' Alpi ad inondare i bei
Campi d' Italia, talche allor di gridi
L' aure, e di pianto, per gran tema, empiei.
Frà lor poi questi io vidi urtarsi, e i lidi
Del più remoto mar scuotersi, e i rei
Luoghi tremar caliginosi, infidi,
Ove hanno il Regno gli Tartarei Dei;
E scorrer d' onta pieni, e di spavento
Il Ren, l' Adige, il Mincio, e quanti attorno
Quà van Fiumi con moto ò presto, ò lento.
Te sol gran Re degli altri intorno intorno
Mirar del tuo primier fasto contento,
Vidi, con quel superbo aspro tuo Corno.

E dissi

E dissi allora: o avventuroso, e chiaro
Ondoso Rè, che vai si gonfio, e altero
Senza temer d' aspro destin severo
Ne la sorte commune, il colpo amaro!
Ma appena il dissi, che da l' onde alzaro
Tue Ninfe un grido lagrimoso, e fiero,
E allor, lasso, di me scordar mi fero,
Tal feci indarno à nuovo orror riparo.
S' un di que' duo più in suo poter feroce,
Ruppe i confinì, e nel real tuo letto
Volò con la gran piena à metter foce.
E te non men degli altri, à tuo dispetto],
Del barbaro, crudel destino atroce
Costrinse a paventare il torvo aspetto.

Chi di me l' ombra solo in me rimira,
Non me qual era pria d' essere amante,
D' aspro destino, ah non incolpi l' ira,
Ma il fiero cor di Donna empia, incostante.
Per quel barbaro cor tal si raggira
Lassa qui intorno la mia Salma errante',
E seco l' Alma mia s' ange, e sospira
Di doglie cinta si diverse, e tante.
Oh potess' io far la crudel palese,
Che quel Cor chiude in petto, e come, e quando
Io di lei arsi, ella di me si accese,
Poi quando, e come a la mia fè diè bando!
Ne' sassi ancor per così ingiuste offese,
Sò ben, ch' alta pietade andrei destando.

Ma-

E taccio, e ſoffro, e tacerò fin tanto,
Che l'eſtremo ſoſpir m'eſca dal core,
E mi chiuda la via per gli occhi al pianto.
Ben ſaprà allor del mio tradito amore
La ſtoria, e de la infida il nome, e il vant
Uom, Fera, Saſſo, Tronco, Erbetta, e Fior

CATARINA RVSCA.

QUando in più verde età vid'io, naſcoſe
L'alme voſtre ſembianze in queſta parte
Creſcer di grazie, e di virtù coſparte,
Come in chiuſo Giardin ben culte Roſe:
Di Voi mi diſſe 'l cor molte, e gran coſe,
Che un dì ſaranno, e che già ſono in parte;
Ma rozza Donna, io non ho ingegno, od ar
D'altrui ridirle quai le veggio aſcoſe.
Tal che muta fra due, chiedo al mio core
S'ei puote Uom ritrovar quaggiù di Vui
Degno, e del voſtro primo illuſtre Amore.
Poi FRANCESCO mirando, e i pregi ſui

O' belle fila d' or, che di sua mano
Al mio infedel troncò poc' anzi Amore,
E con cui mi legò sì stretto 'l core,
Che fin ora tentai di sciorlo in vano:
Ite per sempre, ite da me lontano,
Tornando al vostro disleal Signore,
E dite, à lui giungendo, in qual dolore
Mi lascia il vostro nodo aspro, e inumano:
Dite, che s' io gli rendo i lacci suoi,
Vuol ben ragion, che in libertade amica
Il Cor mi lascj, com' io lascio voi:
E se 'l crudel mel niega, a gran fatica
Viver potrà la bella fiamma in noi,
Che quanto è stretta più, più si nutrica.

Coppia gentil, coppia amorosa, e bella,
Ben veggio, che di duoi fatto un sol core,
Più non temete, che nimica Stella
Sciolga quel laccio onde vi strinse Amore.
O Voi felici, che di puro ardore
Lieti auuampate in questa parte, e in quella
E 'l chiaro lume, che vi adorna fuore
Mostra l' interna altissima facella.
Io da questo di Pace almo ritiro,
Dove non giunge mai cosa mortale,
Gli applausi ascolto, e in un le glorie ammiro.
Poi di far ecco un bel desio m' assale
A' i dotti carmi, che di voi s' udiro,
Ma basso, e rozzo stil tanto non vale.

Che

Che cosa è Amor? Un mar, ch' entro profonde
Voragini disperde un Alma amante,
Un desio sempre instabile, e vagante,
Un piacer, dentro cui Morte s' asconde:
Che cosa è Amor? Un rio velen, che infonde
L' umor maligno al core in un istante,
Un dolor, che a far misero è bastante,
Un furor, che Ragion turba, e confonde.
Che cosa è Amor? Un non mai sazio ardore,
Che più s' accresce al soffio de' sospiri,
Che sempre infiamma, e non mai strugge 'l core.
Che cosa è Amor? Ah che se ben tu 'l miri,
Mio cor, gli è quel tiranno empio Signore,
Che sol cerca il tuo pianto, e i tuoi sospiri.

CORNELIO BENTIVOGLIO.

SOtto quel Monte, che 'l gran capo estolle,
E protegge con l' ombra il rivo, e 'l fiore,
Stav' io con Filli, e parlavam d' Amore,
Ambo sedendo sull' erbetta molle:
Scriver la Ninfa mia col dardo volle
Sulla polve la fè, ch' avea nel core,
Et anch' io impressi 'l mio fedele ardore
Sul tronco di quel Faggio a piè del colle.
Quando l' impressa arena agita, e volve
Turbo importun d' Aura rapace, e fella
E la mia speme, e la sua fè dissolve:
Ma la stessa giustissima procella
Porta nel Tronco la commossa polve,
E con la sua, la fede mia scancella.

Ecco

Ecco Amore: ecco Amor. Sia vostro incarco,
Occhi, chiudere il passo al Nume audace,
Che a turbarmi del sen la cara pace
Sen vien di sdegni, e di saette carco.
Ecco Amore: ecco Amor. Vedete l' arco
Che mai non erra, e la sanguigna face:
Già la scuote, la vibra, e già mi sface,
Occhi, ah voi non chiudeste a tempo il varco!
Ei già mi porta al sen crudele affanno,
E de l' error, ch' è vostro, o lumi, intanto
Il tormentato cor risente il danno:
Ma d' irne impuni non aurete il vanto,
Poiche, in questo sol giusto, Amor tiranno,
Se il Core al foco, e Voi condanna al pianto.

L' Anima bella, che dal vero Eliso
Al par de l' Alba a visitarmi scende,
Di così intensa luce adorna splende,
Ch' appena i' riconosco il primo viso.
Pur con l' usato, e placido sorriso
Prima m' affida, indi per man mi prende,
E parla al cor, cui dolcemente accende
De l' immensa beltà del Paradiso.
In lei parte ne veggio; e già lo stesso
Io più non sono, e già parmi aver l' ale,
E già le spiego per volarle appresso:
Ma sì ratta s' invola, e al Ciel risale,
Ch' io mi rimango, e dal mio peso oppresso
Torno a piombar nel carcere mortale.

Vidi (ahi memoria rea de le mie pene)
In abito mentito io vidi Amore
Ampio Gregge guidar , fatto Pastore ,
Al dolce suon de le cerate avene .
Il riconobbi a l' aspre sue catene ,
Ch' usciano un poco al rozzo manto fuore ,
E l' arco vidi , che 'l crudel Signore
Indivisibilmente al fianco tiene .
Onde gridai : povere Greggi ! ascoso
Il Lupo in vesta pastoral fuggite ;
Pastor fuggite il suono insidioso .
Allora Amor : Tu che le insidie ordite
Scopristi , & ami sì l' altrui riposo ,
Tutte pruova in te sol le mie ferite .

Poiche di nuove forme il cor m' ha impresso ,
E fattol suo simil , la mia Nicea ,
Con uno sguardo , onde non sol potea
Far bello un cor , ma tutto 'l mondo appresso ;
Da quel letargo , ove pur dianzi oppresso
Da le fallaci brame egro giacea ,
Si scuote sì , così s' avviva , e bea ,
Che a chi 'l conobbe , più non par quel desso .
Fortunato mio cor , più quel non sei ,
Ma del manto vestito de gli Eroi ,
Stai per nuova virtù non lunge à i Dei .
Gentilezza , e valor son pregi tuoi :
Nè già te lodo , anzi pur lodo lei ,
E solo in te l' opra de gli occhi suoi .

Pria

Pria del manto vestir caduco, e frale,
L' Anima, ancor ne la natia sua Stella,
Per la tua idea soura le belle bella
S' accese d' un ardor casto, immortale.
Legata poi col nodo suo vitale,
Non prima amò, che ritrovasse quella
Beltà, che 'n Ciel la prese, auuolta anch' ella,
E discesa nel carcere mortale.
Te vide, e 'l vecchio ardor sentì destarse,
Che potea star la fiamma sua primiera
Occulta un tempo, ma non mai cangiarse.
Nè potrallo per morte, anzi leggiera,
E più pura tornando, ove prim' arse,
Nel suo principio splenderà più altera.

Tra i lascivi piacer de l' empia Armida
Giace in ozio avvilito il buon Rinaldo,
Et ei, che in guerra fù si ardito, e baldo,
Or torpe in sen d' una Fanciulla infida.
Ma 'l Ciel, che 'l serba a maggior opre, guida
A lui, per strade ignote, il forte Ubaldo,
Che con lo scudo adamantino, il saldo
Incanto rompe, e 'l negbittoso sgrida.
Lo sgrida, e desta nel feroce petto
La sopita virtù, ch' ommai non lenta
De l' amoroso error lascia il ricetto:
Così Ragion lo scudo a me presenta,
Ov' io mi specchio, e 'l cor l' orrido aspetto
Del suo passato amor fugge, e paventa.

O troppo vaghe, e poco fide scorte,
Che 'l primo varco apriste al crudo Amore,
Onde con seco, nel domato core,
Tutta 'ntroducesse sua funesta corte:
Gelosie, tradimenti, e mal' accorte
Brame, eterni sospetti, e reo dolore,
Breve speranza con perpetuo errore,
Odio di vita, e gran disio di morte;
Or che farem, poiche 'l crudel Tiranno
Di noi s' è fatto donno, e con baldanza
Ragione ha tratta dal regal suo scanno?
Questo non sò: so ben, che ancor ne avanza,
Nel nostro grave irreparabil danno,
De' disperati l' ultima speranza.

DOMENICO BAGNARI.

GUardomi spesso sul fidato speglio,
E m' accorgo ogni dì, che mi vien manco
L' alto valor, di cui Natura unquanco
Giovane al par di me cinse, nè meglio;
E già son fatto qual noioso Veglio,
E lagrimando, di più viver stanco,
Chiamo l' ultima sera, e il debil fianco
Pace intanto non hà s' io dormo, o veglio.
E un vel' oscuro il mio vedere appanna,
Che la cura del ben posta hò in obblio,
E non posso fuggir quel che m' affanna.
Ma a questo duro acerbo stato, e rio,
Chi mi strascina ommai, chi mi condanna?
Donna, la tua bellezza, e il pianto mio.

A far

A far l' ultime prove empia, e superba
Da le tartaree grotte uscita Morte
Col nero stuol, s' adira, e sgrida forte
Ciascuno il Ciel, che a un tal scempio lo serba;
Nè Polve, nè Liquor, nè Legno, od Erba
Trova intanto che il sani, ò lo conforte,
Talche al fin disperato, di sue corte
Giornate, aspetta fatal meta acerba.
Quando Maria da la celeste sfera,
Per pietà scesa, in sue caverne orrende
Ratto rimanda la maligna schiera,
E mostra quanto suo valor s' estende,
E che soccorso non indarno spera
Chi in Lei si fida, e da sua man l' attende.

Emilia il so, quanto valore aveva
In petto; ma poiche (del Cielo è mente)
Morte d' opera ingiusta non si pente,
E il tuo gridar da le sue man nol leva;
E il grave lagrimar poco rileva
Il duol, che sempre più l' anima sente:
Siegui l' Aonio stuol, pietosamente
Inni cantando, e al ciel le man solleva.
Poscia di negra vesta, e lagrimosa
Cinti gli omeri, e 'l petto, e 'l cor di doglia,
Spargi di sacra, & odorosa arena
L' Urna, di riverenza, e d' onor piena,
Ove la morta sua terrestre spoglia
Poco cener già fatta, in requie or posa.

Oh con che gioia, eccelsa, alma Donzella,
Gli Spirti eletti, e l' Anime beate,
Vostro valor stan contemplando, e quella,
Che in petto racchiudete alma pietate,
Per cui del Mondo a la vil turba, e fella
Movete invidia à un tempo, e oltraggio fate,
Passar godendo in erma, angusta cella
Trà dure lane vostra fresca etate!
Solo Amor, che per fiamma sì gentile
Mille, e mille Alme più non può con seco
Avvinte strascinar pel Regno insano,
Tinto di rabbia, insidioso, e bieco,
Vi stà guatando, e contra ogni suo stile,
Gitta la face disdegnoso al piano.

Aminta mio, tu saper dei, che Fille
Ier l' altro, avanti che apparisse il giorno,
Stavasi sconsolata a piè d' un Orno
Rasciugandosi l' umide pupille,
Che lagrime versando a mille a mille
Bagnavano il bel petto, e il volto adorno,
Quando per man mi prese, e 'l dolce scorno,
Che mi fece a le Nozze d' Amarille,
Quando meco danzar più d' una volta
Sdegnò, per vezzo mi ridusse à mente,
E perdon me ne chiese con querele;
E questo avvenne, perche fieramente
Sgridolla Pane, e le mostrò se accolta,
E Lidia temeraria, ed infedele.

Io

ERCOLE ANTONIO RIMINALDI.

IO non dirò quanto, grand' Alma, e bella,
T' ergi sublime in fra i beati Cori,
Quanto di luce, e d' immortali ardori
T' empie quel Sol, ch' oggi ti fa sua Stella;
Nè pur dirò, come tu fosti quella,
Ch' essempio in terra di celesti amori,
Quasi vincesti i Serafin maggiori
Di zelo, di sembianze, e di favella;
Poi che quel tuo mortal corporeo velo
Di tanti lustri a l' ostinata guerra
Non cesse, nè al rigor di caldo, o gielo:
Questo sol dire ogni tua gloria serra,
Che tal de l' Alma è 'l bel trionfo in Cielo,
Qual' è del Corpo il bel trionfo in Terra.

EUSTACHIO CRISPI.

ARdo, e la fiamma mia celar m' ingegno,
Lieto in un tempo stesso, e mesto ancora,
Perchè il fuoco, che chiuso a forza io tegno,
S' avanza dentro, e non si mostra fuora.
Ma questo violento aspro ritegno
Sciorrà l' Alma dal Corpo; e solo allora
Altrui darò de la mia morte il segno,
Quando s' udrà de la mia morte l' ora.
Tal' entro cupa, incognita caverna
Stassi, grave d' incendio, occulta mina,
Senza che indizio alcun l' occhio discerna.
Ma quando a la sulfurea esca vicina
S' appiglia il fuoco, ecco la fiamma interna
Scoppia dal basso fondo alta ruina.

Da le ſicure tue fiorite ſponde,
Sommo Padre de' lumi, il pie rivolſi,
E de la vita mia la nave ſciolſi,
Solcando del piacer le vie gioconde;
Seguii del genio mio l' aure ſeconde,
Ma più dolor, che godimento colſi,
Che tanto m' auanzai, tanto m' auuolſi,
Che fui ſcherno de' venti, e al fin de l' onde.
Tradito ommai da le dolcezze amare,
Ch' io provai con rimorſo, e pentimento,
Torno a le rive abbandonate, e care.
Nè di non prender poſto io già pavento,
Che col pianto ſu gli occhi ho fido il Mare,
Coi ſoſpir sù le labra ho amico il Vento.

Poichè del ſommo bel vera, e ſpirante
Vivaciſſima immago in voi riſplende,
Non fia ſtupor, ſe le noſtre alme accende
Voſtra ſanta beltate ad opre ſante;
Che ſe dal voſtro angelico ſembiante
L' Anima mia divotamente pende,
Nella fattura il ſuo Fattor riprende,
Del voſtro bel, chi mi riprende amante.
Amo in Voi quella parte, in cui Natura
Ogni ſuo pregio, ogni ſuo ſtudio unio,
E de l' immenſo ben prende miſura.
Mentre a conſiderar ſpinto il deſio
L' interno bel, ch' ogn' altro bello oſcura,
Al fin m' innalzo a la beltà di Dio.

Già

Già son molt' anni, che dì giorno in giorno
Gli occhi volgo, e la brama al ben ch' io spero:
Benche giunga sì tardo, e sì leggiero
Passa, ch' io ne rimango in doglia, e scorno.
Forsennato egli è ben chiunque intorno
A diletto mortal gira il pensiero:
Vano diletto, e in tutto opposto al vero,
E sol di larve ingannatrici adorno.
Diletto, ch' aspettato è di tormento,
Che presente, non rende appien beato,
Che fuggendo, finisce in pentimento.
Cangiami, o Dio, così noioso stato
Con quel, che abbraccia nel suo gran momento
Il futuro, il presente, & il passato.

Se a l' Uomo è il nascer suo colpa, e tormento,
Se dal primo respir fino a la morte
Son le mete del vivere sì corte,
Che l' Etade più lunga è un sol momento.
Se svanisce egualmente in polue, e vento,
Lo stolto, il saggio, il timoroso, il forte,
Se dipende dal tempo, e da la sorte
Di profitto, o di gloria ogni cimento:
Che mi gioua sù 'l falso, e sù l' incerto
Collocar la speranza? e che proccuro,
Dove il premio non hò, fondare il merto?
Ite fallaci Idee, ch' io più non curo
Moli innalzare, onde l' esilio è certo,
Lasciar memorie, ou' è l' obblio sicuro.

Con-

Onde avvampo d' incendj onesti , e puri.
Hò il Cor sì fermo , e il vostro Volto impresso,
Per man d' Amor , sì vivamente in lui ,
Che nol cancellerebbe Amore istesso.
Pensai d' amarvi , elessi , e pria , ch' altrui
Me stesso io doni , o non sarò quel desso ,
O se 'l sarò , sempre sarò di Vui.

FERRANTE BORSETTI.

D' *Angusto Vallo Amor circonda , e pre*
La Rocca , in mezzo a cui regna il mi
E sono l' armi sue d' alto valore ,
Sguardi , vezzi , parole , affetti , e spen
Ragion , che intende a le difese estreme ,
Il barbaro delude , ostil furore ,
Ma in veder troppo incauti , e al suo Sig
Poco i sensi ubbidir , s' affige , e teme.
Teme , che a forza di lusinghe accorte
Gli occhi sorpresi , e vinti , a poco , a poc
Al fier Tiranno un dì cedan le porte.

Se, dopo aver l' impetuoso sdegno
Sofferto in mar, d' orribile procella,
Giunge il Nocchier, sù mal sicuro legno
A spiaggia amica, e lieto scende in quella;
Tosto al Monarca de l' instabil Regno
Grazie rende, in sommessa umil favella,
Indi al suo Tempio, del periglio in segno,
O vela appende, o remo, o navicella.
Tal io, che già solcai, con lungo errore,
Del Mondo l' ampio golfo, or da soave
Aura sospinto di celeste Amore:
In, te Signor, che Porto sei, mia nave
Arresto, e ti consagro in voto il core,
Che mia viltà dono maggior non have.

Chi son io, che ripien d' alto ardimento
Oso muover al Ciel contrasto, e guerra?
Picciol Rio, che s' asconde al fin sotterra,
Face, cui manca in breve ogni alimento.
Chi son io? Vetro fral, che ad un momento,
Per un urto leggier cede, e si atterra,
Ombra vil, vapor lieve, e fumo, e terra,
Neve al Sol, cera al foco, e fronda al vento.
E pur vile, qual son, nuova Babelle,
Nel sozzo di mie colpe infame Egitto,
Superbo innalzo à minacciar le Stelle.
Ma ben temo perir, nel gran conflitto;
Che mal contrasta mortal forza, e imbelle
Contra 'l valor d' eterno braccio invitto.

Dor-

[redacted]

Dormite Pecorelle; io qui d' intorno
Veglio per vostra pace, e in van disegna
Tinger di sangue in voi la branca indegna
Lupo, che frà gli Abissi have il soggiorno.
Ei torna ben sovente, e notte, e giorno,
E circonda l' Ovil, freme, si sdegna,
E col dente, e col piè d' entrar s' ingegna,
Ma fugge tosto con vergogna, e scorno;
Che appena il graue legno a lui dimostro,
Ond' ebbe, ed' hà mille percosse acerbe,
Ch' egli sen riede al tenebroso chiostro.
Dormite pur, che poscia, in grembo a l' erbe,
A l' apparir del Sole, io Pastor vostro,
Guidarovvi à scherzar liete, e superbe.

FLORIO GIVSEPPE CAVALIERI CREMONI.

NEl mezzo stò posto trà Filli, e Clori,
Come farfalla in mezzo a doppia face;
Quella è più bella, e questa è più viuace,
Quindi dubbio stà il cor, qual più innamori.
Parlan per Filli più di cento Amori,
Ed è per Clori un solo Amor loquace,
Mà con tal brio, che più d' ognun mi piace,
E vinto, dice il Cor: Questa s' adori,
Filli, perdon, se il genio mio non cura
La tua Beltà, dando a costei la palma,
Cui diero i Numi Alma più bella, e pura.
Bella, il conosco, ò Filli, è la tua Salma;
Ma qual colpa di me, se diè Natura
Maggior forza ad amarsi Alma con Alma?

Al

A piè d' un Orno un dì Filli sedea,
Fisa gli occhi, e la mente entro un Ruscello,
Ch' avido al Mar con lieto corso, e snello
Tutta in lui s' internava, e si perdea.
Io, che il pensier di lei scoprir volea,
Tosto l' ardir sulle mie labbra appello,
E dico a lei: Mia Filli, è forsi quello
Lo Specchio, in cui miri tua vaga Idea?
Taci, diss' ella; un dì vedrai se degno
Fù de' miei sguardi, e de' pensier quel Rio,
Che vola al Mar sprezzando ogni ritegno.
Dice oggi poi: sai che pensai? diss' io:
Giunta anch' io di mie brame un dì al gran segno,
Se il Rio nel Mare, io perderommi in Dio.

FLORIO NOVI.

LA mia gentil, leggiadra Pastorella
Tallor riposa il fianco in sull' erbetta,
E il Colle, e i Fior, c' ha intorno a se, diletta
Col sen, con gli occhi, e con la bocca bella.
Le và taluolta il Capro, ouer l' Agnella
A lambire il bel Volto, e ritrosetta,
Da se già nol discaccia, anzi lo alletta,
E con voci d' Amor seco fauella.
Felice l' Erba, che l' accoglie in seno,
Felice il Colle, a cui non dà tormento,
Felice il Gregge, cui non sprezza almeno.
Me infelice però, che ognor la sento
Cruda sprezzarmi: oh me infelice appieno,
Più de l' Erba, del Colle, e de l' Armento.

O quan-

O quante volte, amata Nice, o quante,
Frà queste mura, ove rinchiusa stai
A vagheggiar di tua beltade i rai
Sen vola col pensier l' Anima amante;
E al tuo Volto seren giunta davante
Tutti depone i suoi martiri, e i guai:
E senza più querele, o sparger lai
S' appaga nel piacer del bel sembiante.
Indi a l' albergo suo ritorna poi;
Ma in Lui trovando ogni più rio dolore,
Non vorria starvi senza gli occhi tuoi:
Ond' io morrei; ma nol consente Amore,
Che scolpita perciò co' dardi suoi,
Fà ch' io torni a mirarti entro il mio Core.

Vedesti il Mondo, e in lui vedesti quanto,
Donna gentil, di van piacer s' asconde;
E vedesti com' ei mesce, e confonde
A le gioje le pene, al riso il pianto.
Vedesti ancora il Chiostro, e il sagrosanto
Vero eterno piacere; e le gioconde
Gioje gustasti, ch' ivi 'l Ciel diffonde,
E che a l' Alme pudiche offre Amor Santo.
Indi, come talor Cerva si vede,
Poiche del Cacciator sottratta è a l' onte,
Rivolger sitibonda al Fonte il piede:
Così del Mondo a l' ingannevol fronte
Tù pur sottratta (e Virtù il Ciel ti diede)
De l' eterno piacer volasti al Fonte.

Vol.

Volto gentil, che 'l mio pensier sollevi
A l' alta, immensa, ed immortal Beltate
Del Ciel, che Tù ne l' alme tue, beate
Luci, come in riflesso, ognor ricevi:
Poiche per Tè si fan sereni, e lievi
I miei dì tristi, e gravi, abbi pietate
Del mio Cor, e la tua santa onestate,
Non mai dagli occhi miei fia che si levi.
Che se a guidarne a Dio, mandato a noi
Fosti dal Cielo, e a tanta gloria eletti
Furon lassuso i chiari lumi tuoi;
Sien sempre in moto ad infiammare i petti,
Nè 'l lume lor giammai celar, se vuoi
Spesso l' Alme innalzare a' veri affetti.

Qual forte Quercia, che al possente, e fiero
Soffiar, cui Borea, ed Aquilon disserra,
Intrepida resiste, e ognor l' altero
Capo invitta sostien, nè mai s' atterra;
Tal di quest' Alma grande entro il pensiero
Si gran Fortezza il santo Amor rinserra,
Che in lei sostenne di Ragion l' Impero
De trè Nemici a l' incessante guerra.
Onde siccome pur Quella si vede,
Che trae da sue Radici ime, e profonde
Fortezza al Tronco, e robustezza al Piede;
Così dal Cor Questa a se stessa infonde
Tanta d' Amor Virtù, di Speme, e Fede;
Ch' oggi ha rese sue glorie al Ciel giocondi.

Accor-

Accorta al pari, che innocente, e pura
Agnelletta gentil, sottratta un giorno
A fieri Lupi, che vedeasi intorno,
Mentre giva soletta a la pastura:
Sia 'l giel del Verno, o sia l' estiva arsura,
Sia di frutti, o di fiori il monte adorno,
Timida è ogn' or, fin che nel suo soggiorno
L' amoroso Pastor non l' assecura;
Tal questa al Ciel diletta Anima bella,
D' empj nimici un dì tolta al furore,
Teme, qual già temea la pura Agnella:
Ma d' Amor, Fede, e Speme armata il core,
Al Senso, al Mondo, ed a Satan rubella
Oggi al fin l' assecura il suo Signore.

FRANCESCO ANTONIO BAGNI.

P*Artite dal mio crine*
Sacri Lauri di Pindo, ahi, che disdice
Il vostro immortal verde a le mie chiome;
Versò già le sue brine
Il Veglio alato, e questa chioma il dice,
E cancellò de le mie glorie il nome:
Di faticose some
Appressommi l' incarco, e più funesta
La Morte, ch' è vicina, il dardo appresta.
Sù la confusa Cetra
Gelano ommai l' inordinate note,
E 'l bel lume d' ingegno offusca un ombra:
La formidabil pietra
Del sepolcro fatal l' Alma percote,

E il

E il proſſimo terror lo ſpirto ingombra,
Nè più tranquilla, e ſgombra,
Rimirando mia mente i dì futuri,
Uſcir non ſa da que' ſentieri oſcuri.
Sono à i lieti penſieri
Remora gli anni, e a verde Primavera
Segue un Verno crudel d' orrido pianto
De l' Occaſo forieri
Son del volto i pallori, e innanzi ſera
Spesſo il giorno s' offuſca in bruno manto:
Non è ſi dolce canto,
Che l' armonia non perda, e più gradite
Non ſuonano d' Orfeo le corde à Dite.
Dal più lontano Polo
Scenda Fortuna, e l' Eritree maremme
Mi diluvino in ſeno i parti algoſi;
Punto non ſcema il duolo
Il folgorar de le Indiane Gemme,
Nè riceve la mente aurei ripoſi.
Con ſoſpiri anſioſi
Lagrimo i guai vicini, e poca terra
A i più vaſti teſori in me fà guerra.
Allor che luſinghiera
Di ſue vermiglie Roſe Ebe gradita
Nel fior degli anni imporporommi il Viſo,
E che lungi a la ſera
Riſcaldandomi il petto aura di vita
Sul labbro ogn' ora inteneriva il riſo:
Appreſſo l' onda aſſiſo
Del mio Fiume natio d' amori, ed armi,
Vago d' onor, fei riſuonare i Carmi.

Mà le nevose brume
Di fredda etade à i miei primieri fiori
Invidiose impallidiro i pregi,
E quel vivace lume,
Che difendendo i giovanili ardori
Mi additava degli Avi i gesti egregi,
Oggi par che dispregi
Le reliquie degli anni, e ne la mente
Altro da quel che fù geli impotente.
Così tallor vid' io
Quando il cocente Sol saetta i Campi,
E che le grazie sue Cerere indora,
Che oscuro nembo uscio
De' tuoni al suono, e al folgorar de i lampi,
Per l' attratto vapor dall' onde fuora,
Che il Cielo, e il suol scolora,
E fà, mentre la sù minaccia, e freme,
Tremar la Messe, & il Bifolco insieme,
Pende soura il mio collo
Già la falce di Morte; atra tempesta
Sourà del capo mio sibila, e stride:
Sdegnoso il biondo Apollo
La faccia asconde, e torbida, e funesta
La speme del gioir Cloto recide,
E sù le fila infide
Di lira dissonante, a la pupilla
Eguale, & al mio piè la man vacilla.
Troppo amara bevanda
E' 'l calice d' obblio, nè tempra il dolce
Canto una stilla di quel tosco ingrato:
Il momento, che manda

L' es-

L' estrema sorte il Plettro indarno molce;
Che per decreto eterno è sordo il Fato;
E il più benigno fiato
Di soave concento in darno alletta
Chi del punto finale il colpo aspetta.
Augelletto Canoro,
Che da le frondi, ove ritien suo nido
Al primo nascer suo saluta il giorno,
Se da quel verde Alloro
De l' Aquila rapace ascolta il grido,
O vede Augel nemico errare intorno
A remoto soggiorno,
Tacito i vanni affretta, e presto, e solo
Stende a ciel più securo, il guardo, e'l volo.
A la temuta Tomba,
Presso l' orlo di cui già poso il piede,
Tacito, e muto anch' io sospendo il Plettro,
Odo di orrenda Tromba
Poco lungi il fragore, e già mi fiede
L' alto terror de l' implacabil spettro.
Morte, Morte 'l tuo scettro
Tant' oltre stende 'l vasto suo domino,
Che son, dovunque i' vada, a te vicino.

FRANCESCO MARIA NIGRISOLI.

Pensai, che sciolto da la sua mortale
Spoglia lo spirto degli Eroi volasse
Lassù nel Cielo, ove 'l desio beasse
A quel fonte di luce almo, e immortale;
A quella luce, cui soffrir non vale
Occhio quà giù; che se di lei mirasse
Un raggio sol, più non saria che andasse
In traccia di beltà caduca, e frale;
Ma questa, che qui veggio arder novella
Fiamma sul Rogo, e questa, che quì scende
Co' raggi d' or non più veduta Stella,
M' addita, come col suo foco accende
L' Alma l' Eterno Sole, e poscia quella
Cangiata in Astro, eternamente splende.

Di quella, che dal Cielo a noi si spande
Candida luce a colorire il Mondo,
Se giunge un raggio ripercosso al fondo
De l' occhio, e quivi quell' immensa, e grande
Forma dipinge, onde l' idea si mande
Del vago Olimpo a l' Alma, e de l' immondo
Frale piacer non più gravata al pondo
Erga 'l pensiero, e al suo Fattor rimande:
Del facondo tuo dir col raggio aurato
Pingi così ne l' uman cor l' idea
Di quel ben, che lassù rende beato:
Così tuo dolce stile un dì scendea
Ne l' Alma ad idear felice stato,
E questa lieta al suo Signor s' ergea.

Per

Per l' erto calle , che a la gloria guida
Già dal lungo salir son fatto stanco,
Nè speme più di giunger là m' affida ,
Tal che m' arresto , e do riposo al fianco.
Ma parmi udir voce , che forte grida:
Se de la gloria il bel desio pur anco
Ti pugne , un Ramo la tua man recida
Del verde Lauro , che non mai vien manco.
Fanne ghirlanda , e sulle foglie incidi
Di POLIARCO 'l Nome, il di cui merto
Portò la Fama à i più lontani lidi:
E per quello a lei sacro immortal serto,
Franco al suo Tempio , ove poggiar diffidi,
Per sentiero n' andrai men' aspro , o incerto.

Qual nuova luce io veggio ? e chi colora
Con insoliti raggi or le tue sponde
Diletta Arcadia ? Uscì già mai de l' onde
Chiare del Tago una più bella Aurora ?
D' ond' è , che lieta oggi la Terra ancora
Con le gioie del Ciel le sue confonde?
Veste ogni pianta di novelle fronde.
E 'l molle seno à i verdi Prati infiora?
Sono applausi al Pastor , Arcadia dice ,
Cui diè Virtù sopra d' ogn' altro onore ,
Il cui merto eguagliar altrui non lice.
Che se 'l crin gli circonda aureo splendore,
Un lampo egli è di quell' ardor felice ,
Ch' in esso accende di la sù l' Amore.

FRANCESCO SALMI.

QUal fuor de l' onde ruggiadosa appare
L' Aurora, e lieta apre le porte al giorno,
E scherzan l' Aure à i primi fiori intorno,
E il Sol ne spunta à far vermiglio il Mare,
Tal di vostra virtù, frà le più rare
Stelle, rifulse il vivo raggio, e adorno,
E fiorito si vide il bel soggiorno
Di tant' Alme per voi più ardenti, e chiare,
E come Febo da l' eteree vie,
Poiche scese à lavar l' accese rote
Nel flutto Ibero, a noi riporta il die,
Si voi per strade al cieco Mondo ignote,
Tornar vedran l' altrui speranze, e mie;
Che il bel cammin Virtù lasciar non puote.

In quella età, che à i vivi rai del vero
Apre Ragion d' ogni bell' Alma i lumi,
E invia lor passi (o frà quai sterpi, e dumi!)
A premer di Virtù l' arduo sentiero,
Donna, dir parve il vivo raggio altero
Di vostre luci: io parto; ommai s' allumi
Il cieco Mondo, e cangi opre, e costumi;
Meco ergete, o mortali, ogni pensiero.
Tacque à tai note il Vulgo, o non udille;
Meco l' udir le più svegliate menti,
Indi tai sparse, à lo sparir, faville,
Che se in me pari a l' alte voglie ardenti
Fosse lo stil, da qui à mill' anni, e mille
Arder farei d' Amor l' alme più algenti.

Se

Se del Cigno avess' io, ch' orna, e descrive
L' Arbor, ch' à Sorga rauuivò co i pianti
L' arte! o s' egual spirasse anco a' miei canti
L' alto fauor de le Pierie Dive!
D' altro Lauro vorrei sù queste rive,
Germe, e Innesto à gran stirpe esporre i vanti,
D' alti pensier rami più eccelsi, e santi,
E frutti, e fronde assai più verdi, e vive.
Mà poi, ch' Aura del Ciel l' erge altrettanto
Soura quel, quant' io men di quel gran Vate
Splendo, che di stupor gl' ingegni ingombra,
Piacciavi, o mio Signor, cui piacque tanto
Lauro si bel, ch' a la futura etate
N' esprima almen ne le mie carte un ombra.

Raggio de l' increato alto splendore,
Che per tutto riluci, e nascer fai
Quel santo, almo desio, che detto è Amore,
Da cui conversi al vero Sol ne trai,
Dammi, se l' ombra vil de' corpi mai
Null' alma ingombri, e inuolga in cieco errore;
Poi che l' ardor tuo viuo abbaglia i rai,
Ch' io 'l mostri altrui riflesso in gentil core,
In un sol cor da Amor fatto di dui
Con nodo indissolubile in eterno
Sù 'l Pò congiunti ad infiammarne altrui.
Genti, per gli occhi fuor, s' io ben discerno,
Dicon quest' Alme innamorate: in nui
Seguite il raggio ommai del bello eterno.

Se a te, Diva Melpomene, mi volgo,
Deh a l'umil volgo udir miei carmi or vieta,
Ad alta meta io vò, che spieghi l'ale
Inno immortale.
Nè Eleo cursor di nobil polve asperso,
Nè il sempre auuerso à Verginelle, ed' ora
(Ahi troppo ancora!) a l' Italo riposo
Marte cruccioso;
Nè di reggj Imenei sù Lesbia lira
Gran genio aspira al fervido mio canto;
N' hai solo il vanto, o sempre caro a Febo,
Almo Dorebo.
Nè già noi da vetuste alte memorie
D' avite glorie risvegliam virtute;
Vivansi mute à chi di se non vive
L' Aonie Dive.
Stiano dunque a lor fama i prischi tuoi
Si grandi Eroi; stiavi colui, cui piange
Si afflitto il Gange, estinto al secol nostro,
Speme de l' Ostro.
Tal messe ondeggia a me de' tuoi gran pregi;
Ch' io de più eggregi il fior colgo, e le cime
A scelte rime, e tu n' aurai ben cura,
Età futura.
Ma che direm? di Corridor spumanti?
O d' anelanti in folte orride selve,
E veltri, e belve? o fra gl' acciaj di forte
Desio di Morte?
Chi un sol raggio, nascendo, o Delio Nume,
Hà del tuo lume., altri rintraccia onori,
L' Edre,

L' Edre, e gli Allori, e i Fonti almi Dircei
Ergonlo à i Dei.
Tal l' Eroe de' miei carmi a gran desiri
Scelse i ritiri di Permesse rupi,
E gli antri cupi il seggregar sovente
Da vulgar gente.
E di vergine lauro uscinne ornato,
E il fianco armato di Febea faretra,
Invidia, e tetra Oblivion fatali
Sentinne i strali.
Se di vulgar Virtudi in Elicona
Fassi corona intorno al canto mio,
L' Aonio rio si secchi, e mi nasconda
Febo ogni fronda.
Dicalo il Regio Pò, gli Arcadi boschi,
Dicanlo i Toschi colli, e il Mincio ameno,
Nel di cui seno alta armonia diffuse;
Ditelo, Muse,
Vo 'l dite a noi, com' e' vivesse intento
A quel concento, ch' ivi l' aria molce,
Ove si dolce Dafni udir si feo,
E Melibeo.
Liete là suonan Titiro le Valli,
Co i bei cristalli Titiro i Ruscelli,
Se gli arbuscelli Zefiro ristaure,
Titiro l' aure.
Indi volò di Flora à i nobil Colli,
E di più molli rifiorir verzure,
E viè più pure onde irrigaro il piano
Del Rè Toscano.
Non mai Cigni del Pò beveste indarno

A i

'A i fonti d' Arno, auui un Pastor, che 'l vanta,
E Silvia, o quanta hà bell' invidia, e Filli
Ad Amarilli.
Mà chi cantò l' arme, e gli amori, o come,
Arno, il tuo nome in mille lingue or spande
Famoso, e grande, o quale alto rimbomba
Sua nobil tromba!
Indi costui più, che di gemme, e d' oro,
Recò tesoro ad arricchire altrui;
Ecco ver lui spiegar voli benigni
Coro di Cigni.
Ecco sù 'l Fiume, ove stillar gli Elettri,
Frà mille plettri risuonarsi intorno:
O lieto giorno! o sempre caro a Febo,
Almo Derebo!

Nè le labbra io giammai
Del Castalio attuffai ne la sacr' onda,
Nè in Pindo unqua sognai,
Ch' io deggia uscir, qual chi da morsa fronda
Sentì svegliarsi in petto Ascrei furori;
Me l' onda del Metauro, e i sacri Allori,
E' l' aura, che ragiona
Con lor sì dolce, a insolit' estro or muove,
Ed a poggiar mi sprona
Al Ciel con piume inusitate, e nuove.
Mà con qual mai pupilla
Potriasi appieno interrogar la luce
Allor, che più sfavilla
Ebbra agli ardor del luminoso Duce

Là

La più fra l' altre al Sol propinqua Stella?
Tal riman l' intelletto in mirar quella
Virtute, à i cui bei raggi
Il mio Signor s' infiamma, e tal risplende,
Che di pensier più saggi
Si veste il Mondo, e dietro à lui si rende.
Mà, o quai per ogni lato
Mi circondano rai? lunge, o profani:
Io con l' eterno Fato
Ragiono, e intendo alti, innaccessi arcani.
O qual, cinta il bel crin d' eterno alloro,
Veggio frà gran Virtuti in lieto coro
La bell' Alma à consiglio!
O come ad ogni sguardo altri conforta!
Quasi dir voglia: il ciglio
Meco ergete, o mortali, a sì gran scorta.
E qual' Alma hà sì al suolo
Curvi i pensieri, e di bell' ale ignudi,
Che non gl' innalzi à volo
A sì degna armonia di sue virtudi?
O il vegga oggi prepor gli allori à gli ostri
(Alta Umiltà sì rara a' tempi nostri!)
Emulo a lui, che incerto
Rese d' ogni sperar l' alto disegno,
E risospinse il merto,
Che l' adorato offriagli aureo Triregno.
O ch' ei de' proprj affetti
Il vario stuol rasegni a l' alto seggio,
Cui d' imporre a i sogetti
Sì sante leggi altro simil non veggio,
E di quella prudenza apprenda l' arti,

Che

Che a le quattro del Mondo immense parti
Si giusto il fren governa,
A tempo scelta à sostenerne il pondo
Da la gran Mente eterna,
Per dar più bella, e nuova faccia al Mondo.
O quella ammiri almeno,
Quella, che regna in sì gran cuor, pietade.
Qual' apre argenteo il seno
Conchiglia a le superne auree ruggiade,
Tal egli in se tutti i bei semi accoglie
D' alta pietà, che un ricco nembo or scioglie
In seno a le più ignude
Sciagure, or volta al Ciel, tai grazie impetra,
Che le Furie più crude,
E il rio Destin con l' urne sue s' arretra.
Dite, o Città vaganti
Dal gran tridente inorridite, e scosse,
Chi rasciugovvi i pianti?
Chi a placar l' alto Dio per voi si mosse?
E chi rattienle (oh Dio!) che mari, e terre
Non assorban l' inique, orride guerre?
Qual gonfio il mar sì spesso
Sbalza co i flutti in sù l' arene estreme,
Poi s' incurva, e in se stesso
Rinversa l' onde, e rimugghiando freme.
Tal poco dianzi io vidi
Fiera d' arme procella, alto decreto
Baciar sù i nostri lidi,
E in se il furor raccorsi al gran divieto;
O Alma data a la comun salute
Nel secol degno de la tua virtute

Quanto

Quanto risplendi, o quanto!
Chi fia, che ti pareggi, o ti somigli.
Se non un dì, chi tanto
Siegue di tal pietate i bei consigli?
E ben scritto io rimiro
Da i fati eterni à rai d' amiche Stelle,
Perche si in lui s' uniro
Di te, o grand' Alma, le virtù più belle.
Il Senno, la Clemenza, il Zelo ardente,
E la salda Giustizia alta sorgente
Di pregi in lui sì rari;
Nobil materia a i versi miei, nol niego;
Ma in grembo a' vasti mari
A tropp' alte speranze i lini io spiego.
Or tu, Spirto sublime,
Se involti i tuoi negli altrui fasti: or odi,
Non isdegnar mie rime;
Le tue (sai pur) del tuo gran Zio son lodi.
Pregio hà quaggiù chi ben oprando immita;
Ma chi la via di lucid' opre addita
Hà d' ogni gloria il pregio,
E in di lui gloria ridondare io scerno
Quel nobil serto eggregio,
Ch' or dà il METAURO al tuo valore eterno.
Che non pur l' Alma grande
Le virtù sue, ma il nobile Intelletto
I suoi raggi in te spande:
O s' il canto adeguasse il gran suggetto!
Direi quai di Natura erarj hai vuoti
In spiar de le cose i semi ignoti,
I casti amor con Clio,

I voli

I voli intorno a l' increato lume;
Ma vien meno il desio,
E a seguir l' alto Ingegno io non hò piume.
Qual da le Selve d' Ida
Agl' inviti natii d' indole altera,
Apre grand' ali, e sfida
Gli Euri, e le nubi, e a la più ardente sfera,
Dietro i vanni materni, Aquila vola,
Tal l' alto Ingegno ogni pensier sorvola
Fiso nel Ciel le ciglia,
Nel Ciel, ove il gran Zio tanto s' affaccia,
E con quel si consiglia
Lume, di cui sì il vero Amor và in traccia.
Lungi dal vulgo errante
Segna la Gloria a' degni spirti il calle,
E con solinghe piante
In lui talor Virtute orma non falle;
Mà allo splendor di sourumani esempj
O come auuien, ch' animo eccelso adempj,
La sculta a noi ne l' alma
Legge di sollevarsi a l' alta Idea!
Ove in soave calma
Il desio piega l' ali, e in Dio si bea.
Ma a' chiari rai svelarsi
Di si gran voli a me l' alto mistero
Sento, nè in van posarsi
In mente a l' Universo aureo pensiero,
Ch ei giunga un dì: mà ciò, ch' io veggio fisso
Lassù, per grazia, ne l' eterno abisso,
Il mio silenzio adora,
E mille intanto, e mille unir si gloria,

Da

Da scoccar tutti allora
Da i bei Gioghi di Pindo Inni di gloria.

GAETANO VALERIANI.

ALme gentili, chi di voi tien cura,
E in Terra, e in Ciel di gloriosa farsi,
Venga in questa Donzella oggi a specchiarsi
Verace essempio d' immortal ventura.
Ma venga tosto, che per poco dura
Qui 'l suo soggiorno, e torna a rinserrarsi
La dove sempre ella dourà celarsi
Finche voli a goder aura più pura.
Vedrà dov' è ristretta alma Virtute
Si gran nimica de le cose vili,
E con quai forme additi altrui salute.
Vedrà (s' è a tempo) da quai atti umili
Restin del Mondo le follie perdute:
Correte a rimirarla, Alme gentili.

Cor-

GIOVANNI BATTISTA RIGHETTI:

COrrea del viver mio l' età trilustre,
Quando così mi prese Amore al varco,
Che ceder mi convenne al grave incarco,
Qual cede ad Aquilon Canna palustre.
Io lo pregai per quella fiamma illustre
De la sua face, per lo strale, e l' arco,
Che in porger esca a la mia fiamma industre,
Fosse, almen per pietà, più lento, e parco.
Ma in van, poiche, qual' Uom, che di rigore,
E di fierezza il cor si veste, e cinge,
Tale contra di me si mostra Amore.
Onde quanto io più grido, ei più si finge
Sordo, e di me fatto crudel Signore,
Quanto più m' ange il nodo, ei più lo stringe.

Dimesso in volto, e non qual pria solea
Girne superbo, io vidi il cieco Amore,
Vidi, che 'l dardo, e l' arco, ond' ebbe onore
Già tanto, e l' aurea face al suol giacea:
Alte querele, e pianti egli spargea,
La pena a disfogar, ch' avea nel core;
Che in rimembrar l' antico suo valore
Alimento funesto al duol porgea.
Poi l' alta Coppia io vidi, e innanti a lei
Amor, quel che la strinse, Amor celeste,
Ad onta di quel primo erger trofei;
E dirgli con rampogne acri, e moleste:
Tu vile, aver nome d' Amor non dei;
Io son l' Amore, e l' opre mie son queste.

La

GIOVANNI BATTISTA ZAPPATA.

LA bella Donna, che mi diede Amore
Per fida scorta nel commun viaggio,
Con sicuro consiglio, onesto, e saggio
Seco mi tragge nel cammin migliore.
E se talor, mancando in me il vigore,
Per l' angusto sentiero inciampo, e caggio,
Vibràndo in me di sue pupille il raggio,
Ella m' avviva, e da conforto al core.
E lunge ancora il Tempio augusto, ou' ave
Eternità sua sede, ella m' addita,
E me ne invoglia col parlar soave.
Ma se avvien mai, che de la frale vita
Rammenti a l' Alma il corso incerto, e grave;
Quanto faralla nel viaggio ardita?

Sento tra i miei pensieri un gran bisbiglio
Certo principio di crudel tempesta:
Sù sù, si chiami la Ragione, e presta
Ella v' adopri il saggio suo consiglio.
Già s' avànza il tumulto, ed il periglio.
Chi mai cotanto la mia mente infesta?
Ahi ben m' auueggio de la trama infesta;
Amor vorria tornar dal lungo esiglio.
Ahi, ch' io veggio la face, e il duro strale,
E la catena, e già il crudel s' estende,
Per entrar nel mio cor, battendo l' ale.
Santa Ragion, deh omai tu l' aspre, orrende
Armi respingi, ond' ei fiero m' assale:
Da questo sol l' Impero tuo dipende.

Hh *S' egli*

S' egli è pur ver, che il nodo alfin disciolto,
Onde va l' Alma al fragil manto avvinta,
Da naturale impulso ella sia spinta
A tuffar follemente in Lete il volto;
E quindi di bel nuovo il volo sciolto
Un' altro ad informar venga respinta,
E da Amor poi d' inganni 'ntorno cinta
Il creda in sen di bella Donna accolto;
Benche coperta da la nuova veste
Ella si scordi del passato affanno,
E de l' arme di lui si crude, e infeste;
Pur tanti, e tai del lusinghiero inganno
Segni farò, che chiare, e manifeste
Ella aurà l' arti di quel rio Tiranno.

Questa è pur la gran Donna, invitta, e forte,
Che spense un tempo l' Africano ardire,
E a l' Asia, che di lei s' oppose a l' ire
Il volto sparse di pallor di morte.
E fu madre agli Eroi, ch' aspre ritorte
Fero a l' ignote pria Genti sentire,
E l' inimico audace stuol fuggire,
Urtandol fin ne le ferrate porte.
Or qual la veggio con i ceppi al piede
Lacera far di se lugubre scena,
E scarmigliata al Ciel gridar mercede?
Il vincitor ne l' infeconda arena
Cuopre sue glorie, e le calpesta, e fiede!
Italia mia, ti riconosco appena.

L' Al-

L' Alma qualora esce di man di Dio,
La spoglia ad informar, che a lei destina,
Seco tragge un desio, che ognor l' inclina
A ritornar là donde ella partìo.
Ma quel corporeo velo, a cui s' unìo,
E in cui nascose sua virtù divina
L' aggrava, e gli alti suoi pensieri 'nchina,
E le contrasta l' immortal desio;
Non si però, che il toglia, anzi ei più vago
Cerca il suo oggetto, e in un bel volto intende,
Ch' ei di se stesso effigiar fu pago;
E perche male il Facitor comprende
Allor si volge a contemplar l' immago,
E da l' immago a chi la fece ascende.

Talor seco mi tragge il mio pensiero
Ne l' ampie vie del tempo, e in pochi istanti,
Scorrendo soura i vanni suoi leggiero,
Ratto men vo per tanti lustri, e tanti.
Veggio apparire in longo ordine, e nero
Di sconosciute età varj sembianti;
Indi mi fermo, e di più gir dispero,
Che più non veggio il tempo a noi davanti.
Da l' altro canto allor stanco mi giro,
E dove mi trasporta il pensier mio
Tanti futuri secoli rimiro;
Per cui spinto da un vivo, alto desio
Trascoro, e poi svanire il tempo io miro;
Ma sempre veggio Eternitade, e Dio.

GIO: FRANCESCO DELLA VOLPE.

AHi, che pronta al partir dal lido ogn' ora
Veggio l' ampia d' Amor Nave superba,
Mia stanza un dì, che le catene ancora
Di mia perduta libertà riserba.
Veggio assiso il Nocchier sull' empia prora,
Che 'l fiero, antico, aspro rigor pur serba:
Veggio l' altero ciglio ad ora ad ora,
Che mi minaccia orrida strage acerba.
E pur cieco disio, mentre dal lido
Scioglie la Nave, ancor sì mi trasporta,
Che su vi salgo, e al rio Nocchier m' affido.
E se pronto consiglio, ahi, non m' apporta
Nel gran viaggio disastroso, e infido
Ragion, chi sa, dove il crudel mi porta?

GIROLAMO BARVFFALDI.

COme sen va l' Aurora innanzi al Sole
A dispiegare il primo vel lucente,
E ad infiorar la via de l' Oriente
Col grembo pien di Rose, e di Viole:
Tal di Virtute a i rai preccorrer suole
L' affannosa Fatica egra, e dolente,
Che l' erto calle, & il sentier pungente
Appiana, e sgombra, e dilettoso il vuole.
Se ne vien poi la nobile Reina
Sul carro aurato, e illustra ouunque passa,
E douunque si ferma immortal rende;
Da lungi Invidia dietro l' orma scende;
Mà giunger non potendo a la divina
Donna, se stessa rode, e 'l cammin lassa.

Finche questi occhi aperti il Sol vedranno ,
E la mia lingua a favellar fia sciolta ,
E l' intelletto da l' oscura , e folta
Nebbia , sceuro n' andrà d' ombra , o d' inganno:
Vergine eccelsa , da quel primo danno ,
Ch' ogn' Alma tiene in aspro nodo involta ,
Te giurerò dal divin braccio tolta ,
Fin da l' eterno incominciar d' ogn' anno :
E 'l giurerò con fronte alta , e secura ,
E 'l ridirò d' ogn' ora ovunque passi ,
Sebben laggiù ne la prigione oscura ;
Che in que' d' ombre sepolcri orridi , e bassi
Sarìa felice ancor la mia ventura ,
Pur che là dentro il tuo Candor lodassi .

E non è già , ch' io non ritenga il morso ,
Con forte lena , al mio Destrier veloce ,
O non gli torca in altra parte il corso ,
La sferza usando , e la sdegnosa voce ;
Ch' ei più di prima indomito , e feroce
Freme , e in van cerco da la man soccorso ,
Che già mi sbalza , e me scuote dal dorso :
Misero ! ahi quanto il mal' uso mi nuoce !
Io mi credea , che per quel pasco erboso ,
E per quella , ch' ebb' io di lui gran cura ,
Men dappoi fosse a' cenni miei ritroso ;
Ma il superbo non mai cangia natura ;
E più che giace in libertà , e in riposo ,
Più si ribella al freno , e più s' indura .

Gli occhi ancor sonnacchiosi al dì riapro,
Ed esco del Tugurio a passo lento,
Perche bellar le chiuse Agnelle io sento,
E desiar la libertade il Capro;
Osservo 'l Ciel, corro à l' ovile, e l' apro,
E da la mandra chiamo fuor l' Armento,
E perche 'l Ciel gli dia felice evento
Prego la Dea triforme, e 'l Semicapro.
Poi discendendo ov' è più verde il Prato,
Presso quel Fonte, che vicin zampilli
M' assido, e da lontan la Greggia guato.
Io così passo i giorni miei tranquilli,
E sarei ne l' Arcadia il più beato
Pastor, se men crudel fosse Amarilli.

Nè perch' io pensi 'l crin cinger d' alloro,
(Che tal' Uom rado nasce, & io ben sollo)
Porto la Cetra ognor sospesa al collo,
E de le Muse vo seguendo il Coro:
Ma perche cerco pur qualche ristoro
Al duol, che m' ange, e non è ancor satollo
Canto, nè stimo più Giove, che Apollo,
Purche alcun doni tregua al mio martoro.
E canterei ben d' altro, che d' Amore,
D' odio, o d' invidia in più soavi carmi,
Se lucesse per me quel dì, che aspetto.
Nè per uso vorrei, nè per diletto
Cantar, ma per dar lode a Lui, che fuore
Seppe d' angoscia, e di miseria trarmi.

Men-

Mentre lungo de l' Adige le rive,
E i tortuosi rami, onde si parte,
Io vo girando in questa, e in quella parte,
Come 'l destin mi porta, e mi prescrive:
Quell' Onde veggio rigogliose, e vive,
Che in bando van dal mar confuse, e sparte;
Poi di natura secondando l' arte,
Tornano, come in patria, al mar giulive.
E grido: Ahi fiera sorte! anch' io vo in bando,
E me pur chiama mia natura al nido,
Da cui lontan vo, da gran tempo, errando;
Ma ancor son lungi dal mio albergo fido,
Nè alcun v' ha, che 'l duro argine spezzando
Correr mi lasci al sospirato lido.

Presso l' Urna funebre io veggio intenti
Cento Angioletti a le sanguigne spoglie,
E del loco funesto ornar le soglie,
Come Trofei di soggiogate Genti.
Chi la Lancia crudele, e chi i pungenti
Chiodi, e i duri Flagelli altri raccoglie;
Parte da la Colonna i Lacci scioglie,
E intreccio fà de' barbari strumenti.
Un v' ha, che l' aspra, e al mio Signor molesta
Corona innalza, e a noi la mostra, a Noi,
Ch' amiam di Lauri coronar la testa:
Mirate, ei grida, e la baldanza in voi
Domi su' orgoglio; Il vero Amor con questa
Cinge la fronte de' Poeti suoi.

Solo, se non ch' è meco il pensier mio,
Che di mia libertà spesso ragiona,
Stommi souente presso 'l vicin Rio,
Che voci ignote mormorando suona:
O' se potessi, onde felici, anch' io
Correr dove Natura, e Amor mi sprona,
Canterei ben con altro mormorio,
E vorrei parer Fonte d' Elicona.
Ma l' Onda mia già putrida ristagna
D' un' alto argine cinta intorno intorno,
Sconosciuta a gli augelli, e a l' aura pura;
Febo neppur quà dentro un raggio bagna:
Pur sul meriggio il guato, e m' assecura,
Così passando, che ancor porta il giorno.

GIROLAMO FRANCESCO GIRALDI.

Esce degli occhi di mia Donna fuore
Raggio d' alta beltade al Sol simile,
Che in mirarlo, com' è del Sol lo stile,
Rende stupido il guardo al bel chiarore.
Esce quel raggio, ed in passando al core
Lo abbaglia, e 'l fà di sè vassallo umile,
Ma lo auuince con laccio sì gentile,
Che laccio gli è d' alto soave Amore.
Volger mi sforzo ad altra Donna il guardo,
Scampo ricerco a questa parte, e a quella,
E fuggir voglio, mà il fuggir m' è tardo.
Sì che vie più m' appresso a la mia Stella
Per cui arsi da prima, ed' or tutt' ardo,
E notte, e dì non arderò, che d' ella.

Passa

Passa la Nave mia colma d' affanni
Il Mar d' Amor sì burascoso, e truce,
E senz' Aura soave, o sperto Duce
Temo il naufraggio sù 'l bel fior degli anni.
Ma benche oscura notte il lume appanni,
Onde non veggia alzarsi, o splender luce
D' Amica stella, vè il sentier traluce
Per fuggir le tempeste, i scogli, e i danni:
Gonfj le Vele pur, rompa la sponda
Austro crudel, che toglie a mè il conforto,
E di strida, e spavento il Cor m' inonda.
Che se tallor sembra da' flutti absorto
Il Legno, contro cui più muggia l' onda,
Giugne dappoi con miglior Vento al Porto.

Colà, dove più folto il suol s' adombra
Da Quercie antiche, ed Olmi ombrosi, ed irti
Soggiorno insieme con Iolle a la fresc' ombra
Or di Faggi, or d' Abeti, ora di Mirti.
E così Amor d' alto piacer m' ingombra
L' afflitta mente, e mi rallegra i Spirti,
Come à Nocchiero ogni timor si sgombra
Allorch' uscito è fuor di Scoglj, e Sirti.
Onde per lei dal Cor recido, e tronco
Ogn' altro obbietto, e mi solleuo, & ergo
A cantar, come Augel di bronco in bronco;
E se dal sen le acerbe cure tergo,
Sappia in tanto ogni marmo, ed' ogni tronco,
Che per lei spargo inchiostri, e Carte vergo.

Quan-

Quanto più fuggo l' amoroso incarco ,
Che ad altri è pena , ad altri è dolce giuoco ,
Vieppiù s' accende in mè l' ardente foco ,
Che il Cor rende d' acerba angoscia carco .
Cerco , mà in van di farmi lieve , e scarco ,
E mercè chieggio con suon lasso , e fioco ;
Ma se fuggir non seppi a tempo , e a loco ,
Più Amor mi stringe , e riconduce al varco .
E in rimirar quel raggio alto , immortale ,
Che degli occhi di Fille , à mio gran danno
Esce , e m' abbaglia , onde il fuggir non vale :
Più Amor mi signoreggia , e d' alto affanno
Più mi ricolma , e più s' accrese il male
Se dietro à Fille i pensier miei sen vanno .

GIROLAMO MARTELLI.

SOvente il mio pensier seco m' invita
Nelle oscure di Lete Aque profonde .
E mille di virtude Alme infeconde ,
Cui non calse d' onore , ivi m' addita .
Poscia a la mia si volge Alma smarrita ,
Queste , gridando , nere Cave immonde
Mira , che forse in così torbid' onde
Anderà il pigro à terminar sua vita .
Mi scuote allor desio di lode , e sdegno
Di mia lunga viltate , e volge , e muove ,
A mille affetti il mio confuso ingegno ,
E quinci io grido : ahi chi m' assiste ? ahi dove ,
Dov' è chi dal vicin naufraggio indegno
Mi tragge ? altri che Voi figlie di Giove .

Quel-

Quella, ch' in un baleno, e frutta, e spiche,
Fior, fronde, e tutto impetuosa atterra
Folta grandine infesta, e a crudel guerra
Sfida le Selve, e le Campagne apriche.
Nacque nel sen di nuuolette amiche
Vaghe figlie del Sol, che di sotterra
Le trasse in alto, e a la natia lor terra
Orribilmente allor fersi nimiche.
Tal sembra Gelosia, torua, e seuera
Figlia d' Amor, che nata appena offende
Ragion nel solio, e la conturba altera.
Ma van s' oppone a le rie posse orrende
Il Paterno valor; che l' empia, e fiera
„Gli sdegni, e gli odj, e le battaglie accende.

Io vidi Amore al terzo giro alzarse
Ratto volando a la sua Madre in seno,
E giunto appena d' ogni intorno farse
Un dolce non inteso almo sereno.
Quinci poi lieto queste voci ei sparse
In tuon d' affetto, e di letizia pieno:
Le due grand' Alme son già vinte, ed arse
Dal mio bel foco, e il nodo è stretto appieno.
Venere allor, cui piacque il forte impegno,
Sparso il volto divin d' aureo splendore,
Diede augurio felice al gran disegno,
E allora fù, ch' un nuovo, e santo ardore
S' aggiunse al prisco illustre foco, e degno,
E rese eterno il bel nodo d' Amore.

Can-

Cantiamo Inni di lode
A la nostra amorosa
VEGRI, che in Dio riposa,
E in lui trionfa, e gode;
A lei, che le nostre ode
Voci canore, e i Voti,
Cantiamo Inni divoti.
Vieni celeste ardore,
Ed il mio Petto infiamma
De la tua santa fiamma,
Fiamma santa d' Amore
Tù mi riempi il core,
E in sì grand' vopo intanto
Dolce m' inspira il canto.
Quando piacque a natura
Mostrar sue forze estreme,
Certa raccolse insieme
Elementar mistura
Del Sol più bella, e pura,
E la gran Salma ordìo;
Poi si rivolse a Dio.
Alto Signor, dicea,
Eccomi al fin de l' opra,
Tù il forte braccio adopra,
E da l' eterna idea
Tranne la forma, e crea
In lei Spirto ben degno
De l' immortal tuo Regno.
E allor la trionfale
Alma innocente, e bella,

D'i

D' un bel color di Stella
Fregiarsi, e spiegar l' ale,
Di sua luce immortale;
E allor girne FERRARA
Si vide altera, e chiara.
Tutte fur viste a un tratto
L' arti più degne, e i studi,
E l' altre alme Virtudi
Venir di tratto in tratto,
Qual d' umil Serva in atto,
E qual di Consigliera
Ne la gran mente altera.
Prese Ragion l' impero
De la, ch' in noi s' annida,
Plebe de' sensi infida;
Ne mai quell' aspro, e fiero
Sdegno, di lei guerriero,
O cieca invidia, o forte
Turbolla orror di morte.
Tal visse, e tal morio
La mia VEGRI gentile,
Che fù sì al Mondo umile,
E in un sì cara à Dio.
Ah Donna Forte! il mio,
Dal Cielo ascolta un poco,
Gridar dolente, e roco.
[illegible] le tue sante, e belle
Amorose pupille,
E mille volte, e mille
Sante pupille, e belle,
Volgi a noi mesti, e quelle
Sien nel commun periglio

Fe-

Fedel scorta, e consiglio.
Quell' atra nube infesta
D' armi ripiena, e d' ire,
Che di lontan venire
Veggiam sovente, e presta
Minacciar ria Tempesta,
Per te lungi sen fugga,
E in suo vapor si strugga.
Tù sola il fiero, audace
Vento nimico acheta;
Tù del crudel Pianeta
Spenta l' orribil face
Pace a l' Italia, e pace
Al Cattolico impetra
Mondo, e 'l rio nembo aretra.
Mà le vedremo un giorno
Del Turbine sonante
Le rie minaccie infrante,
Vedrem di morte à scorno
Per te d' Ulivo intorno
Cinte le Mura altere
De le Città Guerriere.
Vedrem Donzelle, e Spose
A la sacr' Urna umili
Gittar le spoglie ostili,
E grate erbe odorose
Miste di Gigli, e Rose
Spargervi sopra, e liete
Godervi alma quiete.

Cantiamo Inni di lode &c.

Qual

GIVLIO CESARE GRAZINI.

QUal mai pensier può immaginar, che quella,
Per cui ne reca Dio vita, e perdono
D' ogni tesor celeste, e d' ogni dono
Ricolma, e tutta pura, e tutta bella:
Che Amica sua, che sua Colomba appella
Lo Sposo eterno, & è suo letto, e trono,
Fosse da lui lasciata in abbandono
Ne l' origine sua, come rubella?
Che s' ivi è libertade, ove riempie
La grazia un cor di sua celeste vena,
E lo Spirto divin suoi doni adempie:
In quale istante di servil catena
Strigneste, o colpe originarie, ed empie
L' Unica sua, che d' ogni Grazia è piena?

Bei Colli un tempo già ricchi, e fecondi
Di vaghi fiori, e di verd' erbe molli,
E di grati odoriferi rampolli
Adorni, e di fresch' ombre, almi, e giocondi;
Com' arbor non v' ha più, che vi circondi,
Nè pur ruggiada, che n' asperga, e immolli,
Non che pioggia v' innaffj, e vi satolli,
O largo Rio dal vostro sen ridondi!
Come altrove dal rezzo un dì sì grato
Arido, e stanco il pellegrin declina,
Che in voi non trova il suo ristauro usato!
Nè a voi Greggia, o Pastor più s' avvicina,
Romiti, ed ermi! ahi come cangia stato
Lieta fortuna, e col dolor confina!

Quella

Quella Nave, che or franta, e in secca arena
  Qual scheletro di Nave ignuda resta,
  Le cui reliquie Gregge vil calpesta,
  E si può dir: questa fù Nave appena,
Di merci peregrine onusta, e piena
  Sfidò già un tempo aquilonar tempesta,
  E sull' ali de' remi agile, e presta
  Volò per l' onda Egea, per la Tirena:
Con poppa d' oro, e con purpuree vele
  Tal famosa incontrò perigli, e stragi,
  E sostenne il furor d' Euro crudele.
Or lacero trofeo d' Austri malvagi,
  La fallace a schivar onda infedele,
  Rende accorto il Nocchier co' suoi naufragi.

Piove da bei vostr' occhi un dolce raggio
  Entro 'l mio cor, di luce alma, e gradita,
  Luce pura del Ciel, ch' al Ciel m' invita
  Da le terrene forme a far passaggio.
E nuova aggiunge a me lena, e coraggio,
  Che 'l core infiamma, e la speranza aita,
  Tal che di superar l' ardua salita
  Più non pavento in mio mortal viaggio.
E in queste alme di pace amiche sponde,
  Dove non so per qual destin sia scorto,
  Dopo lungo infierir di torbid' onde:
Qual chi si sveglia in grave sonno assorto,
  Sento ridirmi al Core, e non so d' onde:
  Siegui 'l bel raggio, e prendi in lui conforto.

Chi

Chi sa, come s' intende, e come s' ama,
E qual Nume di noi siede al governo,
L' Alma smarrita in vano error esterno
Rampogna, e sgrida, e in sua virtù richiama.
Così ritolta a l' ingannevol trama
De' falsi obbietti, e resa al regno interno,
Rivolge al suo divin principio eterno
Del core acceso ogn' inquieta brama.
E sì vive al desio l' ali rinforza,
Di luce in luce, e si di nuova in nuova
Meraviglia racquista ardore, e forza,
Che più pace, e conforto alcun non trova,
E grida ogn' or: questa caduca scorza
Ommai da me si sciolga, e si rimova.

Dicemi Amor sovente: ancor s' oppone
Di feroci pensieri armata, e cinta
Cotesta tua proterva, aspra Ragione
Già tante volte combattuta, e vinta?
E dal Trono real tratta, e respinta
Movemi incontro 'l suo Sdegno Campione,
E nuova in me riprende aspra tenzone
Le catene obbliando ond' era avvinta?
Consiglio assai più prode, e più sagace
Fora, temprando quel su' acerbo orgoglio,
Stringersi meco in nodo almo, e tenace;
E ben mirando di qual bel t' invoglio
Puro, e celeste, in dolce amica pace
Meco sedersi in un medesmo soglio.

Ii Que-

Questa parte di noi, che viva, e pura
Iddio creò, non di mistura frale;
Ma d'eterna sostanza, e di natura
A se simile, a i sommi Spirti eguale:
Se al suo Fattor non mira, e ogni sua cura
Ripone in cosa labile, e mortale,
E al suo peggiore inclina, e ne l' impura
Pania de' vaghi obbietti invesca l' ale:
Tal poi diviene a sensi rei soggetta,
Che insieme alfin con la caduca, & ima
Sua minor parte è a impudridir costretta:
Greve limo terren, deh non opprima
Cosa divina, semplice, e perfetta,
Che non rivoli a la cagion sua prima.

O Gesù, corona, e lume
De le Vergini amorose,
De le Spose
Tue leggiadre,
Che danzando,
Carolando,
Il tuo santo amabil Nume
Van seguendo in belle squadre.
O Gesù vita, e salute
De le Vergini prudenti,
Che le ardenti
Sante faci
Pure, e schive
Serbar vive

In tuo nome, e in tua virtute
Del tuo piè fide seguaci.
O Gesù pompa, e decoro
De le Vergini celesti,
Che da questi
Bassi essigli
Lievi, e snelle
Ver le Stelle
Sciolser l' ali in nobil Coro
Coronate il crin di Gigli.
O Gesù trionfo, e gloria
De le Vergini illibate,
Che fregiate
D' alma luce
In bel giro
Sull' Empiro
Van cantando lor vittoria,
Te seguendo amabil Duce.
Parte sfoga i santi ardori,
E a te rende in mille modi
Grazie, e lodi
Coi bei canti;
Parte scherza,
Parte sferza
Con la man di tersi avorj
Gli aurei cembali sonanti.
V' è chi sciolta da sua schiera
Va spargendo dal bel grembo
Fresco nembo
Di fioretti,
Come suole

L' Alba al Sole
Di celeste Primavera
Sparger Rose , e Gigli eletti.
V' è chi narra l' infinita
Tua virtù , che onnipotente
Dal niente
Tutto trasse ,
Cui sull' acque
Correr piacque
Infondendo e lume , e vita
A l' informi , oscure masse.
V' è chi spiega in dolce carme
Quel , che te da i sommi chiostri
Trasse à i nostri
Amor superno ;
E le nere
Rie bandiere
Lacerate , e infrante l' Arme ,
E sconfitto il crudo Averno.
Ma chi porge le bell' Ali
A si degna Alma perfetta
Da l' infetta
Via del Mondo?
Chi l' innalza
Per gran balza
De le Vergini immortali
Al drappello almo , e giocondo?
Non fu certo uman valore ,
Ma d' Amore alta favilla ,
Che rapilla
Al sommo Amante:

Ei

Ei bei Voti
Suoi divoti
Fian catene al nobil core
D' infrangibile adamante:
Vedi là come in non vale
Pose già l' avita Insegna
Questa degna
Alma sublime.
Vedi come
Novo nome
Prese già, che il trionfale
Suo valor mostra, ed esprime.
Va dicendo a la speranza:
Sul guancial de' miei riposi
Già riposi
Le tue penne,
E una sola
Mi consola
Soavissima membranza,
Che il mio cor sempre ritenne.
Bella Amazone pudica,
Ch' a Gesù sciogliesti i Vanni.
Da gl' inganni
De la terra:
Sù t' accingi
Forte, e cingi
Contr' Averno, Elmo, e Lorica
Trionfando in breve guerra.
Che de' prodi suoi Trionfi
Miete eterna in Ciel la palma
Nobil Alma

In guise rare.
La ristaura
Placid' aura,
E di mel corrono gonfi
I Ruscelli in grembo al mare.
Là mai sempre April vezzeggia,
E dispiega eterno il riso.
Paradiso!
Paradiso!
Chi mai giunge
Sì da lunge
A pensar tua nobil Reggia,
Fin che sta da te diviso?

GIVSEPPE ANNIBALE CHIESA.

QUella, che fummi un tempo, al cor gradita
Tiranna, veggio in atto umil, che chiede
Con dubbia speme una pietosa aita
Da la mia, già da lei sprezzata, fede;
De l' antico rigor mentre pentita
Duolsi: dov' è, dic' io, quel, che ti diede
Superbo fasto Amor? u' la inaudita
Fierezza? Il capo altero al fin pur cede.
Di trionfo sì bel superbo il core
Và sì, ch' io trà i martir più non agogno,
Ma d' ogn' alto piacer godo il maggiore:
Quando, svanito il sonno, ahi mi rampogno,
Che, vegliando, hò 'l penar del primo ardore,
E sol parmi godere a l' or che sogno.

L' alte

L' alte, un dì, vagheggiai bellezze amate,
Di cui sen và modestamente altera,
Maddonna, e d' onde aver douria pietate
Del core, à cui, come Signora, impera,
Indi entro lei dal Ciel vidi adunate
Le Grazie, e i Vezzi, come in propria sfera,
Ma in balìa poi d' Amor l' armi lasciate
De le Virtù, che sì la fan severa;
Furo quindi in un punto i pensier miei
Gioiosi, e mesti, e tentar volli Amore,
Per cacciar questi, e appien saziarmi in quei,
Ma frenò tosto il rio disir del core
L' idea, per cui giunsi ad amare in lei
Creatura sì bella, il Creatore.

Perche innalzi tall' or la polve il volo,
L' ale i venti le fan' coi lor sospiri,
Ond' alti sì per l' aria stende i giri,
Che d' insolite nubi adombra il Polo;
Ma 'l polveroso appena errante stuolo
Di Giuno entro 'l bel sen porta i deliri,
Che dal centro non suo cadendo, il miri
Tornar qual pria, nel basso grembo al suolo.
Così l' Uom, che di polve è sol creato,
Gonfio d' ambizion quall' or risolve
Fastoso alzarsi à gareggiar col Fato,
Quanto più in alto il pensier folle ei volve,
Tanto più presto al centro, ov' egli è nato,
Come polve già fù, ritorna in polve.

Sentomi 'n petto il cor trà tanti involte
Affanni, che soffrirli ommai dispera,
Onde stò mesto, ed hò nel seno accolto
Poco men, che un orror di morte vera.
Vince però il coraggio; Io mostro in volto
Squallor d'Uom, che si duol, ma, ch' anco spera;
Direi, che tal sembianza avesse il tolto
Pudico Ebreo da la Cisterna, ov' era;
Quindi se ben tal' or sembri prudente
L' egro mio spirto, pur sostiensi 'n lena:
Che fà lieve ogn' insulto Alma innocente,
E colui, s' averrà, che la catena
Fral se gli sciolga, qual mi fù nocente,
Darà fine à miei lai con la sua pena.

Il molle al pianto mio sasso, che serra
Trà quei, ch' ordì natura, il più bel Velo,
Già divise un tesor commun col Cielo,
E con tal spoglia impreziosì la terra;
Ma poiche 'l terzo cerchio in sè rinserra
L' ignudo spirto, anch' io salirvi anelo,
Ma troppo (aimè) 'l piacer lungi ne svelo,
Che m' affrenan le membra, e mi fan guerra:
Sciolgansi dunque i nodi: Ah nò: mi basti
Vivi portar nel cor que', ch' immatura
Morte chiuse be' lumi onesti, e casti,
E sia rimedio al duol, saper, che fura
Il Fato il meglio, e come 'l Ciel contrasti
Cosa bella quà giù, che và, e non dura.

E fin

GIUSEPPE ARIENTI.

E Fin a quando, o mio diletto Bene,
Di quest' Anima mia solo conforto,
Fra tempeste di brame innanzi al Porto
Tormento mi farò de la mia spene?
Lungi dal vostro aspetto io vivo in pene
Fra 'l periglio, e 'l timor del cammin torto;
E qual mesto prigion, tra vivo, e morto
Sospiro pel dolor de le catene.
S' a movervi a pietate, o Bene amato,
Il mio penar vi basta, e 'l mio desio,
Rompete i laccj ommai, che m' han legato;
Tal dicea un' Alma innamorata a Dio.
Deh perche d' un egual brama infiammato,
Tanto non dico al mio Signore anch' io?

GIUSEPPE AVENTI.

OH foss' io stato in quella età, che visse
Il LAURO bel, ch' al miglior Tosco piacque,
Di cui tanto in amarla si compiacque,
Che a note eterne sue bellezze scrisse;
Ch' aurei veduto, come dolce udisse
Ella i suoi carmi, e quanto poi le spiacque,
Che si lunga stagion l' ardor le tacque
Del bel foco, ch' in seno Amor gli affisse;
E aurei veduto, come al buon Poeta
Svelasse a gara i chiusi suoi martiri,
E la piaga, ch' al cor tenea segreta.
Ma vuol Ragion, che di me sol m' adiri,
Che se Maddonna al mio languir và lieta,
L' arte non hò da sprigionar sospiri.

In

In van mi lagno, e il giovenil pensiero
Rivolgo à libertà soave, e cara,
Che dura ancor mia servitute amara,
E di scamparne inutilmente io spero.
Troppo, ahi lasso, è il vigor, troppo l' impero
De la superba mia Tiranna avara,
E da l' asprezza de' suoi modi impara
Lo stesso Amor à diventar più fiero,
Ond' è, che ignudo di pietà non giunge
A trar lo stral dal mesto cor, che langue,
E piaghe à piaghe, e pene à pene aggiunge.
Almen l' Alma non fosse egra, ed esangue,
Ma questa pur barbaramente ei punge,
E ancor tien sete di vendetta, e sangue.

S' io credessi con morte aver mia pace,
E uscir fuor del martiro, che mi atterra,
Vorrei con le mie man gettare a terra
Questa spoglia mortal, noiosa, audace.
E così spenta a l' empio Amor la face,
Spenta pur io vedrei mia cruda guerra,
E 'l rio velen, che dentro al cor si serra
Più non andrebbe in sua virtù vivace:
Ma perche temo; che la Morte ancora
Non saria punto antidoto al mio male,
M' è pur forza penar con ria dimora.
Amor solo potria con il suo strale
Piagando la crudel, ch' ogn' or m' accora,
A lo spirto beato appender l' ale.

Fuor

Fuor di me stesso, e trà penosi affanni,
Per l' età, che passai ne l' ozio imbelle,
Cotanto incresco a' miei pensier tiranni,
Che mi prendo furor contro le Stelle.
Con rimorso del Cor rimiro i danni,
Che mi fero ondeggiar tra rie procelle,
E duolmi, ahi lasso, che nel fior degli anni
Io fossi tanto al sommo Amor rubelle:
Perciò tal' or ne la mia Idea passeggia
Bel desio di vedermi in grembo a morte,
E là volar ne la beata Reggia.
Ma poi mi pento, ed a le mie ritorte
Prego il Fato a serbarmi in fin, che veggia
Ne la mia Donna il fin de la mia sorte.

A piè del Trono, ove temuto siede
Superbo Amor di mille palme carco,
In mezzo a folto stuol m' apersi il varco
A chiedergli pietà, se non mercede.
Avea l' empio Signor sotto del piede
Scettri, e corone, e ralentato, e scarco
Pendeagli al fianco il formidabil arco,
Onde e gli Uomini, e i Dei barbaro fiede.
Io mesto gli svelai l' afflitto core,
Ed egli, appena che in me il guardo affisse:
Parti vile, gridò, servo d' Amore;
E sdegnoso mordendo i labbri, disse,
Senta costui fin che avrà vita, ardore,
E via più dentro il primo stral mi fisse.

Chi

In van mi lagno, e il giovenil pensiero
Rivolgo à libertà soave, e cara,
Che dura ancor mia servitute amara,
E di scamparne inutilmente io spero.
Troppo, ahi lasso, è il vigor, troppo l' impero
De la superba mia Tiranna avara,
E da l' asprezza de' suoi modi impara
Lo stesso Amor à diventar più fiero,
Ond' è, che ignudo di pietà non giunge
A trar lo stral dal mesto cor, che langue,
E piaghe à piaghe, e pene à pene aggiunge.
Almen l' Alma non fosse egra, ed esangue,
Ma questa pur barbaramente ei punge,
E ancor tien sete di vendetta, e sangue.

S' io credessi con morte aver mia pace,
E uscir fuor del martiro, che mi atterra,
Vorrei con le mie man gettare a terra
Questa spoglia mortal, noiosa, audace.
E così spenta a l' empio Amor la face,
Spenta pur io vedrei mia cruda guerra,
E 'l rio velen, che dentro al cor si serra
Più non andrebbe in sua virtù vivace:
Ma perche temo; che la Morte ancora
Non saria punto antidoto al mio male,
M' è pur forza penar con ria dimora.
Amor solo potria con il suo strale
Piagando la crudel, ch' ogn' or m' accora,
A lo spirto beato appender l' ale.

Fuor

Fuor di me stesso, e trà penosi affanni,
Per l' età, che passai ne l' ozio imbelle,
Cotanto incresco a' miei pensier tiranni,
Che mi prendo furor contro le Stelle.
Con rimorso del Cor rimiro i danni,
Che mi fero ondeggiar tra rie procelle,
E duolmi, ahi lasso, che nel fior degli anni
Io fossi tanto al sommo Amor rubelle:
Perciò tal' or ne la mia Idea passeggia
Bel desio di vedermi in grembo a morte,
E là volar ne la beata Reggia.
Ma poi mi pento, ed a le mie ritorte
Prego il Fato a serbarmi in fin, che veggia
Ne la mia Donna il fin de la mia sorte.

A piè del Trono, ove temuto siede
Superbo Amor di mille palme carco,
In mezzo a folto stuol m' apersi il varco
A chiedergli pietà, se non mercede.
Avea l' empio Signor sotto del piede
Scettri, e corone, e ralentato, e scarco
Pendeagli al fianco il formidabil arco,
Onde e gli Uomini; e i Dei barbaro fiede.
Io mesto gli svelai l' afflitto core,
Ed egli, appena che in me il guardo affisse:
Partì vile, gridò, servo d' Amore;
E sdegnoso mordendo i labbri, disse,
Senta costui fin che avrà vita, ardore,
E via più dentro il primo stral mi fisse.

Chi

Chi 'l crederia, che Amor, quel rio Tiranno,
Che l' Alme annoda con fatal catena
Dovesse anch' ei per amoroso inganno
Andare avvinto di beltà terrena?
E pure io 'l vidi al suo doglioso affanno
Cercar conforto, e a la sua cruda pena,
E 'l vidi, qual chi soffre angoscia, o danno,
Abbandonato in sù la nuda arena.
Mise quindi un sospiro, e disse: ò vaga,
Cruda Psiche, men moro, abbi dolore
De la spietata mia profonda piaga,
E in così dir, si conficcò nel core
Un di que' dardi, onde altrui l' Alme impiaga.
Ah Sesso ingrato, per te morto è Amore!

Vè là quel Bosco, ove altrui mai non piacque
Mover le piante paurose, e sole,
Se nol sapessi innamorata Iole,
Avvi un Ruscel di limpidissim' acque.
Beuue di quello, e in libertà rinacque
Il buon Damone, che qual neve al Sole,
Struggeasi a i rai de la celeste prole
Di Pan gran Nume, e l' amor suo le tacque.
Tu, che di Niso da' superbi sguardi
Sprezzata ardi d' amore, a quel t' affretta,
E sarà spento il crudo foco ond' ardi:
Io per Fillide bella, e ritrosetta
Amo le piaghe, e gli amorosi dardi,
Perche gentile anco a penar m' alletta.

Do-

Dodici Ninfe onestamente belle
Vidi in bel cerchio auuiticchiate, e strette,
Che il piè movendo vezzosette, e snelle
Premean le molli ruggiadose erbette.
E vidi queste in un raccorsi, e quelle
Sciolte intrecciar leggiadre danze elette,
Fingersi l' altre a' passi lor rubelle,
Tanto vezzose più, quanto neglette,
Poi le vidi in dolci atti amiche unirsi,
La man porgendo, ed in egual distanza
Dolcemente co' labri insiem ferirsi.
Felice Elpin, che col bel plettro avvanza
Ogni Pastor, ma più Felice Tirsi,
Che guidò seco l' amorosa danza.

GIVSEPPE CHITÒ.

DOv' è, dico la sera, allor che torno
A passeggiar quel praticello ameno,
Dov' è quel fior, che sù l' aprir del giorno
Sorgea superbo a mille erbette in seno?
Volgomi in così dire, e quell' adorno
Fiore veggio sfrondarsi, e venir meno,
Nè più stuol d' Api adulatrici hà intorno,
Nè più intorno gli scherza aer sereno.
Entro allora in me stesso, e da una tale
Vista riscosso: ecco, grid' io, fra i molti
Onori, & agi insuperbir, che vale!
Noi nel più bello del fiorir siam colti,
La nostra vita è d' ogni Fior più frale;
Pur tanto fasto! o noi infelici, ò stolti!

Sotto

Sotto quel Monte, ove ſolea guidarmi
A l' aura, e al rezzo, un dì m' aſſalſe Amore
Crucciosſo, e in aria da ſvegliar terrore,
Onde a l' armi gridai, temendo, a l' armi.
Corſe Ragion, che pur voleua aitarmi:
E accampò le ſue forze intorno al core,
Raddoppiando al biſogno arme, e valore,
Perche a la fin quel nudo Arcier diſarmi;
Ma quegli appena mi guardò con finto
Riſo, con volto allegro, e luci accorte,
Che l' arme reſi, e: Amico, diſſi, hai vinto.
L' arme, ch' io reſi, egli cangiò in ritorte:
Fellon, poi diſſe, andrai di queſte avvinto
Fin che pietà di te ſenta la Morte.

E fin a quando, o maladetto Capro
Da la Greggia vagando, andrai lontano?
L' Ovile appena in sù l' Aurora io t' apro,
Che ſenza legge, il monte corri, e il piano.
Pietà è del Ciel, che tù non cada in mano
Di rio Paſtore, o ingordo Semicapro,
E non incontri, Orſo, Leone, od Apro,
Che ti laceri, e perda a brano, a brano.
Ma con noi ſempre ſua pietà non uſa
Il Cielo, anzi divien gaſtigo, e pena
Quella pietà, di cui tal un s' abuſa:
Duolmi di te; ma ciò che ſoffro a pena,
E', che allafine de l' error s' accuſa
Il Capro nò, ma quel Paſtor, che 'l mena.

Ari-

Aricia è morta: altri di fiori, e d' erba
Sparga la fredda tomba, altri di pianto;
S' odan querele, e preci, e flebil canto
Intorno a l' Urna, che il suo cener serba.
Aricia è morta: ahi rimembranza acerba!
Pianga pur tutta Arcadia in nero ammanto
I danni suoi, poicchè rapito hà quanto
Era di pregio in lei, Morte superba.
Pianga, e dica, che Aricia, à franchi passi
Correndo tutto divorò in sua corta
Vita, il sentiero, ond' a la gloria vassi.
Dica, che Virtù sempre a lei fù scorta
Ne l' opre, dica ...... ah che di più dirassi?
Dica, e sol questo basta, Aricia è morta.

Da le Celesti più tranquille parti,
Sagro Imeneo fuor del costume adorno
Scendi, e i tuoi doni, in così fausto giorno
A i nuovi Sposi a larga man comparti:
Ecco de' fiori, e de le usate bende
Ha la Sposa gentil cinta la fronte,
E veggonsi al grand' vopo arder già pronte
Le Tede, e solo il tuo favor s' attende;
Scendi, e Tù solo, che d' unirle hai cura,
Si dolcemente, le bell' Alme annoda,
Che del nodo beato esulti, e goda
La scorsa età, la nostra, e la futura;
Già impaziente di veder Nipoti
Fin da gli Elisi, la felice Schiera

De

De' lor grand' Avi in Te s' affida, e spera,
E in nome loro io te ne porgo i Voti.
Scendi sagro Imeneo: ma qual vegg' io
Insolito splendor, tremula luce,
Che sgombrando le tenebre conduce
Un dì sereno al par del biondo Dio?
Questi è il Nume,
Che discende
Coll' adorno
Di coturno
Piede eburno,
E col crine
Cinto di Persa, e Face in man di spine;
Degli Sposi
D' ogni intorno
Gli amorosi
Spirti accende
D' un tal foco,
Ch' ogni loco
Fiammeggiar veggio al suo lume.
Sceso è il gran Nume, e in ogni lato à gara
Fangli corona cento vaghi Amori;
Altri canta, altri danza, altri, bei fiori
Spargendo, il letto genial prepara.
Bel veder quegli Amorini
Spogliar arco, face, e strali,
E con modi pellegrini
Onorar gli alti Sponsali:
V' è chi tratta le temute
Spade, e lancie, onde già diero
Gli Avi lor di sua virtute

Argomento illustre, e fiero;
V' è chi move à passi lenti
Le più gravi arme guerriere,
E chi fà gioco de' venti
I pennacchj, e le bandiere.
V' è chi poi alza un trofeo
Delle più nobili prede,
E ne forma ad Imeneo
Trionfal superba sede.
A suon di Cetere,
Vivole, e Crotali,
D' Arpe, e di Nacchere,
Di Flauti, e Cembali
Lieti poi danzano
Tutti con ordine
Arcibellissimo,
E in alto vibransi,
E in giro saltano,
E tutti esaltano
Gon un dolcissimo
Canto di giubbilo
Del Divo Nume ogni più eccelso vanto
Nello stringere il nodo eterno, e santo.
Sù venite vaghe, e belle
Damigelle,
Che d' Amor l' orme seguite,
Sù venite
Voi ancora e il bel trofeo
Danzando
Suonando
Cantando

 Cele-

Celebrate,
Coronate
D' Imeneo.
Poicchè ſtringere in ſoavi
Dolci nodi
Sì degn' Alme egli poteo,
Voi ſpargendo in varj modi
Voſtre lodi
Fatte applauſo ad Imeneo.
Non vedete il nobil Coro
Gentiliſſimo canoro
Degli Arcadici Paſtori,
Che feſteggian d' ogni intorno
Coronati d' erbe, e fiori
Un così lieto, e memorabil giorno
Loro avanti
Và Dorebo,
Caro a Febo
Per i ſuoi sì dolci canti,
E tien tutti in feſta, e in riſo
Col ridir sì nobilmente
Ciò, che vide ne l' Eliſo.
Veggio Fedro, ch' alto, e chiaro
Canta ſempre, benchè raro,
Trar al ſuon de le ſue rime
Così ben le Ninfe in ballo,
Che non mette piede in fallo.
Ma dov' è, dov' è Cluento,
Che nol veggio, e non lo ſento?
Pur ne l' ordin più confuſo
De la gente

Si

Si distingue facilmente,
Che i suoi carmi
Han come l' armi
Di ferire, e splender l' uso.
Quì Verisco, e 'l mio Nigello,
Là Doaldo, e seco Alzindo,
Così questo, come quello
Doppia gloria, e onor di Pindo,
E cent' altri in ogni calle,
Che gridando Palle, Palle
Fan sua gloria
Il cantar Thiene, e Villa,
E i bei Nomi
Spesseggiar con mille encomj
Di Francesco, e di Camilla.
Valorosi
Compastori, che quì siete
Erbe, e fior meco spargete,
E cantando ad alta voce
Diciam pur Viva gli Sposi.
Viva gli Sposi, e così l' Alme loro
Vivan per sempre strettamente unite
Qual viva, eccelsa, ed amorosa vite,
Che il caro tronco abbraccia
Con cento verdi braccia,
O di Roveri antiche, o d' Olmi ombrosi
Diciam pur Viva gli Sposi.
Viva gli Sposi, e seco viva i Figli,
Che lor vedrem pargoleggiare a canto,
E' sien pari ne l' opre, e ne i consigli,
A i Ghironi, a i Franceschi, e a Lor che tanto

Dispregiando la morte, ed i perigli.
Dal Borea all' Austro acquistar fama, e vanto,
E corran tutti le bell' orme istesse,
Che fur da' suoi progenitori impresse.
Chiuso ne l' armi, e sol fra schiere armate,
Altri felice emulator de gli Avi
Di sudore gli usberghi, e le celate,
E di sangue nemico asperga, e lavi,
Altri la verde, e la matura etate,
O tragga in corte, o in alti studj, e gravi,
Altri corra ne' chiostri le-beate
Strade del ciel con modi più soavi,
E di lor suoni ogni remoto lido
Alto così, che manchi a gli Avi il grido.
Ma già tuona à sinistra, accetti al Cielo
Sono i giusti miei voti
Tali, o che spero, avrem Figli, e Nipoti.
Pongasi fine intanto
Ai balli, al suono, al canto
Spegna liete Imeneo
La sagra nuzzial splendida face,
E voi Sposi felici itene in pace.

GIUSEPPE FERRARI C.R.S.

SE mai quel bello ogn' un di Noi scorgesse;
Non gia di questa vil scorza mortale,
Che mal fonda beltà l' Uom nel suo frale,
Nè douria girne altier, quanto potesse.
Ma de l' Alma, che asconde, oh se vedesse
Quanto è ricca di pregi, e quanto vale,
Qual l' alto suo Principio, e Fine eguale,
Vorrei, che Amor, non che pietà n' avesse.
Se fragile beltà con tanta forza
Del core uman predomina agl' affetti,
Perche l' Alma al suo bel nol piega, o sforza?
Perche sorpresa da mortali obbietti,
Se in essi il lume suo Ragione ammorza,
Cieca non vede in se beltà, che alletti.

Non così giù da l' Alpe, quando è colta
La neve da improvisa aria focosa,
Scorrendo al centro suo precipitosa,
Scende fra balze in un Torrente sciolta;
Ne così cangia il mar più d' una volta
Veloce il corso a l' onda minacciosa,
O al Nocchiero in procella insidiosa
Così presto la calma si rivolta,
Come si cangia la gentil figura
Ninfe, che in verde età, da la celeste
Sfera, parea rittrar in Voi Natura;
Se appena splende, che d' orror si veste,
Ond' è, che à Voi l' Età recha paura,
Più, che i Torrenti, e più, che le Tempeste.

Felice quel Paſtor, che non ſi cura
Trar qual Rio da gran Fonte alto natale,
Ma pago di ſua povera ventura
Fuor di ſe ſteſſo col deſio non ſale.
Benchè viva in Capanna umile, e oſcura,
Pure il Faſto non da contento eguale,
Nè così gode mai chi altier procura
Fra le grandezze ſue farſi immortale.
In così bella povertà innocente
Canta il Paſtor quanto gentile è il Rio,
Che in ſue poch' acque vanità non ſente.
Sebben da un Commun Fonte anch' egli uſcio,
Baſſo in Tutti, perche fu dal niente,
Grande con Tutti, perche vien da Dio.

GIUSEPPE FIORENTINO VACCARI GIOIA.

» L' *Oceano, gran Padre de le coſe*
Stende l' umide ſue ramoſe braccia,
E tal ſi avvolge per vie cupe, aſcoſe,
Che intorno intorno l' ampia terra abbraccia.
Che ſe in fiumi converſo alte, arenoſe
Corna innalza, e ſuperbo urta, e minaccia,
Corre a le antiche ſue ſedi ſpumoſe
Velocemente, e ſuo deſtino il caccia.
Così l' alto valor, Donna, che parte
Da bei voſtr' occhi, per le vie del core
M' innonda, e mi ricerca a parte a parte.
Che ſe talora alteramente fuore
Rompe in Rime diſciolto, e ſparſo in carte,
Ratto a Voi torna, ed è ſua ſcorta Amore.

Io

Io giuro per l' eterne alte faville,
Onde usciron le mie fiamme immortali;
Giuro per l' aureo crin, per le tranquille
Luci amorose al viver mio fatali,
Ch' io vidi, o Donna, io vidi a mille a mille
Piover da bei vostr' occhi, e fiamme, e strali,
E codeste vid' io crude pupille
Tante vibrarmi al cor piaghe mortali.
Or chi potea sottrarsi a i dardi, al foco,
Che i vostri fulminaro a gli occhi miei,
Senza temprar di lor virtude un poco?
Gitta Amor, gitta i dardi, e le costei
Arme feroce impugna, e udrem fra poco
Tutti al tuo carro avvinti Uomini, e Dei.

Bella, saggia, leggiadra, onesta, e quale,
Mia mercè la vedesti, a parte a parte,
Lei mostra al Mondo, che non vide eguale,
E fà scrivendo insuperbir tue carte,
Dissemi Amore: e tosto ingegno, ed arte
Chiamando a la sublime opra fatale,
Fra me diss' io, per le mie Rime in parte
Pur vedrò me contento, ella immortale.
Ma oime, Donna, che il vostro aspro rigore
Tutto sconvolge il gran disegno, e vana
Rende mia speme in sicurtà d' Amore.
Che certo il Mondo in ascoltar la strana
Vostra superba signoria d' un core,
Me folle, e Voi dirà fiera, inumana.

Sdegno della Ragion forte Guerriero,
Che in lucid' arme di diamante involto,
Ferocemente di battaglia in volto
Le stai davanti al Regal seggio altero:
Non vedi Amore, che rubello, e fiero
Stuol di pensieri hà contro lei raccolto,
E la persegue furioso, e stolto
Fin dentro al suo temuto, augusto impero?
Vibra forte Guerrier, vibra il fatale
Brando di luce, e sparso, e à terra estinto
Vada lo stuolo al fulminar mortale.
E il vegga Amore, e 'in van si crucci; e cinto
Di dure aspre catene, il trionfale
Tuo carro segua prigioniero, e vinto.

Superbo scoglio, che la fronte algosa
Dal tempestoso, irato mar sonante
Alzi, e giri d' intorno, e l' arrogante
A piè rotta ti vedi onda spumosa.
Ah se ognor te battesse onda pietosa
Di lungo pianto, come ognor costante
Batte il cor nò, ma il vivo aspro diamante,
Ch' hà in petto questa mia fera amorosa:
Sò ben, che ancora in mezzo a l' acque avvezza
La temuta à trattar d' Amor facella,
Pietà pur vincerìa la tua durezza.
Ma Costei per vantarsi altrui rubella;
O pietà non conosce; o la disprezza,
D' ogni altra più crudel, quanto più bella.

Don-

Donna d' Adria Regina , e di quel vero
Valor , che in cima d' alta gloria ascende ,
Cui serve il Mare , e l' orgoglioso , altero
Capo inchina , e tributo ampio vi rende :
Dapoi che Marte sanguinoso , e fiero
Qual soura altrui , soura di Voi non scende ;
E che il vostro immortal libero Impero
L' augusto braccio a par del Sol già stende :
Voi coronata d' or , Voi cinta d' Ostro
Soura del vinto suo folle ardimento
Guidare il carro trionfante vostro ,
Vegga tra ceppi , e pien d' alto spavento
Il duro Trace a Voi nemico , e nostro :
Vegga , e ne pianga cento lustri , e cento .

Dove il Pò l' argin guerriero
Batte altiero ,
E respinto al mar sen torna ,
Presso a Lei , che 'l ferro vile
Fa gentile ,
E del suo nome l' adorna :
Giace tacita , e soletta
Isoletta
Per ricetto a' lieti Amori :
Soura cui sen vola altera
Primavera ,
Carca l' ali di bei fiori .
Il mio Ben và in lei talora
Sù l' aurora

Acor

'A cor fiori i più vezzosi;
Che da' i raggi appena tocchi
De begli occhi
Spuntan vaghi rigogliosi.
Le dilette sue viole
Coglier suole,
E le rose porporine;
Poi si asside, e le dispone,
Le compone,
E n' adorna il petto, e il crine.
Quivi un giorno Lei cercando,
Lei chiamando,
Per cui troppo hò me perduto,
Alto udir mi parve un grido,
Come strido
Di Fanciul forte battuto.
Io che sò pur troppo a prova
Qual si trova
Crudeltade in lei sovente,
Ratto accorro, e un fanciullino
Bambolino,
Pianger veggo acerbamente.
Bello il volto, riciutelli
I capelli
Neri, fini, rilucenti.
Arco, e strali al lato manco,
Ale al fianco,
E bendati hà gli occhi ardenti.
Tra le labbra un dito preme,
Forte geme
Si contorce, e si rannicchia;

E col

E col piede leggiadretto,
Crucciosetto,
Sdegnosetto, il terren picchia.
Da pietà mosso à lui tosto
Io m' accosto,
E 'l consolo, ed ei più s' ange.
Pure à un tratto sospirando,
Singhiozzando,
Alza il volto, e parla, e piange.
Maladetta sia la rosa,
Ch' orgogliosa
Ora è tanto in sua bellezza:
Or che Dori la vezzosa
Questa rosa
Orgogliosa, un poco apprezza.
In mal punto in lei m' avvenni,
Poiche venni
Per di fiori ornarmi il crine.
Che l' altera ammi ferito
Questo dito
Con le barbare sue spine.
Per pietà guarda, oime, quanto
Da ogni canto
Sangue stilla, e giù discende!
Deh soccorri, o buon Pastore,
Ad Amore,
Se pietà d' Amor ti prende.
Io mi rido di sua estrema
Vana tema:
Po 'l ripiglio qual fe in prima
Citerea, cui mesto corse,

Quan-

Quando il morir
Ape [illegible] a un dito in cima.
Egli in atto di [illegible],
D' [illegible]
Morsi [illegible], e dolci [illegible].
I [illegible] gli [illegible],
E ne [illegible]
La [illegible] [illegible] [illegible].
Un liquor puro, odoroso,
Prezioso,
Poi vi sparge a stilla a stilla,
Che rattiene entro il suo [illegible]
Il bel ostro,
E valor muove e' [illegible].
Cerca Amor la piaga in vano
Per la mano,
Loda l' opra, e appena il crede.
Or chi donami, io prendo a dire
Pien d' ardire,
Per tant' opra, Amor, mercede?
Ratto ei s' alza, e lungi vola,
E rivola
Carco d' arme in festa, e in gioco.
Mille poi mi porge elette
Canzonette,
Fatte dardi al suo bel foco.
E mi dice, Anacreonte
Queste conte
Per grand' opre, il primo tese:
Quante vaghe, aspre Donzelle
Poi con elle

Vinse

Vinse il forte Savonese!
Tu le vibra, e fà che Dori,
L' aspra Dori
Provi in lor quanto Amor possa.
Io le vibro à cento à cento,
Nè ancor sento
Questa sua tremenda possa.

Donne facendo
Liete parole,
Andiam cogliendo
Rose, e Viole,
Ch' oggi bel vanto
Saranno al nostro canto.
O Violetta,
Che spargi odori,
Te pallidetta
Scelgo tra fiori
Vermigli, e persi,
A coronar miei Versi.
Bella, e gentile;
O volta al cielo,
Ti posi umile
Soura il tuo stelo;
O a Ninfa in petto,
Dono del suo Diletto.
Fior persi, e gialli,
Colmando tazze,
Sfrondan tra i balli
Le genti pazze:

Te de lor pianti
Spargono mesti Amanti.
S' ornan ridenti
Di fresche rose,
D' amore ardenti
Novelle Spose:
Di te Donzella
S' orna modesta, e bella.
E ben sovente
Ti porsi a Lei,
Ch' or più non sente
Li sospir miei:
Ella cortese
Sorridendo ti prese.
E con le sue
Mani divine,
Ne ornò le due
Tempia, e 'l bel crine.
E 'l nobil petto,
Dolce d' amor ricetto.
Io giuro al foco,
Onde m' accesi,
Che in sì bel loco
Lieta t' intesi,
Dir di te paga:
Vedi come son vaga?
L' alto allor vidi
De' tui bei pregi,
Poiche m' avvidi,
Qual ben ti fregi
Del bel colore,

Ond'

Ond' ella è tutta amore.
Or frà gli eletti,
Che il prato serba,
Molli fioretti
Va pur superba,
Com' ella altera
Va delle belle in schiera.
Ma tal vaghezza
Mai non ti prenda,
Che di bellezza
Con lei contenda:
Vantar ti basti
Tra i più bei fior tuoi fasti.
Donne facendo
Liete parole,
Andiam scegliendo
Brune Viole,
Ch' oggi bel vanto
Furono al nostro canto.

O porporina
Vergine Rosa,
A te Regina
De i fior vezzosa,
In nuovi modi
Ora volgiam le lodi.
Ma in lor verducce
Tenere spoglie
Le vermigliucce
Tue vaghe foglie
Perche nascondi?

Bel

Bella Rosa rispondi.
Non senti questa
Aura gradita,
Che i fiori desta,
E a ornarsi invita?
Vedi, che 'l giorno
Sale in suo carro adorno.
Ecco amorose
Donne in bei cori,
Che van gioiose
Cercando fiori:
Apri 'l bel seno
Al dolc' aere sereno.
Ah superbetta!
Forse ti spiace,
Che Violetta
Bruna, e vivace
Porti sembianza
Di Lei, ch' ogni altra avanza?
Ma il dì, che al mio
Parlar d' amore
Dori coprìo
D' un bel rossore
Le gote belle
Accese, infiammatelle:
Dì, o sdegnosella,
Dì, non gridai,
Costei sì bella
Deh quanto mai,
Quanto somiglia
Fresca Rosa vermiglia?

Se Gio-

Se Giovinette
Siedon sovente
In sù l' erbette
Leggiadramente,
Tessendo a prova
Verde ghirlanda, e nova:
Chi può dir come
In lor corona
Il tuo bel nome,
Dolce risuona?
Venere l' ode
Dal suo Cielo, e ne gode.
Io l' odo, e 'l viso
Cangio, e in lor miro.
Dopo un sorriso,
Forte sospiro
Dal core invio:
Dove, e perche soll' io.
E 'l sai tu ancora,
Che in loro accenti,
Cortese allora
Lei mi rammenti;
Lei, che da lunge
Co' begli occhi mi giunge:
Ah scaltra! Al nostro
Dolce lodare,
Spieghi 'l bel ostro,
E a più cantare
C' inviti? Or senti
Gran loda in pochi accenti:
Tu Rosa altera

La bella sei
Dell' ampia schiera
De i fior più bei,
Tranne la sola
Bellissima Viola.
Donne facendo
Liete parole,
Andian tessendo
Rosse, e Viole,
Ch' oggi bel vanto
Furono al nostro canto.

Tessiam serto d' alloro,
Di casti gigli adorno.
Lieti cantando intorno
Alla sacr' Urna d' oro,
Che serra in breve loco
Reliquie d' un gran foco.
O santo, o santo Amore,
Santo Amor del mio Neri,
Tu voci, atti, e pensieri
Purga, e accendi in tuo ardore.
Santo Amor scendi a nui,
Che a Te diam lode in Lui.
Ben sei d' invidia degna
Città de i fior Regina:
Non perch' Arno t' inchina:
Non perche da te vegna
Sù per lo ciel tal canto,
Che n' hai sovr' altre il vanto:

Ma

Ma perche tu nudristi
Si bel Giglio in suo stelo,
Onde mar, terra, e cielo
D' un santo odore empisti:
Ciel, terra, e mar t' inchina
Città de i fior Regina.
Le algose altere corna,
Fuor del natio costume,
Piega il Tebro al tuo fiume,
Poi lieto al mar sen torna.
Arno doglioso il mira,
E il suo Neri sospira.
Il Neri, che dal grande
Sacro suo cener vivo,
Celeste, argenteo rivo
Di maraviglie spande:
Rivo, che più, e più abbonda,
E in Val di Tebro innonda.
Io vidi, io vidi (ahi vista!)
L' ira del Ciel sotterra
Muover mugghiando in guerra
Ad atro vapor mista;
E al muover suo dal fondo
Tremar per tema il Mondo.
L' immenso aere io vidi
Fosco ardendo, e vermiglio
Minacciarmi periglio,
E udj sospiri, e gridi;
E voce udj vicina,
Voce d' alta ruina.
Deh gran Neri pon mente

A Italia, a Italia bella.
Ah non più Italia bella!
Mesta Italia dolente,
Che chiama irta le chiome
Te, piangendo, per nome.
Vedila, oime, che giace.
Vedi, che Marte insano
Spinge al bel crin la mano,
Ella sel mira, e tace:
Tien fissi al Cielo i guardi,
Pentita sì, ma tardi.
Vedila; e me poi vedi,
Che in mar dubbio, vorace
Corsi Nocchiero audace,
E vela al vento diedi,
Seguendo orma di luce,
Che per ombra traluce.
Aime all' onde in me volte;
Aime al turbin sonante;
Aime al vento incostante
Manco: ne v' è chi ascolte
Mia flebil voce, e lassa.
Guarda taluno, e passa.
Tu gran Filippo stringi
Del fatal pino il morso,
E ad altro porto il corso
Securamente spingi:
E aurai sù 'l porto il voto
D' un nuovo Inno devoto.

Per

GIUSEPPE LANZONI.

PEr me quel, ch' ora internamente giuro
Di voi Gran MADRE (e giuro 'l candor vostro
Dal primo dì, che ne l' umano chiostro
Vostr' Alma scese in lume chiaro, e puro)
Per me non è più incerto, e non più oscuro
Sembra l' alto mistero al mondo nostro,
Talche parmi ogni lingua, & ogni inchiostro
Già lodar ciò, di cui son io securo;
E se l' Età 'l consente, e 'l mio crin bianco,
Tromba di vostre lodi esser vogl' io
Douunque mai trarrò l' antico fianco,
E se gli occhi sien chiusi al viver mio,
M' udrete in Cielo non mai sazio, ò stanco
Bella, e pura lodarvi in faccia à DIO.

Di viva Fede armato, ò gran Reina,
Lieto, pronto, e securo à voi ne vegno,
E come Amor, paterno Amor m' inclina
Per man mi prendo l' unico mio pegno;
Io col dito gli accenno la Divina
Vostra sembianza, e un atto umil gl' insegno;
Ma vi mira egli appena a se vicina,
Ch' arde d' amore, e già precorre il segno;
Quella Figliuol, dich' io, dal mortal' angue
Non fù mai tocca, e pura fù concetta,
Giural sù la tua vita, e sù 'l mio sangue;
Egli allor con la sua, la mia man stretta,
Mentre d' intenso Amor sfavilla, e langue,
Lo giura, e me consola, e voi diletta.

Chiama, e tien l' onde, e i flutti su
Questa, che scopri sù l' Altare in vista
Fù già tua figlia illustre, e da te na
La Gloria, che dal Figlio il Padre a
Altre terre illustrò, come al Ciel piacqu
Ma fù sempre a l' altrui tua gloria m
Tornan d' onde partiro al fin poi l' a

Roma allor, che vedea nudo le piante,
Cinto il fianco di fune in rozza veste,
E in atto umil, FELICE, or quelle
Superbe vie correr solingo, e errante;
Se una sola potea saper di tante
Sue dotti ancor non chiare, e manifes
O se un raggio vedea di quel celeste
Foco, che si celava in quel sembiante
Sò ben, che avvezza i trionfanti Eroi
A condur lieta in carro aureo, lucen
Chiari avria resi ancora i fatti suoi.

Altri canterà forse il vivo ardore,
Che il petto infiamma a l' inclita Donzella,
Ed altri forse in dolce sua favella
Del Garzon canterà l' alto valore:
Io dirò il gran Trionfo, onde va Amore
Lieto volando in questa parte, e in quella,
E secco porta la gentil novella
Del nodo, che ad entrambo avvince il Core.
Che Amor se impera, se ferisce, o accende
Non sospiri, non pianto, e non ruuina:
Ma questo nodo, come obbietto intende,
Questo è il Trionfo, che la sua divina
Forza più chiara, e gloriosa rende
Soura ogn' altro, che in Ciel Nume s' inchina.

Povera, e d' ogni ben spogliata, e priva
Nacque la santa Greggia, e 'l buon Pastore,
Nè dir potea (tant' era fuggitiva)
Qui mi pasco, e qui beo, senza timore:
Erano il Prato, ove ogni ben fioriva,
Gli Antri più cupi, e 'l più selvaggio orrore;
E' 'l lupo ingordo, ch' ogni tratto usciva,
Non partia mai digiuno predatore:
O Costantin, di quanto ben fù madre
La tua lebbra schifosa, e quella Dote,
„Che già donasti al primo ricco Padre;
Tu la Greggia arrichisti, e a le remote
Genti, chiara la festi, e mille squadre
Per lei tu armasti, onde perir non puote.

Come suol rinovarsi il Sangue antico
Col tragittar da vena in vena al Core,
E mercè poscia del calore amico
Scorrer con forza, e con beltà maggiore;
Così, LAURA gentil, nel sen pudico
Vostro, passò col sangue il gran valore
Del Padre, tanto al mal' oprar nemico,
E in voi passando radoppiò il vigore;
Quindi or, che unisce a lo splendor del vostro
FRANCESCO il Sangue de' grand' Avi suoi,
Hà ragion di vantarsi il Secol nostro;
Poiche tal Coppia nascerà d' Eroi,
Che i più famosi in arme, ed in inchiostro
Avi, o Nipoti auranno invidia a Voi.

Gran Rè specchio del Mondo, onor del Trono,
De la Pace Signore, e de la Guerra,
De' cui trionfi s' ode in ogni Terra
Il sempre vivo glorioso suono:
Vedi, come d' Italia afflitte sono
Le Genti, e qual d' intorno argin le serra
Qual d' arme pel suo sen trascorre, & erra
Nembo carco di fulmine, e di tuono;
Tu, che puoi, tu, che sai, tu vogli ancora
Far de l' Iride bella il Cielo adorno,
E trar l' Italia dal periglio fuora;
Quella Corona, che al bel crine intorno
Ti splende, ancor più luminosa fora
Pel grande onor d' un si aspettato giorno.

Ce-

GIUSEPPE MARIA ESTENSE TASSONI PRISCIANI.

CEsare a i tuoi trionfi incurva in Ponte
Roverſciata nel ſuol la Turca Luna,
Sù cui la Fede a Te le palme aduna
Fulminator de l' Ottoman Fetonte.
Vanne, pugna, e vedrai ne l' empio Oronte
Tergerſi il piè l' Imperial Fortuna,
E lave l' Alba infiora al Sol la Cuna
Scioglier più bionda la crinita fronte.
Un ſol del Brando Tuo lampo guerriero
Al guardo involllerà del Trace ingiuſto,
D' Aſia, e d' Europa il vacillante Impero;
Quinci dal Mauro a l' Africano aduſto
Stenderaſſi il Tuo Scettro, e 'l Mondo intero
Sarà Baſe condegna al Piè d' Auguſto.

Che s' incurvi al tuo Piè l' Odriſia Luna,
Fora vil pregio, o invitto Rè de' Franchi,
Se tu già de la fama il labbro ſtanchi
Col vaſto plauſo, a cui nol diè Fortuna.
E il Brando Tuo, che i più bei lauri aduna
Vincer deſia ſciolto da i regj fianchi,
Prima, che 'l crin Tu ſotto l' Elmo imbianchi
L' aurea Tomba del Sole, e l' aurea Cuna.
Ma poco è ciò, che ſoggiogato il Mondo
Darai ſedendo in ſu l' Auguſto Trono
A Pier lo Scettro, a Te de l' Armi il pondo.
Così ſvenando il Reo, premiando il Buono,
Tu ſeco regnerai Giove ſecondo;
E l' Impero di Lui ſarà Tuo dono.

Geni-

Genitrice d' Eroi Roma superba,
  Che fosti Reggia a l' Universo intero,
  La tua destra temuta il Ciel riserba
  Ancor del Mondo a riunir l' impero.
E gli Archi tuoi sparsi d' arena, e d' erba
  Daranno ombre più vaste al suol guerriero,
  Ove ritolti a servitude acerba
  Sedransi l' Indo, e il Mauritano Arciero.
Scuoti la grave, ingiuriosa soma
  Cui sotto oppresso il tuo Valor si duole,
  Quel latino Valor, ch' ogn' altro doma.
L' Aquila del Tarpeo risorga, e vole
  A incenerir coi fulmi di Roma
  L' Ottomano Fetonte in faccia al Sole.

L' Uom, che in braccio a l' error fonda sua sorte
  Opra da fiera, e la Natura inganna,
  E più che dura men s' attrista, e affanna,
  Ma va incontro dannato a la sua morte:
Signor, porgimi Tù 'l tuo braccio forte,
  Ch' io non vegga di me farsi tiranna
  La volontà proterva, che condanna
  L' Alma a morir, senza che tù 'l conforte:
Ecco, ch' io m' offro al tuo sourano aiuto;
  Tù mi conforta a penitenza vera,
  Nè accresca le mie colpe il mio rifiuto.
Lagrime voglio, e nuova stola intera
  Candida, e pura, fin che sia compiuto
  Il mio cammino a la celeste sfera.

Fin

GIUSEPPE RUSCA.

*Fin che le vostre, in me, vage, e modeste
Luci, d' alta beltà spegli, e d' onore,
Non curando d' altrui, Donna, volgeste,
Tutte d' immense fiamme arse il mio core;
Ma poiche, senza fede, ardite, e preste
Il mio puro obbliando antico ardore,
Altrove, e ad altri, aimè, voi le torceste
Più il cor non sente il primo usato ardore;
E già la fiamma in me tanto si allenta,
Che vana è ogni opra, onde s' auvivi, e cresca,
Perche sdegno, e ragion la voglion spenta,
Face così, cui manca umore, ed esca,
Tosto declina, e ardendo oscura, e lenta,
In vano sù il morir altri l' adesca.*

*Queste Contrade, che di gioia, e amore
Furo un tempo per me dolce soggiorno,
Ora lo son di pianto, e di dolore,
E ('l tolga il Ciel) sian di vergogna, e scorno;
Poiche Maddonna l' alma cruda intorno
Trè volte cinta di feral rigore,
I miei prieghi disprezza, e notte, e giorno
Poscia m' assale, e mi combatte il core;
Potessi almen i pensier vani, e rei
Sueller dal seno, e a le speranze corte
Le radici troncar, come il farei;
Ma del superbo Amore è troppo forte
La funesta cagione, onde costei
Temo, che in breve mi conduca a morte.*

Ma

Ma pria, che gli occhj io chiuda, e l' ultim' ora
A i singulti, a i sospir mi tolga, e al pianto,
In queste Rime altrui dirò ben tanto
Del suo rigor, ch' ella ne fuma ancora;
Nè di ciò pago, dopo morte allora,
Che non più udrassi il mio funesto canto,
Ombra insepolta mi avrà sempre à canto,
Per rinfacciarle il duolo, onde mi accora.
E il misero mio core a lei mostrando,
Arso, e consunto dal crudel suo foco,
Mira, mira spietata andrò gridando;
E s' auvien, che a tal vista, o molto, ò poco
Ella si turbi, e tema, io replicando,
L' error suo grave prenderommi a giuoco.

Terra felice, cui d' intorno sgombra
D' ogni altra pianta, che funesti, ed irti
I rami stende sol di Lauri, e Mirti
Verde Teatro abbraccia, e 'l sonno adombra;
Or che Fille placata, alto, mi ingombra
Dolce speme d' amor gli afflitti spirti,
Qual Nocchier che schivò turbini, e sirti,
In te respiro, e qui m' assido a l' ombra;
Quì dal pianto le luci asciugo, e tergo,
E a i singulti, e a i sospir l' uscita io tronco,
Quì mi consolo, e a liete brame io m' ergo:
E come augel canta di bronco in bronco,
Già che rozzo Pastor carte non vergo,
Vò dire il mio piacer di tronco in tronco.

Che

Che se pietoso il Ciel mi serba in vita,
Tal ch' io giugna a spezzar l' aspra catena,
E l' Alma in dolce libertà gradita
Un dì respiri del suo ben rippiena;
Fisso allora in colei, ch' or oso appena
Mirar da lunge, con favella ardita,
Dirolle, io son già sciolto, ed è finita
Del tuo impero crudel l' orribil scena.
Or vanne, e il laccio, e l' odiosa face
Altrove porta, ma di cor gentile,
Non passin a turbar l' ozio, e la pace;
E tu senza chi t' ami, abbietta, e vile
Ama, e sia pena d' un rigor, che spiace
Provar pena a la mia pari, e simile.

Vergine santa, ch' io più dir non oso
Figlia di questa mia Patria infelice;
Poiche del vostro fral sì glorioso
Altri sen va superbo, e sua vi dice.
Deh se un lungo del cor pianto nascoso,
E un grave affanno palesar mi lice,
Oggi dal vostro eterno, almo riposo
Udite il male, e la di lui radice.
Nostra eravate, e Noi eram di Vui;
Miseri vi perdemmo allor, che in dono
Foste concessa incautamente altrui.
Peccaro i nostri Padri, or più non sono,
Ed, ahimè, che per lor portiamo or nui
La pena, e 'l duol, ond' io piango, e ragiono.

Dico

GRAZIO BRACCIOLI.

DIco la notte agli occhj: occhj cessate
Di più stillare in pianto il cuor dolente;
Chiusi in dolce sopor cheti posate
Sinche almen sorga il Sol da l' Oriente.
Quel che a voi sembra un Sol d' alta beltade,
Non è per voi, che d' empia luce ardente;
Sù chiudetevi al sonno, occhj, che fate?
Ma dicon gli occhj: il cor non lo consente.
Quiete, o cor; vè che adagiato il fianco
Deposto l' Arco dorme insino Amore
Dal faticar del dì lassato, e stanco;
Non muove il Vento, o Fronda, o Erbetta, o Fiore.
Ma, rispondemi il cor, non vien già manco
Quel, che in me si rinserra aspro dolore.

Fuor de l' Imo sentier basso, e pallustre
Insidioso Amor mi attese al varco,
E in volto di fiorita età trillustre
La Pannia ascose, e non la Face, o l' Arco.
Scansai l' aurato stral, la Fiamma illustre;
Lasso, ma pur sentii d' Amor l' incarco.
Mostro crudel, che di pietà sei parco,
Torna, onde uscisti, a tue selvagge lustre.
Torna, ma aimè, scorger dovea per tempo,
E ben cauto fuggir l' orribil risco
Per cui nel mio dolor lasso mi attempo.
Così tenace è de la Pannia il visco,
Che in vano per fuggire io getto il tempo,
L' ale dibatto, e sempre più m' invisco.

De-

Deposto l' arco , la facella , e il dardo
Stava giuocando il pargoletto Amore ,
Ed intreciava insiem l' Erba col Fiore ,
Per fare ai cori altrui laccio gagliardo .
Quando si udì certo vicin rumore ,
Per cui l' empio disciolto il piè non tardo
Corse a celarsi ; io lo seguii col guardo ,
E so ben dove ascoso ei passa l' ore .
Egli seco non ha Dardo , ne Face ;
Nindio se andiam , noi prenderem l' infido ,
Che di nostr' Alme osò turbar la pace .
E affè se lo prendiam pianto , ne grido .....
Ma aimè , ch' io sento il cor , che mi si sface ;
Ecco quà Irene , ed è con lei Cupido .

Un' Alma accesa di Celeste Nume ,
Di caduca bellezza accender tenta
Amore , e siccom' è di lui costume
Irato contro lei la Face avventa .
Stende ella tosto del suo cor le piume ,
E in parte s' erge ove l' ardor non senta ,
Sale , ed arriva al sospirato lume ,
Per cui ogni altra luce affatto è spenta .
E del sommo fulgor resasi adorna
Quell' Anima gentil fatta più bella
Tutta felice al pondo suo ritorna .
Amore , audace Amor , dardi , e quadrella
Scocca ; ma in van , ch ella con Dio soggiorna ,
E va salendo al Ciel di Stella , in Stella .

Per-

Perche tì lagni Irene? il Ciel mi ha tolto
Le mie vermiglie Rose, e i verdi Allori;
Ieri col grandinar crudele, e folto
Schiantone, e tronchi, e rami, e Fronde, e Fiori.
Più non udrò sotto di loro accolto
Zeffiretto gentil cantar di Clori,
Nè più vedrò d' intorno a lor quel folto
Leggiadro stuol di pargoletti Amori.
Le Grazie, e Citerea...... deh il pianto frena,
Altre Rose, altri Allori Irene avrai;
Serba il duol semplicetta a maggior pena.
Perduto ben non si racquista mai,
Nè mostra mesto cor fronte serena,
Se tutto il duol non versa pria da' raì.

L' Arbor vittoriosa, e Trionfale,
Che in riva al Mincio tanti Lustri altera
Crebbe già un tempo, indi provò di fiera
Sorte atroce, e crudel l' ira fatale.
Da l' arrido suo Ceppo un' immortale
Ramo germoglia a cui non fia mai sera;
N' è cultrice Virtude, e a l' alta sfera
Rigoglioso di già s' innalza, e sale.
Manto lo vede, e uscita fuor de l' onda
Nè tesse un nobil Serto, e in tal favella
Verga doppoi la fortunata sponda.
A la più saggia Ninfa, a la più bella.
Non tocchi alcun la gloriosa fronda;
Ad Irene si dee, che Irene è quella.

Scu-

Scusami ALZINDO, se a quell' Elce intorno
Spesso mi vedi angosciosο, e tristo;
Forse anco Amor tu aurai più volte visto,
Sotto l' ombra di lui passare il giorno,
E mesto andar sin colà a piè de l' Ormo,
Dove Morte fè al Ciel d' Irene acquisto.
Morte, ah Morte crudel, per cui mi attristo,
Quando a lei col pensier faccio ritorno,
Tu sai, che Filomena, a cui dal nido
Fur tolti i figlj, sfoga il duol d' amore
Intorno a lui con lamentevol grido;
Colà mi tragge, ALZINDO, il mio dolore,
E la stessa cagion vi trae Cupido,
Ch' egli cerca lo strale, io cerco il core.

Duo fanciulletti di beltà simile
Sù lo spuntar del dì sceser dal monte;
Fermossi l' un dove pasciam l' Ovile,
L' altro, ove il Rio d' Elpin forma la Fonte.
Questi con voce alteramente umile:
Non v' ha, disse, piacer, che il mio sormonte:
Sì, gridò l' altro, allor ch' Alma gentile
De la Fronda d' Amor cinse la Fronte.
Sparvero poscia in un ben chiaro lume:
Or odi, Nindo, il mio pensier s' è vero,
Io ciascuno di lor credetti un Nume.
E s' è così, vò ben girmene altero,
Cinto di Mirto il Crin, com' ho costume,
Fedel suggetto a l' amoroso impero.

IPPOLITO ZANELLI.

QUando, o Maria, dal divin fiato uscio
La bell' Alma, che in te posar dovea:
Chi è costei, cui null' altra egual vid' io,
E di cui sol maggiore è chi la crea?
Su noi douria la più vicina a Dio
Regnar, l' un spirto a l' altro in Ciel dicea,
E non scendere in terra, e non del rio
Mortal Manto vestirsi, e farsi rea.
Ma in mostrar poi qual puro vel s' appresti
Nel basso mondo a l' Alma pura, & ella
Come la colpa, e 'l serpe rio calpesti;
E in dir il Padre al divin Figlio, or quella
Fia la degna tua Madre, a le celesti
Menti svelò, perche la fe sì bella.

Ben vedi Amor, che se non torno a Eurilla,
Morrò fra poco, e già per morte imbianco,
Più, che per duolo, e ad or ad or vien manco
Quel, che l' alta mia piaga umor distilla;
Che se ben or più largamente aprilla
Il suo dardo, e già tutto entri nel fianco
Fuor de' miei occhi 'l pianto, e fuor del manco
Lato il sangue non vien, che a stilla a stilla:
E sol puoi tu far che a me vita apporte
Col guardo Eurilla, e in lei mirar non mora,
Bench' ella è nata solo per mia morte.
Così ad Amor ieri io diceva: & Ei
Scioltosi 'l velo: or vivi, disse, ancora,
Ecco i begli occhi suoi negli occhi miei.

Amor

Amor pregai, che in quel bel tempo, in cui
Non è più notte, e non è giorno ancora,
Perch' io sempre mi svegli in su l' Aurora,
Più forte punga u' son punto da lui.
Il Villanel, che sol de' campi sui,
Non lontana beltà sueglia in quell' ora,
Dice in vedermi, (e ben l' udii talora)
Ch' io amo l' Alba, e poi m' accenna altrui.
Perche un dì pure almen veder vorrei,
O ne l' Alba, o nel Sol la merauiglia,
Ch' Amor mostrò in Albina a gli occhi miei:
Ma in vano al Sole, e a l' Alba alzo le ciglia,
Che questo solo hà 'l suo bel nome, e quei
Se 'l dì è ben chiaro, un pò sol l' assomiglia.

Sorgi Eridano altero, e il capo alzate
Meste Ninfe da l' onde; ogn' una torni
Secura al lido, il guardo giri, e adorni
L' umido crin de le ghirlande usate;
Ch' io tornar veggio dal destin chiamate,
L' aure funeste a i lor tristi soggiorni,
E a noi venir pel gran sentier de' giorni,
Gli anni felici, e le stagion beate.
O luce immensa! o in qual bel manto è involto,
O in quanti rai l' Eroe, che vien! ma certo
Chi pace, e gloria mena a queste sponde,
Ferrara io sò, ch' egli è un tuo figlio: aperto
Or veggio 'l vel caliginoso, e folto,
Che al mortal guardo i dì futuri asconde.

Or, che sul Pò, sul Ren, sul Tebro il santo
Tuo Nome suona, anch' io vorrei lodarte,
Ma non so qual di tanti, o Diva, intanto
Stuol de' tuoi pregi io scelga, e adorni in parte.
Che s' io penso qual fosti in terra, e quanto
Or possa in Cielo, il pensier manca, e l' arte,
E del sol tuo gran nome orno le carte,
E a te fo voti, e non tue lodi io canto.
Tal chi in Giardin di vaghi fior s' invoglie
Rapirne un sol, questo, e quel mira, e tardo
S' inchina, e torne un tenta, e poi no 'l toglie:
Che mentre a un fior la man, stende lo sguardo
A un altro, e tutti ammira, e alcun non coglie,
E parte alfin col sol piacer del guardo.

Che cosa è Amor, Eurilla, ancor non sai?
Io tel dirò, ma dir nol posso in fretta:
Siedi, e mi guarda or che sei qui soletta,
Ch' io nol sò dir, se non mi guardi mai.
Fanciul si dice a te simil, ma assai
Tu sei più bella, e un poco più grandetta;
Ha l' ali, e l' Arco, e certa sua saetta,
Per cui forse morirmi un dì vedrai.
Tal' or si fa picciol così, che stende
Per tutto 'l volo, e or l' hai nel seno, or fuore
T' esce de gli occhi, & ora appunto ei splende
Ne' tuoi bei lumi, & io mel sento in core;
E quand' entra nel core allor s' intende,
Ma non si sà ben dir, che cosa è Amore.

Da-

LVIGI ANTONIO FACANI.

DAcchè piace ad Amor, Donna gentile,
A' rai del cui bel volto il cor m' accese,
Che questo basso io volga, incolto stile
Il raro valor vostro a far palese,
Piacciagli ancor, che alteramente umile
Tal' or vi veggia, e in un saggia, e cortese
In quel sembiante lieto, e signorile
In cui miraivi quando egli mi prese,
Che presto, e chiaro fia d' oscuro, e tardo
Lo 'ngegno mio, se lume lui comparte
Quel, che 'n voi splende immortal foco ond' ardo;
Et eguale a qual più s' ammira in carte
Sarà, mercè d' un vostro unico sguardo,
Questa d'. Italia avventurosa parte.

Per tormi à l' aspro duol, che in petto accolgo,
Qual più solingo, e taciturno, e cieco
Luogo esser puote a ricercar mi volgo,
Di folta selva, e di lontano speco.
E lungi ivi da Lei, per cui mi dolgo,
Quel riposo in cercar, che non hò seco,
Mentre afflitto lo sguardo in mè rivolgo
Veggio pur anco, che il mio pianto è meco;
Che, come privo il cor d' ogni sua gioia,
Benche ivi tristo, ed angoscioso tanto
Quì il non dolersi, e lagrimar gli è noia.
Da mè sen fugge, e pace ave sol quanto
Piagne là dove sia, che al fin sen' muoia;
Si cara, e bella è la cagion del pianto.

Donna, in cui pose crudeltà sua sede,
Che per mio mal vi regge, anzi v' opprime;
In cui sì rara, alta beltà si vede,
Che vista apena entro ogni cor s' imprime:
Per voi duol sento, ch' ogni doglia eccede,
Per voi, che già suelleste fin dal ime
Parti mia speme, in dispreggiar mia fede
Sovr' ogn' altra sì pura, e sì sublime:
Si che sol morte ogn' or chiamo per voi,
Ma giusto Amore un dì verrà mostrarvi
Pur in voi stessa, quanto e' vaglia in noi.
Per mè pietosa, e afflitta io 'l vedrò farvi;
E allor, che per vendetta io farò poi?
Come m' è forza seguirò ad amarvi.

Ahi chi il mio ben, la vita mia mi toglie?
Chi il cor mi trae dal petto, e via se 'l porta?
Ahi su 'l più verde suo recisa, e morta
Mia speme; Ahi mie improvise eterne doglie.
Deh chi del manto mio mortal mi scioglie,
Ond' alto segua la fedel mia scorta?
Quì nulla più quest' Anima conforta,
Nè più d' altra beltà fia che s' invoglie;
Che non dal cor, cui fà sì afflitto, e umile,
Morte il volto gentil rade, o cancella,
Cui presso ogn' altro fia men degno, e vile.
E in vano ad altri amori, Amor m' apella,
Ch' ei più non è qual fù vago, e gentile,
Nè dolce tanto più ride, ò favella.

O bel Rio da le limpide, e tranquille
Acque, e fiorite amene rive erbose,
Che dolce seggio allor, quando si pose,
E specchio feste a la gentil mia Fille;
Fille, quella per cui mill' alme, e mille
In dolci alte vivean pene amorose,
Quelle ritorsi avaro il Ciel dispose,
Che beltà per noi troppa compartille.
Lei si prese, che in sen viva ancor stammi,
E mi starà finche il perpetuo, e santo
Foco, che Amor vi accese in cor viurammi,
E me lasciò à far fè del vago tanto
Vola, con questo, che piovendo vammi
Da gli occhj, e teco porti eterno pianto.

Questa, cui 'n guardia, quel gentil Signore,
Diemmi, che impero hà sopra Uomini, e Dei,
E m' impose di sempre aver per Lei
Perpetua fede, e affetto sol d' amore;
Vede angosciosо ogn' or star il mio core
Da dolor mille oppresso accerbi, e rei,
Nè punto ella mai cede à pianti miei,
Come sua gloria sia nel suo rigore.
Anzi altero vieppiù sdegno l' accende;
E sol riguarda il mio stato infelice,
Quanto à pensarvi per sua gioia prende.
Ma da quel pianto, che continuo elice
Non sà qual piacer nasca, e non intende,
Quanto per lei piangendo io sia felice.

Questo Italia, che s' alza, e una trist' ombra,
Intorno sparge, oscuro nembo, e in faccia
Tù afflitta miri, ed a ragion t' ingombra
D' un' alto orror, che soura te minaccia;
Come Te lascia di spavento ingombra,
Tal di ciascuno entro le vene aggbiaccia
Il sangue; Tanto per Te rio s' adombra,
E tanto avvien, che il tuo perir dispiaccia:
Mà più attrista il vederti star pensosa,
E che ne pur d' alzarsi in tal periglio,
Per sua difesa almen, tuo braccio or osa.
Non così allor, che al sol volger del ciglio
Pria di pugnar vincesti, e sì famosa
Fosti per valor d' arme, e di consiglio.

Qual Tronco in Selva sterile, infecondo
Da freddo Verno, o State ardente offeso,
Al Sole, a l' onde già insanabil reso,
E al terren, che 'l produsse, inutil pondo.
Tal mi son' io dal dì, che dal profondo
Letargo, in cui mi giaccio, restai preso;
E sempre, in darno à risvegliarmi inteso,
Fra mille pensier tetri mi confondo,
Un Tiranno empio la Virtù natìa
Sì forte oppressa tiene, che in van tenta
Di ricourar sua podestà di pria;
E questa vita, che frà poco spenta
Sarà, diè in guardia a la superba, e ria,
Che và sol del mio mal lieta, e contenta.

Sor-

LVIGI BENTIVOGLIO.

SOrge Pianta sublime, e 'l Cielo ingombra
Co' vasti rami, e sue radici stende
Nel centro al suolo, e tanto in alto ascende,
Che la Selva minor, gran tratto, adombra.
A lei, Gloria immortal di fasti ingombra,
Per lunga età, scettri, e corone appende:
Palla l' onora, e spesso Marte scende
Di Lauri onusto, e vi riposa a l' ombra.
Ma porta a la gran Pianta orribil guerra
Stuolo Villano; e colle scuri intanto
Le da più colpi, e non però l' atterra.
Spero, sì che 'l vedrò; pria ch' abbia vanto
Di far cader l' altero Ceppo a terra,
Più d' una Scure, e più d' un Braccio infranto.

MARIO CALCAGNINI.

QUesto è l' acerbo dì, che in un perdei
Di vista il Sole, ed' ogni grato Oggetto,
Ch' altro d' intorno io non vedea, che i miei
Futuri giorni in doloroso aspetto.
Io vid' i primi, e ben fur quattro, e sei,
Scorrer colmi di rabbia, e di dispetto,
Perch' Io vivessi ancor, morta Colei,
Ch' era la pace loro, il lor diletto.
Altri doppoi venian cinti di nera
Funesta benda pensierosi, e stanchi,
Qual suol passar la vinta gente in schiera.
L' ultimo avea la crudel Morte a i fianchi,
Che in voce mi sgridò superba, e fiera:
Sol per tua pena a l' ira mia tu manchi.

Lasso

Lasso à che mi ramento il caro aspetto
Di Madonna la Notte al par del Giorno,
Se di tornar, qual' era, aurebbe a scorno,
Se del mio rammentar prende dispetto.
Mentr' Ella vede, che un sol vano affetto
Il cor m' ingombra, e che il suo spirto adorno
De i diuin rai ne l' immortal soggiorno
Debb' esser il mio cor l' unico oggetto.
Rammentati, se vuoi, ch' io t' el consento,
Sembrami dir da un santo sdegno accesa,
Che quanto piace al Mondo è foglia al vento;
Che contro Morte non val far diffesa,
Che de la vita è incerto ogni momento:
O te felice, se sarà ben spesa.

Per quante strade mi riuolgi, e quante,
O Santa incomprensibil Providenza!
Con Donna mi volesti, or mi vuoi senza
Donna, che fù sol di Virtute amante.
Donna, che mi tenea dal Vulgo errante,
Lungi sol con la sua saggia Presenza,
E cò i bei detti pieni di Prudenza,
Rendeami in ben' oprar forte, e costante.
Or chì sarà mia Guida, e mio Sostegno,
Chì mio Ristoro ne i frequenti affanni,
Se dietro a lei n' andò forza, ed Ingegno?
Mà tù, Signor, che alcun mai non inganni,
Di seruir, come vuoi, fammi pur degno,
Che tue Grazie mi sono anche i miei Danni.

Sù

Sù nera Croce in bianco Avorio il mio
Caro Gesù mirabilmente espresso
Veggendo, parmi di vedere in Esso
Tutto l' amor del gran Mistero, e pio,
Quando a l' Eterno Padre Egli s' offrio
Di riparar il primo umano eccesso;
E mentre di capir m' è ciò permesso,
Infiammasi il mio cor d' alto desio.
De i Serafini a l' or tutti, e di quanti
Angeli sono in Cielo, e mai saranno
Spirti Beati, di lui solo amanti.
Bramo gli affetti, e con divoto affanno,
Se gli affetti non hò, bramo i miei pianti,
Ma gl' ingrati occhi miei piagner non sanno.

Quella, che Morte mi rapì in un giorno
Diletta figlia al fin del settim' anno,
Par, che dal Cielo a me faccia ritorno,
Per alleviarne il non mai spento affanno;
E tanto cresce in me sì dolce inganno,
Quanto di questa, che mi scherza intorno,
Crescon le Doti, che vie più la fanno
Simile a l' altra de la Morte a scorno.
Così da questa il mio pensiero a quella
S' innalza, e torna pien del mio Signore,
Che già la fè di sua gran Corte Ancella;
Dandomi l' altra poi degna d' amore,
Egual, che m' apre la via certa, e bella,
D' offrirgli per lor man tutto il mio Core.

Mor-

Per trarlo fuor di sua Prigione oscura.
Quanti del Cielo innamorati, e quanti
Stanchi del lor destin chiamanla ogn' or
O fansi a lei con nobil core avanti.
Nel Mondo entra con noi, con noi dimora
Simili a i nostri sono i suoi sembianti,
Colpa è di noi, se ci spaventa ancora.

PIETRO LUGARESI.

SIgnor, quel dì, che dal Romano Imp
Moveste i passi a nuova gloria intento,
Per fregi adorno, e per le cento, e cen
Opre famose, sì sublime, e altero;
Il Tebro allor di duolo aspro, e severo
Tinto si giacque sbigotito, e lento,
E a danni suoi penosamente attento
L' ore sdegnò, che di voi privo il fero;
E allor scuotendo da l' annoso crine
L' onorata del Lauro augusta fronda,
Temè pensoso di suo corso il fine;
Indi la destra urtando, e manca sponda

PIETRO TASSONI.

Parte di questo don, Filli, t' invia
L' antico amor, parte l' amor novello;
Quel con le fiamme, che già fur da pria,
Questo nel nascer suo fatto più bello:
L' Alma, che in parte è afflitta, in parte è pia,
Ora vi toglie, & or vi da il flagello:
Per vostra pena, e in un per colpa mia
Contrastano Amor santo, e Amor rubello:
Nè però duolmi del rigore usato,
Che se a darvi 'l flagello ho tanto core,
M' accorgo per metà d' esser beato;
E premendo con gloria il mio dolore,
Farò gastigo de l' Amor passato
Tutta la nobiltà del nuovo Amore.

SCIPIONE SACRATI.

Alma felice, che beata godi
Di virtude, e d' onore il premio degno,
Volgi lo sguardo a Noi da l' alto Regno,
Quì dove rimbombar s' odon tue lodi;
I mesti Cigni ascolta in varj modi
Darti del loro cor divoto segno,
E non sdegnare, che l' umano ingegno
Canti quivi i tuoi fatti eggregi, e prodi.
Sò, che il Cielo a goder, Signore, andasti,
Ma non partisti già tutto da Noi,
Che nel tuo eccelso grido ci laciasti
Una gran parte ancor de' pregi tuoi;
Quella dovuta al Creator portasti,
E a noi rimase quella degli Eroi.

Mi condanna a baciar chi mi disprezza
L' ombra di sua beltà sù fango vile,
E pur da un rio destino il labbro umile
Vien sforzato a soffrir tanta fierezza.
Vuole Colei (oh innusitata asprezza)
Ch' io baci un' ombra a sè stessa simile,
E si confonde il mio pensier virile,
Che non è l' alma a baciar l' ombre avvezza;
Ma se m' astringe il fiero suo rigore
A seguir sua beltà nel fango impressa,
Sieguo un' ombra, che fugge, e non amore.
Dunque se Clori è un' ombra, e polue anch' essa,
Ah' il suo cenno crudel gl' imprima errore,
Ch' ombra, e polue in baciar, bacio lei stessa.

Qual vago Augel, che a libertà non uso,
In angusta prigion vive, e soggiorna,
E il luogo stesso col suo canto adorna,
Pago in passare i giorni suoi rinchiuso,
E se il varco tal' or trova dischiuso,
O non fugge, ò se fugge al fin ritorna
Al lieto albergo, oue tranquillo aggiorna,
E viver prigioniero egli hà per uso,
Così mia Donna, là in sua Cella, dove
Prigioniera il Divo Amor l' hà colta,
Per far di Lei le più costanti prove,
Brama vivere umil, povera, e incolta,
E di morir rinchiusa, piucchè altrove
Andar vagando in libertà disciolta.

L' ama-

L' amare , o Tirsi , e un folle , e van pensiero ,
E son d' incauto cor ciechi deliri ,
Onde m' insegni Tù , ch' Io mi ritiri
Da quello , che tu chiami un rio sentiero .
Apro i chius' occhi , e vedo il cammin vero ,
Che a l' alma addita i bei superni giri ,
Ed il passato error fia ch' io rimiri ,
Quando credea , che fosse aspro , e severo .
Affretto i passi , che se presta , e fiera
Morte mi coglie dal sentiero fuora ,
E qual salvezza allor l' alma più spera ?
Ah se più tardo il dì già si scolora ,
Nè mi resta , che l' ombra in sù la sera ,
Per rendermi più oscura l' ultim' ora .

Saulo mai che vedesti ? e in qual splendore
Di triplicata face il cor beasti ?
Quando le tue pupille allor fissasti
Ne le bellezze del Divino Amore ?
Sò che immenso , increato il tuo Fattore
Trino , ed Uno , Uomo , e Nume in Ciel mirasti ,
Che a capirlo non hà forza , che basti
Fosca mente , occhio frale , umano core .
Tù de l' Eternità prostesso accanto ,
Sorgesti il Veglio Volator tremendo ,
Con l' ali auuinte , e il curvo ferro infranto .
Saulo Tù non rispondi ? ah ben comprendo ,
Che d' un' Alma , che vide è maggior vanto
Cio , che svelar non può , dirlo tacendo .

O del

O' del Gallico Marte , ò del Germano
Valor , che il grido degli Eroi trappassi,
Or che nel Regno di contesa passi
A dividere in guerra il Regno Ispano ,
Deh mira , come il gran Pastor Romano ,
Per la strage , che piagne afflitto stassi ,
E nel mostrarti gli occhi mesti , e lassi
Il danno a riparar , stende la mano .
Ponderi la Giustizia i gran litigi ,
E spegna amore la guerriera face ,
E di Cesare irato , e di Luigi .
Augusto vada à trionfar del Trace ,
L' altro à coglier le palme sul Tamigi ,
E viva Italia con l' antica pace .

IL FINE.

T A V O L A

DE' POETI FERRARESI

così Antichi, come Moderni,

contenuti nella presente Raccolta, con alcune brevi notizie Istoriche intorno ad essi.

A

questi viveva nell' Ospitale di S. Anna; alzò egli la memoria ancora al gran Lodovico Ariosto in S. Benedetto, la qual poi fù da altri rinovata. Viveva nel 1617., & un saggio del suo poetare si truova nelle Rime del Testi stampate in Modena di detto anno pag. 165., con la risposta del detto Fulvio. Giace nella Chiesa degli Angioli. pag. 272

5 ALBERTO LAVEZVOLA d'antica famiglia illustre, fece le annotazioni al Furioso dell' Ariosto, e compose ancora in versi *Le Nozze di Cerbero*. Morì poco dopo l'anno 1484. in Ferrara, rimanendo seppellito in S. Domenico nell' antico Avello di sua Famiglia, il saggio è tolto da un M.S. che si conserva in Ferrara. pag. 157

6 ALBERTO LOLLIO Gentiluomo dottissimo, & Oratore d'eloquenza mirabile. Oltra le Prose sue, scrisse ancora poeticamente *l' Aretusa* fav. past. & altro. Fondò in Casa sua l' Accademia degli Elevati l' anno 1540. piena d' Vomini insigni, daddove è tolto il presente saggio. Morì poi l' anno 1569. a 15. Novembre, e giace in S. Paolo. pag. 111

7 ALESSANDRO GVARINI Figliuolo del gran Cav. Battista. Vomo ne' politici affari molto versato, e perciò caro à Principi, scrisse molto in Prosa, e in Verso volgare. Morì finalmente circa il 1630., e giace nella Chiesa degli Angioli con gli altri della sua nobil schiatta. pag. 302

8 ALESSANDRO SALICINO, che poi fattosi Carmelitano chiamossi Orazio, fù Filosofo, & elegante Oratore, e Poeta, amico del Varchi, e d' altri Vomini insigni. Stampò un libro di *Soggetti Poetici*, e morì in Firenze l' anno 1582. dov' era Accademico, nel Convento di S. Maria Maggiore. pag. 151

9 ALESSANDRO SILVESTRI onorato, & illustre Cittadino, fu Accademico Ingegnoso detto *l' Infuriato*. viveva nel 1627., e si vede un suo saggio di poesia nella *Favola Pastorale* del Petrocino. pag. 298

10 AL-

10 ALFONSINO TROTTI nato d' altro Alfonsino Cavaliere rinomatissimo, fù accreditato presso a gli Vomini insigni del suo secolo. Viveva nel 1586. allora quando Francesco Patricio stampò l'Arte poetica, in lode di cui sono li due Sonetti quì portati. pag. 164

11 ALFONSO ARIOSTI Figliuolo d' Atilio di Gabriello fratello del gran Lodovico, fù Canonico, Protonotario Apostolico, e Camerier d' onore di Papa Clemente VIII.. Morì circa al 1596., e giace nella Sagristia della Cattedrale. Stampò alcune Rime insieme con quelle del Garofolo. pag. 220

12 ALFONSO BAROCCIO fù Medico, e Filosofo insigne, come dall'Opere sue stampate si vede. Dilettossi ancora di Poesie, e se ne vede un saggio nelle Rime del Salcino p. 114. Viveva nel 1569., e morendo fù sepolto nella Parrocchiale di S. Iacopo. pag. 112

13 ALFONSO BRASAVOLA Dottore delle leggi, & Accademico Intrepido di molto credito, di cui si leggono molte poesie sparse per diverse Raccolte del suo tempo, secondo il gusto di que' giorni. Morì a 19. Aprile del 1665. d' anni 35. pag. 345

14 ALFONSO CARRA fù Medico accreditato all'età sua. Dilettossi ancora della Poesia, e fu Principe degl' Ingegnosi, detto l' Illuminato. Viveva nel 1675., & un saggio del suo poetare si legge nella Pastorale del Petrocino. pag. 357

15 ALFONSO FIORNOVELLI Medico, e Lettor pubblico, & indi Segretario del Card. Bevilacqua, Accademico Vmorista, & Intrepido. Scrisse un Libretto di Poesie secondo il gusto de' suoi giorni intitolato *Accademia Eroica &c.* Il saggio è tratto dal Torneo dell' Alcina Maga. Visse fino a 12. Ottobre 1637., e fù collocato nella Chiesa dello Spirito Santo. pag. 309

16 ALFONSO GIOIA Figliuolo di Giuliano, onorato Cittadino, e suggetto di varia dottrina, Filosofo, Matematico, e Critico molto stimato. Poetò, e compose

[redacted]

un Volumetto di Rime, che si conserva dal Dott. Baruffaldi, tutte sul taglio Petrarchesco, essendo egli stato l'unico, che nel tempo della mala Poesia tutta soqquadrata dalle metafore, e dalla turgidezza, sostenne l'onore della buona scuola Petrarchesca. Comentò Dante, ma nol terminò, come si vede nella Biblioteca Estense, Finì di vivere a primo Novembre 1687., e giace nell'Oratorio di S. Martino. pag. 376

17 ALFONSO GUARINI Figliuolo di Battista Seniore, Stampò in Versi Italiani *Lo Sponsalizio* Comedia, dalla quale è tratto il presente saggio. Viveva nel 1560. p. 97

18 ALFONSO NIGRISOLI Iurisconsulto. Si trovano di lui molte Rime M.S. presso gli eredi suoi, & un Sonetto stampato nella Raccolta fatta da questa famiglia per le nozze del Co: Pepoli, e Donna Beatrice Bentivoglio l'anno 1676. pag. 359

19 ALFONSO PANDOLFI Vescovo di Comacchio. In sua gioventù fù Iurisconsulto accreditato, e Canonico della Cattedrale di sua Patria. Scrisse in diverse materie, ma l'opera sua massima è quella *de fine Mundi*. nelle Rime del Gualenguo si trovano li Sonetti quì portati. Finì di vivere l'anno 1648. a 4. di Ottobre, e riposa nella sua Cattedrale. pag. 325

20 ALMERIGO PASSARELLI. Iurisconsulto famoso, Filosofo, e Teologo nullameno, che Poeta illustre a suoi giorni. Fù Auditore di Rota in Ferrara, e pubblico Lettore nello Studio di Padova, dove morì l'anno 1682. e fù seppellito nella Chiesa del Santo. Compose diverse Rime, che si leggono in varie Raccolte. pag. 361

21 ANDREA DE BASSO detto ancora Gio: Andrea, fiorì nel 1470., e fù quello che comentò la Theseide del Boccaccio stampata in Ferrara nel 1475. La Canzone che qui si porta è tratta da un antico M.S. che si conserva in Ferrara. pag. 26

22 ANDREA TRISTANO Sacerdote, e Cappellano della Cattedrale, fece una scelta di Rime spirituali l'anno

no

pellito nella Chiesa de' Servi. Le sue Opere Poetiche si leggono stampate. pag. 30

30 ANTONIO COSTANTINI Figliuolo di Cristoforo, Dott. di leggi. Ebbe stretta amicizia col Tasso, al quale sono indiritti li Sonetti quì registrati, e si leggono nelle lettere del detto Tasso. Fiorì nel 1616., e giace nella Chiesa di S. Francesco. pag. 269

31 ANTON MARIO NIGRISOLI Gentiluomo, e Cortegiano celebre, non meno, che Poeta illustre a suoi giorni. Tradusse la Georgica di Virgilio, e compose altre Rime, e versi latini stampati. Fiorì con molto credito negli anni 1550., e morendo ebbe sepoltura in S. Francesco. pag. 85

32 ANTON MARIA PASETTI Cittadino onoratissimo. Scrisse un Libro di Proverbj in Versi. Fioriva nel 1587. con molta riputazione. pag. 166

33 ANTONIO MUSICO. Costui, ch' io non ho saputo rinvergar chi si fosse, fiorì nel 1500. al tempo di Serafino Aquilano, e compose in di lui morte, come si vede nelle Collettanee di Filoteo Achillino. pag. 52

34 ANTONIO PISTOIA della Famiglia Camelli figliuolo di quel Tommaso, che partito da Pistoia piantò la sua Famiglia in Ferrara, & assunse il cognome dell'antica sua Patria, col quale in Corte del Duca Ercole Estense era chiamato. Poetò bizzarramente, e viveva nel 1516. allorche compose l' Epitaffio a suo Padre, il qual si legge nella Chiesa della Rosa M.S. pag. 57

35 ANTONIO TIBALDEO fù Cancellier Ducale, e poi Medico, e Poeta accreditato nell' una, e nell' altra lingua. Visse lungamente in Roma, dov' era al tempo del Sacco di quella Metropoli, & ivi parimente morì nel 1537., e fù seppellito in Santa Maria di via lata. p. 68

36 ASCANIO PIO DI SAVOIA nell' arme, e nelle lettere insigne. Poetò molto a suoi giorni nel depravato gusto, che correva. Nell' Accademia degl' Intrepidi fù detto il Sofferente. Morì in Patria a 7. Ottobre del 1649.

Giace

B

la Rosa. Si truova un suo Sonetto nel Tempio di Tullia Aragona, & altri nel M.S. dell' Accademia degli Elevati, dov' egli portava il nome di Terso, e sono sopra l' Accademia della Lucerna di Bologna pag. 109

43 BATTISTA GVARINI. Vedi Gio: Battista.

44 BENEDETTA GAMBERINI. Fù Monaca Cappuccina in Ferrara, al secolo nomata Marta Maria. Visse con molta esemplarità di costumi, e morì con odore di Santità d'anni 68. a 26. Maggio 1658. Dilettossi, come vivacissima d'ingegno, di compor Versi, e nella sua Vita stampata se ne leggono parecchi. pag. 335

45 BERNARDINO BARVFFALDI nativo del Castello di Cento. Fu Dottore di leggi, e Cancelliero del Duca Alfonso di Ferrara. Compose in Versi alcune Stanze intitolate *il Pastor Amoroso*, stampate in Ferrara l'anno 1565. pag. 106

46 BERNARDINO PERCIVALLO Dottore, e Cavaliere essercitato in Governi, & Ambascerie. Fù Lettore di Legge Canonica in Ferrara, dopo che in Siena ebbe atteso alle lettere umane, & agli studj Cavalereschi. Fioriva nel 1589. pag. 169

47 BIANCHINO BIANCHINI d'antica, & illustre Casa. Viveva nel 1594. allora quando uscì la Raccolta del Pasti per le nozze di Carlo Gesvaldo, e Leonora d'Este. pag. 219

48 BONAVENTVRA ANGELI Iurisconsulto, fù Istorico celebre, e fra le altre cose stampò la *Storia di Parma*. Ebbe luogo nell' Accademia *Partica* aperta in Casa del Pigna. Morì in Parma nel Decembre del 1576., e li due Sonetti, che quì si portano furono da lui stampati in lode della B. Osanna Andreasi. pag. 133

49 BONAVENTVRA PISTOFILO Ferrarese senza alcun dubbio, quantunque questa famiglia derivi da Pontremolo. Fù Medico, discepolo del gran Leoniceno, e Secretario Ducale. Ebbe tutta l'estimazione degli Vomini grandi de' suoi giorni. Morì l'anno 1535. nel Mese

di

di Luglio, e fù seppellito in S. Paolo. Dopo la Ninfa Tiberina del Molza si leggono suoi Versi. pag. 67

50 BORSO ARGENTI fratello d' Agostino. Fù Arciprete della Cattedrale, e scrisse la *Prigione* Comedia. Morì in Roma l' anno 1594. dov' erasi portato per affari del Capitolo di Ferrara. pag. 220

51 BORSO BONACOSSA Conte, fù figliuolo del Co: Pinamonte celebre nelle Teatrali, e Cavaleresche azioni. Nell' Accademia degl' Intrepidi fù Principe, e fra gli Arcadi ebbe il nome di *Lisargo Tegeatico*. Il suo saggio è tratto dall' Adunanza fatta nel 1704. Morì nel Mese di Gennajo del 1710., e giace in S. Francesco. p. 407

C

52 CAMILLO DALLA VALLE onorato Gentiluomo, e della Poesia amantissimo, compose un Egloga Pastorale intitolata la *Fillide* stampata in Ferrara del 1584. dalla quale è tratto il presente saggio. Giace il suo Corpo nella Chiesa delle Monache di S. Antonio. pag. 155

53 CARLO CREPALDI Sacerdote d' ottimi, e rari talenti, e sopratutto Oratore eloquentissimo. Fù Beneficiato nella Cattedrale, & Accademico Intrepido. Compose, e recitò bellissimi Panegirici, & Orazioni. In età di 30. anni sorpreso dallo sputo di sangue morì a 11. Decembre 1710., e fù seppellito in S. Stefano. p. 410

54 CARLO MAGNANINI dilettossi della volgar Poesia, e si vede un suo saggio nella Raccolta in lode del P. Antinori. Fioriva circa l' anno 1640. pag. 314

55 CARLO DE MONTE Marchese, Cavaliere di gran prudenza, e di molta letteratura. Sostenne la carica di Giudice de' Savj l'anno 1683. con molto applauso. Cõpose alcune Rime, che si conservano dal Marchese Gasparo suo figliuolo, da cui abbiamo ricavato questo saggio. Morì finalmente in età assai grave l' anno 1697. e

giace

[redacted]

giace nella Chiesa di S. Catarina Martire. p. 392

56 CARLO STROZZI Conte, fù Cavaliere ornato di belle lettere, e nell' Accademia degl' Intrepidi, come uno de' primi Institutori, nomossi l' Affetato. Morì giovine circa l' anno 1615., il saggio è nell'Orazione del Bonarelli. pag. 269

57 S. CATARINA VEGRI Figliuola di Giovanni Vegri Iurisconsulto Ferrarese. Fù Monaca dell' Ordine di S. Chiara, illustre per Dottrina, per Virtù, e per Miracoli. L' anno 1456. andò a fondare un Monastero in Bologna, dove poi morì l' anno 1463. a 9. Marzo, & ivi il suo Corpo incorrotto si cōserva à pubblica veduta. Per li molti suoi meriti, & per i molti miracoli da Dio operati per intercessione di lei, è stata Canonizzata, & ascritta nel numero de' Santi l'anno 1712. a 22. Maggio. Varie sue Laudi, e Canzonette spirituali si leggono nel Manoscritto di Suor Illuminata Bembo. pag. 22

58 CESARE CREMONINI nativo del Castello di Cento Territorio di Ferrara. Fù gran Filosofo rinomatissimo per tutte le Scuole. Dopo d' essere stato pubblico Lettore in Ferrara passò all' Ateneo di Padova, dove morì di Peste l' anno 1630., e giace in S. Giustina. Compose alcune Pastorali dalle quali è tratto il presente saggio. pag. 298

59 CESARE GALLUZZI. Compose un Romanzo in Versi intitolato *Il Valoroso Ruggiero*, stampato in Ferrara del 1550. in 4. pag. 83

60 CESARE MORO, del quale parla il Giraldi nel suo Dialogo de' Poeti. Fù dotto nella Prosa, e nel Verso così volgare, come latino. Il Duca Alfonso I. l' ebbe per Segretario, nel quale impiego morì giovine ancora di 33. anni, intorno al 1505. il Saggio è tolto da un M.S. Antico. pag. 80

61 CESARE TURCO March. fra gli Accademici Intrepidi detto il Macerato. Fù Giovine studiosissimo della Poesia, ma poco ebbe campo di compire al suo genio,

stan-

D

Ter-

Territorio Ferrarese, hà il presente saggio nella Raccolta dopo la Ninfa Tiberina del Molza alla pag. 30. fioriva nel 1545. pag. 73

68 DOMENICO VECCHI Frate dell' Ordine de' Predicatori, l'anno 1611. compose una Tragedia sacra intitolata *Abramo*, che si conserva M.S. in Ferrara, con alcuni suoi Madriali. pag. 254

E

69 ENZO BENTIVOGLIO d' Aragona. Figliuolo di Cornelio Seniore, fù celebre in tutti gli essercizj Cavalereschi, Militari, e Letterarj. L' Accademia degl' Intrepidi lo ebbe Principe più volte, e sotto di lui fiorì a meraviglia. Viveva nel 1615., e stando in Roma attuale Ambasciadore di Ferrara vi morì, e furono le sue ossa trasportate a Ferrara nella Chiesa de' PP. Cappuccini. Il saggio è tolto da alcuni Cartelli di Mascherate da lui inventate. pag. 263

70 ERCOLE BENTIVOGLIO Figliuolo d' Annibale II. fù uno de' più colti Rimatori del secolo XVI., scrisse valorosamente Comedie, Satire, Egloghe, Stanze, & altre Rime. Morì assai vecchio in Venezia l'anno 1572. pag. 117

71 ERCOLE BONACOSSA Gentiluomo stimatissimo, e di Pittura non meno, che di Poesia dilettante. Compose alcuni Drami, e morì vecchio l' anno 1691. a 12. Decembre. pag. 385

72 ERCOLE CATO Cavaliero, e Gentiluomo accreditatissimo nella Corte di Ferrara. Tradusse molti Libri dal latino, e scrisse in Poesia Volgare. Morto poi circa il 1581. fù seppellito nella Chiesa vecchia de' Servi. Fù uno de' primi fondatori dell' Accademia degl' Intrepidi, detto lo Scompagnato. Il saggio è tolto da i preliminari delle Rime del Tasso par. 2., e dall' Orazione del Bonarelli nell'aprimento di detta Accademia. p. 143

P. Do-

P. Domenichi dello stess' Ordine, e da un Manoscritto presso il Dottore Giuseppe Fiorentino Vaccari Gioia. pag. 241

81 FEDERICO MIROGLIO Conte. Fù non meno bravo Soldato, che accreditato verseggiatore de' suoi giorni, cioè nel cattivo secolo della Poesia. Sotto di lui si instituì l'Accademia de' Fileni, e ne fù esso il primo Principe l'anno 1631. Morì in Roma nel 1664. Il saggio è tolto dalla Raccolta in lode del P. Antinori. p. 343

82 FERRANTE BENTIVOGLIO Abbate, Fratello del March. Ippolito. Fù Accademico Intrepido, di cui leggesi un saggio nella Raccolta stampata l'anno 1660. in lode di Papa Alessandro VII. Morì l'anno 1695. p. 392

83 FILIPPO BRUNELESCHI detto Pippo, figliuolo di Ser Brunelesco di Lippo Lapi Fiorentino, Originario di Ficarolo nel Ferrarese, per quanto scrive l'eruditissimo Crescimbeni ne' Comentarj della Volg. Poes. Vol. IV. lib. I. p. 21. Poetò, & il saggio, che quì si porta è in un antico Codice fra altre cose di varj antichi presso il Baruffaldi. Fù Scultore, e Architetto celebre. Veggasi il Vasari. Morì in Firenze a 16. Aprile 1446. pag. 16

84 FILIPPO NICOLETTI era Musico, e Cappellano del Duca Alfonso V. di Ferrara. Stampò un Libretto di Rime Spirituali, & altre con quelle del Tristani. Fioriva nel 1594. pag. 217

85 FLAVIO ANTONIO GIRALDI Fratello di G. B. Cintio. Poetò per lo più in latino. Si leggono queste Stanze amorose nel fine dell' Ercole, Poema di suo Fratello. Morì a 22. Giugno 1581., e giace in S. Niccolò. pag. 141

86 FLORIO TORI Iurisconsulto a suoi giorni famoso. Fù Senatore in Mantova, & vi morì l'anno 1688. Lesse Rettorica in Patria, e compose diverse Poesie. p. 379.

87 FRANCESCO ALUNNO il gran Grammatico Autore di diversi Vocabolarj, e precisamente della *Fabrica del Mondo*. Morì vecchio in Ferrara nel 1560., e giace ne'

ne' Chiostri della Rosa. pag. 97

88 FRANCESCO ANNICHINI da altri detto Luigi Nichino, fù celebre scultore di Gioie, e Camei, lodato da diversi Scrittori dell'età sua, e precisamente da Niccolao Liburnio, il quale lo frappone in una delle sue Selvette, che è la settima, e gli fa dire il Sonetto quì portato per saggio, come suo, se più tosto non è del Liburnio. Fioriva nel 1508., e giace in S. Apollinare. pag. 53

89 FRANCESCO BERNI Conte, Dottore delle Leggi, e già Segretario della Comunità, e Lettore di Rettorica, poi Principe dell'Accademia degl'Intrepidi. A suoi giorni nella Prosa, e nella Poesia era l'Oracolo di Ferrara, e si leggono molte sue Opere stampate nell'uno, e l'altro genere. Il Saggio è tolto dal secondo Tomo della sua Accademia. Giunto all'età di 60. Anni lasciò di vivere nel 1673., e fù sepolto in S. Francesco. p. 346

90 FRANCESCO BORDANI Medico, il quale in sua gioventù dilettossi di Poesia, e si veggono sue Rime in una Raccolta stampata l'anno 1627. in lode di Francesco Remondini. Negli Accademici Ingegnosi fù detto il Fedele. Morì l'anno 1665., e giace nello Spirito Santo. pag. 344

91 FRANCESCO BRVSONI Prete, famigliare della nobil Casa Tassoni. Stampò un Egloga illustre, & altre Poesie volanti l'anno 1631. pag. 307

92 FRANCESCO CIECO. Fù costui veramente cieco, come dice il Giraldi. Compose il *Mambriano* in ottava Rima, fù povero tutta l'età sua, che finì circa al 1490. e si crede in Mantova, dove visse la maggior parte de' suoi giorni. pag. 40

93 FRANCESCO ESTENSE TASSONI era Cavaliero d'ottimi talenti, e un saggio del suo poetare si legge negl'Intramezzi inventati dal Co: Gio: Battista Estense Tassoni in lode di Ferrara l'anno 1626. Morì Francesco l'anno 1626., e fù sepolto nella Croce. pag. 292

94 FRANCESCO GVITI fù valente Architetto, e

Poeta

Poeta lodato a suoi giorni. Morì poco dopo 'l 1630., e giace in S. Paolo. pag. 301

95 FRANCESCO MARIA GVIDOBONI nativo di Cento, Iurisconsulto accreditato, e professore di belle lettere, al suo tempo in molto credito. Morì l'anno 1691. in età ancor fresca. pag. 290

96 FRANCESCO ROSSETTI Marchese, Nipote del Card. Carlo, Cavaliere di grande attività ne' pubblici maneggi. Fù Giudice de' Savj più volte, & Accademico Intrepido, dove, quantunque vecchio, faceva sentire le sue Poesie. Morì circa il 1702., e giace nella Chiesa di S. Andrea. pag. 420

97 FRANCESCO SACRATI Marchese, fu Principe dell' Accademia degl' Intrepidi, e poeticamente componeva secondo l' uso del suo Secolo, saggio del quale è la qui addotta composizione da lui letta in detta Accademia. Morì in età avanzata l' anno 1698., e fù seppellito negli Angeli. pag. 397

98 FRANCESCO VENIERI dal Bondeno. Viveva nel 1600., e si leggono alcuni suoi Versi dopo una Relazione di M. Antonio Guarini sopra la traslazione d' una Imagine di M. V. in Ficarolo. pag. 254

99 FRANCESCO ZORLI da Bagnacavallo. Fioriva nel 1579., e si leggono suoi componimenti nel discorso del Sorboli sopra le Comete. pag. 135

100 FVLVIO TESTI, nato in Ferrara da Giulio l' anno 1593. a 22. Agosto. Seguitò fanciullo le fortune del Padre col Duca Cesare d' Este, andando a Modena. Ivi poetò con molta estimazione, e le sue Opere si leggono molte volte ristampate. Morì in Modena il dì 28. Agosto 1646., e giace in S. Domenico. 321

G

101 GABRIELLO ARIOSTI Fratello di Lodovico. Stiede in sua gioventù sempre assiderato in letto, e si

venna, d'Adria, e di Cervia. Morì circa il 1693., e fu seppellito nella detta Cattedrale. Il saggio è tolto da una Raccolta nuziale stampata dalla Famiglia Nigrisoli l'anno 1686. pag. 386

109 GIO: ANTONIO VANDALI fù da Bagnacavallo, Poeta di buon gusto, che viveva al tempo del Sorboli. Fù amico del Tassò, a cui è indiritto il secondo Sonetto qui portato. pag. 139

110 GIOVANNI BASCARINI Medico, Filosofo, & Astronomo, e Lettor pubblico in Patria. Stampò alcuni Opuscoli, e si leggono sparse in diversi luoghi sue Rime. Morì l'anno 1673. a 22. Marzo. pag. 350

111 GIO: BATTISTA BIANCOLI da Bagnacavallo, fù Iurisconsulto, e poetò in sua giovinezza, di cui si vede un saggio nelle Poesie del Guizziardi. Viveva nel 1601. pag. 247

112 GIO: BATTISTA CARAVIERI Dottor delle leggi. Fra gli Accademici Ingegnosi il *Poderoso*. Viveva nel 1624., e nelle Rime del Petrocini v'ha un saggio del suo poetare. pag. 291

113 GIO: BATTISTA CORTESE da Bagnacavallo. Scrisse un Romanzo in ottava Rima intitolato il *Selvaggio* stampato nel 1535. pag. 60

114 GIO: BATTISTA ESTENSE TASSONI Conte, & Arciprete della Cattedrale di Ferrara. Fra gli Accademici Tenebrosi fù detto lo *Squallido*. Morì intorno al 1634. pag. 308

115 GIO: BATTISTA GENARI da Cento lodò la venuta di Papa Clemente VIII. in quella Terra l'anno 1598. con una Raccolta di sue Rime. pag. 229

116 GIO: BATTISTA GIRALDI CINTHIO nato l'año 1504. Medico, Filosofo, Oratore, e Poeta insigne. Fù Secretario del Duca Ercole IV. di Ferrara. Visse in gran credito per la sua varia lettura, avendo scritto molto così in Prosa, come in Verso, e latino, e volgare. E' famoso sopratutto per le Tragedie. Morì poi vecchio l'an-

132 GIO:

Scrisse in Prosa, & in Verso, e precisamente alcune Stanze in laude di Diana Ariosti. Morì d'anni 45. nel 1581., e giace in S. Maria in Vado. pag. 145

139 GIROLAMO LOLLIO Cavaliere de' Santi Maurizio, e Lazzero. Negli Accademici Intrepidi ebbe il nome del Ravvivato. Viveva nel 1620. al tempo di Galeazzo Gualenguo, anzi morì nel 1623., e fù seppellito in S. Paolo. pag. 282

140 GIROLAMO NIGRISOLI Filosofo, e Medico, e Lettor pubblico primario. Si legge un suo Volume in materia Medica. Il saggio Poetico quì portato, si vede in una Raccolta stampata da questa Famiglia l'anno 1676. Morì poi in età assai avanzata l'anno 1689. & il suo Cadavere fù seppellito nelle Stimmate. p. 382

141 GIROLAMO PORTI Iurisconsulto. Stampò alcuni Libri di Poesie in vario genere. Morì a 4. Giugno 1660., e giace in S Stefano. pag. 336

142 GIROLAMO ROMEI Conte d'antichissima nobiltà, e nell'armi sperimentatissimo. Fù eziandio Letterato, e fù Principe dell'Accademia degl'Intrepidi nel 1660. Morì l'anno 1693., e giace in S. Francesco. pag. 391

143 GIROLAMO SAVONAROLA Frate dell' Ordine de' Predicatori, gran Predicatore, e famoso per le sue molte Opere stampate, fra le quali si leggono diverse Rime. Morì in Firenze a 23. Maggio l'anno 1498. in età di 46. anni. pag. 46

144 GIROLAMO SORBOLI da Bagnacavallo Medico, e Filosofo a suoi giorni stimatissimo. Poetò in diverso genere, & anche scenicamente, avendo composta la *Celestina* fav. past.. Le sue Rime Spirituali sono però le migliori. Fioriva in gran riputazione nel 1586. p. 160

145 GISMONDO FLORIO di Marc' Antonio Medico. Fù Dottore di Leggi, e seguitò a Modena il Duca Cesare, a i serviggi del quale durò fino intorno al 1604. Scrisse una Favola Pastorale intitolata *Epiro consolato*. pag. 250

146 GIV-

146 GIVLIO CESARE CABEI Figliuolo di Troilo Medico nativo della nobil Terra di Cento, Lettore in Ferrara, & indi Protomedico di Venezià. Fù Iurisconsulto, Lettor pubblico, e nelle buone Lettere Versatissimo: Stando col Padre in Venezia s'acquistò credito presso quella Serenissima Repubblica, e fù proveduto di molti Vffizj in diverse Terre. Stampò alcune Prose, e quattro Tomi di Rime. Morì in Conegliano essendo in Vffizio, per la Repubblica in età decrepita, l'anno 1622., & era solito chiamar Venezia sua nuova Patria. Il saggio è tratto dalle Rime stampate. p. 277

147 GIVLIO CESARE MOSCONI. Fù Sacerdote secolare, & ultimo Parrocho di S. Biagio di Ferrara, essendo stata demolita la Chiesa per le Guerre del 1708., poco dopo il qual tempo morì in fresca età, e fù seppelito in S. Maria Nova. Fù Accademico Intrepido, e fra gli Arcadi nomossi *Mirtindo Pisandeo*. pag. 405

148 GIVLIO DA FERRARA. Non ho potuto rinvergare chi costui fosse. Viveva nel 1555. allora che Francesco Christiani stampò la Raccolta in vita, e morte di Livia Colonna. pag. 91

149 GIVLIO ORICALCHI Filosofo, e Medico insigne. Fù il Fondatore dell'Accademia degl'Intrepidi nella quale ebbe il nome di *Scabro*. Si leggono suoi Versi coll' Orazione del Bonarelli nell'aprimento di detta Accademia il 1601. pag. 272

150 GIVSEPPE MARIA MVZZARELLI Frate Cappuccino, Predicatore Eloquentissimo. Orò ne' Funerali del P. Gio: Battista d'Este già Duca di Modena, e nella fine vi si legge un suo Sonetto fatto l'anno 1644. nel qual tempo egli fioriva. 315

151 GIVSEPPE MARIA PANNINI Conte. Vno de più celebri soggetti, che nel secolo passato vivessero nella nobile Terra di Cento. Fù Principe dell'Accademia del Sole, e Scrittore di molte cose così in Prosa, come in Versi, ond'era accreditato molto, e stimato

da diversi Principi d'Italia. Morì in età assai grave l'anno 1692. a 10. Novembre. pag. 390

152 GIUSEPPE VARANO de'già Duchi di Camerino, Cavaliere ne' militari, e politici affari sperimentatissimo. Visse longamente in Mantova alla Corte del Duca Ferdinando Carlo. Indi ritiratosi in Patria vi morì a 15. Marzo 1698. Stampò un Volume di Poesie, e fù Accademico Intrepido, & Arcade, dove portava il nome d' *Aurano Pirgense*. pag. 393

153 GUARINO GUARINI. Fù contemporaneo di Marcantonio, Istorico, e si leggono sue Rime stampate l'anno 1611. In una Relazione di Marcantonio suddetto, e nella Fisonomia del Ghirardelli. pag. 251

I

154 IACOPO CIECO. Secondo il mio credere, e secondo l'opinione ancora dell'eruditissimo Crescimbeni, costui dourebb' essere lo stesso, che Francesco Cieco à suo luogo nominato; ma vedendo nelle Rime, che seguono alla Ninfa Tiberina del Molza, un Sonetto di costui col titolo di Iacopo, sul dubbio che possa essere diverso dall'altro s'è quì voluto annoverare separatamente. pag. 41

155 IACOPO LOMBARDI Filosofo, e Medico, e Lettor pubblico. Poetò in sua gioventù secondo il gusto del secolo, e fù Accademico Intrepido. Viveva nel 1687. pag. 371

156 IGNAZIO TROTTI. Stampò un volumetto di Poesie Liriche. Visse lungamente in Francia, dove morì l'anno 1650. Il saggio è tolto dall' Andromeda di D. Ascanio Pio. pag. 330

157 INCERTO FERRARESE. Costui viveva nel 1594. allorache Sante Pasti pubblicò la Bella Raccolta nelle nozze di Federico Pico, e Ippolita d'Este, dove si legge questo suo Sonetto. pag. 219

158 IP-

158 IPPOLITO BENTIVOGLIO d'Aragona Marchese, e splendore della vera nobiltà. Fù letterato in ogni conto versatissimo, e diede alle stampe diversi frutti del suo ingegno. Morì in Patria l'anno 1685. di Febraio, e giace ne' Cappuccini. pag. 371

159 IPPOLITO BONACOSSA Nobile Iurisconsulto, di cui si leggono alcuni libri legali. Stampò ancora in sua gioventù un libro di Rime indiritto al Varchi da Alessandro Sardo, in Ferrara 1545. in 4. Morì a 15. Settembre 1591., e giace in S. Francesco. pag. 183

160 IPPOLITO FERRARESE. Costui fù un improvisatore in Versi per lo più piacevoli. Visse in Lucca gran tempo. & ivi morì circa il 1534. dopo aver pubblicati alcuni strambotti. pag. 67

161 IPPOLITO ORIO. Fù famigliare del Co: Bonifazio Bevilacqua. Tardi si diede allo studio, e perciò non riuscì con molta felicità. Fioriva nel 1554., e morendo fu seppellito nel Chiostro della Chiesa degli Angioli. pag. 90

162 IPPOLITO VISDOMINI Medico insigne. In sua gioventù fù Accademico Confuso detto il *Fido*. Adulto poi nell' Accademia degl'Intrepidi fù Segretario; di lui si leggono quà, e là sparse varie Poesie. Viveva nel 1670. pag. 345

L

163 LEONELLO ESTENSE Marchese di Ferrara Figliuolo di Niccolò III. Fù Vomo eloquentissimo, & amatore delle Lettere, e de' Letterati. Recitava in pubblico i suoi Versi, de' quali se ne vede un intero Libro M.S., da dov' è tratto il presente saggio. Morì l'anno 1450., e fù seppellito negli Angioli. pag. 21

164 LODOVICO ANDREOLI Iurisconsulto. Poetò nel tempo della corrotta poesia. Viveva nel 1680., e morendo fù seppellito nella Chiesa di S.Spirito. p. 361

165 LODOVICO ARIOSTO detto il Divino, & immortale

tale Poeta, Autore dell'*Orlando furioso*. Scrisse in oltre Comedie, Satire, Canzoni, Capitoli, & altre Rime. Fù coronato in Mantova dall'Imperatore Carlo V. l'anno 1532. Morì poi in Patria nel 1533. a 6. Giugno d'anni 59., e giace in S. Benedetto. pag. 63

166 LODOVICO GIRALDI Nipote di Cinthio Gio: Battista. Fù uno de' primi Colleghi, anzi fù il primo Prefetto dell'Accademia de' Sereni aperta in Casa di Gio: Emiliani, e compose un Comentario sopra quell' Impresa. Morì infelicemente, precipitando giù d'una scala, e fu seppellito in S. Niccolò, in età sua di 20. anni. pag. 137

167 LODOVICO ROSSETTI Conte. Accademico Intrepido detto l'*Infocato*. Fù valente Iurisconsulto, e Commissario del Card. Alessandro d'Este in Ferrara. Fioriva nel 1622., & un suo saggio stà nelle Rime del Gualenguo. pag. 276

168 LODOVICO SANDEO Fratello del Famoso Canonista Felino. Fù amico del Tebaldeo, e di Francesco Aretino. Morì di Peste l'anno 1482., con dieci altri di sua famiglia: nè altri restò vivo, che Felino, il quale era in Pisa, & Alessandro di detto Lodovico, ch' era presso il Zio. Stampò un Volume di Poesie. p. 34

169 LORENZO FRIZOLIO nativo di Soliano, nella Greca, Latina, & Italiana favella dottissimo così in Prosa, come in Verso. Fù caro a i migliori del suo tempo, e precisamente al Riccio, & al Giraldi. Visse intorno al 1560. Il saggio è tolto dalle cose, che precedono il Goffredo di Torquato Tasso. pag. 99

170 LVIGI FIASCHI Conte. Giovine spiritosissimo, Accademico Intrepido, & Arcade col nome di *Lirinto Irmineo*. Morì a 6. Febrajo 1709. d'anni 33., e giace ne' Servi. pag. 406

171 LVIGI PIACENTINI da altri detto Matteo. Fù Frate Gesuato, & nomavasi F. Desiderio. Stampò un Libro d'Ode nel 1621. pag. 271

172 LVI-

ancora Rime d' altre forti, & alcune Profe. Morì fir
mente in Reggio a 29. Decembre del 1494. pag.
178 MAVRIZIO MORO d' illuftre Famiglia Ferrare
a diftinzione d' altro di fimil nome, Veneto, che fu I
te. Viveva nel 1590., & ha molti Verfi nelle Racc
te ftampate a fuoi giorni.

N

179 NICCOLO' AGOSTINI chiamato Ferrarefe
Patrizio nella Prefazione della fua Poetic
Fù effo, che continuò l' *Orlando Innamorato* del Boi
do, & altro. Fioriva nel 1520. caro a i Principi di M
tova. Il faggio è tratto da un M.S. che fi conferva
Baruffaldi. pag.
180 NICCOLO' DAL BECCAIO detto ancora Nic
lò da Ferrara, per quanto fi vede da' fuoi Componim
ti era Fratello d' Antonio amico, e contemporaneo
Petrarca, a diftinzione d' altro Niccolò iuniore dell
fteffa Famiglia Medico, e Poeta, che viveva nel 15
come fi dirà quì dopo. Quefto Niccolò antico fù Poe
e viveva nel 1370. quando il fratello. I Sonetti qui p
tati fono tratti da un antico Codice M.S. che fi confer
dal gentiliffimo Sig. G.B. Boccolini da Foligno. p. 4
181 NICCOLO' BECCARI fù Medico eccellente,
amico d' Aleffandro Salicino, ai cui giorni fioriv
avendo a lui rifpofto con quefti Sonetti. Viveva n
1566. pag. 1
182 NICOLA ESTENSE TASSONI Conte, e prude
tiffimo Gentiluomo. Si dilettò di Poefia, e nelle Ra
colte de' fuoi giorni fe ne leggono diverfi faggi, Vive
nel 1660. pag. 3

O

183 ONOFRIO ZARABINO da Cotignola, nato
anno 1535. Fù Canonico Regolare di S. Salv
tore

tore chiamato prima Bartolommeo. Fioriva nel 1558. & oltre molte Opere latine, e volgari in Prosa, stampò ezandio alcuni Volumi di Rime spirituali. pag. 92

184 ORAZIO ARIOSTO Pronipote del gran Lodovico, e figliuolo di Gabriello, nacque nel 1555. Fù Canonico Custode della Cattedrale. Scrisse in Prosa, & in Verso molte cose, e difese il Furioso di suo Ziò Lodovico. Nelle Comedie, e Tragedie, & anche nel Poema si esercitò molto, e fece gli argomenti alla Gerusalemme liberata del Tasso. Morì nel 1593. a 19. Aprile, e fù seppelito in S. Giorgio fuori di Ferrara. Alcune sue Rime sono stampate, e il saggio delle stanze a pag. 210. è il principio d'un suo Poema intitolato l'*Alfeo*, che M.S. si conserva in Ferrara. pag. 206

185 ORAZIO REMI NIGRISOLI Gentiluomo, e figliuolo di quell'Obizzo Remi Segretario Ducale. Viveva nel 1587., & ereditando le facoltà d'un ramo della Famiglia Nigrisoli, aggiunse quest' altro al suo Cognome. Poetò leggiadramente, & un suo saggio è nell' Alceo dell' Ongaro stampato in Ferrara nel 1587. pag. 166

186 ORSINA CAVALLETTI detta ancora Orsolina. Fù figliuola del Dott. Camillo Bertolajo gran Filosofo, (onde alcuni la chiamano Orsina Bertolaja). Si maritò con Ercole Cavalletti Poeta: nella Filosofia, e belle lettere era in grande estimazione, disputò pubblicamente contro le Conclusioni Amorose del Tasso, che poi le dedicò il Dialogo della Poesia Toscana. Finì i suoi giorni a 3. Giugno 1592., e fù sepolta nella Chiesa del Gesù. Molti la onorarono in morte di dotti elogj, e le sue Rime si veggono sparse per diverse Raccolte. pag. 198

187 OTTAVIO CAPPELLO Filosofo, e Medico, e Lettor pubblico. Accademico Intrepido, & Arcade, dove portò il nome d'*Amiso Bacchico*. Morì d'anni 59. nel 1711., e fù seppellito nella Chiesa di S.M. in Vado. Scrisse alcune Rime sparse per varie Raccolte. p. 412

188 OTTAVIO MAGNANINO. Dottore Filosofo illustre

ſtre per tante Opere ſtampate. Fù il primo Segretario dell' Accademia degl' Intrepidi, e Segretario ancora della Communità, e Lettor pubblico. Amò la Poeſia, ma poco la eſsercitò, trovandoſi appena il ſaggio qui portato, che ſi conſerva dal Dott. Giuſeppe Lanzoni. Molte ſue coſe vanno ſotto nome d' Arſiccio Accademico Ricreduto. Morì l'anno 1652., e giace in S. Niccolò. pag. 332

P

189 PAOLO BRVSANTINI Conte, e Gentiluomo di rari talenti, conſideratiſſimo da' Principi, e maſſime dagli Eſtenſi. Scriſſe alcuni Libri in Proſa, e l' *Alcida* Tragicomedia rammemorata dall' Ingegneri nel Diſcorſo della Poeſia rappreſentativa pag. 61. Viveva intorno al 1615. pag. 262

190 PAOLO CONTVGHI Cittadino, e Iuriſconſulto celebre. Fù Riſſormatore dello Studio pubblico. Ebbe molti onori in ſua vita, e grandi ancora in morte, la quale avvenne a 3. Agoſto del 1612. rimanendo ſotterrato in S. Domenico. Sue Rime ſi leggono nell'Orazione del Bonarelli per l' Accademia degl' Intrepidi, e nel Dialogo delle Comete del Sorboli. pag. 256

191 PARACINO VISDOMINI Filoſofo, e Medico, chiaro letterato dell' età ſua. Viveva nel 1687. e ſi leggono ſue Rime nelle Raccolte del ſuo tempo. p. 378

192 PELLEGRINO BARBIERI. Viveva nel 1594., e ſi leggono ſue Rime nelle Raccolte di Sante Paſti. p. 192

193 PELLEGRINO MORATO, in alcune ſue opere chiamato Mantovano, in altre Ferrareſe. Fù Maſtro di Corte degli Eſtenſi, e Padre della celebre Fulvia Olimpia. Viveva nel 1546., e ſi crede morto nel 1549. Fù grand' Amico di Celio Calcagnino. pag. 80

194 PELLEGRINO RICCARDO Canonico Decano, amico di Paolo Sacrati. Si leggono ſue Rime dopo quelle del Garofolo. Fioriva nel 1588., e giace nella

Cat-

Scrit-

un Epitalamio nelle nozze di Marco Pio l'anno 1
e si leggono alcuni suoi Sonetti ancora sparsi per v
piccole Raccolte. pag.

213 VIRGINIO ARIOSTI Figliuolo naturale del
Poeta Lodovico. Fù educato dal Padre, & instr
nelle Scienze. Divenne Canonico della Cattedr
e lasciò di vivere intorno a gli anni 1580.. Vn sa
del suo Poetare si truova nelle Rime del Salici
pag.

IL FINE.

TAVOLA SECONDA

De' Cognomi de' Poeti Ferrareſi così Antichi, come Moderni, corriſpondente à i primi numeri della Tavola antecedente.

Emi-

I L F I N E.

TAVOLA

DE' RIMATORI FERRARESI VIVENTI,

e delle loro Rime inserite in questo Volume.

Ecco già in alto il fatal colpo, e forte
La fiamma ond' ardo, e 'l duro ceppo,
Quando si volge a rimirare intento

ANTONIO TRO

Donna gentil, se tanta forza hà un ragg
Egli è tempo, mio cor, se ben vedrai
Ne la stagion più calda, e più serena
Potessi almen del mio Signor, che parte
Quel che veggiam su indomito destriero
Santa Vmiltà quanto diversa, o quant
S' avvi alcun, che di voi, saggi Pasto
Spesso mi dice un mio fedel pensiero

ASCANIO BONAC

A la prigion de' Rei folle n' andrai
Ha di me sempre fatto aspro governo
Il premio è Dio, non già caduco, e fral
L' altera Donna, che minaccia morte
Ne l' ultim' ora del fatal passaggio
Se in Cielo è scritto, o pur là negli ab
Spesso a l' Alma ridice un mio pensiero

BARTOLOMMEO BO

Col piede avvinto da servil catena
Saggio Nocchier pria ch' abbandoni 'l li
Che fia, che nasca 'l Sole, e quì d' int
Siccome avvien se in luogo oscuro, e b

BELLISARIO VALE

Chi di me l' ombra solo in me rimira
Duo gran Torrenti rovinosi io vidi
E dissi allora, avventuroso, e chiaro
Mover i sassi a gran pietate ancora
Se com' egli è destin, ch' eterna sia
Torni la notte, e con lei torni quella

CATARINA RVS

Che cosa è Amor? un mar ch' entro pro
Coppia gentil, Coppia amorosa, e bella
O belle fila d' or, che di sua mano
Quando in più verd' età vid' io nascose

CORNELLIO BENTI

Ecco Amore, ecco Amor: sia vostro in
L' Anima bella, che dal vero Eliso
O troppo vaghe, e poco fide scorte
Poi che di nuove forme il Cor m' ha in
Pria del manto vestir caduco, e frale

L' Alma qual' ora esce d
Questa è pur la gran Don
S' egli è pur ver, che 'l
Sento tra i miei pensieri
Tal' or seco mi tragge 'l
GIOVANNI FRA
Ahi, che pronta al part
GIROLAM
Come sen va l' Aurora i
E non è già, ch' io non
Finche questi occhi aperti
Gli occhi ancor sonnacchi
Mentre lungo de l' Adige
Nè perch' io pensi 'l Crin
Presso l' Vrna funebre io
Solo, se non ch' è meco
GIROLAMO
Colà dove più folto il su
Esce de gli occhi di mia
Passa la nave mia colma
Quanto più fuggo l' amor
GIROLA
* *Cantiamo Inni di lode*
Io vidi Amore al terzo
Quella, che in un baleno
Sovente 'l mio pensier sec
GIVLIO CE
Bei colli un tempo già ri
Chi sa come s' intende,

Come

Que-

*I Versi segnati * sono principj di Canzoni.*

IL FINE.



[illegible]	[illegible]	pena
	14	& la lyra
63	16	che di
67	23	nostro
77	19	pensieri
208	13	lua sua
412	10	degno
486	3	bellar
514	9	fatte applau
	15	giorno
516	20	liete
534	20	dotti
535	7	secco
539	1	vage
	4	Tutte
540	4	fuma
542	5	beltade
544	3	schiantone
550	4	apena
	7	dispreggiar
	16	traee
551	13	Vola
554	9	t' el
555	28	offrirgli
559	24	Sorgesti

Gli altri di minor conto si tra



